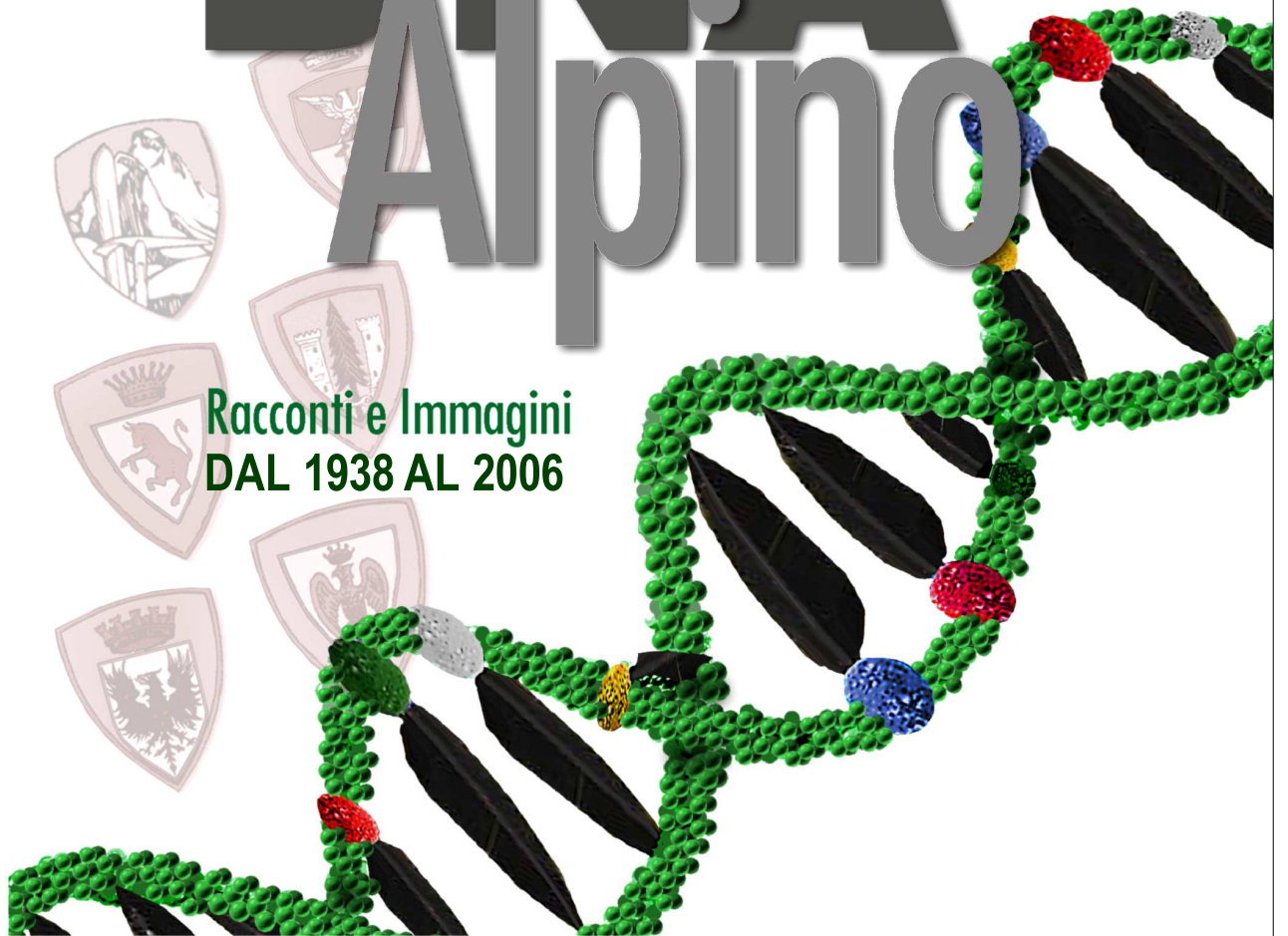




**SCUOLA MILITARE ALPINA,
LA STORIA CHE SI FA LEGGENDA**

DNA **Alpino**

**Racconti e Immagini
DAL 1938 AL 2006**



SCUOLA MILITARE ALPINA DI AOSTA,
LA STORIA CHE SI FA LEGGENDA

DNA Alpino

RACCONTI E IMMAGINI DAL 1938 AL 2006

<<... Buoni e semplici come eroi e fanciulli; audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti; calmi, sereni come pensatori o filosofi; col cuore pieno di passione malgrado la fredda scorza esteriore, al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve; tali apparvero nell'Alpe nostra, gli alpini d'Italia...>>

Cesare Battisti

[NdR] Tratto da una conferenza sugli Alpini che Cesare Battisti tenne all'inizio del 1916 su incarico della "Dante Alighieri" di Milano.

Pubblicato ne "La guerra della naia alpina", a cura di **Mario Rigoni Stern**, Ferro Edizioni SPA, Milano (1967).

Sommario

PERCHÉ DNA ALPINO? <i>di Peter Disertori</i>	6
PERCHÉ UN LIBRO SUL MONDO MILITARE? <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	7
CONSIGLI DI “ASTUZIA E FURBIZIA”	8
IL “BIGNAMINO” STORICO DELLA SCUOLA MILITARE ALPINA <i>di Peter Disertori</i>	9
CAPITOLO PRIMO	10
ANNI ‘30 E ‘40 LA SCUOLA CENTRALE MILITARE DI ALPINISMO DALLA SUA COSTITUZIONE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE <i>a cura di Peter Disertori</i>	10
DA STORIA A LEGGENDA <i>un pezzo “inedito” di Mario Rigoni Stern</i>	12
IMPENETRABILI SILENZI <i>di Nelson Cenci</i>	13
UNA SPLENDIDA GIORNATA <i>di Nelson Cenci</i>	16
ESTRATTO DA “RITORNO” <i>di Nelson Cenci</i>	18
IL PARACADUTISTA <i>di Nelson Cenci</i>	20
L’AMICO PIGNOLO <i>di Nilo Pes</i>	22
UNA BUONA AZIONE <i>di Nilo Pes</i>	23
L’ALPINO E I MULI <i>di Nilo Pes</i>	24
CINQUE ANNI DI VITA <i>di Nilo Pes</i>	25
PANCIA FREDDA AL FORTE DI KOBILA <i>di Nilo Pes</i>	26
CAMPO DI PRIGIONIA: LE VITAMINE <i>di Nilo Pes</i>	28
SUL PONTE DI PERATI, BANDIERA NERA <i>di Carlo Vicentini</i>	29
PRIMA ESPERIENZA DI NAJA ALPINA <i>di Gianfranco Pellegrini</i>	31
GLI ALPINI NON PIANGONO MAI <i>di Leonardo Caprioli, detto “Nardo”</i>	33
CAPITOLO SECONDO	34
LA SCUOLA MILITARE ALPINA DALLA FINE DEGLI ANNI ‘40 ALLA FINE DEI ‘60 <i>a cura di Paolo Vigna</i>	34
L’UFFICIALE URLATORE <i>di Cesare Di Dato</i>	39
GLI AGI DI ASCOLI PICENO <i>di Costantino Giovanazzi</i>	40
LA GATTABUIA E LE PALLINE BICROMATICHE <i>di Costantino Giovanazzi</i>	43
AL COMANDO DEGLI ALPINI CONTRABBANDIERI <i>di Costantino Giovanazzi</i>	45
AUTOPUNIZIONE <i>di Cesare Di Dato</i>	47
UNA MELA AL GIORNO <i>di Umberto Peroni</i>	48
MISSIONE IMPOSSIBILE IL MAL DI “DENTE” <i>di Giovanni Prestini</i>	49
IGLOO E TRUNE <i>di Gilberto Bacchetta</i>	51
IL SALTO DEL MURO DI CINTA <i>di Bruno Pizzul</i>	52
DESTINO E DESTINAZIONE <i>di Paolo Vigna</i>	54
CON INTIMO GAUDIO <i>di Paolo Vigna</i>	56
IL TERRORISTA <i>di Paolo Vigna</i>	58
L’ARTE DELLA MIMETIZZAZIONE <i>di Carlo Gobbi</i>	60
LA SALUMERIA GIUSTI <i>di Carlo Gobbi</i>	61
SUL CAPPELLO <i>di Carlo Gobbi</i>	63
SVEGLIONI, ZIOCAN! <i>di Achille Gregori</i>	65
UN “PIZZICOTTO” AL CAPITANO <i>di Arcangelo Capriotti</i>	67
ALPINO PER CASO ALPINO PER SEMPRE <i>di Aldo Maero</i>	69
PAPA’ MARCEL <i>di Aldo Maero</i>	71
GLI ALTRI RAGAZZI DEL ‘68 <i>di Aldo Maero</i>	72
TURNA <i>di Aldo Maero</i>	73
DISCIPLINA E PUNIZIONI <i>di Camillo Canepa</i>	75
CAPITOLO TERZO.....	77
LA SCUOLA MILITARE ALPINA NEGLI ANNI ‘70 <i>a cura di Peter Disertori</i>	77
LA FOCA CON I TACCHI A SPILLO <i>di Massimo Francini</i>	82
CON LA RABBIA IN CORPO <i>di Massimo Francini</i>	84
UNA GRAN BELLA MALATTIA <i>di Chicco Gaffuri</i>	85
DUE UFFICIALI DI PICCHETTO <i>di Chicco Gaffuri</i>	87
AZIONI DI PIANURA <i>di Chicco Gaffuri</i>	88
LA “GLORIA” DEL SUSA <i>di Chicco Gaffuri</i>	89
SCRITTO COI SASSI <i>di Chicco Gaffuri</i>	90

DNA ALPINO

EXCURSUS SUI “FRATELLI DI PENNA” DELLA SAUSA, SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI SOTTUFFICIALI ARTIGLIERIA DI FOLIGNO E SULL’ARTIGLIERIA DA MONTAGNA <i>a cura di Peter Disertori</i>	91
ALPINI E “BUFFI” <i>di Alberto Strobbe</i>	93
UFFICIALE E GENTILUOMO, MA SOPRATUTTO UOMO <i>di Alberto Strobbe</i>	95
IL DRAGO ALPINO <i>di Alberto Strobbe</i>	97
QUELLA SPORCA DOZZINA <i>di Cesare Di Dato</i>	99
L’IMPORTANZA DELLA LOGISTICA <i>di Andrea Cavalli</i>	100
UN ALPINO E IL SUO COLTELLO <i>di Sandro Balliano</i>	101
ALPINI RE DI ROMA <i>di Alberto Delaini</i>	103
<<PRIMA GLI ALPINI>> <i>di Alberto Delaini</i>	105
“RECITARE” SECONDO COPIONE <i>di Alberto Delaini</i>	107
NEL RICORDO NULLA È CAMBIATO <i>di Roberto Rosenwasser</i>	109
L’ALLIEVO GRANULO E LA “PENNITE” <i>di Peter Disertori</i>	110
LA RONDA “AUCCI” <i>di Peter Disertori</i>	112
“DISERTORI” ALLA SMALP <i>di Peter Disertori</i>	114
ESTRATTO DA “NAJA L’ULTIMA VACANZA” <i>di Peter Disertori</i>	115
LA BOTTA DI... PINO <i>di Antonio Masiero</i>	118
L’AMICIZIA <i>di Antonio Masiero</i>	120
L’APERITIVO <i>di Giorgio Bartoli Petroni</i>	121
L’ARRIVO AL BATTAGLIONE <i>di Giorgio Bartoli Petroni</i>	122
L’ARTE DELLO SBRANDAMENTO <i>di Vittorio Barra</i>	123
UN AMICO PER SEMPRE <i>di Simone Brazzoli</i>	125
IN MISSIONE CON GLI ALPINI PARA’ <i>di Simone Brazzoli</i>	127
BENEDETTO LA MASCOTTE <i>di Gianfranco La Prova</i>	129
IL CIBO DELLA SMALP <i>di Paolo Medeossi</i>	130
GLI ALPINI E IL SONNO <i>di Paolo Medeossi</i>	131
STIA PUNITO <i>di Paolo Medeossi</i>	132
CAPITOLO QUARTO	133
LA SCUOLA MILITARE ALPINA NEGLI ANNI ’80 <i>a cura di Luigi Neirotti</i>	133
IL CORO <i>di Manuel Luise</i>	137
ESPERTO IN TROMBE <i>di Manuel Luise</i>	139
SFIGÀ I MUSSI <i>di Manuel Luise</i>	141
MARRON GLACÉ <i>di Manuel Luise</i>	143
TEMPORALE ESTIVO <i>di Guido Vedovato</i>	146
DISTRETTO MILITARE: LA LICENZA. <i>di Cesare Di Dato</i>	148
ALPINI: SI NASCE O SI DIVENTA? <i>di Giorgio Tocchio</i>	149
NATALE AD AOSTA, DELIRIO <i>di Mainardo Benardelli</i>	151
L’UFFICIALE FILOSOFO <i>di Mainardo Benardelli</i>	152
IL RICHIAMO PROIBITO <i>di Mainardo Benardelli</i>	153
ARRESTATE QUELL’ALLIEVO <i>di Luigi Neirotti</i>	155
CAMBIO DELLA GUARDIA AL REPARTO <i>di Luigi Neirotti</i>	157
IL TRASFERIMENTO <i>di Luigi Neirotti</i>	159
LAMPI <i>di Marco di Pietro</i>	161
GLI ESPULSI <i>di Marco di Pietro</i>	163
LA DURA CONSEGNA DEL SILENZIO <i>di Marco del Curto</i>	164
EL MUL <i>di Franz Rivoira</i>	166
GLI ALPINI SOFFRONO CON GIOIA <i>di Luca de Paris</i>	168
L’8 SETTEMBRE DEL 123° CORSO <i>di Giorgio Rossi</i>	170
FRAMMENTI DI PRIMA NOMINA <i>di Aurelio Barzan</i>	173
MAI OFFRIRSI VOLONTARI <i>di Gian Mario Gri</i>	175
NON SI GIUSTIFICHI! <i>di Gianmario Gri</i>	177
IL “NIPOTE” <i>di Paolo Zanlucchi</i>	178
L’ULTIMO CONTRAPPELLO <i>di Paolo Zanlucchi</i>	181
ALPINI CONTRO TORI <i>di Guido Fulvio Aviani</i>	182
LA DOCCIA <i>di Luca Ferrarini</i>	184
IL CAPITANO “CARTESIO” <i>di Luca Ferrarini</i>	185

DNA ALPINO

TRE GIORNI DOPO <i>di Ennio Burigo</i>	186
CAPITOLO QUINTO.....	189
LA SCUOLA MILITARE ALPINA DAL 1990 AL 2000 <i>a cura di Filippo Pavan Bernacchi</i>	189
I PREDESTINATI <i>di Claudio Conforto Galli</i>	194
LA FORZA DELL'ESEMPIO <i>di Claudio Conforto Galli</i>	196
ESERCITAZIONI IN CALABRIA <i>di Lorenzo Negro</i>	197
IL COLONNELLO PERFETTO <i>di Marino Bazzoni</i>	199
LA CALOTTA DEL MORBEGNO <i>di Marino Bazzoni</i>	201
LA REGOLA DEL PIC <i>di Luca Zambrini</i>	203
L'UOMO VITRUVIANO <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	205
VERSO LA THUILE <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	208
IL MISTERO DELLE BAIONETTE SCOMPARSE <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	210
LA SVEGLIA DEL "NIPOTE" <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	213
SO' TOSTI 'STI ARPINI! <i>di Marco Festini</i>	216
SCUOLA TIRI... "VASSOI" <i>di Marco Festini</i>	219
L'ALTRA CAMPANA <i>di Mariella Pavesi</i>	221
L'ALPINO RIBELLE <i>di Giuseppe Ghittoni</i>	223
ASPROMONTE: LA RINASCITA <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	225
NON C'È DUE SENZA TRE <i>di Stefano Zanatta</i>	229
I GUANTI BIANCHI <i>di Cosimo Lamberti Fossati</i>	232
CAPITOLO SESTO.....	234
LE TRUPPE ALPINE OGGI <i>a cura di Filippo Pavan Bernacchi</i>	234
GLI ALPIN SON SEMPER CHEI - LA PROTEZIONE CIVILE DELL'ANA <i>di Giovanni Prestini</i>	235
CAPITANO IN MISSIONE DI PACE: LE SCARPETTE NEL FOSSO <i>di Manuel Luise</i>	237
ESTRATTO DA "NON CATTURATE OSAMA" <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	239
EX ALPINI: LA RAZZA CHE NON ESISTE <i>di Alberto Strobbe</i>	242
IL SEGRETO DEL SERGENTE BENEDICTI <i>di Massimo Francini</i>	244
GLI "SMALPINI" <i>di Max Francini</i>	245
È NAIA <i>di Aldo Maero</i>	246
NON ESISTE PRANZO GRATIS <i>di Gabriele Borla</i>	247
ALPINI VS PIERO ANGELA: 1 - 0 <i>di Fabrizio Carraro</i>	248
ANA, UNUCI: ESSERE PRESENTI <i>di Claudio Conforto Galli</i>	250
LA PENNA SULLA GRATICOLA <i>di Pier Giorgio Accinelli</i>	252
MANUEL FIORITO È "ANDATO AVANTI" <i>di Silvio Agostini</i>	253
IRAQ 2006: LA SCORTA <i>di Massimiliano Strobbe</i>	255
EMILIUS 2006: "MA CHI VE LO HA FATTO FARE?" <i>di Filippo Pavan Bernacchi</i>	257
GLOSSARIO <i>a cura di Manuel Luise</i>	260
SE VI CHIEDONO CHI SONO GLI ALPINI.....	270

PERCHÉ DNA ALPINO? *di Peter Disertori*

DNA Alpino: un titolo controverso.

Perché la scelta del titolo di questo libro è caduta su un termine così complesso, così fuori dalla norma? I motivi sono molteplici e vanno certamente approfonditi.

Da quando il servizio di leva è stato abolito, e di conseguenza gli ufficiali di complemento non hanno più motivo d'essere tutti noi, ex allievi della Scuola Militare Alpina di Aosta, ci siamo chiesti che fine avrebbe fatto la Smalp. In occasione d'alcune visite nel capoluogo valdostano abbiamo potuto vedere con i nostri occhi che è diventata uno sterile ed anonimo Centro Addestramento e che, nelle sue strutture, sono preparati i cosiddetti volontari, ragazzi e "ragazze" dall'espressione spaesata e quasi impaurita di forestieri in un posto non loro.

Questa constatazione ci ha fatto capire che siamo diventati una vecchia e nobile stirpe di soldati di montagna in via d'estinzione, ultimi scampoli di quella che è stata un'epopea, che poco hanno in comune con gli attuali "professionisti". Da qui è nato l'impulso di tramandare correttamente cosa è stata la naja alpina ed il ruolo che la Scuola Militare Alpina ebbe in questo contesto. È un'impresa difficile, perché tanto è già stato scritto e si rischia di cadere nella retorica e nella ripetitività.

Per avere un approccio diretto col mondo che vogliamo riportare, non vi è nulla di meglio che raccogliere ritagli di storia dalle testimonianze dirette di chi la Smalp l'ha frequentata, dai suoi albori ai giorni d'oggi. Da questi racconti, spesso simili nella loro diversità, emerge una costante: la vita del soldato di montagna nelle sue mille sfaccettature. È il servizio militare negli Alpini, vissuto e raccontato da uomini che poi sono stati mandati nei vari fronti, durante la Seconda Guerra Mondiale, fino a quelli che da poco, dopo il congedo, si sono inseriti nella società contemporanea.

Si calcola che alla Smalp, nei suoi settant'anni di vita, siano transitati più di 20.000 allievi ufficiali, altrettanti tra allievi sottufficiali e comandanti di squadra. Tutti questi uomini, plasmati e forgiati nell'Istituto, si sono poi inseriti nella vita civile, hanno continuato con lo stesso stile appreso alla Scuola a lavorare ed operare per il proprio Paese; tanti hanno avuto successo, altri meno, molti sono "andati avanti", ciò nonostante tutti hanno portato con sé quell'inesprimibile Spirito di Corpo che accomuna chi ha portato il cappello alpino.

Questa è la dimostrazione che nella naja alpina esiste un qualcosa, una costante, che annulla i confini politici ed etnici, che rende ininfluenza la lingua o il dialetto parlato, che va ben oltre i gradi e le specializzazioni e che, soprattutto, annienta gli spazi temporali.

Se i racconti non fossero firmati, e quindi ben collocati nel loro periodo storico, si faticherebbe a capire in quale anno siano ambientati.

Ed è proprio questa caratteristica persistente che s'identifica in una sorta di gene, un gene alpino, un DNA spirituale. Un "DNA Alpino" appunto che, spontaneamente, è anche diventato il titolo di questo libro. Un motto in grado di spiegare, in una battuta, cosa unisce, non solo gli autori, ma gli Alpini stessi, perché le loro gesta sono diventate storia, e le loro storie: leggenda.

PERCHÉ UN LIBRO SUL MONDO MILITARE? *di Filippo Pavan Bernacchi*

È difficile scrivere in quest'epoca nella quale si è già visto tutto, letto tutto, vissuto ogni tipo d'esperienze, positive e negative; nella quale si può solo assistere ad un rapido flusso e riflusso di cose già accadute, dove a cambiare è solo la tecnologia.

La guerra nell'ex Jugoslavia, in Iraq o in Afghanistan, l'11 settembre 2001, il perenne conflitto tra Israele e il mondo arabo, ne sono un esempio. Un copione già seguito fedelmente migliaia di volte durante i secoli, nei minimi dettagli: odi atavici, campi di concentramento, kamikaze, sacrificio di civili innocenti, pulizia etnica, attacchi e contrattacchi, manovre militari e politiche, interessi economici, depistaggi, servizi segreti corrotti, disinformazione, interessi personali, delicati equilibri internazionali. Un cocktail terribilmente scontato.

Il nostro momento storico è contraddistinto, però, da una pesante ingerenza della televisione e dei computer nella nostra quotidianità. Siamo oramai dominati da queste "scatole", siano essi monitor o video, che ci rubano una parte considerevole della nostra vita; e chi non sa o non vuole usare il computer, è un analfabeta. Anche su quest'argomento credo si sia già detto tutto, che si sia già spezzettata ed analizzata ogni implicazione sociale e psicologica.

A mio parere, l'effetto più inquietante prodotto dai tubi catodici è l'assuefazione alle immagini che producono in noi tutti. Ci può capitare di pranzare o cenare davanti a cadaveri straziati dall'esplosione prodotta durante un attentato, o a dei bambini crivellati di colpi d'arma da fuoco, o ad un servizio che parla delle vittime delle mine antiuomo, senza per questo perdere l'appetito o sentirsi turbati. Questo bombardamento continuo d'immagini "forti" non fa altro che impermeabilizzarci e formare una corazza protettiva difficile da scalfire. Ci rende cinici ed egoisti.

Attraverso i film, poi, possiamo vivere migliaia di situazioni, migliaia di vite, consciamente o inconsciamente. Oggi potrei essere un esploratore intento ad affrontare una tribù di spietati guerrieri, tra un paio d'ore un medico che tenta di salvare il mondo da un virus mortale, domani alle nove un cavaliere della Tavola Rotonda al servizio di re Artù; o ancora, potrei essere prigioniero in un lager nazista, o partecipare alla Ritirata di Russia o aver contratto l'AIDS o chissà che altro. Insomma, vivere una moltitudine di situazioni, anche se solo bidimensionali.

Ma l'io razionale spesso si fa ingannare da queste esperienze, facendole diventare anch'esse parte di noi, frammenti della nostra psiche. È stato dimostrato che il nostro sistema nervoso non può percepire esattamente la differenza tra situazioni immaginarie e reali: in ambedue i casi esso reagisce automaticamente ai dati comunicatigli dal cervello. Un essere umano agisce sempre in conformità a ciò che egli immagina essere vero, riguardo a se stesso e all'ambiente che lo circonda. Ad esempio, se fossimo ipnotizzati e ci venisse detto che ci troviamo al Polo Nord, non soltanto inizieremo a tremare e ci sembrerebbe di avere freddo, ma il nostro corpo reagirebbe proprio come se percepisse l'abbassamento della temperatura, coprendosi di pelle d'oca. Ci regoleremmo, in sostanza, in conformità a quanto pensiamo o immaginiamo essere vero. Ecco perché molte volte abbiamo la sensazione del déjà vu e perché ci stanchiamo facilmente di ogni novità: abbiamo già visto tutto attraverso TV, cinema, giornali e computer.

Ma se l'uomo ha già visto e capito tutto della vita, perché in noi Alpini alberga questa voglia di scrivere, di raccontare la nostra esperienza in grigioverde?

La ragione è semplice. Noi abbiamo imparato, servendo la Patria in guerra e in pace, a dare un senso a parole che molti ritengono vuote: onore, lealtà, obbedienza, spirito di corpo, solidarietà, amicizia, dovere, sacrificio.

Con questo libro, quindi, ci prefiggiamo l'obiettivo di scalfire la corazza dell'indifferenza e del cinismo per tramandare un po' di questi valori, o un barlume di essi, ai giovani.



CORRISGLI DI “ASTUZIA E FURBIZIA”

Nota di Redazione

DNA Alpino si può leggere in diversi modi. Ecco alcuni suggerimenti per meglio godervi quest’Opera.

PARTE STORICA: ogni capitolo, che corrisponde ad un diverso periodo, è introdotto da un inquadramento storico. Il nostro fine è quello di consentire al lettore di meglio assaporare i racconti riuscendo a collocarli in un contesto generale. Avvisiamo che si può saltare per concentrarsi solo sugli scritti dei nostri Autori.

CURRICULUM: ogni racconto è preceduto da alcune note biografiche dell’Autore. Crediamo che anche questo serva a meglio assaporare le varie storie.

RACCONTI: sono in ordine cronologico, dai più datati ai giorni nostri.

GLOSSARIO: lo troverete alla fine e potrete consultarlo quando incappate in un termine o in una sigla sconosciuta. È scritto in uno stile “simpatico” che consente di affrontarlo come un racconto.

ED INFINE: non ci resta che augurarvi buona lettura!

IL “BIGNAMINO” STORICO DELLA SCUOLA MILITARE ALPINA *di Peter Disertori*

1934. Venne istituita la SCMA: Scuola Centrale Militare di Alpinismo.

1940. Con personale della SCMA, temporaneamente ridimensionata nei quadri e nelle attività, vennero alimentati il battaglione Duca degli Abruzzi, il reparto alpieri Monte Cervino ed il reparto Monte Bianco.

1941. Alla Scuola si tennero dei corsi preparatori per i “Volontari Universitari”. Alla fine del periodo aostano i partecipanti diventarono sergenti ed in seguito, molti di loro, vennero promossi al grado di sottotenente dopo un ulteriore corso a Bassano del Grappa.

La Scuola fornì anche del personale per i battaglioni sciatori Monte Rosa e Monte Cervino.

1943. La Scuola cessò ogni attività l'8 settembre.

1948. La Scuola venne ricostituita con la nuova denominazione di SMA: Scuola Militare Alpina.

1953. Alla Scuola fu affidato il compito della preparazione degli ASC, allievi sottufficiali di complemento.

1961. Con il 27° corso AUC la seconda parte del ciclo addestrativo degli allievi ufficiali di complemento passò sotto la responsabilità della SMA (la prima si teneva a Lecce o ad Ascoli Piceno).

1963. Con il 31° corso AUC il servizio militare venne ridotto da 18 a 15 mesi.

1964. Con il 34° corso, tutto il ciclo addestrativo degli AUC passò sotto la responsabilità della SMA. Fu introdotto il “sergentato” AUC. I corsi ASC, allievi sottufficiali di complemento, vennero abrogati e si tennero i corsi ACS, allievi comandanti di squadra.

1972. Con il 64° corso AUC, il “sergentato” AUC fu abolito e la durata dei corsi passò a 6 mesi, mentre quello di prima nomina a 9.

1975. Con il 50° corso i corsi ACS furono. Presero il via i cicli addestrativi degli ASCO, allievi sottufficiali con incarichi di comando.

La SMA divenne la Smalp.

1998. Con il 171° corso la Smalp divenne CAA: Centro Addestramento Alpino.

2000. Con il 180° corso AUC la Scuola cessò l'attività addestrativa degli allievi ufficiali di complemento che, qualche anno dopo, vennero soppressi.

CAPITOLO PRIMO

ANNI '30 E '40 LA SCUOLA CENTRALE MILITARE DI ALPINISMO DALLA SUA COSTITUZIONE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE *a cura di Peter Di-sertori*

Il contesto politico, culturale e sociale.

Spiegare gli anni '30 e '40 significherebbe parlare di Ventennio, di Guerra d'Africa, di Spagna, significherebbe analizzare il Secondo Conflitto Mondiale, il tragico Armistizio, la Guerra Civile ed infine la Liberazione e la Ricostruzione. Sarebbe un'impresa immane ma, tranquilli, non è il nostro intento. Noi vogliamo limitarci a ricordare le vicende salienti per potervi far capire quale contesto storico-politico faceva da contorno alla neonata Scuola Centrale Militare di Alpinismo e quali erano gli uomini che da un lato l'avevano ideata e voluta e dall'altro la frequentarono e ne vennero plasmati.

Il Regio Esercito era uscito vincitore dalla Prima Guerra Mondiale e un contributo decisivo era stato dato dalle truppe alpine. Infatti, al di là di ogni facile e scontata retorica di Regime, tutto quello che riguardava il mondo alpino aveva assunto una veste di romanticismo e di leggenda. Se a questo si aggiungono le vittorie sportive che l'Italia stava confezionando a livello mondiale, come i campionati del mondo di calcio nel '34 e una molteplice serie di successi in imprese alpinistiche ed esplorative, civili e militari, si può meglio comprendere quale spirito sportivo aleggiava nella Scuola. Il regime poi, teso com'era a minimizzare e a celare le magagne politiche nazionali ed internazionali, enfatizzava e favoriva tutto quello che riguardava attività sportive e agonistiche e la Scuola ne divenne l'emblema.

La tragica guerra d'Abissinia che, una volta di più, aveva rivelato i limiti delle nostre Forze Armate e che, soprattutto, aveva fatto intravedere tutti i sintomi di una malattia che sarebbero emersi, in maniera tragica, durante il Secondo Conflitto, fece paradossalmente sì che la fama degli Alpini crescesse ancora. Infatti, atti d'eroismo individuali e d'abnegazione, tipiche delle truppe di montagna, contribuirono in maniera decisiva a dar lustro alla vittoria italiana in terra d'Africa. La mancanza d'organizzazione, l'inesistenza della logistica, l'impreparazione degli Alti Comandi, uniti ad carenza di materiali ed armamenti moderni, erano stati, come sempre, controbilanciati dalle iniziative personali e da un'enorme capacità d'adattamento. Queste virtù, sufficienti forse nella Campagna d'Abissinia ove il nemico era ancora, in parte, armato d'arco e di frecce, si dimostrarono in Spagna prima, ed in seguito nella Seconda Guerra Mondiale, drammaticamente insufficienti.

Senza dubbio vi furono degli italiani che già allora avevano capito come stavano realmente le cose e altri che, pagando in prima persona, lo avevano anche detto. La maggior parte, però, ancora infarciti dalla retorica di regime, si erano fatti illudere dalle vittorie sportive e dallo spirito goliardico che imperava negli atenei.

Solo se guardiamo sotto questa luce quel periodo storico possiamo capire il perché quest'entusiasmo è stato uno dei motivi principali che ha portato alla nascita della Scuola stessa e ne aveva pervaso lo spirito.

Considerazioni generali sulla Scuola.

La SCMA, Scuola Centrale Militare di Alpinismo fu costituita con Regio Decreto il 9 gennaio 1934, con lo scopo di formare gli specialisti della montagna e per trasferirli poi ai reparti alpini. Nacque così, voluta da un ristretto numero di ufficiali ma desiderata da tanti, un'Istituzione che nel tempo sarebbe diventata una leggenda. Vi confluirono da subito Alpini, spesso richiamati dal congedo, che della montagna avevano fatto una professione: guide, alpinisti, rocciatori, portatori, sciatori, insieme, neanche a dirlo, ad ufficiali e sottufficiali di carriera. Gli Alpini e i graduati poterono così mettere la nappina blu sui loro cappelli.

La sede venne posta sulla collina di Beauregard, nel Castello già appartenuto alla famiglia dei baroni Jocteau, ribattezzato "Duca degli Abruzzi", ove fu sistemato il Comando con i suoi uffici e la sezione addestramento. A scopo addestrativo, appunto, fu costruita una parete che sarebbe divenuta, nei decenni successivi, la palestra di roccia per migliaia di allievi e militari di ogni nazionalità. Fu anche allestito un gabinetto cine-fotografico, un laboratorio cartografico, una raccolta di materiale scialpinistico ed infine una biblioteca arricchita dalla presenza di sculture gardenesi in legno che riproducono modelli di rifugi, bivacchi, bozzetti delle tecniche alpinistiche e un grande erbario di flora alpi-

na.

Dal punto di vista operativo, la prima idea che venne concretizzata fu quella di dar vita agli "alpie-ri", ovvero Alpini con funzione di capi-cordata. Per ottenere ciò, dal 1936 al 1939, vennero regolarmente richiamati alle armi guide alpine ed accademici del CAI.

Nel 1936 fu costituito il battaglione Duca degli Abruzzi, composto da alpieri della Scuola, Alpini dell'Aosta ed allievi sottufficiali di Bressanone.

Fu in quel momento che venne coniato e concesso alla SCMA lo stemma con il motto "Ardisci e credi".

Di quel preciso periodo è anche l'istituzione del "Trofeo Mezzalama", una vertiginosa gara sci-alpinistica fatta a 4.000 metri d'altitudine con più di 2.600 metri di dislivello. Fu probabilmente questa competizione che diede la base tecnico-atletica agli Alpini che provenivano dalla Scuola e che permise loro di vincere la medaglia d'oro nella gara di pattuglia alle Olimpiadi di Garmisch del '36.

Il periodo prebellico alla SCMA fu anche arricchito da una lunga serie di imprese alpinistiche individuali.

Nel 1939, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il battaglione Duca degli Abruzzi passò prima alle dipendenze della Taurinense, poi a quelle della Tridentina.

Contemporaneamente nacquero: il reparto autonomo Monte Bianco, costituito da guide e portatori e comandato dagli ex istruttori della Scuola, e l'emanazione più illustre della Scuola, il mitico battaglione Monte Cervino.

Quando anche l'Italia entrò in guerra, nel 1940, il Monte Cervino venne inviato sul fronte greco-albanese, dove fu praticamente annientato nel maggio '41. Insignito della Medaglia d'Argento venne ricostruito nell'ottobre del '41 ed inviato in Russia con l'innesto di forze provenienti dal battaglione Monte Rosa, struttura gemella, che per un breve periodo di tempo lo aveva affiancato. Aggregato alla Julia, fu decorato di Medaglia d'Oro sul Fronte Russo.

Va inoltre ricordato che nel 1941 confluirono alla SCMA i cosiddetti "Volontari Universitari" che, inquadrati in due battaglioni Alpini Universitari e due batterie Alpini Universitari [BAU, BAU, NdR], iniziarono un corso preparatorio per allievi ufficiali di complemento della durata di quattro mesi. Furono tenuti, in quell'anno, tre corsi.

A tal proposito, vale la pena aggiungere alcune curiosità; la legge prevedeva, allora, che gli studenti universitari, o quelli dell'ultimo anno delle superiori, potessero ritardare la presentazione alle armi. Una circolare del '40 revocò tale possibilità di rinvio e rese possibile agli studenti arruolarsi con la rinuncia però al corso allievi ufficiali che, in quel periodo, era obbligatorio per chi ne avesse titolo.

Quindi, nel marzo del 1941, alla SCMA cominciò il primo corso di quattro mesi per gli universitari che avevano rinunciato al rinvio della chiamata alle armi e per quelli del 1921 cui la richiesta al rinvio era stata revocata. Nominati sergenti AUC, i più vennero inviati in servizio normale ai reparti per passare poi alla SAUCA di Bassano, fino alla nomina a sottotenente. Altri furono direttamente inviati come sergenti in Jugoslavia e lì rimasero fino al corso successivo di Bassano. Altri ancora, studenti di medicina, vennero inviati in reparti di Sanità e rimasero sergenti fino al congedo.

Sulla falsariga del primo, nel 1941, ci furono altri due corsi universitari.

Complessivamente, circa 1200 "volontari" diventarono in seguito ufficiali Alpini, i caduti sui vari fronti furono 252, 66 i feriti, congelati od invalidi e 215 furono decorati al Valor Militare, tra cui si contano 8 Medaglie d'Oro, 80 d'Argento e 81 di Bronzo.

L'8 settembre 1943 la Scuola venne chiusa e cessò ogni attività.

Lasciamo però la parola a testimoni diretti di quel periodo storico, lasciamo che il loro racconti, vibranti d'intensità e di sofferenza, facciano capire al lettore come la Scuola giocò il suo ruolo nell'immenso scacchiere del Secondo Conflitto Mondiale.

MARIO RIGONI STERN, nato ad Asiago nel 1921.

Nel 1938 si è arruolato, come allievo specializzato “sciatore rocciatore”, nella Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta, 103 compagnia alpiers.

Ha quindi partecipato alla Campagna di Russia in due cicli: prima con il battaglione sciatori Monte Cervino e poi con il battaglione Vestone del Sesto Alpini; è stato quindi decorato di medaglia d’Argento al Valor Militare sul campo. Da questa esperienza è scaturito il suo esordio letterario: “Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia” (1953), una delle più significative e conosciute testimonianze letterarie della vicenda bellica.

Hanno un fondamento documentaristico anche gli scritti: “La guerra della naia alpina” (1967), “Quota Albania” (1971), “Ritorno sul Don” (1973), “Storia di Tönle” (1978, **premio Campiello**), “L’anno della vittoria” (1985), “Amore di confine” (1986), “Le stagioni di Giacomo” (1995), “Sentieri sotto la neve” (1998), “Inverni lontani” (1999), “Tra due guerre” (2000), “L’ultima partita a carte” (2002).

Ha poi scritto “Il bosco degli urugalli” (1962), “Uomini, boschi e api” (1980), “Il libro degli animali” (1990), “Arboreto selvatico” (1991).

Nel 1998 ha ricevuto, dalle mani del Magnifico Rettore dell’Università di Padova, la laurea ad honorem in scienze forestali e ambientali. Nel 2003 il Presidente della Repubblica lo ha nominato Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

I suoi libri sono tradotti in diverse lingue.

DA STORIA A LEGGENDA un pezzo “inedito” di Mario Rigoni Stern

Da Storia a Leggenda, dice il sottotitolo; penso di far parte della leggenda, quando la Smalp si chiamava Scuola Centrale Militare di Alpinismo – Battaglione Duca degli Abruzzi.

Allora non si andava per sigle e le compagnie portavano un numero che richiamava i battaglioni “Monte” della Prima Guerra Mondiale. A comandarle, poi, era ufficiali che, quasi tutti, provenivano dalla gavetta e che i gradi li avevano conquistati sul campo. Indubbiamente erano anche bravi alpinisti e bravi sciatori. All’antica, certo.

Nel tempo d’inverno giravano per le valli alpine, seguivano le gare e prendevano nota dei probabili futuri campioni; seguivano pure le cronache delle scalate e le attività del CAI, della quale associazione molti erano accademici.

Ci portavano per le alte montagne in ogni stagione, con sicurezza e semplicità di mezzi; molti tra noi erano guide o portatori, maestri di sci. I nostri comandanti di compagnia dai cognomi sapevano i nostri paesi di provenienza.

Era il 1938. Poi venne la guerra...

NELSON CENCI, nato nel 1919. Medico chirurgo.

Allievo nel battaglione Alpini Universitari di Aosta nel 1941 (Ragazzo di Aosta '41).

Sottotenente al 5° reggimento Alpini, battaglione Morbegno, poi al 6° reggimento Alpini, battaglione Vestone, 55^a compagnia, Fronte Russo. Ferito a Nikolajewka. Medaglia d'argento al Valor Militare sul campo. Ha raccolto la drammatica esperienza degli Alpini sul Fronte Russo nel libro: "Ritorno".

Inoltre ha scritto: Racconti in prima persona, 1980; I grandi Silenzi, 1985; I giorni della solitudine, 1990. Cui si sono aggiunte alcune raccolte di poesie: Pensieri d'autunno, 1979; Vagare nel crepuscolo, 1987; Cercarsi nel nulla, 1990.

IMPENETRABILI SILENZI *di Nelson Cenci*

Terminato il corso, con i gradi di sergente ben cuciti sulla manica, dopo qualche giorno di licenza io e due amici eravamo finiti in Montenegro nel battaglione Val Fella, della divisione Julia, appena tornato dalla Grecia.

Quei "veci" in un primo tempo ci avevano guardato con un certo sospetto perché eravamo studenti; quelli cioè che, secondo loro, avevano voluto la guerra gridando nelle piazze per poi, con un motivo o con l'altro, cercare di starsene a casa.

Loro invece la guerra l'avevano fatta sui monti, lungo i fiumi, nel fango o nella neve della Grecia, e laggiù avevano lasciato molti compagni. Ora volevano solo tornare nelle loro valli ma quella maledetta guerra li teneva ancora lì, a combattere i partigiani. Era sempre guerra anche questa e si moriva anche qui, soprattutto nelle imboscate.

Io ed Alberico eravamo stati ordinati alla compagnia comando nel plotone mortai 81. C'era bisogno di qualcuno che fosse pratico delle regole di tiro, del falso scopo e così via, tutte teorie che avevamo ben imparato al corso per sergenti. Enzo, invece, era andato al comando di battaglione dove cercavano uno che sapesse scrivere a macchina.

Così, mentre noi andavamo per i monti in continue marce di rastrellamento, lui se ne stava tranquillo fra le scartoffie e a Danilovgrad era persino riuscito ad amoreggiare con una ragazza del luogo che lavorava al comando come interprete. Alla sera, però, ci si ritrovava sotto la stessa tenda e anche lui doveva fare i suoi turni di guardia.

In Montenegro eravamo rimasti circa un anno e sul finire dell'inverno ci avevano fatto tornare in Italia, a Bassano, per il corso ufficiali.

Ad Enzo non piaceva molto la vita di caserma e ogni tanto borbottava: <<Sì, mi piace la montagna e molto! Ma appena mi capita l'occasione buona vi lascio e me ne vado nei paracadutisti e su queste vette, dove voi ci arrivate dopo molte ore di marcia, morti di fatica e inzuppati di sudore, su queste stesse cime io scenderò vestito di tutto punto e pulito. La sera poi, tornato in caserma, dopo le esercitazioni, potrò anche fare una doccia calda!>>

Fu così che circa un mese dopo Enzo ci lasciò e se ne andò a Guidonia nel Corpo dei Paracadutisti.

Tre mesi di corso a Bassano con marce, esercitazioni di tiro, campo estivo nelle casermette di Asiago e infine con i gradi di sottotenente andammo io al battaglione Vestone del VI Alpini ed Alberico al battaglione Morbegno del V Alpini.

In Russia, sul Don, i nostri battaglioni erano uno accanto all'altro ma non avevamo mai avuto l'occasione di ritrovarci.

Un giorno il capitano mi mandò a Podgornioie, piccolo paese posto a una trentina di chilometri dalle prime linee dove aveva sede il comando di divisione, per seguire un corso che insegnava ad assistere e a prestare le prime cure ai feriti. Vi ero andato con gli sci e giunto alle prime case, mentre cercavo il comando tappa, vidi Alberico venire da lontano. Più che dalla figura lo riconobbi dal suo modo particolare di camminare.

<<Cosa fai qui?>> gli chiesi appena mi fu vicino e dopo esserci abbracciati. <<Ti credevo in linea.>>

<<Sono sul Don, al battaglione Morbegno, di fianco al tuo battaglione e mi hanno mandato qui a frequentare un corso per infermieri. Io che studio da avvocato e non so nulla di medicina. Ma così è la naia!>>

<<Anch'io sono qui per questo. Vuol dire che staremo insieme per tre giorni>>, risposi prendendolo sottobraccio.

Quelle notti dormimmo uno accanto all'altro in due lettini con le lenzuola!

<<C'è una bella differenza tra lo stare qui e poter riposare tranquilli, senza timore di pattuglie o di improvvisi attacchi, e stare in linea dove di notte, oltre a non dormire, non possiamo nemmeno toglierci gli scarponi!>>

<<Neanche da fare un confronto! Ma vedrai che torneremo presto a casa. Penso che anche i russi che stanno dall'altra parte non facciano molto volentieri la guerra>>, risposi sorridendo.

<<Non farti troppe illusioni>>, ribatté serio Alberico come se avesse un presentimento. <<Vedrai che questo, purtroppo, sarà un inverno che ricorderemo per un pezzo.>>

Quella sera e nelle sere seguenti parlammo a lungo del tempo trascorso ad Aosta, a Bassano e anche di quando, prima di andare soldato, eravamo stati insieme un mese al Livrio a seguire i corsi di sci, poi delle gare di discesa fatte a Bormio ai Campionati Nazionali e a quelli della GIL [Gioventù italiana del Littorio, NdR] all'Aprica.

<<Ti rammenti>>, mi disse un giorno mentre camminavamo lungo una strada di ghiaccio, <<quando con la nostra squadra, comandata dal sergente Cipolla, siamo arrivati primi alla Becca di Nona? Te lo ricordi il sergente maggiore Cipolla? Ci ha insegnato tutto sulla montagna e sulla vita da soldato. Diceva che la naia ci aveva rimbecilliti, invece di svegliarci, ma ci aiutava in tutti i modi e ci stava vicino. Quando torneremo voglio proprio andare a Courmayeur a trovarlo. Chissà se è rimasto sempre lo stesso e se si ricorderà di noi!>>

<<Certo che si ricorderà>>, commentai. <<Quando alla fine del corso lo abbiamo lasciato ci ha detto che eravamo stati il miglior plotone di reclute che avesse mai comandato e che avrebbe voluto ritrovarci come ufficiali.>>

Il mattino dopo, terminato il corso di pronto soccorso, avevamo lasciato Podgornoie. Mancava poco all'alba e in giro non si vedeva nessuno.

Dopo esserci caricati sulle spalle lo zaino e avere ben fissati gli sci agli scarponi, eravamo partiti di buona lena. Davanti non si vedeva che la steppa senza confini: bianca, uniforme, interrotta qua e là da macchie più scure di boschi e, all'orizzonte, il profilo di basse alture.

<<Anche se così solitari e tanto lontani da casa>>, disse ad un certo punto Alberico, <<sono luoghi molto belli e mi piacerebbe tornarci da borghese. Se non fosse per la divisa che ci portiamo addosso, e per questa bianca distesa senza confini che ci sta davanti, senza una casa e quasi senza vita, si potrebbe pensare di essere in una delle nostre valli.>>

<<Hai ragione>>, concordai. <<Anche a me a volte capita, quando dalla mia buca guardo verso il bosco al di là del fiume dove, tra i cespugli, sono nascoste le postazioni dei russi, di rivedere casa nostra. Ma invece siamo qui in luoghi dei quali non conosciamo neppure il nome, senza sapere se e quando torneremo a vedere le nostre montagne. Non ci resta purtroppo altro che sognare e sperare che tutto finisca al più presto.>>

Dopo qualche ora ci eravamo fermati in un'isba abbandonata posta ai lati della pista e avevamo mangiato quel poco che ci eravamo fatti dare alla mensa la sera prima.

Poi sedemmo fuori, accanto all'uscio, a prendere l'ultimo sole.

Ripreso il cammino e giunti ad un bivio da dove partivano due sentieri, dopo esserci abbracciati, io ero rimasto ad osservare Alberico mentre si allontanava sino a quando, dopo un ultimo saluto, lo avevo visto sparire dentro la boscaglia.

Dopo i combattimenti di metà gennaio e durante tutto il ripiegamento a Podgornoie, Opit, Scheliakino, Nikitowka, Arnautovo, e in tanti altri piccoli paesi in quei terribili giorni segnati da aspri combattimenti, ciascuno dei quali avrebbe potuto essere l'ultimo, ho cercato inutilmente Alberico.

Non lo ritrovai nemmeno dopo l'ultimo combattimento, quello di Nikolajewka, che segnò solo in parte la fine del nostro calvario.

All'ospedale di Karcov dove ero stato ricoverato prima di poter prendere il treno ospedale che mi avrebbe riportato in Italia, seppi da un alpino del Morbegno che Alberico era stato dato come disperso. Da allora e per tutti gli anni che seguirono non si seppe più nulla di lui, e nemmeno riuscirono ad averne notizia i famigliari.

Solo dopo 50 anni, quando quegli uomini un tempo nemici sembrava fossero divenuti desiderosi di pace e di fratellanza, su un elenco di soldati sepolti in Russia ho trovato il nome di Alberico ed ho sperato che la pietà degli uomini avesse messo accanto alla sua croce un fiore.

Ho provato allora come grandi, immensi possono essere i dolori e come essi spesso si portino via parte della nostra vita.

Ora mi accade di rivedere in sogno Alberico e così mi trovo a riandare con la mente, col cuore e con molta tristezza al periodo della nostra giovinezza e delle nostre illusioni, perché di questo ricorda-

DNA ALPINO

re gli amici più cari, di questi profondi silenzi che paiono a volte penetrarsi di infinito, di questo malinconico meditare e dei molti sogni non realizzati, di questo e di altro ancora è fatto il tramontare della vita.

UNA SPLENDIDA GIORNATA *di Nelson Cenci*

Quando la giovinezza diviene un lontano ricordo, e più evidenti si fanno nel fisico e nell'animo i segni del tempo, capita che si torni con una certa frequenza a quei momenti del passato che più di altri hanno segnato il nostro vivere di ogni giorno.

Così la mia mente corre spesso al primo periodo della mia esperienza di soldato, quando ero alla Scuola Militare Alpina di Aosta.

Vi ero giunto da Belluno insieme ad alcuni amici con i quali, qualche mese prima, mi ero arruolato volontario. Non ci eravamo posti molte domande certi, come eravamo, che fosse nostro dovere di italiani concorrere allo sforzo bellico.

La montagna l'avevo avuta sempre nel cuore e sin dal primo giorno che vestii quella divisa, con tanto di fiamme verdi e stellette sul bavero, mi sentii particolarmente orgoglioso, come in fondo lo sono ancora oggi.

Per più di tre mesi avevamo scarpinato su per i monti del Cadore con lo zaino affardellato; l'alpenstok ed il fucile '91 messi di traverso sotto il rotolo della coperta e del telo tenda per sostenerne e bilanciarne il peso, oppure con la piastra del mortaio 81 o con la mitragliatrice Breda.

Ci sentivamo pronti per essere inviati al fronte in Albania ma, arrivati con la tradotta a Bari, un ripensamento degli alti Comandi ci aveva dirottati ad Aosta per completare la nostra preparazione militare, ritenuta all'ultimo momento insufficiente.

Qui avevamo trovato gli studenti universitari della classe 1921, precettati nei giorni precedenti.

Ho memoria di quella interminabile prima marcia con gli scarponi nuovi e le fiacche ai piedi, per giungere sino a Saint Nicolà a prestare giuramento; le salite alla Becca di Nona e all'Emilius, in giornate assolate; il campo primaverile a La Thuile; le ascese al Ruitor e al Piccolo San Bernardo sino al forte francese di Traversette; la costruzione di un ponte di legno sulla Dora; la corvè a sbucciare patate per avere poi al rancio della sera una gavetta in più di minestra.

Ma ho nitide anche le partite a biliardo al caffè nella piazza di Aosta, durante le ore di libera uscita, e il nostro cavarci la fame quando l'avvocato Prisco, che veniva da Milano a trovare il figlio Peppino, ci portava tutti al ristorante.

Ad Aosta avevo due amici di vecchia data: Alberico ed Enzo. Riuscii, con l'aiuto del furiere, e farci mettere tutti e tre nella stessa compagnia e nel medesimo plotone.

Ci piaceva molto andare per i monti. Detestavamo però marciare inquadrati, camminare sempre con lo stesso passo, fermarsi agli ordini del capitano o del caposquadra.

A noi piaceva essere liberi. Lasciare magari il sentiero e arrampicarci dove non passava nessuno. Fermarci su qualche spuntone di roccia, stenderci sul prato e rimanere ad osservare il cielo e le montagne coperte di neve, cercando di scoprire la via migliore per raggiungerne la vetta.

Per questo a La Thuile, durante il campo primaverile, non vedevamo l'ora che arrivasse il giorno di festa per andare a camminare per conto nostro.

<<Mi piacerebbe>>, disse un sabato Alberico, <<arrivare sino al ghiacciaio del Ruitor.>>

<<Domani sarà certo bel tempo>>, considerò Enzo. <<Dobbiamo partire di buon'ora se vogliamo farcela.>>

Fu così che al mattino, quando tutti dormivano e nei prati l'erba era ancora bianca di rugiada, ci mettemmo in cammino.

A turno portavamo lo zaino con dentro quanto procurato la sera prima in cucina, compresa una borraccia di vino barattata con un pacchetto di Africa.

All'inizio eravamo andati di buona gamba senza mai fermarci dapprima per i prati, poi nel bosco. Lì c'era un silenzio tale che pareva quasi di udire il respiro delle foglie e la voce tremula dei fiori che andavano aprendosi al giorno, dopo una notte di ombre e di sogni svaniti alle prime luci dell'alba.

Giunti al rifugio, dopo una breve sosta ed un vin brulé, avevamo ripreso a salire. Infine, arrampicandoci su una ripida dorsale, per un sentiero scavato tra le rocce sconnesse, eravamo giunti ad una cengia dalla quale si dominava gran parte della valle.

Posato lo zaino e sdraiati su uno spiazzo coperto di erba selvatica, avevamo raccolto qualche stella alpina e consumato quel poco desinare che mai ci era apparso tanto gustoso.

Quella immensa quiete, interrotta ogni poco dallo stridulo garrire di qualche coturnice e dal suo volo radente, quel lieve vento che saliva dai canaloni, ci portavano a pensieri lontani. Sentivamo in quel momento il vero sapore della solitudine.

DNA ALPINO

Così le ore se ne erano corse via senza che ce ne accorgessimo. Ora il sole era meno caldo mentre il cielo andava perdendo il suo luminoso sorriso. Lontano una lieve foschia cominciava a coprire la valle.

<<Il tempo sta cambiando>>, disse Alberico. <<Sarà meglio tornare.>>

Giungemmo al campo giusto in tempo per il rancio.

Di cose belle e brutte, in vita mia, ne ho viste e vissute tante, ma sempre porto nel cuore quella fantastica giornata.

LA RITIRATA DI RUSSIA [NdR]

“Ritorno” è il fortunato libro, edito tra l'altro da Rizzoli, scritto da un coautore di questa antologia. Il suo nome illustre è Nelson Cenci. Per gli Alpini in generale e per noi in particolare: una leggenda vivente.

Nelson, come già detto in più occasioni, è uno dei “Ragazzi di Aosta '41”. Di quei ragazzi, cioè, che a vent'anni hanno frequentato come volontari la Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta.

Nelson, per la cronaca, è stato in Montenegro con la divisione Julia e poi in Russia con la Tridentina, dove ha partecipato alla mitica ritirata insieme, tra gli altri, a Mario Rigoni Stern. Ferito ad entrambe le gambe durante l'attacco di Nikolajewka, quello che ha consentito ai superstiti di spezzare l'accerchiamento e rientrare in Patria, è stato decorato con medaglia d'argento sul campo. Un Eroe vero, plasmato in prima linea.

E cosa pensava Nelson Cenci quando era schierato in Russia, insieme ai suoi Alpini, nelle postazioni davanti al Don? La risposta è incredibile: alle esercitazioni in quel di Aosta. Ecco un estratto di questo bellissimo libro che consigliamo a tutti di procurarsi.

ESTRATTO DA “RITORNO” di Nelson Cenci

I plotoni della compagnia – la 55 del “Vestone” – tenevano, messi tutti insieme, un fronte di oltre un chilometro che comprendeva una valletta, occupata in parte dal suo plotone, e sui lati due alture: nella più elevata c'era il plotone del tenente Sarpi e nell'altra, più in basso, Moscioni e Rigoni con i loro uomini si trovavano quasi a picco sul fiume.

I russi stavano sull'altra riva ed erano, in alcuni punti, tanto vicini che a volte si potevano vedere muoversi dentro i camminamenti, ma soprattutto si sentivano parlottere, specie la notte, quando uscivano, anche loro forse malvolentieri, dal caldo delle loro buche per i turni di vedetta.

Se il vento poi soffiava dal bosco le loro voci si sentivano ancora più chiare.

Il plotone esploratori, tutti di Collio Val Trompia, era comandato da Buogo e stava sparso tra i resti del piccolo villaggio messo più in alto con il campanile ancora in piedi e, sotto di esso, la chiesa mezza diroccata a far da sede al comando di compagnia.

Di notte però in genere, qualcuno di loro scendeva giù a dare una mano per il servizio di pattuglia.

Il suo rifugio, tutto bianco perché scavato nel gesso, non era molto grande, ma dentro c'era tutto quello che poteva servire: una piccola stufa a legna, che faceva più fumo che caldo, una scrivania che gli aveva fatto l'attendente con una grande asse messa di traverso lungo una delle pareti e sostenuta da due tronchi uguali a quelli che erano serviti per rendere più solida la copertura del tetto, un lettino da campo con sopra alcune coperte grigie, mezze stinte e con vicino una cassetta di munizioni a far da comodino e, appena dentro, poco discosti dall'uscio, due grossi pioli in legno conficcati nel muro dove, oltre al pastrano, stavano appese alcune bombe a mano, l'elmetto e il moschetto.

Aveva perfino un lume che si era fatto con una scatoletta di carne vuota e con una stringa degli scarponi come stoppino dopo che Rigoni, che stava nel caposaldo al di là della valletta, gli aveva regalato una lattina di petrolio che una notte, con due Alpini, aveva recuperato nelle linee russe.

Sulla parete, sopra quella specie di tavolo dove si fermava a scrivere o a leggere soprattutto di notte quando doveva rimanere sveglio, aveva attaccato due fotografie a colori.

In una, quella più grande, erano raffigurate in modo panoramico le montagne della Valle d'Aosta. La veduta doveva essere stata presa da un aereo di cui si notava una parte di ala in un angolo del riquadro.

Al centro il massiccio del Monte Bianco con il Dente del Gigante e la Aiguille Noire, di lato la vetta aguzza del Cervino e quella molto simile della Grivola e più indietro il gruppo del Monte Rosa.

Il cielo azzurro e le montagne bianche di neve si perdevano a vista d'occhio mentre l'orizzonte mutava colore in una bianca nebbia che copriva la pianura.

Il sole era al suo sorgere e proiettava l'ombra dei monti nelle vallate verdi, in alcuni punti quasi dorate e sul grigio scuro delle pareti a strapiombo senza neve.

Nell'altra invece si vedevano lui e suo padre con gli sci ai piedi e lo zaino in spalla. Sullo sfondo le torri del Sestriere con i monti della Banchetta e del Sises.

Quando le guardava quelle fotografie gli veniva qualcosa dentro, come un vuoto e una grande malinconia.

Tutto gli tornava alla mente di quel periodo persino il giorno che in una gara di sci era caduto ma-

DNA ALPINO

lamente lussandosi la spalla e lacerandosi i muscoli di una gamba.

Guardava quelle immagini e si ritrovava a sognare, a rimpiangere quei tempi che sembravano ora così lontani.

Rivedeva le marce notturne sul Piccolo S. Bernardo, il campo a La Thuile, le esercitazioni.

Gli sembrava persino di risentire quei canti intonati a mezza voce nelle notte piene di stelle seduti fuori dalla tenda e avvertiva l'odore umido del bosco.

liberamente tratto da [Nelson Cenci, 1982]

Segue la motivazione della medaglia d'argento conquistata sul campo.

“Durante un duro attacco ad un forte caposaldo avversario confermava le sue magnifiche doti di combattente sereno, capace e coraggioso, alla testa dei suoi Alpini. Gravemente ferito non desisteva dalla lotta che dopo viva insistenza del suo comandante, rammaricandosi con nobili parole di non poter più contribuire all'azione in corso. Magnifica tempra di ufficiale ardito e trascinatore”.

IL PARACADUTISTA *di Nelson Cenci*

Ferito ad entrambe le gambe durante l'attacco a Nikolajewka, e trasportato per giorni su una slitta di fortuna dall'amore dei miei Alpini sino all'ospedale di Karcov, ero poi stato caricato sull'ultimo treno ospedale diretto in Italia. Ora, da circa due mesi, mi trovavo con altri feriti a Loano in una vecchia colonia marina trasformata per l'occasione in ospedale.

Da qualche giorno, dopo essere stato per lungo tempo a letto, immobilizzato e sottoposto a varie cure, avevo cominciato ad alzarmi. Messo poi su una carrozzella ero stato in grado, di lì a poco, di arrivare sino in giardino dove mi fermavo a leggere e a scambiare ricordi e pensieri con altri ricoverati.

Si era sul finire di aprile e le giornate cominciavano ad allungarsi sicché la luce rimaneva sino ad ora tarda.

Un pomeriggio, con nell'aria un tepore ed un silenzio che invitavano a rimanere all'aperto, mi ero fermato all'ombra del grande pino che stava proprio in mezzo al parco.

Ero assorto nelle più strane meditazioni quando, alzando gli occhi, vidi venire verso di me un infermiere accompagnato da due militari. Mi pareva fossero vestiti diversamente dal solito. Per quello che mi riusciva di ricordare dovevano essere paracadutisti.

Quando furono a pochi metri riconobbi il mio caro amico Enzo, del quale non avevo avuto più notizie dal giorno della sua partenza da Bassano.

Sì, era identico a quando l'avevo lasciato. Forse un poco meno colorito in viso per il fatto che adesso non andava più per i monti come ai bei tempi, ma sempre pieno di energia da fare invidia, e con la stessa voce dalla cadenza marchigiana, scherzosa e canzonatoria al tempo stesso.

Si era trovato a passare da quelle parti perché il suo reparto stava trasferendosi a Genova, così gli avevano detto, da dove sarebbe partito per una destinazione non precisata; e avendo sentito dire che in quell'ospedale v'erano molti Alpini tornati dalla Russia, aveva pensato che magari vi avrebbe trovato qualcuno dei vecchi compagni di Aosta o di Bassano.

Mai avrebbe sperato di incontrare me!

Lui, dopo Guidonia, era stato inviato in Africa. Negli Alpini aveva patito il freddo, nei paracadutisti il caldo infernale.

Quante volte in quel forno, senza acqua e con la sabbia che entrava dappertutto aveva rimpianto i tempi passati tra le montagne.

Persino la neve aveva rimpianto!

Ma tant'è questa era la naia e, bene o male, bisognava sopportarla. Si poteva solo sperare che finisse presto.

Avevamo poi ricordato con molta malinconia i giorni trascorsi ad Aosta e gli avevo anche raccontato di Alberico, di quando ci eravamo incontrati in Russia e del fatto che di lui non si sapeva più nulla.

Sembrava tutto tanto lontano.

Quanto tempo sarebbe passato ancora prima di poterci ritrovare tutti insieme come un tempo senza sentire più parlare di guerra?

<<Quando sarà tutto finito>>, disse ad un certo punto Enzo, <<ci ritroveremo di certo. Ho in progetto di trasferirmi a Milano ed allora sarà più facile riprendere ad andare per le nostre montagne, magari in Valle d'Aosta o sulle Dolomiti che vorrei proprio conoscere meglio.>>

Così con il discorrere e il ricordare, quel pomeriggio era trascorso senza che ce ne accorgessimo e si era ormai fatto buio quando Enzo e il suo compagno decisero di ripartire.

Io li accompagnai sino al cancello e dopo averli abbracciati rimasi a guardarli sparire nella penombra confusi nel verde del viale.

Non li avrei più riveduti.

Al termine della guerra avevo cercato Enzo dappertutto: al suo paese, ad Ancona, a Milano, in Sardegna dove qualcuno mi aveva detto si fosse stabilito definitivamente, ma non mi era riuscito di cavarne nulla.

Molto tempo dopo, da un soldato del battaglione Folgore incontrato per caso ad una Adunata degli Alpini, venni a sapere che Enzo non era più tornato da una missione e che l'apparecchio sul quale si trovava si era incendiato e perso in mare.

Ma io, un giorno andrò ancora in montagna, con Alberico ed Enzo, nel Paradiso di Cantore.

DNA ALPINO

Quante cose avremo da raccontarci! E allora nessuno, neanche la morte, neanche la guerra, potrà separarci.

NILO PES, nato nel 1921.

Allievo nel battaglione Alpini Universitari di Aosta nel 1941 (Ragazzo di Aosta '41).

Sottotenente al 3° reggimento Alpini, battaglione Exilles "Pietà l'è morta", 31^a compagnia. Diciotto mesi di logorante guerriglia in Jugoslavia. Internato in Polonia (Siedlce) e in Germania (Sandbostel e Wietendorf). Tre Croci al Merito di Guerra. Due stellette d'argento per il periodo bellico 1940-43 e due per la guerra di Liberazione. Distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà. Richiamato per un mese a Tarvisio nel 1951. Capitano. Cavaliere Ufficiale dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana". Capogruppo ANA Vigonovo; dimissionario dopo 47 anni. Presidente Sezione comunale ANCR. Presidente Federazione Provinciale Combattenti e Reduci di Pordenone e consigliere nazionale. Accanito giocatore di scacchi, ha divulgato una ventina di pubblicazioni di storia locale (Comune di Fontanafredda, PN), una medaglia di bronzo per la narrativa PREMIO LETTERARIO LEONE DI MUGGIA 1976 (con il racconto "Scacchi") e un terzo posto al concorso nazionale di poesia alpina in vernacolo veneto, sempre nel 1976, (con "El monte"). È furiere degli splendidi "Ragazzi di Aosta '41".

L'AMICO PIGNOLO di *Nilo Pes*

Scuola Militare Alpina di Aosta, 1941.

Ho acquistato una rapidità nel vestirmi, lavarmi, mettere in ordine la branda, volare giù per le scale dal terzo piano e giungere all'adunata in cortile: sempre ultimo, sempre entro gli ultimi cinque secondi, sempre in tempo. Questa rapidità mi permette di godere qualche minuto in più sotto le lenzuola, ma soprattutto di cominciare con una sfida.

Questa mattina il commilitone in servizio di giornata, uno dei pochissimi all'oscuro di questa mia caccia al primato, mi vede a letto mentre tutti gli altri sono quasi pronti e mi fa un biglietto di punizione. Gli dico che può farmi tale biglietto solo se arrivo tardi all'adunata, ma il tipo è il solito "naione" privo di fantasia, anche se formalmente ha ragione, e la sera mi trovo consegnato.

La consegna in caserma, cioè la privazione della libera uscita, ti lascia un mucchio di tempo libero ed io lo utilizzo proficuamente. Raggiungo le scuderie, espongo il mio piano al conducente di servizio, gli rifilo un pacchetto di sigarette, e quello si mette a bruscare e strigliare a colpi lunghi e ben distesi prima un mulo, poi un altro, e mi consegna un cartoccio rigonfio della polvere marrone che ha grattato via.

La sera in camerata, mentre il commilitone autore del biglietto di punizione, preparato il letto, è al lavabo, ne aproffito per spargere la polvere fra le sue lenzuola, dalla cintola in giù. La cospargo, ovviamente, con la velocità che mi è propria, ma soprattutto con tale accortezza che nessuno se ne accorge.

Pochi sanno, che quella polvere di mulo, composta di squame, squamette e di microscopici frammenti di pelo, nel loro piccolo puntuti e frastagliati, è fastidiosissima contro una pelle un po' delicata, come quella dalla cintola in giù, per esempio.

Amico pignolo, passerai la notte a grattarti!

UNA BUONA AZIONE *di Nilo Pes*

3 Settembre 1941.

Sono fermo a Verona, proveniente da Cuneo, in attesa della coincidenza per Bassano dove mi mandano per gli ultimi sei mesi di corso.

La stazione è al buio, come prescrivono le norme sull'oscuramento; solo in qualche stanza è accesa una tenue lampadina azzurra. Pochi i borghesi in attesa, più numerosi i soldati, nessuno col cappello alpino, tutti silenziosi, tutti quieti, riuniti a gruppetti qua e là. Un'infinita malinconia.

Mi metto a camminare. Passo davanti ai soliti ambienti delle stazioni: sale d'attesa, uffici, comando polizia, deposito bagagli; un cartello inchiodato su una porta avvisa che il posto di ristoro chiude alle venti. Bella roba. Come se alle ventuno nessun soldato in transito possa più avere voglia di un sorso. Vado avanti. Dentro uno stanzone intravedo damigiane. Entro e guardo meglio. Vino. Dodici e dodici. Ventiquattro damigiane di vino. Esco e proseguo.

Dopo un po' torno indietro e mi fermo ancora davanti allo stanzone. Ventiquattro damigiane di vino. E la porta aperta. E nessuno intorno che mostri di tenerle d'occhio. Come si fa, dico io, a provocare così la gente. Devo far qualcosa: sono un alpino, ho una reputazione da difendere!

Mi avvicino a un gruppetto di militari, soldatini di fanteria, fermi lì coi loro zainetti e le loro valigette ai piedi.

<<Tu e tu, tu e tu>>, dico ai primi quattro. <<Con me!>>

Mi guardano con un moto istintivo di resistenza: perbacco, hanno la licenza in tasca e per loro la naja è sospesa. Mica vero, la naja non è mai sospesa e il mio tono deciso e i miei gradi di sergente glielo fanno capire. Mi seguono. Li porto nello stanzone e ordino di prendere due damigiane.

<<Mettetele laggiù in fondo, dietro a quel casotto.>>

<<Perché?>> si spinge a chiedermi il più temerario.

<<Come perché? Perché là devono andare. Su, presto, le prime due.>>

Prendono su e vanno.

Li seguo, pronto a dare l'allarme. Speriamo che non siano imbranati. Non succede niente.

Girato il casotto, posano a terra la merce e solo quando gli dico di preparare i gavettini capiscono. Mi guardano prima incerti, poi spaventati, poi furiosi per il rischio che gli ho fatto correre. Ma il grado, la penna nera, e l'esito felice dell'operazione mi salvano; anzi, dopo il secondo gavettino di recioto, mi diventano amici. Sempre col dovuto rispetto, naturalmente.

<<Ma perché due, sergente. Perché due damigiane?>> mi domanda il solito temerario.

Paziente erudisco la "buffa": <<Ascoltate. Se la gente vede due soldati con una damigiana di vino, sapete com'è la gente, potrebbe pensare male e magari a qualcuno potrebbe anche venire l'idea di chiedere spiegazioni. Ma se i soldati sono quattro e, bene ordinati, di damigiane ne portano due, diventano una squadra di servizio e nessuno sospetta niente. E poi>>, continuo concludendo la mia lezione di morale alpina, <<una damigianetta sola sarebbe stata insufficiente. Anche quelli là>>, e indico i gruppetti di soldati, <<anche quelli là hanno le stellette e come noi hanno diritto di bere. Tanto è vero che fra poco passerete la voce. Capito? E che non facciano confusione!>>

I quattro soldatini mi guardano e l'espressione dei loro occhi mi fa sentire una spanna più alto.

Quando, una mezz'ora dopo, il mio treno arriva, nella stazione c'è un misterioso e bene ordinato andirivieni di soldatini con borracce e gavette; e lì, vicino al comando di polizia, un gruppo ha cominciato a cantare.

Parto contento: anche oggi ho fatto la mia buona azione di alpino.

L'ALPINO E I MULI *di Nilo Pes*

Fronte jugoslavo, Mostar, 30 marzo 1942.

Il battaglione Exilles è sistemato alla caserma Nord, un bel complesso di edifici costruito dagli Austriaci agli inizi del Novecento.

Stiamo attraversando un periodo di relativa calma, ma non è un bel vivere perché, tra treni che saltano e navi che affondano, i rifornimenti stentano ad arrivare. Come dire che se non la fame, si patisce l'appetito. Tanto appetito che i conducenti frugano nell'ènergon [mangime dei muli, NdR] per toglierne pezzettini di carruba ma, così facendo, la fame colpisce anche gli animali.

Il pane viene distribuito non a pagnotte ma a manciate. Un alpino cammina attraverso il cortile portando una coperta con dentro il pane ritirato per la propria squadra. Gli capita di passare vicino ad un gruppo di muli, capita che l'odore di quel pane solletichi le nari di un mulo particolarmente affamato e capita che questi dia uno strattone alla briglia mal tenuta dal conducente: ecco un mulo all'inseguimento di un odore.

Il mulo è un animale sostanzialmente docile e buono, è la vita del reparto, su di lui c'è una letteratura piena di lodi e simpatia, uno si sente veramente alpino solo quando viene accettato dai muli e così via, ma quando ha fame e individua qualcosa da mangiare, lo pretende con una frenesia che arriva alla violenza. E allora fa paura.

L'alpino, vedendosi precipitare addosso quella furia scalpitante, non afferra subito la situazione. "I muli sono buoni e docili, perbacco, che ha questo da corrermi addosso?" ma poi, intuite le intenzioni dell'animale, non sta lì a cercare parole dissuasive. No, seguendo un atavico istinto: "Prima mettiti al sicuro, poi comincia eventuali trattative", scappa. Scappa senza vergogna perché non devi salvare l'onore ma il pane. Scappa per dovere alimentare. E anche perché, è sempre l'atavico istinto che parla: "Soldà che scappa l'è bon per n'altra volta".

Così si butta a correre e, per noi che siamo in cortile, è una scena da film: una mantellina svolazzante, una mano premuta sul cappello, un fagotto che batte sulle gambe di un poveretto che corre a saltelloni, un mulo che fa scintille sull'acciottolato e un muso frenetico che sbuffa e sbruffa addosso a quel fagotto.

Hai voglia a correre per sfuggire a un mulo! Ben presto l'inseguito finisce premutato contro un muro e due zampe ammonitrici impennate in aria lo convincono a deporre il fagotto per terra. In esso, graditissima musetta gonfia di pane fragrante. L'animale subito entra col muso e, occhi voluttuosamente chiusi, prende a mangiare senza curarsi di nascondere la propria ingordigia.

L'alpino, non più impaurito ma impotente, sta lì a guardare ed è il ritratto della disperazione. Alla fine raccoglie la coperta, non degna di un'occhiata il mulo, pur ridiventato amico e magari bisognoso di quattro colpetti sulla groppa, e se ne va. Adesso deve fare i conti con la propria fame e con quella, rabbiosa, dei commilitoni. Gli andrà bene: lo spettacolo è stato talmente bello che noi facciamo una colletta, di briciole, per la squadra rapinata.

In seguito, in vista di un lungo trasferimento, mi affidano le salmerie di battaglione rimaste senza ufficiale. Una pacchia. Ci sono grossi cavalli da tiro ed io prendo a montarne uno particolarmente mansueto ed a godermi tranquille trottate. Una volta torno un po' più tardi del solito ed i muli stanno già in cerchio a mangiare, uniti fra loro con le catenelle che hanno al muso. Il mio cavallo non obbedisce più alle tirate di briglia: anche lui deve essere in quel cerchio, anche a lui spetta la sacrosanta razione di ènergon.

I muli sono animali docili e buoni, l'abbiamo già detto, ma non avvicinarli da dietro quando stanno mangiando: sono raffiche assassine di calci.

Tre sono i posti buoni sotto la naia, e questo già lo dicevano ai tempi di Carlo Alberto: "Davanti al mulo, dietro il cannone e lontano dal superiore".

Il cavallo, che tale sagge norme ignora, affronta il cerchio delle terga nervose, suscitando una tempesta di reazioni, ma riesce ad infilarsi indenne tra due muli e riceve trionfante la sua meritatissima musetta di ènergon. Io, inguaribilmente ligio alle regole, rimango in groppa fino a quando, a musette vuotate, il cerchio viene sciolto.

Morissi per un calcio di mulo non mi darebbero alcuna medaglia. Seccante.

CINQUE ANNI DI VITA *di Nilo Pes*

Fronte Balcanico, autunno 1942.

Eravamo silenziosi, quella sera. Ognuno stava con se stesso, perso dietro pensieri lontani.

Piantammo le tende, ci attrezzammo per la notte: postazioni, settori da assegnare, turni di guardia, e nessuno parlava. Sì, la compagnia completa viveva un'ora di silenzio. Può capitare, ogni tanto. Neanche intorno a noi si sentiva parlare eppure, sistemato su quelle alture, ai bordi del bosco, c'era tutto il battaglione. I fuochi erano stati spenti in fretta e le braci coperte di terra: avrebbero rappresentato pericolosi segnali di presenza. Ogni rumore era cessato.

La notte era tiepida e per lungo tempo indugiammo davanti alle tende, gli occhi alle stelle, il cuore lontano.

Improvvisamente, da laggiù, dal buio, ecco arrivare le note di una tromba spandersi nell'ampio silenzio delle valli e su per i monti. Fummo subito allarmati: era proibito ogni rumore, figurarsi quella tromba. Era proibito, ma il trombettiere continuò a suonare: era una sfida, un appello, un messaggio.

Le note parlavano, ampie, limpide, accorate. Lanciate al cielo parlavano alla nostra malinconia, a noi e alle nostre famiglie, suonavano struggenti nei nostri cuori e ci strinsero alla gola. Fu il più bel silenzio fuori ordinanza mai sentito.

Quando la tromba tacque ci fu una lunga pausa, poi urla, rumori di armi battute, spari di adesione e tanti fuochi. Non nostri, ma del "nemico" che ci stava appresso. E che quella notte non attaccò. Messaggio ricevuto?

Malinconia, dicevo prima. E non solo. Quei lunghi mesi di guerra aspra e difficile, fatta d'imboscate, di lunghe soste al riparo di sassi o tronchi, di cauti avanzamenti, di barelle spesso cariche, di funerali, di perenne insicurezza, ci andavano logorando.

Non eravamo più capaci di muoverci come persone normali. Anche quando eravamo in zone tranquillissime, sicurissime, ci veniva istintivo chiederci se dietro quel muretto non ci fosse un Mauser, se da quella casa non poteva arrivarci addosso una bomba a mano, e che bel riparo sarebbe stato quel sasso laggiù.

E, rigirandomi in branda, quando c'era, nelle notti che precedevano un rastrellamento, non potevo fare a meno di pensare. Non erano pensieri allegri. Come sarebbe andata il giorno dopo? Possibile che mi dicesse sempre bene, senza mai un graffio? A smentirmi era il ricordo dei caduti, dei feriti, le notizie provenienti dagli altri reparti. A smentirmi era il maledetto calcolo delle probabilità.

Avevo vent'anni, o poco più, e tanta voglia di vivere. E una notte, una notte lunghissima, passata supino sotto uno spuntone di roccia, vietato addormentarsi, con la prospettiva, l'indomani, di subire l'attacco di quelli che numerosissimi ci avevano quel giorno inchiodato là, una notte non potevo finirla di pensare. Era vita quella? Vita per un ragazzo di vent'anni?

"Ah", riflettevo. "Potessi vivere tranquillo e sereno, come spetta ai giovani. Ecco, mi basterebbero cinque anni. Altri cinque anni e poi potrei morire senza rimpianti".

Ma finirla, finirla subito con questa ossessione. E domattina potermi alzare tranquillo come un turista, mettermi in piedi bello e diritto a testa alta, fare quattro passi intorno, osservare un fiore, dare il buongiorno ai commilitoni e, tutti insieme, scendere a valle a prendere la strada di casa. Una bellissima marcia, calma, con gente che ti saluta e bambini curiosi che ti guardano, con lunghe soste, buoni ranci e belle dormite. E infine l'arrivo a casa... per i cinque anni di vita che mi aspettano.

Sì, solo cinque, ma cinque lunghissimi magnifici anni di vita tranquilla, senza più timore di crepare. Qui il timore è continuo, sempre presente, assillante, nascosto dietro ogni atto, dietro ogni parola, dietro ogni pensiero, dietro ogni muretto.

Cinque anni di vita? Che sogno!

Qua che firmo.

PANCIA FREDDA AL FORTE DI KOBILA *di Nilo Pes*

Settembre 1943.

Tutta la notte continua la marcia, silenziosissima, preoccupata. Fino a quel momento era stata guerra, con tutti i suoi pericoli, i suoi agguati, le sue sparatorie. Cose bruttissime, ma prevedibili, quindi affrontabili e mille volte affrontate. Fino a quel momento era stata guerra, guerra conosciuta. Ma adesso? Che succederà adesso? Cosa ci riserva l'ignoto verso il quale stiamo marciando?

Nessuno parla. Nessuno guarda negli occhi il commilitone vicino, probabilmente per non leggervi la propria angoscia.

Il 15 arriviamo a Cattaro. Siamo alle dipendenze della divisione Emilia ed ecco l'ordine: "Neutrazzare il forte di Kobila, occupato dai tedeschi, che blocca le Bocche ed impedisce a due nostre navi di raggiungere l'Italia".

Gli ordini sono ordini e il battaglione prende la via di Kobila procedendo per l'alto, lungo un costone roccioso, fra arbusti irsuti e bassi alberelli, ben defilato rispetto al forte.

Quel giorno, stando al criterio di rotazione sempre osservato all'interno della compagnia, il mio sarebbe stato plotone di testa. In prima linea in un'azione che si profilava molto seria. Ma io, distaccato alle salmerie del battaglione, non avrei partecipato all'azione.

Potevo lasciare "soli" i miei Alpini? Alpini, "miei", da diciotto mesi? No che non potevo, ed ecco scoppiare il mio dramma interiore. Dopo un breve attimo di esitazione, infrangendo la più classica delle regole militari, abbandonai il posto. Roba da fucilazione, per intenderci.

Lungo la mulattiera superai il comandante di battaglione, il tenente colonnello Armando Farinacci. Fu sorpreso nel vedermi, non dovevo essere lì, ma non chiese spiegazioni. Così guidai il plotone all'attacco e, ad un certo punto, chiesi l'intervento dell'artiglieria. Mi ero reso conto che solo massacrando di colpi si poteva sperare in una resa del forte.

E quella cominciò a sparare. I pezzi, sistemati su un'altura sopra Cattaro, ad un paio di chilometri di distanza, erano di grosso calibro; emettevano boati impressionanti, almeno per le orecchie di noi Alpini, abituati all'obice da 75/13.

Dopo parecchie salve ecco l'ordine: attaccare! I colpi erano stati precisi ma inutili. Il forte non era stato neppure scalfito.

Chiesi un altro intervento che ottenne il medesimo risultato. L'ordine venne ripetuto: attaccare!

Insistevi per un altro intervento e l'artiglieria riprese. Forse avevano aggiustato il tiro perché i proiettili, colpendo evidentemente di striscio la cupola del forte, andavano a finire in mare un chilometro in là, alzando enormi spruzzi.

<<Attaccare!>>

<<Artiglieria!>>

Roba da tribunale di guerra. Ma avanzare sarebbe stato un suicidio inutile. Tanta ostinazione, il sergente che avrebbe dovuto essere al comando del plotone se non fossi giunto io, mai avrebbe osato opporre. Ecco perché ogni tanto mi batto una mano sulla spalla e dico a me stesso: <<Nilo, sei stato bravo! Nilo, hai salvato dalla morte tanti giovani!>>

Sta a vedere che si possono acquistare meriti anche abbandonando il posto e resistendo agli ordini. Acquistare meriti davanti alla propria coscienza, intendo. La naia ha i suoi misteri.

Comunque sia, quelle ore furono maledettamente dure. Tra l'altro qui mi venne la pancia fredda. Sì, pancia fredda, e non per un freddo alla pelle, ma pancia fredda dentro, di un freddo pesante e duro.

Questa sensazione aveva cominciato a farsi sentire quando mi trovavo, diciamo così, sotto un tiro ossessivo. La nostra, in quelle zone, non era una guerra "d'assalto", una guerra in cui tutto si risolve tra scoppi, urla e corse, una guerra in cui non hai tempo di pensare e quindi neanche di avere paura. No, lì c'era il colpo singolo, poi un altro, c'eri tu che ti buttavi a terra, cercavi un riparo, rispondevi al fuoco, e c'erano i colpi successivi, ad personam, e tu eri bersaglio. Qualche volta per ore, durante le quali potevi accumulare dentro manciate di paura da sommare a quella dei giorni precedenti.

In quei mesi di guerra avevo visto che un colpo alla testa ti lasciava secco e ti toglieva i problemi, che un colpo alle gambe o alle braccia ti mandava in licenza, e che un colpo in pancia ti faceva morire dopo trenta ore. Avevo visto che un colpo in pancia, la famigerata "ferita addominale" di tanti feriti, ti diceva che il giorno dopo saresti morto e ti lasciava lì a meditarci sopra. Questa era la mia paura. Di qui la pancia fredda. Autosuggestione? Comunque sia, continuando a parlare di paura, solo gli

DNA ALPINO

stupidi credono che il bravo soldato non ne abbia. Ne ha, ne ha, ma fa il proprio dovere lo stesso, specie se è un alpino.

Pancia fredda al forte di Kobila, e che itterizia mi scoppiò il giorno dopo; anche questo provocano le mitragliere da 20 mm quando ti sparano addosso. E quelle del forte non avevano lesinato i proiettili. Uno, classica pennellata d'effetto su un quadro di battaglia, slabbrò il tronco di un giovane faggio, che pian piano si piegò e finì per appoggiarsi a terra.

<<Arrivano i nostri!>>

La voce emozionata del sergente mi strappò alle meditazioni e anch'io li vidi: erano gli artiglieri, i nostri artiglieri che venivano, come da me richiesto, a sparare dentro il forte attraverso le feritoie che guardavano dalla nostra parte.

Camminavano curvi sotto il peso delle varie parti del pezzo portate a braccia, scaricate molto prima dai muli, troppo visibili ed esposti al tiro. Si fermarono a cinquanta metri da noi, ad una curva della mulattiera che vedeva bene il forte, e subito montarono l'obice con la perizia acquisita in lunghi anni di guerra.

Noi del 3° plotone li guardammo speranzosi. Se riuscivano, non ci sarebbe arrivato l'ultimo inesorabile ordine di assaltare.

Riconobbi il sottotenente Achille Amico e gli accennai un saluto. Il giorno precedente suo padre Giuseppe, generale comandante della divisione Marche, era stato ucciso dai tedeschi a Ragusa.

Il forte si arrese. Lo dico perché la storia sappia che la Taurinense fu la prima ad ottenere una vittoria contro i tedeschi. Il forte si arrese quando il nostro obice, il modesto 75/13, ficcò dentro, attraverso una feritoia, un paio di colpi.

Venne alzata bandiera bianca e il sottotenente Franceschini, che parlava tedesco, scese a trattare.

Nella notte chiara e silenziosa, vedemmo le due navi passarci tranquille davanti, dirette a Bari. Ancora una volta, missione compiuta.

CAMPO DI PRIGIONIA: LE VITAMINE *di Nilo Pes*

Natale 1943.

Sul tardo pomeriggio di quel 24 dicembre, nel campo d'internamento di Siedlce, in Polonia, ci fu una distribuzione straordinaria: tre cipolle a testa.

<<Sono per le vitamine>>, ci spiegarono.

Sì, per le vitamine: una foglia al giorno, una "tunica", ci dissero con teutonica pignoleria linguistica, cruda, e ce n'è per tutto l'inverno.

Valli a capire, questi tedeschi: da tre mesi ci tenevano nella fame più nera ed ora si preoccupano delle vitamine. Ad ogni modo, benvenute le cipolle che erano grosse, croccanti, e di un profumo che evocava mille dannati soffritti.

Una tunica ogni giorno, avevano detto. Bene, accontentiamoli: cominciai a masticare una foglia. Un sapore arcigno mi riempì bocca, naso e gola, un sapore da sputar fuori tutto; ma c'erano le sacre vitamine e allora, coscienziosamente, continuai nella bisogna; così, dai e dai, riuscii anche ad inghiottire. Per quel giorno ero a posto, vitaminicamente parlando.

Sistemai le cipolle dentro lo zaino, mi stesi sul tavolaccio e chiusi gli occhi. Anche in quel tristo luogo il 24 dicembre era vigilia di Natale e volevo stare solo con me stesso, solo con i miei pensieri.

Ma è difficile pensare ad altro quando si ha la bocca impestata di cipolla e difatti, per quanto mi sforzassi di ignorarla, sempre una cipolla mi trovavo davanti agli occhi chiusi. Tanto valeva che ci giocassi un po'. Con l'immaginazione la presi al volo, ne staccai otto o dieci foglie e con amorosa cura mi preparai un panino; sapete com'è, l'idea fissa era quella: pane, pane, pane. E quello che mi ero preparato era un panino da festa, un panino da vigilia di Natale.

<<Dammelo!>> urlò lo stomaco.

Sempre così, quello. Non ero padrone di pensare ai fatti miei, e in quei tempi di fame ossessiva fatto mio importantissimo era il mangiare, non ero padrone di pensare, che so, ad un piatto di spaghetti col pomodoro, o ad una bistecca gigante, o semplicemente, come in quel momento, ad un rusticissimo panino con cipolla; non ero padrone di pensare, ripeto, a questi fatti miei che quel disgraziato di stomaco saltava su a chiedere, a chiedere, a chiedere.

<<Dammene un pezzo!>> insistette, appoggiando la richiesta con un crampo.

<<Un pezzo! Vuoi un pezzo di fantasia? Ancora non sai che le fantasie non si possono tagliare a fette?>>

<<Fantasia? Allora dammi le cipolle che hai nello zaino!>>

Era proprio matto. Quelle erano la nostra riserva di vitamine. Una "tunica" al giorno avevano detto i tedeschi, che s'intendono di tutto. Una "tunica" con le maledette vitamine.

No, le cipolle dovevano bastarmi per molto e molto tempo; ma intanto, dinanzi ai miei occhi chiusi, presero a danzare le mie belle tre cipollone adescatrici, masticabilissime e indifese.

<<Dammi almeno un'altra foglia!>>

Questo si poteva fare, una "tunica" non avrebbe intaccato il capitale.

Lentamente aprii lo zaino, tirai fuori una cipolla, quella già incominciata, le tolsi una fogliolina e la misi in bocca. Cominciai a masticare e in quel preciso momento capii che non mi sarei più fermato, capii che non avrei più avuto la forza di volontà per fermarmi.

E così fu. Foglia dopo foglia, anzi, tunica dopo tunica, pieno di vergogna, di rimorsi e di voglia di mangiare, feci fuori tutte le vitaminiche cipolle, tutte e tre, sotto gli occhi fissi dei compagni di baracca, silenziosi e partecipi del dramma.

A misfatto compiuto, mi girai sul tavolaccio a pancia in giù, con la bocca imbalsamata ma lo stomaco finalmente soddisfatto. Beh, se non soddisfatto, almeno pieno. Beh, se non pieno, almeno pesante.

"Forse un po' troppo", mi dissi dopo mezz'oretta, rigirandomi.

"Troppo pesante sul serio", mi ripetei dopo un'ora, mentre correvo fuori a vomitare sulla neve.

Buon Natale.

CARLO VICENTINI, nato nel 1917. Dirigente generale delle Ferrovie dello Stato.

Allievo nel battaglione Alpini Universitari di Aosta nel 1941 (Ragazzo di Aosta '41).

Sottotenente al 4° reggimento Alpini Monte Cervino. Prigioniero in Russia. Medaglia di Bronzo al Valor Militare. I quattro anni di prigionia in Russia, atroce e disumana, non gli hanno tolto forza e serenità al suo spirito e lo si evince dalla chiusura del suo libro "Noi soli vivi".

All'incontro cinquantenario di Vicenza ricevette una pergamena che così recita: "Considerato il lavoro svolto: mesi e mesi a consultar Bollettini: prima visione dei risultati raggiunti: centinaia di nomi e dati trascritti: apprezzata l'orgogliosa nel grado che fa di Lui il più vecchio sottotenente d'Italia – ma sottotenente del leggendario Monte Cervino! – i commilitoni della SCMA di Aosta '41 nominano Carlo Vicentini Ispettore Magnifico ai Ranghi".

SUL PONTE DI PERATI, BANDIERA NERA *di Carlo Vicentini*

Un giorno di gennaio del 1941, scesi dal treno ad Aosta insieme ad un gruppo di coscritti della classe del '21. Mi ero laureato due mesi prima e quindi non potevo più rinviare il servizio militare, ma anche parecchi ragazzi del mio gruppo erano universitari ai quali Mussolini aveva tolto la possibilità di continuare gli studi. "Tutti sotto le armi" e chi aveva un diploma o frequentava l'università doveva fare l'ufficiale.

Era una mattinata gelida e c'era neve ovunque, ma non si respirava quell'aria pulita che di solito c'è in montagna: sospeso a mezz'aria c'era infatti il fumo ed il puzzo delle ciminiere della Cogne.

Fummo subito sequestrati da un sergente e portati alla Testafochi dove per tre notti ci fecero dormire sulle balle di paglia nelle scuderie perché eravamo arrivati prima del previsto. Gli "sconci", incuriositi, ci tempestavano di domande, ma soprattutto ci sbeffeggiavano: <<Studenti universitari, e volontari per giunta! Ve ne accorgete.>>

Ci vollero molti giorni per vestirci, repararci a zero e per guadagnare un posto con pagliericcio in una vasta camerata che ospitava tutta la 5ª compagnia, quella del capitano Usmiani. Era un ambiente inospitale con il pavimento di cemento, le pareti verniciate di grigio scuro fino a due metri, le finestre di metallo con i vetri azzurrati, che facevano scappare quel poco di calore che riusciva a rimanere alla nostra altezza, in un ambiente con il soffitto a 5 metri.

Alla Testafochi erano accantonati anche gli Alpini del battaglione Intra che, nella coabitazione con i battaglioni universitari, avevano trovato la cuccagna. Nessuna vigilanza era sufficiente: gavette giberne, mantelline, il contenuto dagli zaini, sparivano la notte con grande scorno dei derubati ai quali, oltre ai giorni di consegna da scontare, veniva addebitato il rimpiazzo del corredo. Fu così che durante i primi due mesi ebbi l'opportunità di usufruire della libera uscita solo una volta e di passare invece numerosissime sere di ramazza o a scrivere lunghe lettere alla famiglia e alla ragazza. Allora non c'erano i telefoni a gettone in caserma e men che meno i telefonini quindi, per avere un qualunque collegamento interurbano, ci volevano ore.

Un altro gruppo di sciacalli dominava la Mottino, una piccola caserma appena fuori dalla Testafochi, sede degli alpieri del battaglione Duca degli Abruzzi. Era qui che si andava a consumare il rancio. In fila indiana, davanti al pasciuto cuciniere, si ritiravano i tubi in brodo o al pomodoro nella gavetta, lo spezzatino nel coperchio e un inchiostro chiamato vino nel gavettino. Non esistevano tavoli e panche, si mangiava seduti per terra sui ciottoli del cortile, facendo miracoli per non rovesciare il cibo. Finito il rancio c'era da pagare il tributo ai veci: il lavaggio delle loro gavette che, come del resto anche le nostre, si lavavano nell'acqua gelata dell'abbeveratoio dei muli, con olio di gomito e sabbia. Non era pretesa l'asciugatura.

A parte queste quisquiglie, che erano nulla rispetto a quello che ci sarebbe capitato in seguito, c'era, almeno per me, il piacere di fare montagna vera, dura, appagante tanto diversa da quella delle mie Dolomiti. Era una marcia, talvolta due alla settimana, su, oltre i boschi, nei nevai, sulle innumerevoli cime che offriva la Valle d'Aosta con vedute mozzafiato sul Cervino, il Gran Combin, il Gran Paradiso, la Grivola. In testa c'era il tenente Remo Chabod, anche lui accademico di roccia come il più famoso fratello Renato, che urlava come un dannato su quei sentieri che si arrampicavano verticali con gradini tremendi da superare quando si era carichi e che si dovevano percorrere di corsa anche in discesa. Ad Aosta volevano, prima di farci diventare ufficiali, che imparassimo ad essere dei buoni Alpini. Il controllo dell'attitudine alpina diventò sempre più severo: <<Quest'oggi non avete superato i quattrocento metri di dislivello l'ora. Rassegnatevi, bisogna arrivare a seicento.>>

DNA ALPINO

Ma si stringevano i denti, si sputavano sudore ed impropri, si sopportavano vesciche ai talloni ed unghie nere agli alluci, si trangugiava l'arroganza di un sottotenente uscito da Bassano il corso precedente, il cui merito era quello di urlare perfettamente i comandi dell'ordine chiuso. Ma essere mandati in fanteria, perché non idonei a fare l'alpino, come era successo a parecchi di noi, era da escludere. Eravamo arrivati al paradosso, io e molti altri, che dopo aver sgobbato tutta la settimana, la domenica si partiva per qualche gita verso il Monte Bianco o a sciare al Breuil.

I risultati si videro, dopo la parentesi ai reggimenti come sergenti, al corso allievi ufficiali di Bassano; infatti eravamo noi che sollecitavamo l'ufficiale di testa che camminava come una lumaca, mentre quello di coda era sempre disoccupato perché nessuno "tirava l'ala" come succedeva nei corsi precedenti con quelli che arrivavano dalla "premilite" fatta ai giardinetti pubblici. I risultati veri si videro dopo, in guerra, quando al posto dei pur duri sentieri valdostani che ci impegnavano al massimo per una giornata, fummo sottoposti per settimane a marce, a combattimenti, a notti insonni, a sopportare fame e freddo con un crescendo ininterrotto al quale purtroppo solo pochissimi sopravvissero.

Nei periodo di Aosta imparammo anche qualcosa di diverso, qualcosa che non avremmo mai voluto imparare. Quello che giornalmente accadeva sul Fronte Greco ci riempiva di tristezza e di stupore. Era una rivelazione inaspettata della nostra impreparazione militare, dell'incapacità dei nostri comandi, del diletterismo con il quale si giocava alla guerra. A colmare la misura, ad aprile arrivarono i resti del battaglione sciatori Monte Cervino mandato in Grecia a gennaio. Dei suoi trecento uomini, solo una trentina era rimasta in piedi. Da loro imparammo a cantare "sul Ponte di Perati bandiera nera", e la cantavamo con le lacrime agli occhi e la disperazione nell'animo, perché avevamo capito che molti altri lutti ed altre sconfitte ci aspettavano.

GIANFRANCO PELLEGRINI, nato a Milano nel 1921. Ingegnere.

Allievo nel battaglione Alpini Universitari di Aosta nel 1941 (Ragazzo di Aosta '41).

Sottotenente al reparto comando 2° reggimento. Medaglia di Bronzo al Valor Militare meritata sul Fronte Russo.

Successivamente alla Monterosa, gruppo Vicenza, comando gruppo (Ordenanz Offizier).

PRIMA ESPERIENZA DI NAJA ALPINA di Gianfranco Pellegrini

Novembre 1940.

Lo Stato mi manda i suoi saluti e mi convoca per il 2 febbraio, a Milano, alla caserma di Via Vincenzo Monti.

Di prima mattina mi presento in una bolgia dantesca: si entra dal cancello e ci ritroviamo tutti ammassati nel cortile. Mi consegnano una coperta, una gavetta piccola, da "buffa", due pagnotte ed una scatoletta. Non so cosa farne. Mi adocchia un fante che per due lire si offre di sistemarmi il fagotto. Detto fatto arrotola un salsicciotto e con un pezzo di spago me lo lega a tracolla. Sembro un fuciliere dell'Armata Russa del 1914.

Vengo nominato capodrappello e ci danno un foglio di via per Aosta. Il mio manipolo accetta con entusiasmo di tornare a casa e starci due giorni, tanto sull'ordine di marcia non c'è scritta la data di partenza.

Arriviamo ad Aosta, siamo un centinaio provenienti da tutto il Nord. Piove. Un caporal maggiore ci chiama e in piemontese ci ordina di entrare in rango per tre. Aosta sembra poco accogliente e marciamo verso la caserma Testafocchi, dove sono alloggiati i battaglioni Aosta e Duca degli Abruzzi.

In paziente fila riceviamo un pezzo di formaggio grana ed una pagnotta. Non so come arrivo in una camerata: paglia umida per terra. Ci sistemiamo e ci resteremo, in abito borghese, senza poterci lavare, per tre giorni. Fuori continuano a suonare delle trombe, vi erano infatti due distinti corpi di guardia.

Arriva un maresciallo che ci conduce come una banda di irregolari abissini in una casermetta. A ciascuno di noi tirano i capi d'abbigliamento. Tra le altre cose mi tocca un paio di scarponcelli per truppe alpine, mi vanno bene ma sono usati. Il sottufficiale a cui lo dico mi risponde: <<Meglio, sono già "sladinati".>>

Ci vestiamo in camerata e cuciamo mostrine verdi e aquila nera usando la borsa di pulizia della naia. Insieme a noi ci sono i "veri" volontari; vengono da Udine e si danno arie da anziani perché sono nell'Esercito da due mesi.

Chiamano un gruppo fra cui il sottoscritto e marciamo verso la colonia elioterapica. Siamo sistemati bene, in letti a castello metallici. Per un mese marce e poi marce. In piano, in salita, anche sulla neve. Marciamo in ordine chiuso, avanti e indietro, indietro e avanti.

Dopo un periodo indefinito vengo assegnato all'artiglieria alpina e mi mandano alla caserma Chiarle, presso la Seconda batteria del tenente Peraldo signor Giorgio.

Incomincia la naia vera.

Mi assegnano un moschetto, anno di fabbrica 1913, che spara da tutte le parti tranne che dritto. Vedo per la prima volta i muli che diventeranno preziosi alleati.

Il primo giorno mi tocca lavare tre gavette di un anziano che mi chiama benevolmente "giuvo".

Istruzione ai muli. In una cinquantina ci rechiamo dietro un filare. Gli animali sono legati per il muso con le catenelle. Deretani contro deretani. In artiglieria, allora, i muli venivano dall'Argentina. Grandi e grossi, scoprirò in seguito che calciano di lato.

Ordine: <<Allinearsi dietro i muli!>> Ci consegnano brusca e striglia. <<Entrare!>>

Panico. Chiudo gli occhi e mi dico: "Porca vacca, hai voluto la bicicletta". Entro fra due deretani stretti e mi tocca spingere come un matto.

Il sergente maggiore, in seguito chiamato abusivamente maggiore, ordina: <<Strigliare!>>

Il mio mulo sembra gradire.

Respiro un mucchio di polvere, intanto il "maggiore" insiste: <<Colpi lunghi e ben distesi.>>

Poi mano alla brusca perché devono diventare lucidi. Fine dell'avventura.

In seguito istruzione al pezzo-serventi numerarsi. Puntatore, tiratore, preparatore, porgitore, caricatore, primo e secondo aiutante. Avanti al pezzo. Dietro il pezzo. Batteria caricare i muli. Batteria scaricare i muli. Pronti per il tiro.

Infine mi accorgo che sono diventato un discreto artigliere alpino.

DNA ALPINO

Mi sto grattando da un po'. Penso di aver preso la scabbia. Un medico pivello mi prescrive dieta latte. Un giorno per caso guardo la fascia ventriera. Un formicolio: ho preso i pidocchi. Poi mi accorgo che in camerata li hanno tutti. A botte di "MOM", passano anche quelli.

14 aprile 1941: sono caporale! Mi sento un'autorità.

In camerata con me c'è Cesare Pusinelli di Como: resteremo amici per tutta la vita.

Dopo quattro mesi esami da sergente. Sono promosso!

In giugno in licenza e poi al 2° reggimento. Il destino mi chiama.

LEONARDO “NARDO” CAPRIOLI, nato nel 1920. Medico legale.

Allievo nel battaglione Alpini Universitari di Aosta nel 1941 (Ragazzo di Aosta '41).

Sottotenente al 5° reggimento Alpini, battaglione Alpini Edolo. In Russia gli viene affidato il comando di un plotone mitraglieri e di uno fucilieri, riuniti dopo che i loro comandanti, i sottotenenti Sagramoso e Caprioli (suo fratello), erano stati feriti il 16 gennaio. Inizia il ripiegamento con 16 uomini. A Nikolajewka ritrova il fratello che, ferito, era stato catturato il giorno prima e rinchiuso con altri in un capannone. Congedato perché studente di medicina, non riesce a fruire di nessun internamento in Germania. Nel 1969 eletto presidente della Sezione ANA di Bergamo. Dal 1984 al 2000 Presidente Nazionale dell'ANA. Capitano.

GLI ALPINI NON PIANGONO MAI *di Leonardo Caprioli, detto “Nardo”*

Dopo circa un mese di permanenza a Belluno, alla caserma Salsa del VII reggimento Alpini, battaglione Belluno, arriva l'ordine di trasferire gli Alpini Universitari ad Aosta.

Io e i miei compagni eravamo giunti nel mondo militare, previa domanda su carta da bollo da lire due, in qualità di volontari destinati alle truppe alpine.

Alla Testafocchi erano già affluiti gli studenti universitari della classe 1921, chiamati alle armi con tanto di cartolina precetto e ribattezzati, dal regime fascista, “Universitari Volontari”, per dimostrare che l'amor di Patria e il desiderio di essere coinvolti in prima persona nelle vicende belliche erano ben vive anche negli studenti che sarebbero divenuti la classe dirigente del domani.

Dopo un viaggio alquanto avventuroso, che sembrava non dovesse avere mai fine, giungemmo ad Aosta e fummo trasferiti alla caserma Testafocchi. Lì, ognuno di noi fu assegnato ad una delle sei compagnie formate esclusivamente da universitari.

A me e al mio amico Carlo toccò la VI compagnia, comandata dal capitano Giuseppe Lamberti, che divenne poi comandante del mitico battaglione Cervino in Russia.

Fin dai primi giorni ci rendemmo conto che nella VI, denominata “compagnia di disciplina”, non avremmo avuto vita facile.

Iniziosi il periodo di addestramento. Le marce, dapprima abbastanza abordabili, divennero sempre più dure. Fioccarono le prime punizioni e cominciammo a capire, pian piano, cosa volesse dire esser Alpini degni della penna infilata sul proprio cappello.

Il capitano Lamberti, abile alpinista e grandissimo alpino, non faceva complimenti con nessuno e, poco alla volta, fece di noi degli Alpini veramente in gamba. La medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria del sottotenente Soncelli, del battaglione Tirano, caduto in terra di Russia nel gennaio del 1943, ne è una riprova. Come lui, tanti altri seppero distinguersi per valore ed altissimo senso del dovere sui vari fronti in cui furono impiegati. Come lui, tanti non sono tornati.

Dei tre mesi passati ad Aosta si potrebbero raccontare centinaia di episodi. A me piace ricordare la marcia per raggiungere la vetta di Becca di Nona. Al rientro da quella faticosa ascensione, iniziata a mezzanotte e terminata verso le 11 del mattino, raggiungemmo la località dove avremmo dovuto incontrarci con i conducenti della compagnia con il rancio caldo. Dopo tanta fatica, lo sognavamo ad occhi aperti.

Ma i conducenti non arrivarono. Si seppe in seguito che si erano recati in un posto dal nome simile.

E così dovemmo fare tutto il rientro a pancia vuota. Unica consolazione il fatto che il capitano Lamberti, giunti in caserma, prima di dare il “rompete le righe”, ci disse con tutta solennità che quel giorno gli uomini della “Sesta” si erano finalmente guadagnati la penna!

Sono tornato tante volte ad Aosta ed ho rivisto quella caserma dove migliaia di ragazzi, tra i quali mio figlio Marco, sono diventati degli uomini e, con la nostalgia nel cuore, per quei meravigliosi vent'anni che non torneranno più, ho pensato a tutti quelli che erano con me e che la guerra non ha più restituito alle loro famiglie e alle loro case.

Prepotentemente una lacrima si è fatta largo sul mio viso anche se il capitano Lamberti ci aveva insegnato che: <<Gli Alpini non piangono mai.>>

CAPITOLO SECONDO

LA SCUOLA MILITARE ALPINA DALLA FINE DEGLI ANNI '40 ALLA FINE DEI '60 *a cura di Paolo Vigna*

Il contesto politico, culturale e sociale.

Nel dopoguerra, in Italia, avvennero alcuni fatti che ne cambiarono radicalmente l'assetto: divenne Repubblica, dovette firmare il Trattato di pace a Parigi nel febbraio del 1947, cedendo qualche porzione di territorio e rinunciando alle Colonie (salvo l'amministrazione fiduciaria della Somalia), si diede una Costituzione ed aderì, prima al piano Marshall, e poco dopo al Patto Atlantico (NATO).

Questa veloce metamorfosi non si verificò in maniera così facile ed indolore: la forte contrapposizione politica, già tesa per l'esito inaspettato delle elezioni, si aggravò con l'attentato a Palmiro Togliatti e la proclamazione da parte del sindacato dello sciopero generale politico. La già paventata guerra civile fu scongiurata grazie all'intervento di Togliatti stesso, rimasto solo ferito e, paradossale ma vero, alla vittoria di Gino Bartali al Tour de France.

All'inizio degli anni '50, allorché le cose cominciavano a normalizzarsi, le abbondanti piogge autunnali provocarono lo straripamento del Po che sommerse migliaia di ettari nel Polesine; tra i soccorritori, prontamente giunti, si distinsero gli Alpini con la loro abnegazione, efficienza ed umanità.

Nel 1952, alle Olimpiadi Invernali di Oslo, il grande sciatore Zeno Colò, alpino, vinse l'Oro di discesa libera.

Per la questione di Trieste e dei territori di confine scoppiò, nel 1953, la crisi italo-jugoslava con l'invio da parte della Jugoslavia di truppe lungo il confine. Il governo italiano, presieduto da Giuseppe Pella, richiamò alle armi migliaia di soldati che in parte vennero schierati al confine e in parte restarono, pronti all'impiego, nelle varie caserme dell'Italia settentrionale. Ad Aosta migliaia di Alpini furono alloggiati nelle caserme Testafocchi e Chiarle ed al Castello Duca degli Abruzzi.

La crisi si risolse poi, senza ricorso alle armi, con l'accordo di Londra dell'anno successivo che sancì il ritorno di Trieste, e della zona costiera, all'Italia, la cosiddetta Zona A, e la cessione di alcuni territori italiani alla Jugoslavia, la cosiddetta Zona B.

Anche nel resto d'Europa, soprattutto in quella dell'Est, nuove tensioni con gli occupanti sovietici si accentuarono; dopo la rivolta di Berlino del 1953, prontamente soffocata dall'Armata Rossa, esplose, nel 1956, la rivolta ungherese, anch'essa soffocata nel sangue.

In Asia, invece, le tensioni tra la Corea del Nord, appoggiata dall'URSS, e la Corea del Sud, appoggiata dagli americani, esplosero in un conflitto armato; la guerra durò dal 1950 al 1953 e lasciò irrisolto l'assetto della penisola coreana.

In Italia la ricostruzione civile e morale iniziò a progredire, il gap tecnologico ed economico rispetto alle nazioni più avanzate si ridusse e si cominciarono a vedere i primi frutti della rinascita dalle macerie di una guerra perduta. Nel 1957, a Roma, furono siglati i trattati per il Mercato Comune Europeo e per l'Euratom, voluti da sei Paesi fondatori: Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Olanda, trattati che sfoceranno nel 1968 nella creazione della Comunità Economica Europea (CEE) e successivamente nell'attuale Unione Europea.

A Cuba nel 1959, Fidel Castro entrò con i suoi "barbudos" all'Avana al termine di una rivoluzione iniziata anni addietro e, dopo aver costretto alla fuga il dittatore Fulgencio Batista, fondò uno stato comunista a poche miglia dagli USA.

Nel 1958, dopo la morte di papa Pio XII, venne eletto Angelo Roncalli, col nome di Giovanni XXIII; papa Roncalli fu in seguito l'artefice di una grande svolta nella Chiesa cattolica con l'indizione del Concilio Vaticano II.

Nell'ottobre del 1963 un'altra tragedia sconvolse l'Italia: una frana nel bacino della diga del Vajont. Questa provocò un'inondazione che causò più di 3.000 morti e la scomparsa di interi paesi. La popolazione colpita venne prontamente soccorsa anche dalle truppe alpine; molti ufficiali di complemento chiesero di posticipare il congedo, ormai imminente, per poter portare il loro contributo.

Lo stesso accadde, nel 1966, in occasione dell'alluvione di Firenze dovuta all'esonazione dell'Arno.

Volendo fare una breve sintesi del periodo ricordato, desidereremmo soffermarci su due degli e-

venti ritenuti più caratterizzanti: il primo è la notevole espansione economica registrata in Italia, definita “miracolo economico” o “boom economico”, e il secondo l'acutizzarsi di una diffusa irrequietezza politica e sociale i cui effetti influenzarono anche i successivi anni '70.

L'Italia diventò, in pochi anni, un Paese fortemente industriale grazie anche alla felice coincidenza tra la necessità di manodopera nell'industria e la drastica riduzione degli addetti all'agricoltura; l'inizio della trasformazione industriale e del suo grande sviluppo incominciò già nei primi anni del dopoguerra e provocò una crescente migrazione dal meridione al settentrione. È, soprattutto, grazie a queste migrazioni se il ricordato miracolo economico poté realizzarsi. Col passare degli anni, le insoddisfazioni e le delusioni generate da uno sviluppo troppo rapido e diseguale, nonché i ritardi nell'ammodernamento delle funzioni statali, fecero registrare un malessere politico che esplose con la contestazione studentesca del '68.

Il disagio giovanile si rese evidente con la critica tout-court della società come si era venuta a creare, provocando numerose tensioni nei rapporti cittadino-istituzione, fino a contestare tutto ciò che si poneva sulla strada di una nuova “società democratica”, che doveva prendere il posto di quella esistente. Gli effetti di questa contestazione finirono inevitabilmente per riversarsi su scuole, università, fabbriche e Forze Armate, creando non pochi problemi di governabilità.

L'avvento sulla scena internazionale della “rivoluzione culturale cinese”, e la contestazione degli ambienti studenteschi ed intellettuali americani contro la guerra del Vietnam, provocarono fenomeni di portata mondiale. In Europa si registrarono le clamorose manifestazioni del “maggio francese” e la “primavera di Praga”, entrambe ispirate, se pure in contesti assai diversi, ai medesimi temi libertari.

Quasi quotidiani si verificarono gli scioperi, le dimostrazioni di piazza ed i disordini nelle città. A questo si aggiunse il rifiuto di una parte importante degli studenti, specialmente universitari, dell'assetto scolastico allora vigente ritenuto obsoleto, troppo autoritario e quindi intollerabile per una società avanzata. Nel contempo gli operai chiesero a gran voce più adeguati livelli normativi, salariali e di partecipazione, che provocarono vastissime agitazioni anche in occasione dei rinnovi contrattuali del '69, ricordate come “autunno caldo”.

È in questo clima di accesa irrequietezza sociale che si introdusse l'attentato terroristico alla sede della Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, che provocò 16 morti e un centinaio di feriti.

All'estero, nell'ottobre del 1962, la forte contrapposizione USA-URSS, a causa dell'installazione di missili russi con testata nucleare a Cuba, tenne il mondo con il fiato sospeso per alcune settimane e rischiò di far scoppiare la Terza, e forse ultima, Guerra Mondiale [ultima a causa dell'impiego di armi atomiche, NdR].

Anche noi AUC della SMA seguivamo questa crisi con apprensione, specialmente dopo l'ultimatum degli USA all'URSS sullo smantellamento delle rampe missilistiche; alla SMA già giravano voci di un'imminente mobilitazione generale in vista di una possibile entrata in guerra dell'Italia all'interno della NATO.

Quasi a cascata ci fu la “Guerra dei Sei Giorni”, scoppiata nel giugno del 1967 tra Israele e la coalizione araba composta da Egitto, Giordania e Siria. Gli israeliani impartirono una dura lezione agli avversari e l'assetto politico di quell'area risente tuttora dell'esito di quella guerra.

Gli eventi socio-politici prima ricordati influenzarono l'assetto militare di tutto l'Occidente.

Possiamo affermare che solo verso la fine degli anni '60, infatti, si era resa evidente e improrogabile la necessità per il mondo militare di ripensare i rapporti gerarchici al fine di renderli più aderenti ai criteri di rispetto formale reciproco, di democrazia sostanziale e di maggior trasparenza nei procedimenti amministrativi, per dare una risposta idonea a dissuadere coloro che ritenevano la gerarchia e la disciplina concetti da sottomettere alla “dialettica democratica”.

Considerazioni generali sulla SMA, anni dal '48 al '69, e sua evoluzione.

Quando nel luglio 1948 lo Stato Maggiore dell'Esercito sancì la riapertura della Scuola con la nuova denominazione di Scuola Militare Alpina, ebbe inizio il 1° corso d'addestramento alpinistico per ufficiali, sottufficiali ed allievi. L'Istituto riprese, in quel modo, la sua tradizionale attività di studio, agognismo, soccorso ed addestramento in montagna. Ne beneficiarono, oltre ai quadri delle truppe alpine, ufficiali e sottufficiali di altre specialità dell'Esercito, della Marina e di personale appartenente a Forze Armate di Nazioni estere.

Nel 1953 fu affidato alla Scuola il compito della preparazione degli Allievi Sottufficiali di Complemento, gli ASC, e si partì dal 4° corso. Dopo sei mesi di formazione gli allievi conseguivano il grado di caporal maggiore, e dopo altri sei mesi ai reggimenti diventavano sergenti di complemento.

La leva durava, in quel periodo, diciotto mesi.

Gli allievi ufficiali di complemento frequentavano ancora il corso alle Scuole AUC unificate di Lecce o Ascoli e la Scuola di Fanteria a Cesano, prima di diventare ufficiali. In pratica, dopo ben dieci mesi di corsi, ottenevano la stelletta da sottotenente e potevano fare il loro servizio di prima nomina per i restanti otto mesi.

Fu solo nel 1961 che allo Stato Maggiore dell'Esercito divenne chiaro che sarebbe stato opportuno dare anche agli AUC una preparazione specifica cosicché, con il 27° corso AUC, la seconda parte del ciclo addestrativo degli allievi ufficiali di complemento degli Alpini fu affidato alla Scuola Militare Alpina.

La durata della permanenza alle Scuole AUC unificate di Lecce ed Ascoli e alla SMA variava, secondo i corsi, ma non superava mai i sei mesi complessivi.

Due modifiche essenziali furono introdotte e vanno brevemente ricordate. La prima, di carattere generale, riguardava le scuole ufficiali. L'allievo ufficiale, terminato il corso, veniva nominato sergente e doveva passare i famosi 100 giorni da sergente AUC prima di ottenere la nomina a sottotenente. La seconda: quando i Corsi AUC furono portati alla SMA vennero abrogati i corsi ASC, Allievi Sottufficiali di Complemento. Essi furono sostituiti dai corsi ACS, Allievi Comandanti di Squadra.

Vorremmo ricordare, con l'occasione, che la SMA, in quel periodo, era considerata parte viva ed amata della società valdostana nella quale era inserita da molti anni. Il passaggio di militari in formazione con passo cadenzato e cantando la "Trentatré" o "Figli di Nessuno", per fare un esempio, era visto in città come cosa ordinaria e gradita, così come appariva assolutamente normale per i cittadini di Aosta vedere, nel corso dell'anno, plotoni di AUC appena giunti dalle scuole di Ascoli e Lecce marciare inquadrati dalla stazione FS alla caserma Felice Chiarle, in seguito rinominata Cesare Battisti, per iniziare la loro formazione di ufficiali Alpini.

Era anche previsto che alcuni allievi passassero, verso il termine del corso, su richiesta e in seguito alla vincita delle apposite selezioni, alla Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri di Roma per la nomina, dopo un periodo addestrativo, a sottotenente dei carabinieri.

Gli allievi, i corsi e l'attività addestrativa.

Circa l'85-90% dei partecipanti iniziali ai corsi AUC otteneva la nomina a sottotenente. L'età degli allievi era compresa tra i 18 ed i 28 anni e l'ammissione era riservata a chi era in possesso di diploma di scuola superiore, anche se più della metà degli allievi giungevano alla Scuola laureati o molto prossimi alla laurea.

Negli anni '60, fin dai primi giorni del loro arrivo, gli allievi venivano assegnati alle varie specializzazioni ovvero: fucilieri, esploratori, trasmettitori e mortaisti. La Prima compagnia era costituita dai plotoni fucilieri ed esploratori, la Seconda dai plotoni trasmettitori e mortaisti.

I corsi variavano da due a tre l'anno.

L'addestramento formale, l'insegnamento dei regolamenti e il giuramento erano già avvenuti alle Scuole Unificate di primo ciclo di Ascoli e Lecce per i corsi fino al 33°, per cui si iniziava subito con le lezioni teoriche e pratiche, quest'ultime consistendo in esercitazioni sul campo e in montagna secondo un calendario che teneva conto delle varie specializzazioni.

Gli istruttori, i comandanti di plotone, erano sottotenenti provenienti dalla stessa SMA che si fermavano alla Scuola per i mesi del servizio di prima nomina, mentre i comandanti di squadra istruttori erano i caporalmaggiori o i sergenti di complemento. Il resto del personale, a qualunque livello, era in servizio permanente effettivo.

Per onor della cronaca, va anche ricordato che gran parte degli ufficiali superiori aveva fatto la guerra ed essendo Alpini, significava che avevano partecipato alle Campagne di Grecia, Albania o Russia. In qualche caso significava anche che erano stati ospiti di qualche campo di prigionia tedesco.

La vita all'interno della SMA era cadenzata da un ritmo che lasciava poco spazio allo svago. La giornata feriale iniziava alle 6.30 con sveglia, reazione fisica che consisteva nella corsa a ritmo abbastanza sostenuto, spesso dalla caserma all'Arco di Augusto e ritorno, da portare a termine con qualunque tempo atmosferico. Alle 6.45, servizi di pulizia camerate, bagni comuni e cortile. Dalle 7 alle 7.30 colazione. Alle 8: alzabandiera. A seguire l'addestramento. Alle 12 pranzo. Alle 13.30, ripresa dell'addestramento fino alle 18, ammainabandiera, rancio e libera uscita. Alle 22.30 contrappello e silenzio. Sabato e domenica sveglia alle 7.30 ed addestramento sospeso, salvo l'obbligo dell'alza e dell'ammaina bandiera per chi era presente in caserma. Naturalmente, quando si facevano delle attività sul campo, tipo marce, pattuglie o poligoni, questi orari venivano sovvertiti e spesso la sveglia suonava ad ore antelucane e il contrappello si svolgeva in piena notte.

Con il 34° corso AUC gli allievi di tutte le specializzazioni, ripartiti nei vari plotoni, confluirono in un'unica compagnia. Quelli del corso successivo, giunti alla Scuola mentre quelli del corso anziano erano ancora a metà corso, avrebbero composto la Seconda compagnia. Le compagnie AUC iniziarono così ad essere formate quattro volte l'anno.

Durante la prima fase si svolgeva principalmente l'addestramento formale e la preparazione al giuramento, che avveniva dopo circa 50 giorni dall'arrivo, l'addestramento al tiro con le diverse armi, l'addestramento individuale al combattimento, alcune marce in montagna e le lezioni sulle materie di studio.

In questa fase del corso avveniva anche la selezione più severa degli allievi e si verificava la stragrande maggioranza degli abbandoni per rinuncia, scarsa attitudine militare, problemi fisici, scarso rendimento negli studi...

Le lezioni teoriche riguardavano: Armi ed Esplosivi, Trasmissioni, Topografia e Cartografia, Lavori e Apprestamenti sul Campo di Battaglia, LCB, Addestramento al Combattimento, Guerra ABC, Atomica-Batterologica-Chimica. Per lo studio di queste materie erano consegnate agli allievi le famose "sinossi"; seguivano gli "accertamenti" chiamati "esamini" ed il primo, temutissimo, "esamone" complessivo, che spaziava in tutte le materie.

Le esercitazioni sul campo avvenivano nelle zone militari di Pollein, Mont Fleury, Chésallet e al poligono del Buthier dove si sparava con armi individuali o di squadra, o si lanciavano le bombe a mano; le esercitazioni di tiro col mortaio da 81 e il cannone da 75 erano invece effettuate fuori della Valle d'Aosta, e precisamente a Lombardore, in provincia di Torino, dove era situato il poligono di tiro dell'artiglieria e della cavalleria.

All'epoca era considerato molto importante un corretto equilibrio delle componenti fisica e psicologica, e le marce in montagna erano la bocca della verità. Queste, inoltre, plasmavano la volontà e incidavano sul carattere mettendo a dura prova la capacità di risposta personale alla fatica, insegnando nel contempo a stringere i denti, a "tenere duro", nei momenti di difficoltà.

Era poi tenuto in debito conto il coraggio e la scioltezza, più che la bravura, dimostrati nelle esercitazioni di scalata alla palestra di roccia.

Lo zaino indossato dagli allievi era in genere affardellato, mentre i mortaisti dovevano provvedere anche al someggio delle tre parti che compongono il mortaio 81.

Il secondo "esamone" su tutte le materie era una formalità, al punto che veniva chiamato "copiatone". Era effettuato dopo la metà corso.

Vi erano poi le marce impegnative pianificate a partire dai 2/3 del corso e che costituivano eventi ritenuti molto importanti perché rivelavano il grado di preparazione psico-fisica raggiunto in vista della valutazione finale.

L'ascensione al Monte Emilius, 3.559 metri, o quella alla Becca di Nona, 3.142 metri, erano le mete più frequenti; avvenivano in due tappe: la prima dalla caserma al Comboé con pernottamento in tenda, la seconda dal Comboé alla vetta e da qui il ritorno diretto alla Chiarle.

Le marce più dure si svolgevano in genere su altri monti attorno alla città, oppure a La Thuile durante il campo, con la salita alla Testa del Ruitor, 3.486 metri, alla Chaz-Dura, al Miravidi... Era una specie di prova di resistenza nel senso che le condizioni: meteo, durata, peso dello zaino, ritmo, uso delle racchette da neve, erano tali da attuare una selezione tra gli allievi tanto che taluni non riuscivano a completare il percorso e parecchi vi riuscivano accumulando un discreto ritardo.

A La Thuile, alla caserma Monte Bianco, si effettuavano la scuola sci e l'addestramento finale alla guerra in montagna.

Al rientro ad Aosta pochi erano i giorni che restavano alla conclusione del corso. Venivano quindi comunicate le destinazioni ai reparti per svolgere il servizio di prima nomina. Era questo l'ultimo evento atteso con ansia nella speranza di veder accolta l'opzione desiderata sulle tre che all'AUC era concesso di esprimere.

In attesa della nomina formale a sottotenente, prima di raggiungere la destinazione l'allievo, o meglio, l'ex allievo, veniva inviato in licenza per 15-20 giorni.

Le licenze, la libera uscita e le punizioni.

Le licenze negli anni '60 erano date solo per comprovati seri motivi; erano concessi invece alcuni permessi di massimo 12 ore.

La libera uscita era dalle 18 in avanti, salvo attività addestrativa, servizi armati o di caserma e punizioni.

Non si potevano vestire abiti borghesi in libera uscita.

Le punizioni erano frequenti e venivano comminate anche solo per piccole violazioni formali. La punizione semplice poteva durare da uno fino a sette giorni. Il punito, che non poteva lasciare la caserma, era obbligato a presentarsi in adunata puniti per lo svolgimento di lavori materiali di manutenzione e pulizia della caserma.

La media era di 10-15 giorni di punizione nell'arco dell'intero corso.

Guardie e servizi.

Negli anni '60, la guardia alle strutture della caserma Felice Chiarle, era affidata a turno a una delle due compagnie che designavano le squadre per il servizio diurno e notturno, nonché per la ronda in città.

I punti di stazionamento della guardia erano all'ingresso principale, in garitta nelle ore diurne, e ai cancelli carrai su via Lexert e corso Saint Martin de Corléans; i percorsi di guardia notturni avvenivano lungo il perimetro della caserma.

La ronda in città, formata da tre elementi di cui due AUC, era comandata in genere un caporal-maggiore istruttore, da un allievo scelto o da un sergente.

Il servizio era di 24 ore e cominciava alle 18.30, i turni di guardia e riposo erano di due ore ciascuno; al termine non si aveva diritto ad alcun recupero.

L'equipaggiamento.

In generale l'equipaggiamento distribuito agli allievi era solo in parte adeguato agli standard delle altre nazioni occidentali. Perlopiù era mediocre e talvolta assolutamente inadeguato.

La decade.

Il soldo pagato per decadi agli AUC era lo stesso percepito dai militari di leva e ammontava negli anni '60 a 150 lire giornaliere. La cifra netta era minore a causa delle trattenute varie effettuate a titolo di rimborso per danni o forniture non a carico dell'Esercito.

Il servizio di prima nomina.

Con la consegna a domicilio del documento recante la comunicazione dell'avvenuta nomina a sottotenente con "Decreto Ministeriale in corso di perfezionamento", fatta nelle mani del destinatario da un carabiniere che poi salutava con un rispettoso: <<Comandi!>> iniziava per l'ex AUC un nuovo compito: quello di comandante di Alpini.

Al reggimento dove era stato assegnato, lo sten giurava fedeltà alla Repubblica Italiana, come ufficiale dell'Esercito, nelle mani del colonnello comandante; subito dopo, raggiunto il battaglione, veniva accolto dal capocalotta o da un sottotenente anziano.

Il battaglione in quegli anni era costituito da 950-980 uomini, provenienti quasi tutti dai distretti di leva del Nord e distribuiti su cinque compagnie: comando, trasmissioni, fucilieri, esploratori e Mortai 81; vi erano inoltre le salmerie dotate di una trentina di muli.

Lo stipendio di un sottotenente era di circa 90.000 lire nette mensili, a cui si aggiungevano le indennità varie per missioni e per servizio di OP, Ordine Pubblico.

È noto che negli anni '60 coloro che erano stati destinati al servizio in Alto Adige vennero chiamati a svolgere i servizi di OP per contrastare atti di terrorismo in appoggio alle forze di polizia e di sicurezza.

Col passare del tempo il sottotenente acquisiva le conoscenze necessarie per diventare parte attiva ed importante della vita del battaglione e della compagnia cui apparteneva, ed entrava sempre più nell'atmosfera di quella vita militare per la quale era stato preparato, dove le varie attività scandivano le giornate in caserma, ai campi, alle manovre, ai tiri.

La naja giungeva poi a conclusione e quel giovane ufficiale sperimentava dentro di sé un'inaspettata situazione conflittuale: da una parte la contentezza per il ritorno alla vita civile e dall'altra il rammarico per un tempo formidabile che si chiudeva.

Ritornato borghese si avviava verso casa guardando il cappello con la penna d'aquila che teneva tra le mani e che sarebbe diventato il custode dei suoi ricordi militari e il testimone di una vita fatta di durezza e di solidarietà inaspettate.

Una nuova e più lunga sfida attendeva lo "sten" neo-borghese: quella della vita familiare e professionale che avrebbe affrontato portando dentro di sé il ricordo indelebile di un'esperienza irripetibile.

CESARE DI DATO, nato a Rodi nel 1931.

È ammesso nel 1950 all'Accademia di Modena, settimo corso ordinario, e ne esce due anni dopo sottotenente di fanteria; seguono due anni alla Scuola di Applicazione di Torino. Dal 1955 al 1958 è in forza al 22° reggimento Alpini da posizione, prima al Brennero, poi a Merano e infine a Vipiteno, dove, con il grado di capitano, passa al battaglione Morbegno quale comandante della 47ª compagnia. Nel 1962 è trasferito al comando della brigata Julia quale ufficiale addetto all'addestramento e nel 1964 al comando del IV Corpo d'Armata Alpino quale caposezione addestramento, fino al 1970. Promosso tenente colonnello assume il comando del battaglione Aosta e nel 1972 transita al comando della Smalp prima come capoufficio addestramento e poi come capo dell'ufficio "Studi, esperienze e valanghe", da lui costituito per le nuove esigenze delle truppe alpine. Colonnello nel 1978, per la cancellazione dei reggimenti voluta dalla Stato Maggiore dell'epoca, dirige il Distretto Militare di Como fino al 1983 e passa poi al Consiglio di leva come direttore. Termina la carriera il 19 settembre 1988 e viene promosso generale di brigata.

Entra quindi nel nucleo di Protezione Civile della Sezione ANA di Como ove resta fino al 1995, anno in cui, chiamato da Nardo Caprioli Presidente Nazionale ANA, assume la direzione della rivista "L'Alpino", carica che terrà fino al 2006. Nel 1993 organizza e dirige l'operazione "Icaro 93", 115 camper e mezzi di supporto, che da Milano si recano a Rossosch per l'inaugurazione dell'asilo costruito e donato dagli Alpini ai bimbi russi della zona. La consistenza della colonna e la lunghezza del percorso (6.300 chilometri andata e ritorno) meritano all'ANA il Guinness dei primati, tuttora imbattuto. Nel 1999, per l'80° anniversario dell'Associazione, con Teresio Valsesia del CAI, organizza e dirige "Camminaitalia '99", staffetta di 189 tappe da Santa Teresa di Gallura a Trieste, cui partecipano Alpini di tutte le Sezioni. È sposato dal 1958 con Vittoria e ha due figli, entrambi Alpini di leva (Morbegno e Susa).

L'UFFICIALE URLATORE *di Cesare Di Dato*

Merano 1956.

All'epoca ero tenente di primo pelo, comandante di compagnia.

Un giorno, non so per quale motivo, incappo in un altrettanto giovane sergente che, secondo me, non aveva eseguito alla perfezione un mio ordine. Glielo faccio rilevare e inizia una discussione.

Perdo la pazienza e urlo due frasi per imporre la mia volontà.

Il sottufficiale si pone sugli attenti e mi dice a bassa voce: "Signor tenente, non si deve arrabbiare, può dirmi le stesse cose in tono moderato".

A quei tempi un atteggiamento del genere poteva essere scambiato per un atto di insubordinazione. Quel sergente dimostrò, dunque, un notevole coraggio.

Mi calmai di colpo e, dentro di me, considerai ridicola la mia posizione di "ufficiale urlatore". Venni quindi a più miti consigli con il mio antagonista e trovai la giusta soluzione.

Egli mi aveva dato una lezione di correttezza che non avrei mai più dimenticato. Da allora ho sempre insegnato ai miei dipendenti che "chi grida non comanda".

Oggi quel sergente è il direttore di un bel giornale di gruppo Alpini alla periferia di Milano ed è uno dei miei migliori amici e corrispondenti.

COSTANTINO GIOVANAZZI, nato a Rovereto nel 1940. Bancario.

Nel 1961 è ammesso al 27° corso AUC presso la Scuola Militare di Ascoli Piceno. Ultimato il corso AUC ad Aosta nel dicembre 1961, è assegnato, col grado di sottotenente, al 5° reggimento Alpini di Merano con destinazione battaglione Morbegno di Vipiteno.

Ha due figli laureati (architettura e lettere) di cui va fiero. Si gode la pensione e si diletta in varie attività e passatempi.

GLI AGI DI ASCOLI PICENO *di Costantino Giovanazzi*

1960.

La visita medica per l'idoneità al servizio militare era un'occasione per passare una giornata di festa. Ci si presentava al Distretto Militare più vicino che per noi di Rovereto era Trento e, dopo un periodo di attesa trascorso in uno stanzone, si era introdotti, uno alla volta ed in mutande, davanti a una commissione medico-militare.

C'era un po' di apprensione ed imbarazzo. L'ambiente ci era completamente estraneo; i medici avevano uno sguardo severo e incutevano timore, il clima era quello rigido di caserma. La commissione esaminatrice dichiarava la nostra idoneità o meno al servizio militare. Alcuni di noi non erano entusiasti per quella prima esperienza di allontanamento da casa, dalla famiglia, dagli amici, dalla fidanzata per chi ce l'aveva. Per altri invece era un'avventura da affrontare con curiosità.

Terminate le formalità della visita iniziava la giornata di festa. Il primo brindisi era per l'idoneità conseguita; risultavamo "abili" al servizio militare. Erano rari i casi di "non idoneità" e chi ne era toccato subiva un duro colpo psicologico. Al primo brindisi ne seguiva un altro, in un altro bar. Al terzo bicchiere l'euforia si faceva sentire. Al quarto si incominciava a cantare e a "sparlacciare". Il seguito poi era cronaca che non è il caso di raccontare. D'altronde, quello era il comportamento che richiedeva la tradizione. Non tutti, a dire il vero, si lasciavano andare, c'era chi riusciva a controllarsi e a tornare a casa senza gravi danni.

Anch'io nel 1960 avevo maturato l'età per questa esperienza. Risultato abile al servizio militare potevo, essendo diplomato, chiedere l'ammissione al corso allievi ufficiali di complemento. Vale a dire che avevo la possibilità di fare il militare da ufficiale anziché da soldato semplice: una bella differenza.

A seguito di questa mia richiesta, ero stato convocato, poco tempo dopo, al Distretto Militare di Verona, per esaminare la mia idoneità alla scuola militare.

Erano durati tre giorni quegli esami tra colloqui, visite mediche molto approfondite, infinità di test psicoattitudinali, esercizi ginnici e fisici e, per la parte culturale, un tema di italiano. Avevo capito che l'aspirante ufficiale doveva essere pressoché perfetto sotto ogni punto di vista.

Alla fine dei tre giorni ci avevano rimandati a casa. Ci avrebbero comunicato in seguito il responso. Non c'era quindi nulla da festeggiare, come nell'occasione precedente. Ci lasciavano nella speranza e nella incertezza.

L'avviso di ammissione alla scuola militare mi pervenne a metà febbraio dell'anno dopo. Non ci speravo molto, poiché le richieste erano molto superiori ai posti disponibili.

Il giorno 20 febbraio, diceva l'avviso, dovevo presentarmi alla Scuola Allievi Ufficiali di Ascoli Piceno poiché ero stato ammesso al 27° corso AUC. Ero stato fortunato anche nella destinazione poiché c'era una seconda scuola molto più lontana: Lecce.

Quei quattro, cinque giorni che mi separavano dalla partenza erano stati riempiti, dai miei genitori, con una serie infinita d'avvertimenti, ammonimenti e raccomandazioni. Quello che non mi avevano detto in vent'anni, me lo dissero in quei pochi giorni. Alla fine mi ero fatto l'idea che partivo per il fronte.

Il viaggio in treno per Ascoli Piceno era durato dieci ore. Alle fermate successive salivano altri ragazzi. Si capiva subito che la destinazione era uguale alla mia, palesavano la stessa espressione a metà tra lo spaurito e il curioso.

Il lungo viaggio finì quando tutti raggiungemmo la caserma sede della Scuola. Eravamo in 1.200 e altrettanti avevano raggiunto Lecce.

Questo nuovo mondo ci intimoriva. Avevamo perso l'ultimo residuo di baldanza e procedevamo per inerzia. Ora l'espressione era di sbigottimento.

Una decina di militari semplici, arrivati un mese prima di noi ed addetti alla logistica, ci incutevano

timore. Avevano la grinta dei sergenti di ferro visti nei film. Elenchi alla mano, ci chiamavano uno alla volta smistandoci nelle otto compagnie.

Ci vollero due giorni di febbrile lavoro per dotarci della divisa, del corredo, di lenzuola, coperte, cuscini e quant'altro. Alla fine tutto era pronto, erano state completate le otto compagnie composte da centocinquanta allievi ciascuna; un mondo assolutamente nuovo che avrebbe fatto di noi i futuri sottotenenti dell'Esercito Italiano.

La durata dell'intero corso era di dieci mesi di cui la prima metà era per una generica formazione, mentre la seconda, in un'altra Scuola, era di contenuto specifico e avrebbe fatto di noi ufficiali delle varie specialità: Alpini, bersaglieri, paracadutisti, lagunari, genieri... a seconda della nostra scelta e predisposizione.

La giornata alla Scuola era molto intensa. La sveglia era alle sei e in meno di un'ora bisognava lavarsi, radersi, vestirsi e rifare il letto.

Per quest'ultima operazione era richiesto un lavoro maniacale e certosino. Non si capiva la grande importanza data a questo rituale. Bisognava piegare in due il materasso, piegare le lenzuola in otto parti e sistemarle, assieme al cuscino e al pigiama, sul materasso piegato; infine, con la coperta, bisognava coprire il tutto. Ne risultava una specie di figura geometrica: un cubo. Ma, attenzione, gli spigoli dovevano essere rigidi e il ripiano del "cubo" senza pieghe. Se tutto non era perfetto fioccarono le punizioni.

Ci eravamo adattati a questa ridicolaggine, pensando che fosse una mania del nostro capitano ma, constatato che era così anche nelle altre compagnie, ne avevamo dedotto che fosse invece una mania del colonnello. In seguito scoprimmo che era così in tutto l'Esercito... che fosse una mania del Ministro della Difesa?

L'ora seguente era per la ginnastica e la colazione. Alle otto eravamo in aula, lezione fino a mezzogiorno, due ore per pranzo e pausa e ancora tre ore di lezione. Alle sei cena e la giornata era finalmente finita.

Chi voleva, dopo cena, poteva andare in libera uscita in città. C'era un tram militare preposto a questo servizio.

Uscivamo raramente, in caserma c'era tutto. Era come un piccolo paese molto ben organizzato. Si poteva andare al cinema e assistere a spettacoli con pellicole recentissime. Ricordo un film con Claudia Cardinale "La ragazza con la valigia", proiettato addirittura prima in caserma che nei circuiti nazionali. C'era poi un grande e spazioso bar con sala televisione, sala biliardi, flipper, juke-box, tavoli verdi per giocare a carte. C'era una biblioteca fornitissima, con relativa sala lettura, un grande prato ben curato da adibire a campo da calcio, pallavolo, corsa... Trovavamo inutile perciò andare in città, qui avevamo tutto.

Non sentivamo neanche la nostalgia di casa. La giornata era così frenetica e la sera destinata allo svago che non avevamo tempo per pensarci.

Così passavano le settimane e i mesi. Ci avvicinavamo a grandi passi ai due appuntamenti più importanti di tutto il periodo: la gara tra compagnie del "percorso di guerra", e gli esami di metà corso.

Vincere la gara del "percorso di guerra" era orgoglio di ogni compagnia. Si trattava di superare in corsa una ventina di ostacoli di notevole difficoltà e arrivare al traguardo nel minor tempo possibile. Io ero stato selezionato per la squadra della mia compagnia, composta da cinque elementi. Gli allenamenti erano rigidi, ma in compenso, eravamo esentati da qualsiasi tipo di servizio: guardia, pulizia camerata, pulizia gabinetti, caporale di giornata... Tutte le mattine a noi della squadra veniva servito un bicchiere di Vov o una spremuta; a pranzo e a cena menù spesso differenziato. Ci sentivamo degli atleti olimpici. Per la cronaca, la mia squadra si piazzò seconda nella gara, ma se non fosse stato per una "bastardata" di un giudice di percorso, avremmo vinto. Il nostro capitano voleva prenderlo a pugni, lo fermarono appena in tempo.

Trascorremmo i quindici giorni precedenti l'esame al campo estivo in località Amatrice, quella del sugo famoso in tutta Italia.

Una pacchia. Era giugno inoltrato, faceva caldo in pianura ma, ai 1.000 metri dell'altitudine di Amatrice, si stava bene. Era un campeggio a tutti gli effetti, tipo quelli di villeggiatura, per di più destinato solo allo studio e al riposo.

Gli esami erano importanti. Chi non li superava era spedito a un reggimento con il grado di caporale.

Siamo stati tutti promossi. Eravamo una compagnia molto seria ed affiatata, di esempio alle altre.

Non ci siamo più incontrati tra allievi eccettuato qualche raro caso. La seconda parte del corso era, come dicevo, la "specializzazione" ed ognuno sceglieva la propria, con destinazioni perciò diver-

DNA ALPINO

se. Io avevo scelto gli Alpini, una delle più impegnative, ma tornavo volentieri tra le mie montagne, nel mio ambiente.

Ci rimanevano ancora cinque mesi di scuola militare ma, in quel momento, i quindici giorni di licenza che ci spettavano ci avrebbero fatto dimenticare, almeno per un po', gli impegni futuri.

LA GATTABUIA E LE PALLINE BICROMATICHE *di Costantino Giovanazzi*

Luglio 1961.

Avevo 21 anni quando oltrepassavo l'ingresso della caserma Chiarle di Aosta. Iniziavo con altri 260 commilitoni la seconda parte del corso AUC. I precedenti cinque mesi, ad Ascoli Piceno, erano volati in un lampo.

Avevamo superato tutti, più o meno brillantemente, gli esami di metà corso. Oramai eravamo più sicuri di noi stessi e più coscienti dell'ambiente militare in cui vivevamo.

Ricordavamo ancora il primo mese in grigioverde, quando eravamo in preda a smarrimento e sbiottamento, complice anche un tranquillante che, come mi era stato confidato da un addetto alla cucina, ci somministravano per rendere più morbido l'adattamento.

Il nostro dovere, come ci veniva spesso ricordato, era quello di "difendere la Patria in armi". Con fierezza e determinazione avevamo quindi prestato giuramento in una giornata densa di emozioni, parate militari, inni e discorsi di alti ufficiali.

La caserma di Aosta era piccola se confrontata ad Ascoli Piceno. Ospitava due compagnie allievi ufficiali e una di addetti ai servizi. È innegabile che noi allievi, se pur ancora tecnicamente soldati semplici, ci sentivamo in condizione di superiorità nei confronti dei commilitoni della CCS [Compagnia Comando e Servizi, NdR]. Il nostro destino era di diventare, a breve, ufficiali. Gli altri avrebbero concluso il periodo di leva come soldati semplici o, al massimo, come graduati. Anche se non facevamo pesare questa diversità si leggeva nei loro volti una sudditanza psicologica.

Ad Aosta, come ad Ascoli, la giornata era frenetica. Levatacce al mattino, servizi di guardia e di caserma, ore di studio e di addestramento. Unica novità di rilievo: le marce. Queste erano perlopiù scarpinate di una giornata con lo zaino in spalla e il fucile a tracolla. Erano molto faticose ma non bisognava lamentarsi, in fondo eravamo stati noi a scegliere questa specializzazione.

Anche le materie di studio erano specifiche: topografia, arte militare, addestramento al comando, armi... oltre quelle di cultura generale. Il tutto accessibile con un po' di impegno e buona volontà.

La materia "armi" mi era ostica. Oltre alla parte teorica bisognava essere esperti anche nella parte pratica, cioè smontaggio e rimontaggio di un'arma. E qui non ho mai dimostrato disinvoltura, ne mi sono mai applicato seriamente... fino a quando sono incappato nella seconda insufficienza. Dovete sapere che due insufficienze, chiamate "deficienze", in una stessa materia, comportavano una punizione molto severa: 3 notti consecutive da passare in gattabuia. Proprio così, di giorno lezioni e attività assieme agli altri mentre la sera via a dormire in prigione.

Credo di essere stato il primo della mia compagnia a subire questa spiacevole esperienza. Per fortuna ad affrontare quella disavventura eravamo in due così ci incoraggiavamo a vicenda. Prima di incamminarci verso la prigione abbiamo bevuto tre o quattro birre nel tentativo di smorzare la tensione ed essere sufficientemente baldanzosi, ma senza successo. Nell'anticamera della prigione si era svolto l'umiliante rituale della consegna della cintura, dei lacci delle scarpe, oggetti di possibile autolesionismo, e delle due stellette, simbolo dell'Esercito, appuntate con uno spillo sui colletti della camicia. Disponevamo di un tavolaccio di legno leggermente inclinato e due coperte.

La prima notte abbiamo dormito da cani: un male alle ossa che non vi dico. La seconda è andata meglio. La terza, incredibile, ci è sembrato di essere adagiati su un comodo materasso. È proprio vero che l'uomo è adattabile ad ogni ambiente.

La "cura" funzionò e non ho più preso deficienze in nessuna materia. Nei giorni successivi, quando i miei compagni volevano sapere della mia esperienza in prigione cercavo di minimizzare, anzi, ne parlavo come di una bravata, ma dentro di me la consideravo una dura lezione ammonitrice.

Un piacevole intermezzo fu il corso sci a La Thuile. Chi non sapeva sciare fu affidato ad un istruttore, di norma un ufficiale, per l'apprendimento della tecnica. Le giornate erano dedicate allo sci e allo studio. Erano imminenti gli esami finali ma non avevamo paura, solo un po' di giusta tensione.

Le materie erano state raggruppate per analogia e affinità in tre gruppi. Erano quindi tre le commissioni esaminatrici che dovevamo affrontare ed erano composte da tre ufficiali ciascuna. Il voto era espresso con una pallina: bianca se promosso, nera se bocciato. Così, alla fine dell'interrogazione, venivano collocate le palline in una scatoletta. Il voto era segreto. Poi, con un po' di comprensibile suspense, veniva aperto il piccolo cassetto che le conteneva e finalmente appariva il giudizio. Bastavano due palline bianche per la promozione e, ovviamente, due nere per la bocciatura. Era un attimo di notevole tensione.

DNA ALPINO

Non dimenticherò mai la disperazione di un nostro commilitone bocciato con due palline nere. Lui non se l'aspettava ed era stata una sorpresa anche per noi perché ci sembrava che questo nostro sventurato amico fosse più o meno al nostro stesso livello. Alla fine si pensò, ma erano congetture di pura fantasia, che servisse un "capro espiatorio" come tragico monito per i futuri corsi: si doveva pensare che c'era anche la possibilità di rimanere bocciati. Non abbiamo mai saputo la vera motivazione.

Non lo abbiamo più incontrato. Fu destinato, secondo la prassi, ad altro reparto con il grado di caporale. A tutti gli altri era andata bene.

Quella bocciatura non è stata sufficiente per incrinare la gioia generale per la fine del corso. Dopo quindici giorni di licenza ci attendeva il trionfale ingresso al reggimento con la stelletta da sottotenente.

AL COMANDO DEGLI ALPINI CONTRABBANDIERI *di Costantino Giovanazzi*

Nel gennaio del 1962 ero in attesa dell'ennesima cartolina di chiamata dell'Esercito Italiano. Quante cartoline avevo ricevute dall'inizio della mia avventura militare? La prima fu per la chiamata alla leva, una per la selezione al corso ufficiali, un'altra per l'ammissione alla prima parte del corso e ancora un'altra per la seconda parte. Alla fine aspettavo l'ultima della serie, quella che mi avrebbe comunicato il reggimento di destinazione.

Avevo terminato i 10 mesi di scuola militare e superato i relativi esami. Con il grado di sottotenente dovevo prestare servizio in uno dei reggimenti Alpini per i restanti 8 mesi di durata della "ferma". Fui destinato al 5° reggimento Alpini il cui comando si trovava a Merano.

Ci presentammo in 21 sottotenenti, tutti freschi di nomina. Dovevamo essere smistati nei 3 battaglioni che componevano il reggimento, 7 per battaglione. Ci fu quindi chiesto di esprimere per iscritto le nostre preferenze.

Un battaglione si trovava a Malles, in fondo alla Val Venosta; l'altro a Vipiteno e il terzo proprio a Merano. Naturalmente il più appetibile era quest'ultimo per il fatto che Merano era una bella ed elegante città turistica. Per contro Malles era quasi in capo al mondo, ovvero si trattava di una località scomoda e disagiata. Vipiteno non aveva le bellezze di Merano, ma neanche i disagi di Malles. Ad ogni modo i 21 posti andavano coperti, che ci piacesse o no, ed ero sicuro che la grande maggioranza avrebbe optato per Merano mentre era evidente che Malles non sarebbe stata molto gettonata.

Così mi sono detto: "Se scelgo Vipiteno ho maggiori speranze di essere accontentato. Rinuncerei a godere della mondanità di Merano, ma almeno dovrei riuscire ad evitare l'isolamento di Malles".

Ho considerato anche che Vipiteno era sulla linea ferroviaria del Brennero, a due ore di treno da casa mia ed ho reso partecipe di questi calcoli un mio amico, pure lui di Rovereto. E avevo pensato bene. A spoglio avvenuto 18 sottotenenti avevano scelto Merano e 3 Vipiteno, io, il mio amico ed un terzo che abitava proprio in quella cittadina. Neanche uno aveva scelto Malles e a questo punto sette colleghi che avevano espresso la preferenza per il capoluogo, vi sono stati destinati d'ufficio.

Non ho più incontrato i colleghi di Malles. Non hanno mai partecipato neanche alle feste che organizzava, ogni tanto, il comando. Credo che ne avessero... due palle!

Arrivai a Vipiteno, al battaglione Morbegno, in una mattina di gennaio. L'accoglienza al circolo ufficiali era stata calorosa. Era sempre motivo di festa l'arrivo di nuovi tenenti, vuoi per la novità, vuoi per l'occasione di qualche scherzo per far scontare il noviziato. Ma mai nulla a che fare con i lati negativi del "nonnismo" di cui tanto si sarebbe parlato in tempi successivi.

Il plotone che avrei comandato era composto da 3 sergenti e 35 Alpini. Gran bravi ragazzi, quasi tutti originari della Valtellina e quasi tutti contrabbandieri di "professione". Ovviamente non era un lavoro legale ma, come mi spiegarono, era l'unico modo per sopravvivere e i finanziari chiudevano bonariamente un occhio. L'alternativa era emigrare.

I miei Alpini erano ragazzi un po' rozzi, dai modi bruschi, che parlavano un dialetto quasi incomprensibile, ma c'erano in quei montanari valori come la generosità, la sincerità e la lealtà. I primi giorni mi accorgevo che mi scrutavano. Poche domande, non era rispettosa la curiosità verso un superiore. Gradualmente guadagnai la loro fiducia. Io non ero un ufficiale dispotico, "malato" di comando.

L'avevo detto loro chiaro all'inizio: <<Non vi do un ordine per il gusto di darlo, lo do solo se, e quando è necessario. Però in quel caso si esegue senza discutere.>>

Si era instaurato tra noi un bel rapporto fatto di stima, amicizia, affetto. Non sono mai ricorso alla punizione, non è mai stato necessario. I patti stabiliti i primi giorni furono sempre rispettati.

Alla fine di gennaio era in programma il campo invernale. Durava quindici giorni ognuno dei quali prevedeva una marcia di spostamento da una località all'altra, valicando a volte qualche passo montano. C'era molta neve, le piste non erano battute. Si marciava dalla mattina alla sera con zaini e armamenti. Per fortuna la fine di ogni marcia coincideva con l'arrivo a una caserma abbandonata o a un grande e vecchio fienile che ci ospitava per la notte. Trovavamo anche il camion con la cucina da campo che ci aveva preceduto, cosicché per la cena potevamo contare su un bel pasto caldo.

Gli Alpini mi chiedevano il significato di quelle faticose marce. Non eravamo in guerra e fortunatamente non c'erano nemmeno le avvisaglie. Motivazioni valide che giustificassero quelle estenuanti fatiche effettivamente non ce n'erano, così mi rifacevo alla tempra dell'alpino, al fisico coriaceo, allo spirito di corpo... tutte "panzane" che i miei ragazzi fingevano di capire e approvare.

Fini anche quella faticaccia e rientrammo alla base per riprendere la noiosa ma tranquilla vita di

DNA ALPINO

caserma. La giornata era dedicata alle esercitazioni ginniche, alle pulizie della caserma e all'addestramento formale in ordine chiuso in vista dell'annuale giuramento.

Tra di noi era divenuto tradizionale uno scherzo ai nuovi contingenti schierati sul piazzale.

Alla domanda: <<Chi di voi ha attitudini musicali?>> sette, otto ragazzi rispondevano prontamente.

Allora il sergente rilanciava: <<Bene, allora voi, a suon di musica, spazzerete il piazzale della caserma!>>

La vita militare scorreva tranquilla. I ragazzi contavano, alla rovescia, i giorni che restavano all'alba [la fine del servizio militare, NdR].

Nel frattempo ogni trenta, quaranta giorni tutti, a turno, andavano a casa in licenza. Poi, di ritorno, venivano a ringraziarmi, pensando che fossi stato io a favorire la loro vacanza. Avevo un bel dire che io non c'entravo. Mi portavano una stecca di sigarette, di contrabbando, come ringraziamento. Io non fumavo e regalavo pacchetti a destra e a manca.

L'inverno intanto se n'era andato. Con la bella stagione avevamo iniziato l'addestramento al poligono di tiro. Il fucile era il Garand, residuo americano della guerra di Corea. Era pesante, più di cinque chili, ma molto preciso. Il poligono si trovava in Val Ridanna, una valle laterale a Ovest di Vipiteno. Ci trasportavano i camion militari. In una ventina di minuti raggiungevamo una grande spianata. Si vedevano in lontananza tre o quattro vecchi masi abitati da pochi contadini; i giovani se ne andavano da quel posto che percepivano privo di divertimenti e, soprattutto, senza futuro. Non erano stati buoni profeti. Se si visitano adesso quei luoghi si resta allibiti. I tre o quattro masi di allora sono diventati alberghi e sono sorte splendide case in stile tirolese, la valle è diventata lussureggiante ed attraente. Il turismo ha portato benessere e ricchezza.

Il momento culminante delle esercitazioni a fuoco era la conquista di un piccolo dosso da parte della squadra assaltatori. Sette Alpini, dislocati su un fronte abbastanza ampio, dovevano aggredire e conquistare un obiettivo. Avanzavano sbalzando con le armi spianate, sparando e stando ben attenti a non colpirsi a vicenda perché le pallottole erano vere. Il tenente era nelle retrovie, da dietro si controllava meglio! Quell'esercitazione durava quindici lunghissimi minuti. Non sono mai successi incidenti e la fine della manovra era salutata con abbracci e grida di euforia.

E intanto passava anche la primavera. A metà dell'estate finiva la "ferma" per i miei ragazzi e... pure la mia. Arrivava a grandi passi il giorno del tanto sospirato congedo. Dominavano, in ognuno di noi, due sentimenti contrastanti: il desiderio di ritornare alla vita borghese e il rincrescimento di porre termine a quel periodo di spensieratezza che, si sapeva benissimo, sarebbe stato l'ultimo della vita, dopo del quale sarebbe iniziata una fase responsabile, quella che ci avrebbe portati, eravamo fiduciosi, a una maturità fisica e soprattutto morale.

Il silenzio "fuori ordinanza", suonato l'ultima sera, ci fece venire le lacrime agli occhi.

AUTOPUNIZIONE *di Cesare Di Dato*

1960.

Con il grado di capitano ero comandante della 47^a compagnia del battaglione Morbegno.

Durante una faticosa marcia tra i monti di Vipiteno, la mia sede stanziale, sono in testa al reparto e da un po' sento in coda un brusio che mi innervosisce.

Infatti, con me, in marcia nessuno doveva fiatare per mille motivi: sicurezza, disciplina, risparmio di energie.

Un primo richiamo. Nulla. Un secondo e ancora nulla. Fu in quell'occasione che imparai che trentini e veronesi si distinguevano per la loro indomabile loquacità.

Inizia a piovere e allora mi fermo di botto.

Chiamo i caporali comandanti di squadra e, in presenza dei tre "sten" comandanti di plotone, li avverto che se non facevano smettere quel cicaliccio sarei rimasto lì fino allo spiovere per dare una lezione ai riottosi.

Tutti ammutoliscono sotto la pioggia.

Io, imperterrito, resto lì impalato e immusonito.

Il primo alpino della fila, un veronese di città per natura portato alla battuta, dopo un poco mi guarda e mi dice sorridendo: <<Ma se siamo sotto l'acqua noi, c'è anche lei signor capitano. Così lei punisce se stesso!>>

Non posso fare a meno di farmi una risata, dare il fatidico ordine "Armi e materiali in spalla" e ripartire per raggiungere alcune baite poco lontane.

UMBERTO PERONI, nato nel 1939.

Ha frequentato 18° corso ASC nel 1961.

Perito industriale meccanico ha lavorato presso una fabbrica che produce macchinari per la lavorazione della carta. Nominato caporal maggiore al termine del corso alla SMA, ha svolto il servizio alla compagnia reggimentale mortai 107 del 5° reggimento di Merano e poi, dopo la promozione a sergente di complemento, nel 6° reggimento Alpini di Brunico.

UNA MELA AL GIORNO *di Umberto Peroni*

Fine aprile 1961.

Il 18° corso ASC, nell'anno del centenario dell'unità d'Italia, si prepara per trasferirsi a La Thuile, alla caserma Monte Bianco, per le esercitazioni a fuoco di fine corso.

Sveglia alle 04.30.

Un po' presto, ma siamo tutti eccitati da questi 40 chilometri che ci aspettano, con zaino affardelato, Garand e baionetta. Quest'ultima in marcia finirà per battere sempre dove non deve.

Inquadrati nel cortile della caserma Chiarle ci sono 150 uomini pronti a muovere. È la compagnia del capitano Giuseppe Pistono, di cui anche io faccio parte.

Il tempo è bellissimo ed il cuore dei ventenni che si allineano per mettersi in ordine di marcia batte di uno strano, indefinibile entusiasmo. Finalmente si parte verso la meta prevista.

Attraversiamo Sarre, Saint-Pierre, Villeneuve. Dappertutto ci accolgono sorrisi, consensi e sguardi d'ammirazione. Sono belli gli ASC del 18° corso, il loro passaggio verso Morgex suscita la gioia delle ragazze incontrate lungo la strada.

Il sole è caldo, il cielo blu profondo.

Lungo la strada la maestosità del Monte Bianco, simile ad un fiabesco castello incantato così irto di guglie, picchi e ghiacciai, ci consola della fatica.

A Morgex, tra le tende rapidamente innalzate, consumiamo il rancio.

Mi ricordo il consiglio di un sergente maggiore: <<Non lavatevi i piedi, teneteli sporchi altrimenti domani vi vengono le vesciche.>>

Il capitano Pistono, in adunata, ci comunicò: <<Sveglia presto, domani c'è il Colle San Carlo da affrontare.>>

A quei tempi il Colle San Carlo non era un percorso asfaltato come la strada panoramica di oggi ma una mulattiera, con neve immacolata alta circa un metro.

La traversata ci fece conoscere la difficoltà di procedere con la neve alla cintola. Fu una fatica immane. Per giunta qualcuno portò due zaini. Non è una fantasia, perché anch'io fui uno di quelli.

Giungemmo alla conca di La Thuile stanchi ed affamati.

Consumammo il rancio che ci venne somministrato nella gavetta, nel cortile della caserma e credo che possa essere scritto nel Guinness dei Primati per la scarsità di calorie, per non parlare delle qualità organolettiche.

Il nostro apprezzamento per la cucina della caserma fu tale che ci permise di ottenere un premio speciale: la marcia punitiva sul monte Belleface, alto 2.762 metri, con vista meravigliosa sulla Francia.

Viveri al seguito: una mela!

Ci ristorammo meglio in libera uscita alla sera, pur disponendo di magre finanze personali.

Il soggiorno alla Monte Bianco fu indimenticabile: marce paurose per ardittezza e fatica, l'escursione al ghiacciaio del Rutor, le cantate sia in caserma che nei locali che frequentavamo a La Thuile.

Finita l'istruzione militare necessaria, ci attendeva il battesimo del fuoco.

Andammo a La Balme attraversando un tunnel nella neve scavato nel ventre di una enorme valanga che aveva ostruito la strada.

Fu una giornata memorabile, sparammo con il mortaio da 81 e alla fine di tutto quel fracasso di bombe ci venne offerto del cognac.

Il corso invernale che comprendeva campo, istruzione e scuola tiro era finito.

La cerimonia di chiusura venne festeggiata brevemente, alla militare.

Avevamo meritato, finalmente, la Penna Nera.

GIOVANNI PRESTINI, nato nel 1939.

Ha frequentato il 27° corso AUC. Mortaista.

Servizio di prima nomina a Belluno, presso il 7° reggimento Alpini, compagnia comando, plotone servizi, autosezione.

Isritto all'ANA è stato responsabile della Protezione Civile della Sezione di Brescia dalla fondazione (1990) per dieci anni, poi nel CCUO del 2° raggruppamento.

Sposato con tre figli, insegnante e geometra in pensione è appassionato di podismo non competitivo, sci amatoriale e alpinismo.

MISSIONE IMPOSSIBILE IL MAL DI “DENTE” di Giovanni Prestini

C'erano tre AUC: Gian Paolo, Giovanni e Mario. Tutti e tre del plotone mortaisti della 2° compagnia del 27° corso di Aosta, il primo, nel dopoguerra, a formare ufficiali di complemento. E tutti e tre avevano il mal di Dente. Sì, proprio così, Dente e non denti. Perché, dovete sapere che quei tre, dopo aver visto il Dente del Gigante dal Rifugio Torino, se n'erano innamorati e, come molti altri probabilmente, ne erano rimasti addirittura stregati e avevano iniziato ad architettare il modo per “andarci sopra”.

I tre, amanti della montagna, erano in piena forma grazie alla Scuola e alla durezza delle marce che a volte li sfiancava. Tutto ciò era sopportato senza affanni sia perché amavano la montagna, sia perché “per essere un buon comandante di Alpini, bisogna stare davanti, sempre!” Così aveva detto loro “papà” Pezzoni, comandante di compagnia, quando, dopo avergli fatto mettere in spalla lo zaino e lo “schioppo”, come lo chiamava lui, li aveva guidati su fino a Pila, e poi su per un'altra ora, visto che erano ancora abbastanza vispi. In realtà la loro esuberanza era dovuta al fatto che, poco prima, i comandanti di plotone avevano passato voce che l'escursione stava giungendo al suo epilogo e quindi tutti erano già mentalmente pronti a scaricare i fardelli e ad addentare i panini che si erano portati nello zaino; invece quel tanghero aveva tirato dritto verso l'alto per un'altra ora, ed era la prima marcia, con gli scarponi nuovi. D'altronde stiamo parlando di allievi “comandanti di uomini, anzi di Alpini!”

Ritornando ai nostri tre AUC, nel frattempo si erano conquistati l'amicizia di un magazziniere con qualche bottiglia di barbera e così, dopo aver rimediato una corda, tre paia di ramponi e tre piccozze, erano partiti una domenica ed avevano raggiunto Courmayeur diretti, con l'ausilio della funivia, verso il Rifugio Torino.

Mentre sorbivano un tè caldo, prima di avviarsi sul ghiacciaio, vennero sorpresi da due ufficiali della Prima compagnia appena entrati nel rifugio che, incuriositi alla vista dei tre allievi in tenuta da montagna, si erano avvicinati. Con un giro di parole e molta faccia tosta, i tre avevano aggirato l'ostacolo spiegando che le loro intenzioni si limitavano ad un semplice contatto ravvicinato con il ghiacciaio

Gli sten potevano averla bevuta oppure approvare il fatto che tre allievi fossero a spasso per i monti per conto loro, fatto sta che con un breve cenno di saluto se ne andarono a sciare, lasciando i nostri a congratularsi tra loro per lo scampato pericolo.

Prima di allora, non ero mai salito oltre i 3.000 metri di quota e, nella marcia di avvicinamento alla Gengiva del Dente, provai per la prima volta la sensazione di pesantezza dovuta alla carenza di ossigeno anche perché il mio fisico, pur allenato, non era sufficientemente acclimatato. Giunti ai piedi della via normale, riconoscibile da un bollino rosso e lasciati gli zaini con le picche ed i ramponi in un anfratto, ci legammo in cordata ed iniziammo il primo tiro di corda.

La presenza delle corde fisse indicava la strada e facilitava la salita che però era rallentata dalle fasi dei rimandi a tre. A circa metà parete superammo un alpinista che se ne stava seduto su una cengetta, assicurato con un cordino ad uno spuntone di ferro che reggeva la corda fissa: era stato lasciato lì dai compagni perché non ce la faceva più. Avuta assicurazione che stava bene, e che non aveva problemi di respirazione o altro, proseguimmo, commentando tra noi avremmo certo rinunciato alla salita, pur di non abbandonare un compagno in quella situazione. Ad un certo punto due francesi, in libera, stanchi di aspettare le nostre manovre, esclamando <<Pérméssò, pérméssò>>, ci superarono velocemente, quasi calpestandoci e meritandosi vari moccoli in torinese, biellese e bresciano. Considerata l'assonanza di alcune vocali del mio dialetto con la loro lingua, penso che i moccoli raggiunsero l'obiettivo, infatti ci lanciarono alcune frasi di derisione.

Raggiunta la prima punta, ci apprestammo a passare sulla seconda, quella su cui sta la “Madonnina”; così mi trovai, a gambe larghe, in spaccata, tra le due pareti e con ai lati un bel precipizio, ad

DNA ALPINO

ammirare l'arrampicata del primo di una cordata che saliva la parete Nord per una via, ci dissero poi, molto difficile. Arrivati presso la sacra immagine, ci stringemmo commossi la mano, scattammo un paio di fotografie e gustammo la cioccolata che ci eravamo portati nelle tasche della giacca a vento.

Mentre riposavamo qualche minuto, ci raggiunse una guida, un uomo molto robusto con due manone da spaccalegna, il quale, dopo un breve cenno di saluto e senza attendere un attimo, si voltò e recuperò un cliente tirandolo su, una mannella di corda dopo l'altra, come un muratore issa un secchio di malta attaccato alla corda.

Ci salutammo tutti, scambiammo una stretta di mano e lui si presentò come Ulisse. Mi dissero poi che probabilmente era Ulisse Pellisier, un nome noto in tutta la Vallée. L'incontro fu per noi proficuo. Infatti, mentre ci apprestavamo a scendere nello stesso atteggiamento con cui eravamo saliti, ovvero faccia alla parete, gambe a squadra e mani saldamente attaccate alla corda, Ulisse ci insegnò un modo molto più comodo ed elegante: faccia verso il basso, piedi contro la roccia, corpo semidisteso in fuori e mani a far scorrere la corda. Così scendemmo come camminando lungo un piano inclinato anche se la parete era quasi verticale. Lo facemmo con facilità e senza sforzo. Incrociammo nuovamente l'alpinista seduto sulla cengetta ad attendere i compagni e, raggiunta la "gengiva", recuperammo i nostri zaini con il materiale.

Il ritorno ad Aosta non ha storia. La soddisfazione provata era troppa e soffocava ogni altra sensazione.

Al nostro rientro alla Chiarle, gli amici ci accolsero come eroi, alcuni un tantino invidiosi di non aver osato, ma ben lieti di partecipare alla bevuta di rito.

Quel giorno mi è rimasto dentro, non tanto per il fatto sportivo in sé, normale per tantissimi alpinisti, ma per il sapore del proibito che aleggiò intorno a noi e che ci convinse di poter osare di più.

In seguito arrivò anche la consapevolezza della leggerezza compiuta; il rischio di un infortunio non era poi così remoto e le conseguenze per la nostra permanenza al corso potevano essere disastrose, senza pensare alle rogne che avrebbero avuto i nostri ufficiali se il fatto fosse giunto alle orecchie del colonnello Ugo Corrado o del tenente colonnello Elio Righi Riva, comandanti della Scuola e del battaglione AUC-ASC.

Io però dissi a me stesso e ai miei colleghi <<Quel che è fatto è fatto!, Ogni lasciata è persa.>> Ora che i capelli sono sale e pepe, più sale che pepe, ogni volta che mi passano per le mani quelle fotografie, mi affiora sulle labbra un sorriso compiaciuto e penso che in fondo, la Scuola Militare Alpina mi ha regalato qualcosa: la consapevolezza che, con la giusta preparazione, gli amici giusti ed un pizzico di audacia, si possono affrontare avversità che a prima vista paiono troppo difficili da superare.

Ed ogni qual volta mi preparo ad affrontare un esame della vita, in un angolino del cervello si materializza l'immagine di tre allievi che sul Dente si stringevano la mano, scambiandosi pacche sulle spalle.

GILBERTO BACCHETTA, nato nel 1939. Dirigente in pensione.

Ha frequentato il 27° corso AUC restando poi alla SMA in qualità di comandante/istruttore plotone pionieri.

IGLOO E TRUNE *di Gilberto Bacchetta*

Siamo arrivati al campo in una giornata grigia. Al nostro arrivo alla Monte Bianco, il tempo si è messo decisamente al brutto, rovesciando su La Thuile un metro e mezzo di neve.

Questo costringe i comandanti a cambiare i programmi addestrativi con grande entusiasmo di noi AUC/ASC. Restiamo quindi bloccati in caserma per 2 giorni ed impera una sola attività: quella "spalatoria", per mantenere agibile il cortile della caserma nel quale ci si deve arrangiare a consumare il rancio in attesa che vengano resi agibili i locali della mensa. Ricordo la sensazione terribile nel portare alla bocca il gavettino contenente il vino che rischiava di congelare di secondo in secondo. In compenso la polenta e lo spezzatino ci aiutavano a scaldare lo stomaco.

Nei giorni successivi il tabellone porta come unica indicazione: "Attività sciistica per tutte le compagnie AUC/ASC". Le attività di plotone sono azzerate, a parte qualche lezione teorica in caserma.

Il tempo poi è cambiato e, col sole, sono state inventate alcune attività di plotone che, per noi pionieri, si sono tradotte in botti di varie pezzature, utilizzo di tubi Bangalore che non avevamo mai fatto esplodere ed infine la costruzione di igloo e trune nei quali alcuni di noi avrebbero pernottato.

Questa ultima attività ha colpito la mia fantasia in quanto non era strettamente di routine anzi, per certi versi, era in antitesi con il concetto di demolizione tipico della mia specializzazione.

Nel giorno stabilito ci siamo avviati e marciando abbiamo raggiunto un paesaggio molto bello e immacolato; arrivati nella zona prevista abbiamo cominciato a pestar neve per poter intagliare i blocchi rettangolari che ci sarebbero serviti per dare forma al nostro igloo. Dopo una prima fase addestrativa, sono rimasto impressionato dalla velocità con la quale l'igloo prendeva forma, probabilmente grazie al divertimento e all'entusiasmo che ci rendevano oltremodo spediti nel procedere alla nostra realizzazione.

La costruzione della truna è stata un po' più semplice, visto che si doveva sostanzialmente scavare una buca utilizzando per tetto gli sci capovolti e coperti con teli tenda e neve abbondante.

L'idea di pernottare in simili rifugi, con temperature che vi lascio immaginare e pensando alla caserma molto, troppo riscaldata, non era il massimo della vita. In realtà è stato sufficiente accendere una candela per portare la temperatura interna a valori accettabili, tanto che abbiamo dormito come ghiri e ci siamo svegliati senza la gola secca, classico sintomo di tutte le notti trascorse alla Monte Bianco.

Prima del rientro in caserma ci siamo dedicati, da bravi pionieri, alla demolizione dell'igloo con una carica piccola ma adeguata e qui la cosa si è fatta un pochino delicata viste le dimensioni dell'ingresso che, per evitare dispersioni di calore, sono piuttosto ridotte. Quindi occorre fare molta attenzione e noi abbiamo optato per l'uso di uno spezzone di miccia a lenta combustione piuttosto abbondante, mezzo metro circa, con accensione dall'interno. In quella strepitosa giornata sotto ad un cielo color cobalto, ci siamo goduti, a debita distanza, lo spettacolo della cascata di neve che segue l'esplosione e che provoca anche la pulizia dei fili telefonici che sono poco distanti. Per concludere l'esercitazione, abbiamo usato della miccia detonante e una carica cava per tranciare il ceppo di un albero tagliato dai boscaioli in precedenza. Uno scoiattolo lì vicino fugge impaurito.

L'esperienza negli Alpini ha plasmato il mio carattere. L'abituarsi a convivere con gli altri, a dire "signorsì" anche quando ti urge un "signornò", a non mollare mai anche nelle situazioni di difficoltà fisica o psicologica e, come ufficiale, a prendersi le responsabilità decisionali nelle situazioni critiche, sono tutte cose che aiutano a costruirsi una corazza adatta ad affrontare e a superare le difficoltà della vita borghese.

BRUNO PIZZUL, nato a Udine nel 1938.

Nel 1962 ha iniziato il 28° corso AUC (1962) ad Ascoli Piceno e lo ha concluso alla SMA conseguendo la nomina a sottotenente, con destinazione Courmayeur, Plotone Atleti, e successivamente Montorio Veronese, allora CAR di tutte le Brigate Alpine, fatta eccezione per la Julia, poi trasferito nelle sedi di Cuneo e provincia. Richiamato due volte, la prima delle quali alla SMA nel 1969, ha conseguito il grado di capitano.

Nel 1969 entrato in RAI, realizzò più di duemila telecronache. Dal 1982 divenne la prima voce della RAI per gli incontri della Nazionale e per le partite più importanti. Dall'agosto 2001 è nel cast di "Quelli che il calcio...".

IL SALTO DEL MURO DI CINTA *di Bruno Pizzul*

Un po' ci avevo ricamato con la fantasia, ma agli occhi dei miei figli e nipoti, di sangue e di penna, ero riuscito a costruirmi una discreta immagine personale sui trascorsi alla SMA di Aosta.

Nulla di particolarmente glorioso, ma li avevo impressionati coi racconti delle quotidiane scarpinate, delle marce con lo zaino affardellato, del gelido campo invernale a La Thuile, delle terrificanti, per me, prime esperienze con gli sci ai piedi, delle esercitazioni di tiro non soltanto con il Garand e il capriccioso MAB, ma anche con l'inquietante cannone senza rinculo, per non parlare delle bombe a mano SRCM, che saranno anche state poco efficaci, ma facevano un botto del diavolo.

Due parole sui terribili ufficiali e sottufficiali, sul cibo della mensa sano ma non proprio da "gourmet", sul "cubo" da squadrare ogni mattina con millimetrica simmetria, e la faccenda assumeva un sapore di fatica, impegno, sacrificio, gratificante per chi, avanti negli anni, ama proporre i propri ricordi ammantandoli con un pizzico di avventuroso romanticismo.

Ma un bel giorno è arrivato il giusto castigo per chi millanta credito.

Un commilitone del 28° corso AUC, ora nell'ANA di Bresso, senza alcuna malizia e ritenendo di farmi cosa gradita, mi ha spedito a casa la rivista del Gruppo. Con molto garbo e con una trasparente vena di simpatia vi si raccontavano alcune mie prodezze assai poco edificanti e tali da far rettificare al ribasso la mia immagine di grande alpino.

Riassumo velocemente.

Con un altro allievo triestino, avevo preso la cattiva abitudine di scavalcare il muro della caserma dopo il contrappello, per tornare in un bar lì vicino, dove ci sembrava che la figlia del proprietario e la cameriera avessero una qualche simpatia per noi.

Per metterci a posto la coscienza ci dicevamo che quelle sortite notturne contribuivano a perfezionare il nostro addestramento militare. Era infatti una buona esercitazione per abituarsi ad eventuali future infiltrazioni tra le linee nemiche. Chi sbaglia, si sa, è maestro nel trovare le più fantasiose giustificazioni.

Non in divisa, ma con la tuta blu degli esercizi fisici, ci sentivamo abbastanza sicuri, galvanizzati anche dagli apparenti progressi del nostro corteggiamento. Ma, scrive l'amico di Bresso, fummo traditi da una spiata dell'oste, geloso perché pensava che facessimo il filo anche a sua moglie. Posso garantire, ma solo per me e non per il triestino, che non era vero.

Fummo colti in flagranza e spediti subito in "cella", CPR: carcere duro. Seguì un grandissimo cazziatone del capitano Riccio, comandante di compagnia, il quale tuttavia non mancò di trasmetterci impliciti segnali di comprensione, visto che la nostra era una colpa in qualche modo legata alle donne e al vino, argomenti cui era tutt'altro che insensibile.

Fu più dura la sorte dell'amico triestino che era arrivato da Lecce con la qualifica di "allievo scelto": degradato con ignominia. Io, da Ascoli, avevo minor credito militare ma una certa considerazione perché me la cavavo in varie discipline sportive. Ciò mi valse un trattamento privilegiato in cella, dove il capitano Riccio, o chi per lui, provvide a farmi avere un paio di coperte per non farmi dormire sul nudo tavolaccio. Arrivò anche roba da mangiare adeguata a consentirmi di fare le gare per l'onore della compagnia senza i morsi della fame.

È una storia lunga quella raccontata sul foglio dell'ANA di Bresso e ho la sensazione un po' romanzata, perché vi si racconta che durante l'ora d'aria noi prigionieri venivamo fatti passeggiare per il cortile della caserma sotto stretta vigilanza di due guardie armate, particolare che non mi torna in mente e che probabilmente è stato mutuato da qualche film western.

Ricordo invece che il ringhiante capitano Riccio minacciò di bollarmi con l'anatema RAM, ridotta

DNA ALPINO

attitudine militare, sulla scheda personale se non avessimo battuto la squadra degli Allievi Sottufficiali negli accesissimi tornei di pallavolo e pallacanestro. Per fortuna ci andò bene ed evitai l'onta di quella fatale nota.

La giusta punizione carceraria e la minaccia RAM mi indussero da lì in avanti a più congrui comportamenti, anche se ebbi un altro duro scontro con Riccio alla palestra di roccia del Castello dove ci insegnavano ad arrampicare. Roba nuova per me. La prima volta, bene o male, arrivai fino in cima, ma poi, quando si trattò di scendere a corda doppia, mi piantai fermo sul ciglio, più testardo di un mulo testardo.

Sopravvenne sacramentando di brutto il gran capitano e cominciò ad insultarmi: <<Sei proprio un RAM di m...>>

Terrorizzato, mi lanciai nel vuoto e, con mia grande sorpresa, arrivai fin sotto incolume.

Alla fine del periodo aostano Riccio ci salutò con la solita durezza, ma si vedeva che ci voleva bene.

Non vorrei che qualcuno scorgesse un certo compiacimento narcisistico nel rivangare questi trascorsi personali piuttosto discutibili ma, tant'è, ormai quelli che mi credevano alpino senza macchia e paura hanno scoperto le mie magagne e allora diventa in qualche modo piacevole e forse costruttivo ricordare quel periodo in modo scanzonato e sdrammatizzante.

Eravamo giovani, allegri, Alpini. Qualche stupidata ci stava.

E poi, altro che RAM! Qualche anno dopo il congedo sono stato richiamato per un periodo di aggiornamento sulle nuove armi, sempre ad Aosta, onore riservato solo, così mi hanno detto, agli ufficiali più brillanti.

PAOLO VIGNA, nato ad Aosta nel 1941.

30° AUC. Dopo il corso di prima fase ad Ascoli Piceno ha terminato la seconda fase alla SMA di Aosta. Nominato sottotenente ha svolto il servizio di prima nomina prima al battaglione Trento presso la 128ª compagnia mortai di Monguelfo, poi al battaglione Bolzano presso la 127ª compagnia mortai di Bressanone. È stato poi promosso al grado di tenente ed è iscritto all'UNUCI e all'ANA.

Ingegnere civile presso società di engineering nelle quali è stato direttore delle attività estere, ha viaggiato in varie parti del mondo. Risiede a Verona.

Paolo Vigna ha contribuito a realizzare al parte storica di DNA Alpino.

DESTINO E DESTINAZIONE *di Paolo Vigna*

7 settembre 1962.

I bus militari filavano sulla strada statale che da Ascoli Piceno conduce a San Benedetto del Tronto diretti alla stazione. Lì un treno speciale avrebbe portato noi allievi ufficiali del 30° corso dalle scuole di Ascoli Piceno e di Lecce, verso la nuova destinazione.

Lasciavamo le scuole AUC al termine dei tre mesi volti alla formazione preliminare degli ufficiali dell'Esercito per trasferirci alla Scuola Militare Alpina di Aosta, la famosa SMA, per completare con altri tre mesi la nostra formazione di ufficiali di complemento nel Corpo degli Alpini.

Nelle ore di quel lungo viaggio ci sentivamo dei soldati privilegiati perché destinati alla naja alpina. E infatti l'atmosfera, in quel treno carico di circa 130 baldi giovani, faceva registrare un tasso piuttosto elevato di eccitazione e di euforia.

Ci accorgemmo, in seguito, che una cosa è praticare la montagna da civile altra da militare.

Due erano gli aostani: Paolo Rossi, purtroppo "andato avanti" nella catastrofe aerea di Ustica del 1980, ed io.

Giungemmo alla stazione ferroviaria di Aosta nel tardo pomeriggio. Da lì percorremmo inquadri il tratto di strada fino alla caserma Cesare Battisti attraversando il quartiere residenziale Cogne. Passai a pochi metri da casa mia e in mezzo ai lunghi sguardi di simpatia degli abitanti, scorsi quello di mia madre. Che emozione. Che orgoglio.

Alla mia compagnia, la Seconda, comandata dal capitano Giuseppe Pistono, alias "Pepito", furono destinate le camerate del piano seminterrato della Chiarle.

Non avevano l'impianto di riscaldamento cosicché già in autunno potevamo vedere, sui vetri delle finestrelle, del ghiaccio. Per difenderci dal freddo, che penetrava fino al midollo, dormivamo sotto uno strato di sei/sette coperte militari intrise di naftalina.

Alla sveglia provvedeva, con modi bruschi, il solito sergente di servizio che entrava nelle camerate lanciando urla sovrumane e minacce terribili all'indirizzo dei ritardatari. Il che ci faceva balzar fuori dalle nostre brande, indossare la tuta ginnica azzurra e precipitare fuori per la mezz'ora di reazione fisica. Quest'ultima, che consisteva in una corsa ad andatura sostenuta dalla caserma all'Arco di Augusto e ritorno, era da compiere con ogni condizione meteo e temperatura.

Le attività in aula e all'aperto si svolgevano con ritmo intenso ed implacabile, ma dopo i primi tempi erano da noi vissute con la normalità delle cose scontate. La naja alpina vera e dura aveva preso il posto degli entusiasmi iniziali.

Il plotone mortai, al quale appartenevo, aveva tra gli istruttori un atletico caporal maggiore. Un ragazzone friulano, un tipo corretto e cortese ma deciso, che pretendeva da noi il massimo.

<<Se sarete preparati, i vostri Alpini vi stimeranno e vi seguiranno>>, amava ripeterci.

Naturalmente aveva ragione. Non gridava e non minacciava quasi mai ma quando qualcuno sgarava la punizione era sicura. Cortese ma duro.

Fu lui che, un pomeriggio di fine settembre, ci fece salire sugli ACL tipo OM "Leoncino" per condurci al Col de Joux, dove nei boschi circostanti era scoppiato un vasto incendio. La SMA era stata mobilitata per dare un aiuto ai pompieri. Lavorammo fino a notte fonda per avere ragione delle fiamme. Quell'esperienza singolare ci lasciò un ricordo indelebile e, nelle nostre mimetiche, la puzza di fumo perdurò parecchi giorni.

La prima marcia in montagna ebbe come meta la Becca di Nona, 3.142 metri.

La mattina il battaglione AUC si ammassò sul piazzale. Dopo il saluto del colonnello Guido Suitner, comandante della SMA, ci muovemmo al seguito del maggiore Renato Villa per "aggredire" la montagna cominciando dalla collina di Charvensod dopo aver attraversato la Dora al ponte Suaz.

Zaino alpino stipato come un uovo e Garand in spalla, salimmo al ritmo dei canonici 50/10, ossia 50 minuti di cammino e 10 di sosta.

Pur nella fatica, trovavamo la voglia di scherzare fra noi e controllare la "tenuta" degli immancabili "banfoni", scommettendo su chi di loro avrebbe "tirato l'ala" prima di giungere alla tappa del Comboé, posta a 2.108 metri di quota.

All'alba iniziammo a salire, ma quando fummo nelle vicinanze del sentiero roccioso che conduce alla vetta, iniziò a nevicare e ad alzarsi una lieve foschia. Proseguimmo e guadagnammo la cima. Rimanemmo in vetta solo mezz'ora perché il tempo andava ulteriormente peggiorando e bisognava rientrare. Giungemmo alla Battisti nel pomeriggio, dopo aver superato in poche ore un dislivello di circa 2.500 metri. Eravamo distrutti, coi muscoli delle gambe ed i piedi doloranti, ma ci sentivamo felici e fieri per aver tenuto duro e vinto la scommessa, prima di tutto con noi stessi.

A dicembre ci trasferimmo per una settimana alla caserma Monte Bianco di La Thuile, per svolgere le attività addestrative di fine corso. Zone privilegiate: col San Carlo e il Vallone di Orgère. Sulla neve con sci, pelli di foca o racchette, comprendemmo tutte le sfumature del termine "trovare lungo".

Rientrati alla Battisti gli ultimi giorni furono densi di malinconia. Era duro separarsi, ancora una volta, dai propri amici. Alcuni non li avrei rivisti mai più.

Per la destinazione del servizio di prima nomina ci fu concesso di esprimere tre scelte. Io indicai, nell'ordine: 4° - 6° - 8° reggimento Alpini. Privilegiai il 4° nella speranza di essere assegnato alla caserma Testafocchi, davanti alla quale ero passato migliaia di volte. Sarebbe stato il coronamento dei miei sogni di bambino.

Le chiamate dei capitani delle due compagnie per comunicare le destinazioni si susseguirono con commenti degli allievi ora di gioia ora di delusione.

Quando fu il mio turno il capitano Pistono disse: <<Allievo Vigna, lei non crederà sul serio di rimanere ad Aosta o di andare in un battaglione del Piemonte!>> Mi lasciò di stucco, non riuscendo a comprendere il senso di quelle parole. Poi aggiunse: <<Ho deciso di destinarla al 6° poiché penso che sia giusto che un valdostano conosca i montanari ed i monti dell'Alto Adige. E poi, fare la naja lontano da casa è un'esperienza molto utile che arricchisce la persona. Sono certo di farle un favore perché si troverà bene e un giorno mi ringrazierà.>>

Confesso che mi sedetti alquanto deluso e arrabbiato.

Più tardi dovetti ammettere che quella fu una profezia che si avverò, perché in effetti mi trovai bene al battaglione Trento e a mio agio in mezzo ai "crucchi", gente ruvida un po' come noi "valdôtains".

A Monguelfo, inoltre, finii con l'incontrare una ragazza, colei che sarebbe divenuta mia moglie. Destinazione... destino.

Molti anni dopo ebbi l'occasione di incontrare il mio ex capitano, ormai in pensione col grado di generale di divisione. Gli ricordai il fatto e lo ringraziai per avermi mandato in Alto Adige. Ovviamente rimase stupito e contento. In quell'occasione mi confessò che anche lui, originario di Torino, ebbe un destino in certo modo speculare al mio: prima della SMA di Aosta era stato destinato sempre al Trento, a Monguelfo, dove aveva trovato moglie.

Destinazione... destino.

CON INTIMO GAUDIO di *Paolo Vigna*

Monguelfo, 1963. Battaglione Trento.

Eravamo rientrati da poco dai campi estivi.

La mia compagnia, la 128^a mortai detta "Tonante come valanga", aveva scorrazzato con uomini e muli sui monti attigui alla Valle Aurina, spingendosi fino ai confini con l'Austria, mentre le altre compagnie avevano percorso la Bassa Pusteria e la Val Gardena.

In caserma ci ritrovammo a ranghi ridotti per le licenze concesse dal comando. Questa situazione obbligava coloro che erano rimasti, specialmente noi sottotenenti, a frequenti turni di servizio, rendendo scarse le possibilità di uscire per andare in paese a corteggiare, tra l'altro, le belle e bionde ragazze soprannominate le "Frida".

Le serate al circolo ufficiali erano frequenti, e si stava spesso al bar a bere qualcosa e ad ascoltare dal giradischi le canzoni allora in voga: "Diana", "You are my destiny", "La terza Luna", "Chariot"... cantate dai vari Paul Anka, Neil Sedaka, Petula Clark.

Chiacchieravamo del più e del meno quando ci venne l'idea di fare uno scherzo "educativo" ad un nostro collega che aveva il vezzo di fare il "furbo".

Costui, che ribattezzerei Carlo Zotta, era uno che malgrado i rimproveri che gli facevamo, quando montava come ufficiale di picchetto soleva imboscarsi e, la notte, si rintanava in camera sua invece di stare al corpo di guardia ed eseguire le ispezioni prescritte.

In Alto Adige il clima era piuttosto teso, segnato da dure contrapposizioni politiche e da diversi episodi di terrorismo contro le installazioni civili e militari, per cui l'adempimento accurato del servizio non solo era un dovere, ma anche una necessità.

Dopo varie proposte e discussioni fra noi sullo scherzo da mettere in atto, per far capire al collega il nostro disappunto, alla fine definimmo un piano.

Berni, Bonino ed io, saremmo andati l'indomani in paese. La sera, dopo cena, ci saremmo presentati al cancello della caserma come se dovessimo compiere un'ispezione improvvisa, con Giorgio Berni camuffato da maggiore.

I nostri colleghi avrebbero osservato di nascosto la scena dalle finestre del circolo ufficiali.

Il camuffamento fu preparato incollando al bordo delle spalline strisce di carta gialla, ottenute ritagliandole da un pacchetto di sigarette. Allora il grado di maggiore era costituito da una stelletta e dal bordo dorato della spallina. Anche il grado sul cappello fu ottenuto incollando quelle strisce di carta, mentre con del cartone di una scatola da scarpe avevano sagomato una penna bianca. Inoltre, per non farsi riconoscere da Zotta, che oltre tutto era il suo compagno di stanza, Berni si era dipinto un paio di baffi col nero fumo e aveva indossato degli occhioletti da vista avuti in prestito dal capocalotta.

Certo si trattava di un lavoro approssimativo, ma confidavamo che al buio nessuno se ne sarebbe accorto.

Bonino ed io dovevamo figurare come accompagnatori del "maggiore Rossi", della brigata, e insieme dovevamo agire senza creare eccessivo trambusto per evitare il temuto intervento del vice-comandante di battaglione, il 1° capitano Lucio Alberto Fincato, che abitava con la famiglia proprio di fronte alla caserma.

Ci presentammo al cancello con atteggiamento grave e determinato, e alla guardia armata, che riconobbe subito sia me sia Bonino, dissi che stavamo scortando il maggiore Rossi, del comando brigata, venuto apposta da Bressanone per un'ispezione a sorpresa.

L'alpino stette fermo parecchi secondi guardando incerto ora il maggiore Rossi, ovvero Berni, che teneva ben calato sulla fronte il cappello, ora me e Bonino, infine suonò il campanello della sentinella e dopo poco giunse un caporalmaggiore.

Questi si fermò sull'attenti e, resosi consapevole della difficile situazione, mostrò chiari segni di angoscia alla richiesta di chiamare subito l'ufficiale di picchetto.

Il capoposto, aperto il cancello per farci entrare, disse che sarebbe andato a cercare l'ufficiale, affermando che al momento era ad ispezionare la zona delle salmerie e così, dopo un veloce dietro-front, sparì correndo verso di esse, ma per svoltare quasi subito in direzione della palazzina ufficiali e salire agli alloggi per svegliare il Nostro che, in barba al buon senso, al dovere e al regolamento, se la dormiva alla grande.

Tardando invece a giungere sia il caporalmaggiore che Zotta, il maggiore Rossi iniziò a lanciare all'indirizzo degli Alpini di guardia minacce terribili avendo colto che la sicurezza della caserma, a

causa dell'assenza dell'ufficiale di picchetto, era in pericolo. Ciò avrebbe certamente comportato un'azione disciplinare, anzi, il deferimento al Tribunale Militare...

Bonino ed io ascoltavamo, assentendo gravemente col capo.

Finalmente, trafelato, comparve Zotta con la divisa in disordine, la sciarpa azzurra spiegazzata, il cappello fuori centro e presentandosi disse: <<Ufficiale di picchetto sottotenente Carlo Zotta. Comandi signor maggiore! Mi scuso per il ritardo ma mi ero recato ad ispezionare la zona delle salmerie che è piuttosto lontana da qui...>>

L'ufficiale superiore, alterando la voce per non farsi riconoscere, lo investì dicendo: <<È quasi un quarto d'ora che la stiamo aspettando e lei si presenta in ritardo, con l'uniforme in disordine e la scusa scema che era alle salmerie! Cosa ha fatto là tutto questo tempo? Stava ferrando un mulo? È forse un veterinario?>>

<<Ma, signor maggiore...>>

<<Basta così!>> riprese Rossi e, rivolto a Bonino e a me disse: <<Vorrei sentire da lor signori se il sottotenente Zotta esegue regolarmente le dovute ispezioni. Non sarà per caso un imboscato.>>

<<Beh, veramente... talvolta capita che per stanchezza non le faccia e vada a dormire in camera sua>>, risposi di getto.

Zotta diventò rosso come un peperone e iniziò a deglutire a vuoto, non riuscendo più a spicciare parola.

<<Ah, è così? Questo conferma le nostre informazioni riservate. Tenente, lei dovrebbe vergognarsi perché sa benissimo di avermi mentito. D'altra parte, a livello brigata è ben noto come lei abbia l'abitudine a non fare bene il suo dovere!>>

<<Lo sanno anche in brigata?>> biascicò l'ufficiale di picchetto, con un'espressine ebete dipinta sul viso.

La situazione cominciò a diventare irresistibilmente comica e cercavamo con grande sforzo di non scoppiare a ridere.

Il maggiore Rossi tagliò corto e ringhiò a Zotta: <<Lei è agli arresti! Le ingiungo di seguire i suoi colleghi che hanno l'ordine di scortarla immediatamente alle carceri militari di Peschiera con il cellulare dei carabinieri che sarà qui a momenti. Sappia che, se dipendesse da me, la farei fucilare qui, seduta stante.>>

Gli Alpini del corpo di guardia, sull'attenti, immobili come statue, osservavano la scena con grande stupore.

Zotta cominciò a balbettare, sbiancò e per poco non svenne.

Per non avere un morto sulla coscienza Berni si svelò e spiegò che era tutto uno scherzo.

Zotta, furioso e urlando impropri vari al nostro indirizzo, se ne andò dirigendosi al corpo di guardia per passare lì il resto della notte.

Il giorno dopo, la mattina presto, cercammo di farlo ragionare mettendolo di fronte alle sue responsabilità e consigliandolo di riparare l'infrazione commessa, che sarebbe rimasta un segreto se avesse offerto alla calotta una damigiana di vino. Lui, dopo una blanda resistenza, accettò.

A mezzogiorno, infatti, entrando in sala mensa del circolo ufficiali, vedemmo a lato del tavolo da pranzo del comandante una bella damigiana posta su uno sgabello, con un cartello che qualcuno di noi aveva scritto e che diceva: <<Da un subalterno consapevole, con intimo gaudio.>>

Entrò in compagnia di alcuni capitani il comandante del battaglione, maggiore Olinto Cappello, tornato da una missione quella stessa notte il quale, mentre si dirigeva al suo tavolo, guardò la damigiana, lesse il cartello, fissò ciascuno di noi sottotenenti ritti sull'attenti ridendo sotto i baffi e alla fine con calma dette il <<Comodi!>> sedendo a mensa visibilmente compiaciuto ma senza proferire alcun commento.

Zotta, pervaso da un "intimo gaudio", aveva un sorriso ebete stampato sul viso. E con "intimo gaudio", da allora in poi, rigò diritto.

La calotta aveva colpito ancora.

IL TERRORISTA *di Paolo Vigna*

Aprile 1963, battaglione Trento di Monguelfo.

La mia vita di routine all'interno della caserma cessò il giorno successivo a quello in cui il capitano Davide Allio, della 128° compagnia, comunicò che il Comando aveva disposto il mio invio in servizio di OP, che sta per Ordine Pubblico, alla polveriera di Villabassa. Tempo stimato: un mese.

Erano gli anni del terrorismo altoatesino e sarei andato a comandare un distaccamento di circa 30 Alpini.

L'area da presidiare consisteva in un grande deposito di esplosivo, distribuito in una quindicina di casematte all'interno di un vasto lotto, circondato da recinzioni e munito di altane di guardia. Il sito si trovava in un luogo disabitato fuori dal paese.

Arrivai al distaccamento e, ricevute le consegne dal sottotenente uscente, iniziai ad eseguire una visita accurata del complesso per rendermi conto della topografia del luogo e delle strutture di sicurezza presenti.

Notai che un paio di lati della recinzione poligonale, tra l'altro i più lontani dalla nostra casermetta ubicata davanti al cancello d'entrata, confinavano con un bosco d'abeti, per cui era ragionevole supporre che un eventuale attacco terroristico dall'esterno potesse giungere proprio da quella direzione.

Le altane erano munite di fotoelettrica e telefono collegato con la casermetta comando, e la rete di recinzione era rinforzata da un doppio corso; malgrado ciò, la zona in prossimità del bosco era considerata a rischio e gli Alpini, che montavano di guardia con turni distribuiti sulle 24 ore, giocavano a sorte su chi dovesse andare ad occupare le posizioni più a rischio.

I diversi attacchi alle installazioni militari avvenuti in Pusteria richiedevano assidue ispezioni e rendevano impegnativo il servizio di guardia.

Gli Alpini facevano il loro dovere coscienziosamente, consapevoli del pericolo che ci minacciava.

Io, comunque, non mi stancavo di ribadire la necessità di tenere gli occhi ben aperti.

In questo clima d'attesa, una notte, mentre riposavo con un occhio aperto dopo la prima ispezione notturna, il caporal maggiore di turno bussò con forza alla porta della mia stanza. <<Signor tenente! Venga! È successo qualcosa nella zona del bosco e l'alpino Bepi ha sparato diversi colpi verso qualcosa che si muoveva.>>

Mi alzai e ordinai che tutti gli Alpini disponibili fossero svegliati e si disponessero armati nei luoghi prestabiliti. In pochi minuti gli uomini erano ai loro posti: le lunghe esercitazioni d'allarme avevano dato i loro frutti.

Avrei dovuto, secondo le procedure, chiamare i carabinieri e l'ufficiale di picchetto del Trento, ma non lo feci perché volevo prima accertarmi dell'accaduto.

In compagnia del caporal maggiore e di un paio di Alpini mi diressi verso la zona in allarme, chiamai la sentinella qualificandomi, per evitare che ci sparasse.

Raggiunta l'altana vi salii.

<<Alpino Giuseppe Molon. Comandi signor tenente!>>

<<Allora, raccontami con calma cos'è successo>>, gli dissi vedendolo alquanto agitato.

<<Iero de guardia quando go sentio un rumor là>>, rispose indicando col dito un punto nel bosco, lontano un centinaio di passi. <<Go vardà con occhio vigile e go gridà tre volte: "Alto là chi va là", ma nesuno me gà risposto. Allora go dito: "Fatti vedere sennò sparo!" ma invese, siensio. Iero nervoso, go pensà a un ataco e go sparà tutto il caricatore del Garand. No se moveva più niente. Allora go ciamà el caporae. Che casin, spero de non aver copà un cristian.>>

<<Bene, adesso stai qui sull'altana, stai attento e tieni illuminata la zona mentre vado sul posto a controllare>>, gli ordinai.

Uscii e, dopo un lungo giro fatto con la necessaria circospezione, io e la mia scorta giungemmo sul posto illuminato e cominciammo a cercare le tracce del presunto terrorista.

Ero preoccupato, pensando alle grane cui sarei andato incontro. Già immaginavo articoli sui giornali, inchieste interne e della procura militare...

<<Eccolo, signor tenente, l'ho trovato!>> urlò un alpino, indicando un punto davanti a sé. <<È morto, non c'è più nulla da fare.>>

Quelle parole calarono come una scure sulle nostre teste.

Lo raggiunsi di corsa e vidi il corpo in un bagno di sangue. Presi allora coscienza che si trattava di un elemento locale: un capriolo di taglia media!

DNA ALPINO

“Diotiringrazio”, pensai con un ghigno idiota stampato sul viso.

Tornati alla casermetta feci scaricare le armi, nel solito luogo preposto che, come in tutte le caserme, era individuabile dalla scritta ammonitrice: <<L’arma “scarica” è quella che uccide.>>

Ritirati i caricatori andammo a brindare per l’esito felice e comico della faccenda.

Dissi poi, all’alpino Bepi, mentre insieme si commentava l’accaduto tra gli scherni dei commilitoni: <<Complimenti, hai proprio una bella mira!>>

<<Sior tenente mi go fato quel che lu ne disea. “Occhio vigile ragazzi e non fatevi fregare”. Beh, nessuno frega el Bepi, gnanca un capriolo!>> rispose con malcelato vanto.

Inutile dire che il giorno dopo il “terrorista” finì in un pentolone per festeggiare allegramente l’eroe Bepi e lo scampato pericolo.

Un vero terrorista però doveva farsi “sentire”, diversi mesi dopo, allorché venni trasferito alla 127^a mortai, “La nobile”, del battaglione Bolzano di Bressanone.

A cavallo tra l’agosto e il settembre del 1963, fui comandato in OP col mio plotone a presidiare la centrale idroelettrica a Costa d’Elvas, nei pressi della città.

Anche lì una notte fui svegliato di soprassalto dal caporale capoturno. Sembrava che una delle nostre postazioni fosse stata colpita da alcuni proiettili, ma nessun alpino era rimasto ferito.

Solito allarme alla casermetta ed a tutti i posti di guardia sparsi attorno alla centrale, che erano per lo più costituiti da trincee scavate nel terreno contornate da sacchetti di sabbia e munite di BAR, che sta per Browning Automatic Rifle.

La gravità del fatto mi costrinse, questa volta, a chiamare subito i carabinieri, dopo aver informato l’ufficiale di picchetto.

Le consegne parlavano chiaro e non c’era spazio per la fantasia.

Corsi alla postazione presa di mira. Poco dopo mi raggiunse una squadra di carabinieri dell’antiterrorismo comandati da un tenente. Iniammo subito i nostri uomini a coppie, un alpino e un carabiniere ad ispezionare la zona circostante per rintracciare l’attentatore.

Nel frattempo esaminammo la postazione e constatammo che i sacchetti di sabbia avevano trattenuto dei proiettili; uno di questi si era fermato a pochi centimetri dall’alpino che reggeva il BAR. Era un miracolo che non l’avesse preso in testa.

In seguito riuscimmo ad individuare il luogo da dove erano stati esplosi i colpi, in terra c’erano alcuni bossoli. Del terrorista, nessuna traccia.

Stavolta niente bevuta. Non era un capriolo.

CARLO GOBBI, nato a Valona (Albania) nel 1941. Ha frequentato il 32° corso AUC. Non è stato ammesso agli esami finali e non è diventato sottotenente.

Cresciuto a Modena, ha poi vissuto a Milano. Giornalista professionista, ha lavorato sempre alla Gazzetta dello Sport, occupandosi di sport olimpici e di rugby. Sposato con un figlio, è cintura nera 3° dan di judo. È iscritto all'ANA di Como.

L'ARTE DELLA MIMETIZZAZIONE *di Carlo Gobbi*

L'arma di ogni AUC, fin dal primo giorno in caserma, è il fucile.

Alla Nacci [a Lecce, NdR], dopo la lunga operazione della distribuzione dell'equipaggiamento, ce ne venne assegnato uno a testa. Si trattava di Garand M1 reduci probabilmente dalla guerra in Corea.

Per sancire questo evento il maresciallo Guglielmo Lattarulo, comandante del terzo plotone, ci disse: <<Dovete curarlo come se fosse la vostra fidanzata, anzi, meglio.>>

E ogni giorno lo abbiamo smontato, pulito e rimontato, fino ad odiarlo.

Tanto che un collega disse: <<Quando tornerò borghese me ne comprerò uno per vederlo arrugginire ogni giorno.>>

Anche quando venni trasferito alla SMA di Aosta i fucili erano custoditi in una rastrelliera posta a metà di ogni camerata. Ognuno curava il suo. Doveva essere sempre pulito, oliato e, soprattutto: scarico.

Una volta io e un superpunito come me, risentiti con Giovanni Giordano, mai comparso in tabella, sempre in libera uscita, gli abbiamo caricato il fucile. Giovanni si è beccato tre giorni di consegna. Che carogne.

Eppure la vera arma dell'AUC non è il fucile.

Sarà forse la mitragliatrice? Quella "signora" Breda, oggetto pesante e scomodo da scarrozzare in giro per i monti senza poterla usare, neanche al poligono, perché anche nel '63 si doveva risparmiarla? Acqua.

Sarà il BAR [Browning Automatic Rifle, NdR], quell'oggetto mal bilanciato, difficile da portare in marcia e che quando sparava ti segava la clavicola con il rinculo di quella barretta metallica d'appoggio? Acqua.

Allora potrebbe essere il mortaio, quello da 60. Ancora: acqua.

Forse una scopa? Fuoco!

No, non c'entrano le carte da gioco. Dico proprio la scopa che serve per pulire i pavimenti, la camerata, i gabinetti, la mensa, il cortile. E allora?

La folgorazione sulla strada di Damasco l'ebbi pochi giorni dopo l'ingresso alla Chiarle, quando ero già presente in tabella puniti. Ma le prime volte, ti pareva quasi un premio... Mi trovai in cortile, insieme ad altri "dannati", a scopare. Cioè a pulire, cos'avete capito? Alzo lo sguardo e rimango di sasso. Chi c'è? Italo De Mas, mio compagno di camerata. Un ome grande e grosso, tra i più veri e sinceri del corso, che cammina serissimo e compunto avanti e indietro trascinandosi appresso un carretto con due ruote dov'era sistemata orgogliosamente una scopa. E lui tranquillo che leggeva un giornale. Rido ancora adesso, guardandolo con gli occhi della memoria.

Ma lui, sempre serio, serafico, distinto, mi fa: <<Se vuoi girare tranquillo in caserma, prenditi una scopa. Nessuno ti fermerà o ti chiederà cosa stai facendo, perché penserà che qualcuno te l'ha ordinato.>>

Semplice no? Anzi, elementare. Beh, raccolsi l'imbeccata e provai. Con la scopa a spall'arm cominciai a girare per la caserma. Miracolo. Ricordate l'uomo invisibile? Uguale. Né graduati, né sottufficiali, né ufficiali mi degnarono mai d'attenzione.

La quadratura del cerchio militare, la più efficace mimetizzazione per un AUC.

Grazie Italo. Chissà se anche nel paradiso di Cantore, dove sei adesso, usi questo trucchetto.

LA SALUMERIA GIUSTI *di Carlo Gobbi*

Partii dalla mia Modena, la città della premiata salumeria Giusti, nel 1963, armato di entusiasmo e pieno di sogni, verso quella stelletta da ufficiale di complemento, primo traguardo della mia giovane vita.

Prima tappa Lecce, caserma Nacci, 10^a compagnia del 32° corso AUC, poi Aosta, caserma Chiarle, Prima compagnia fucilieri. Ma che c'entra la salumeria Giusti? C'entra, c'entra, eccome. Perché quando hai 20 anni e ogni giorno devi affrontare marce in montagna di 8-12 ore, assalti di plotone o di compagnia a Pollein o La Thuile, reazione fisica all'alba di corsa per le strade di Aosta addormentata, allora l'appetito è sempre gagliardo. Non certo come oggi, dove sei costretto a limitarti.

A quell'epoca avresti divorato il tavolo. E quando, alla mensa, risuonava lo stentoreo <<Ritti!>> tu ti precipitavi, insieme ad altri affamati più perenni delle nevi dei ghiacciai, sui tavoli vicini ad arraffare qualunque cosa appena commestibile. Questo era accentuato dal fatto che per me, come per molti altri, le libere uscite erano precluse dalla costante presenza nella tabella puniti.

Ed ecco che arriviamo al punto. Mia Mamma, maiuscolo come per tutte le Mamme del mondo, preoccupata come può esserlo chi ha il figliolo militare, appreso di questo costante appetito, aveva pensato di ovviare mandandomi dei pacchi viveri appositamente preparati dalla famosa salumeria che aveva aperto i battenti nel '600.

Già a Lecce, in verità, avevo ricevuto questa iniezione alimentare, ma alla Nacci l'attività fisica era da tipica scuola di fanteria, tanto ordine chiuso e poco più. Così quel pacco era rimasto a lungo nell'armadietto. Tanto che una sera al contrappello venne scoperto, io assente perché ancora ai lavatoi, dal comandante di plotone, il maresciallo capo Guglielmo Lattarulo. Era questi l'autentica controfigura di Totò: di profilo aveva pure la mascellona e lui ci giocava su questa somiglianza, provando spesso imitazioni con gli occhi spiritati che strappavano grandi risate. Per un pomeriggio ci aveva insegnato il saluto facendoci sfilare, uno per uno, tutti e 35, col berretto in testa. Dopo un'ora, stanco lui e stanchi noi, l'esercizio si stava trasformando in farsa perché mimava tutti i nostri errori e, sotto quel berretto con visiera, non c'era più Lattarulo, ma il principe De Curtis con le sue smorfie. E salutare ridendo, non è proprio facile. Però, alla fine, imparammo più o meno tutti.

Quella sera, arrivando davanti al mio armadietto l'aveva trovato, orrore degli orrori, aperto. E lì debordava lo scatolone Giusti.

<<Ma che è 'sto casino>>, urlò fingendosi burbero. <<Chiste è n'Upimme?>>

La camerata esplose in una sonora risata. Io, appena rientrato, mi schiaffai sull'attenti ed ebbi la faccia tosta di dire, serissimo. <<Signorsì maresciallo, miglioramento rancio della premiata salumeria Giusti di Modena, vuole favorire?>> Un altro, o in un diverso Corpo, mi avrebbe schiaffato dentro. Ma alla Nacci non usava, tanto che il maresciallo abbozzò sghignazzando e se ne andò.

Ma alla Chiarle la musica era diversa. Come la fame. Tanto rispetto dobbiamo, quando si parla di fame, a chi l'ha provata in tempo di guerra o carestia. La nostra era inferiore però, ragazzi, che fame. Ma ecco arrivare le provvidenziali vettovaglie di via Farini che duravano, stavolta, sì e no due giorni. E poiché da vero alpino dividevo questo tesoro con tutti, quando arrivava lo scatolone era una festa.

Anzi, c'era pure il "servizio Giusti", cioè gli incaricati che dalla mensa, dopo il tradizionale <<Ritti!>> procacciavano avanzi di pane e vino per corredare quel pozzo di delizie.

Cosa c'era dentro? Vado a memoria: scatolette di tonno, sardine, alici, formaggi, salamini, salami, prosciutto crudo, i tradizionali amarelli, scatole di ogni genere, perfino di salmone, credo, all'epoca, mai visto.

Se il festino si prolungava sino alla domenica, la scena era questa: in tabella Gobbi era segnato almeno tre volte, una più due di comodo, per coprire altri che me l'avevano chiesto per sfruttare la libera uscita. Così, all'appello puniti, il sergente giù nel cortile tuonava il mio nome. Si affacciava dalla finestra della camerata un suo pari grado o un graduato, spesso D'Agostino, un simpatico caporal-maggiore bolognese di origine friulana, che rispondeva: <<Gobbi è qui, l'ho mandato a pulire i cessi.>>

E noi si mangiava. Una volta, venne su il sottufficiale e ci scoprì. Abbozzò con eleganza e si accomodò al festino. Ma la domenica era un giorno di sosta, una zona franca nel tempo scandito dai comandi. Quando anche gli istruttori tornavano umani. E nell'aria di quella primavera, poi diventata estate, si elevavano, superando le mura della Chiarle, le note delle canzoni in voga. Rita Pavone:

DNA ALPINO

“Come te non c’è nessuno” o “La partita di pallone”. Gianni Morandi: “Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte”.

Quest’ultima era stata arrangiata da Bellesia, primo plotone, Prima compagnia, un bassotto coriaceo di Vittorio Veneto, nipote di un generale: <<Fatti mandare dalla mamma a prendere il vino.>>

La mia Mamma, santa donna, pensava mi fossi sfamato. E quando le raccontavo della fame da conte Ugolino che non si spegneva, mi rimproverava amorevolmente: <<Ma con tutta quella roba che ti mando?>>

SUL CAPPELLO di *Carlo Gobbi*

1963.

<<Sul cappello, sul cappello che noi portiamo...>>

Ti senti elettrizzato quando ascolti queste note. E ti rivedi a Lecce, in mezzo a un gruppo di ragazzi sui 20 anni in divisa da AUC, mentre canti a voce spiegata quello che è l'Inno degli Alpini dopo il Trentatré.

Quanto entusiasmo per quel cappello con la penna nera. E quanto orgoglio quando fui intruppato su quella tradotta di terza classe, panche in legno, spazio zero, armi, bagagli e vettovaglie, procurate da noi, fra quei fortunati che andavano lassù, ad Aosta, verso la gloria, per indossare un cappello che quelli della "buffa" potevano solo sognare.

Ma poi, quando mi misero in mano quel buffo ed anacronistico copricapo con la penna sbilenca, che non assomigliava per niente a quelli delle leggende, ci rimasi male. "Ma cos'è questo coso?"

I più navigati sentenziarono che era il cappello storico delle prime truppe alpine, quello dell'ottocento, con le tese a barchetta; quasi una bombetta, con una pennetta piccola così, che calzava con alterigia l'austero tenente colonnello Villa, comandante di battaglione. Mah, se lo porta lui, quel buffo cappelletto, allora anche noi...

Però mi rimase il dubbio, che aumentò all'ingresso della nostra vita di AUC della Prima compagnia, 32° corso, comandata dal capitano Ettore Riccio. Quello sì che era un cappello. Con la tesa rovesciata tutta a destra, ti ricordava il cappellaccio di Italo Balbo, il quadrumviro caduto in Libia che era stato ufficiale degli Alpini nella prima guerra.

Riccio sì che era un ufficiale degli Alpini: cipiglio fiero, barba e baffi, voce tonante, aspetto dirompente, ti guardava dritto negli occhi e ti sapeva infiammare.

Mi rimbomba ancora dentro la sua voce, pardon, vocione: <<Addestrateli, i vostri Alpini, addestrateli! Addestrateli!>>

E quel cappello poi coltivava una leggenda: il capitano era reduce di guerra, si diceva avesse fatto la Russia, nella Julia. E solo quelli della Julia che erano stati in guerra, il cappello lo potevano portare così, con quella tesa guascona alla Balbo. E allora anch'io, una volta ufficiale, sognavo di prendere il mio cappello e di tirargli la tesa bassa bassa sulla destra.

Era ben brutto e ridicolo, quel mio primo, unico, cappello alpino. Con quella sparuta penna di gallina attaccata alla nappina, avrebbe mai resistito ai venti impetuosi delle vette? Però lo rimiravo e rigiravo, abbagliato da quell'aquila dorata nel centro. Tutto quell'oro mi affascinava, mi restituiva quell'orgoglio dissipato da quel buffo cappello demodé. Ma non sapevo che, in fondo, quel cappello di cui un po' mi vergognavo non l'avrei portato tanto sulla zucca.

Eh già, il cappello alpino lo si porta in parata, quando sei di guardia, in libera uscita o in licenza. Parate, poche. Una sola occasione per il 2 giugno. Guardie sì, ma chi ti vede? Solo quando sei statua in garitta. Libera uscita? Sì, quasi inaccessibile. Dopo pochi giorni ero già punito per settimane.

La domenica qualcuno veniva a chiedermi: <<Posso mettere il tuo nome al posto del mio, tanto ci sei già in tabella.>>

Licenza? Una sola. Ricordo ancora quando varcai il cortile della vecchia Gazzetta di via Galilei andando a trovare i colleghi, di passaggio da Milano prima di rientrare ad Aosta. Quanto mi sentii alpino e con quale orgoglio portai quel buffo cappello stile ottocento da tutti: giornalisti, fattorini, impiegati, tipografi, ammirato con invidia. Perfino il direttore, il terribile Gualtiero Zanetti, detto il maresciallo, classico burbero dal cuore d'oro, un passato da ufficiale di Marina, mi aveva accolto con simpatia, sorridendo e guardando quel cappello che inalberavo con tanta fierezza.

Ma ad Aosta avevo scoperto un altro cappello, però di lana. Meglio, berretto. Quello da fatica, detto anche "da stupido", chissà perché. Ora lo chiamano "norvegese", mentre la "stupida" è il berretto di tela. Lo portavo sempre. In marcia e nelle esercitazioni di plotone o compagnia.

Quello sì fu il fedele compagno della mia unica estate in Val d'Aosta. Quando la tesa, ingobbito in avanti sotto il peso del carico, a ogni passo mi faceva cadere una goccia di sudore davanti allo scarpone. Tac, tac, tac-tac, tac, per ore.

Era da me disprezzato, odiato, maltrattato, preso a calci, però ce l'avevo in testa quando il sole mi trapanava il cranio lasciandomi le braccia bianche di sale, disidratato, o la pioggia mi bersagliava implacabile mandandomi a mollo fino alla punta delle calze. E alla fine sarà lui, il povero berretto, derelitto, inelegante, impregnato di sudore, ad accompagnarmi nella vita. Con un posto di riguardo, nella

DNA ALPINO

mia camera, a Modena e poi a Milano. Perché questo berretto testimonia i ricordi del periodo più straordinario, più intenso e perciò più duro della mia vita: quando ero alla SMA. Ma anche per un altro motivo.

Io non sono diventato ufficiale e il cappello alpino non ce l'ho più.

La sera prima degli esami, smontato di guardia, è stata la mia ultima notte alla Chiarle. Venni mandato a casa, con il mio bravo cappello, così poco usato, in testa.

Al ritorno in caserma, per l'ultima volta, consegnai il cappello in fureria; gli venne tolto il fregio dorato, sostituito dall'aquila nera degli Alpini semplici. Una porzione del mio cuore se ne andò con quel pezzetto così importante del mio orgoglio e dei miei sogni giovanili. Strappatomi di dosso, come fossi stato degradato.

Ripetere? Ritentare?

Non consentito dal regolamento.

Occasione unica. Chi è dentro, è dentro, chi è fuori, peggio per lui. Lì fui bollato per la vita. Condannato senza appello. Un monatto, un paria, meglio, un pirla. Un punto amarissimo, senza ritorno. Così, a Roma, al reggimento Granatieri, un ufficiale romano, con barbetta, non ne ho mai ricordato il nome, mi chiese il cappello alpino. Collezionava cappelli militari. Io glielo consegnai. Subito. E lui meravigliato: <<Ma come, pensavo che gli Alpini non dessero mai via il cappello?>> Già, ma io non ero più alpino. E quel cappello, orbato del suo fregio, quello vero, non lo sentivo più mio.

Oggi mi sono abituato. Quando mi chiedono con aria sdegnata: <<Dov'è il tuo cappello?>>

<<Non ce l'ho>>, rispondo, con una fitta al cuore.

Mi pesa, accidenti se mi pesa. Quando ti trovi con questi fantastici ragazzi di www.smalp.it ti senti nudo. Non vuoi fingere. E loro mi hanno accettato così. Tanto che Aldo Maero, carissimo nipote del 49°, quasi un fratello, quando ci incontriamo nei vari meeting mi presta il suo. È quello di riserva, mentre lui indossa quello che ha sempre portato al reggimento e ancor prima da AUC.

La prima volta, confesso, mi sentivo imbarazzato, mi pareva un plagio, un furto, una ridicola ostentazione. Poi ho capito il gesto di Aldo: farmi sentire uguale agli altri. Grazie, dal cuore. Ma il berretto di lana, da "stupido" finché volete, quello l'ho conservato. Tutta la vita, gelosamente, con quel suo fregio dorato che mi ricorda un bel sogno della giovinezza, spezzato una brutta sera d'agosto.

Quella fu la mia Caporetto militare.

ACHILLE GREGORI. Ha frequentato il 10° corso ACS. Ha prestato servizio al 6° reggimento Alpini a Brunico con incarichi vari. Iscritto all'ANA dal 1969, dal 1998 è il Presidente della Sezione di Como.

SVEGLIONI, ZIOCAN! di Achille Gregori

Affrontai la cartolina precetto con la superficialità tipica dei giovani. Non c'era né entusiasmo né tanto meno abbattimento, visto che consideravo il servizio militare un "atto dovuto". Arrivai così alla SMA pronto a fare il mio dovere.

Mi rendevo conto che era finito il periodo un po' ovattato dello studentello, e mi ritrovai a sbattere contro grosse differenze di ambiente, d'impostazione, di comportamento, che generarono immediati problemi di convivenza.

Fra le tante scoperte sorprendenti del primo periodo ci fu il linguaggio. Questi termini nuovi, estranei, alieni, extraterrestri, crearono parecchie difficoltà di comprensione, innescando tensioni con gli istruttori e con il corso anziano.

Il frasario era ricco d'ogni tipo di vocabolo che, dopo la teoria, spesso diveniva applicazione diretta sulla propria pelle. Fra i tanti rammento una particolare applicazione di due di questi termini: "tirare l'ala" e "sveglioni".

Tirare l'ala: scoppiare durante una marcia ed essere costretti a gettare la spugna. Sembrava più un modo di dire, un evento lontano che poteva capitare solo agli altri, distante da noi che conoscevamo il limite del nostro fisico e possedevamo le capacità tecniche per affrontare un percorso in montagna.

Illusioni.

Chi è stato alla SMA ricorda che le marce più impegnative prevedevano il trasporto di armi e zaini a turno, per mezzo di coppie formate prima della marcia, o in funzione del posto letto in camerata.

Così avvenne anche per me in una marcia, dalla Scuola ai prati di Pila, effettuata in una caldissima giornata d'agosto.

Il protagonista involontario fu un mio compagno che chiamerò Garosi, detto anche "ziocan" per il suo continuo intercalare nel dialogo, con forzatura del termine "can". Aostano, dormiva nel letto accostato al mio. Ragazzone pronto a definirsi montanaro da prima della nascita, di quelli che affermano: <<Io non mi fermo mai, neanche col doppio carico... ziocan! Posso portare anche uno di voi in spalla e non faticare, ziocan! Far morire voi cittadini ziocan, senza mai tirare l'ala ziocan!>>

Pensavo fosse una specie di scoiattolo, anche se il fisico non mi pareva idoneo, però essendo aostano e conoscendo le montagne del circondario, e con quelle affermazioni ripetute più volte, mi pareva naturale dargli credito.

Il giorno della marcia io avevo il bastino con MG, caricatori e treppiedi, lui lo zaino con l'affardellamento regolamentare.

Secondo programma, periodicamente avveniva lo scambio.

All'attacco della salita il capitano permise di sbottonare il colletto della camicia e rivoltare i polsini, cosa molto strana visto quanto era ligio all'ordine dell'uniforme tanto che, quasi scusandosene, fece correre voce circa la motivazione del suo gesto: <<Il gran caldo della giornata.>>

A meno di un terzo della salita il montanaro Garosi cominciò a staccarsi e ad essere superato da altri allievi. Al momento del nuovo cambio, mi si avvicinò un caporal maggiore istruttore chiedendomi dove fosse il mio compagno.

<<Non ne ho idea>>, risposi imperturbabile.

Il caporale tornò indietro per capire cosa fosse successo.

Dopo un po' un allievo si accostò: <<Sai, ziocan ha tirato l'ala, questo è il suo zaino!>>

<<E allora, che faccio?>>

<<Ha detto il caporale che devi proseguire>>, detto ciò allacciò lo zaino al mio bastino e tornò alla sua posizione.

Mi trovai così con peso raddoppiato e un carico sbilanciato che mi faceva procedere in modo anomalo. La fatica aumentava sempre più, i miei movimenti erano scomposti e impacciati.

Si avvicinò nuovamente il caporal maggiore e, dopo essersi accertato della mia condizione, rivolse sghignazzi ed apprezzamenti ricchi di epiteti verso il "montanaro", intimandomi nel contempo di tener duro perché dovevo arrivare in fondo. Mi spiegò che nessun altro poteva "tirar l'ala" poiché an-

che lui, così come il capocorso, portava due zaini a causa di altri allievi in crisi.

Provai un grosso senso di rabbia, comprendendo a mie spese il significato del termine “tirare l’ala”.

Finalmente apparve il pianoro e vidi la testa della fila fermarsi. A fatica arrivai al punto previsto. Non avevo più fiato.

Poco dopo il capitano mi chiamò e pronunciò una lunga sequela di parole, della quale non afferrai quasi nulla. Forse la mia condizione mi impedì di comprendere. In quel momento pensavo solo al montanaro che aveva “tirato l’ala” mettendomi in seria difficoltà, avendo poi la forza di dirmi, una volta in camerata: <<Non m’era mai capitato, ziocan!>>

Mi arrabbiai molto, lo mandai a quel paese e successivamente ottenni la sua sostituzione. L’aostano rifece lo scherzone al nuovo collega già dalla marcia successiva, quella fatta a quota 621, ripetendo che non capiva ciò che gli stava succedendo.

Ziocan!

L’altro termine che merita una spiegazione è “sveglioni”: parola normalmente lanciata a chi non era rapido nella comprensione o nell’esecuzione delle attività alle quali era chiamato.

Il fatto curioso riguarda un altro collega di corso, probabilmente poco adatto alla naja e niente affatto idoneo alla Scuola.

Il ragazzo, dall’aspetto di un cucciolo spaurito, non ne azzecava una ma, sistematicamente, si riproponeva con una risata simpatica affermando: <<Adeso ghe riprovo.>> Lo faceva con tale ingenuità che neppure gli istruttori riuscivano a rimproverarlo o a punirlo.

Non gli riusciva nulla, però era allegro e ogni volta che sbagliava si girava col volto dalla parte opposta agli altri, si rimproverava, chiamandosi per nome e ripetendosi più volte: <<Te ga capio... sveglioni, eh!>>

Divenne per ciascuno “sveglioni”, e nessuno pronunciò più il suo nome.

Il ragazzo raggiunse l’apice durante un’esercitazione di ardimento al Castello, allorché dopo le spiegazioni e le dimostrazioni l’istruttore ci chiamò agli esercizi.

L’allievo s’incamminò verso l’attacco del ponte di corde e a gran fatica ci si arrampicò, poi successe di tutto.

Come le altre volte ripeté: <<Ghe riprovo>>, e lo fece, senza cavarne nulla.

Al termine, di fronte a tutti, cominciò a chiamarsi per nome ripetendo per decine di volte: <<Sveglioni, eh>>, arrivando a darsi schiaffi sulle guance a ripetizione, scatenando risate, compatimento e sorpresa.

Qualche giorno dopo restò in caserma mentre la compagnia usciva per andare a Pollein.

Al rientro non lo trovammo più. Ci dissero che era stato trasferito o forse congedato.

Da quel momento, nacque la convinzione che “sveglioni” fosse un furbo e le sue fossero scenegiate per schivare la naia. Forse, a forza di ripeterselo, si era svegliato troppo.

ARCANGELO CAPRIOTTI, 48°corso , periodo da sergente AUC battaglione Edolo 52^a compagnia a Glorenza. Servizio di prima nomina al 2° reggimento Alpini, CAR di Cuneo. Attualmente svolge l’attività di libraio ed è attivo nell’ANA, Sezione di Como, dove collabora anche al periodico locale “il Baradell” di cui è redattore.

UN “PIZZICOTTO” AL CAPITANO di *Arcangelo Capriotti*

Quel giorno, al poligono del Buthier, sparavo per la prima volta e con un vero fucile: un Garand. Ma andiamo con ordine.

Da bambino non avevo mai avuto un fucile giocattolo perché i miei genitori erano contrari alle armi ed erano anche, come molte persone della loro generazione, piuttosto oculati.

Da ragazzo, poi, non avevo mai sparato nei baracconi dei luna park con le carabine ad aria compressa, dove se eri bravo e facevi un po' di centri ti regalavano un pupazzo e non avevo mai frequentato poligoni di tiro a segno o praticato la caccia.

Arrivai pertanto al corso allievi ufficiali di complemento presso la Scuola Militare Alpina di Aosta avendo visto armi e fucili solo sui libri e nei film.

Nei giorni successivi all'arrivo alla SMA, mi fu consegnato in più riprese il corredo militare: uniforme, cappello alpino, scarponi, zaino...

Al decimo giorno mi fu assegnato un fucile con tanto di baionetta. Era un Garand M1 in calibro 7,62 NATO [all'epoca i fucili si custodivano nella rastrelliera in camerata, NdR].

Divenne il “mio” fucile, o almeno mio per il periodo trascorso ad Aosta; un compagno da trattare con riguardo, da portare nelle marce appeso alla spalla destra, da imbracciare nell'addestramento formale e nei servizi di guardia in caserma, da impugnare nell'addestramento al combattimento.

Con le lezioni teoriche imparai la struttura ed il funzionamento delle principali armi in dotazione, e con la pratica a smontarle e rimontarle.

Ma un vero fucile a cosa serve se non a sparare?

E così dopo due mesi, meglio tardi che mai, ci fu anche l'addestramento al tiro.

Di buon mattino ci mettemmo in marcia verso il poligono del Buthier. Giunti a destinazione ci trovammo in un grande spiazzo incassato tra alte pareti, all'inizio un primo piazzale, poi le piazzole di tiro e di fronte la linea dei bersagli.

Rimanemmo inquadrati per parecchio tempo, suddivisi nelle varie squadre, in attesa del nostro turno.

Quando toccò a me ero emozionato come durante un esame scolastico. Ero anche preoccupato per la procedura che dovevo seguire e timoroso perché per la prima volta usavo un'arma con munizioni vere.

Seguendo gli ordini, raggiunsi la piazzola assegnatami e mi distesi a terra tenendo il fucile in avanti. Mi fu consegnato un caricatore con 8 cartucce e tirai con la mano destra la leva del carrello d'armamento, aprendo l'apposito vano dove introdussi il caricatore. Rinchiusi quindi introducendo la prima cartuccia nella camera di scoppio.

Il bersaglio era a 100 metri. Ero teso e preoccupato.

Appoggiai il calcio del fucile alla spalla destra, chiusi l'occhio sinistro e con l'altro presi la mira, allineando mirino, tacca di mira e bersaglio. Avvicinai il dito al grilletto, tirai un lungo respiro e, cercando di non muovermi, attesi l'ordine fatidico.

<<Fuoco!>>

Premetti il grilletto e avvertii un discreto contraccolpo sulla spalla destra ma... era fatta. Avevo sparato per la prima volta in vita mia.

Ad ogni tiro gli addetti che si trovavano sotto i bersagli [gli “zappatori”, NdR], indicavano con una lunga asta il foro del proiettile.

Mi fu segnalato di aver colpito il cerchio nero, leggermente sulla sinistra.

“Come primo colpo mica male”, pensai.

Al successivo comando “fuoco” premetti il grilletto: niente.

“Strano”, riflettei.

Ripresi la mira e premetti ancora il grilletto: nulla.

Preoccupato guardai il fucile e mi accorsi che l'otturatore era aperto. Non sapendo cosa fare, ricordando le istruzioni e tenendo il fucile in avanti, alzai un braccio per segnalare l'inconveniente.

Si avvicinò sul fianco destro il comandante di compagnia. <<Allievo, che succede?>>

<<Comandi, signor capitano, non si è richiuso.>>

<<Come non si è richiuso, fammi vedere.>> Allungò la mano grassoccia e con le dita sfiorò l'otturatore.

In una frazione di secondo vidi il carrello d'armamento richiudersi di scatto, la mano che si ritrae-

DNA ALPINO

va, ma non sufficientemente veloce, e sentii un'imprecazione. Il capitano si allontanò agitando le dita della mano destra, e accompagnando il gesto con una sequela di variegate bestemmie.

Rimasi interdetto.

Il tenente, prendendo in mano la situazione, mi disse di continuare ricaricando manualmente.

Tirai indietro con la destra il carrello d'armamento e lo riportai in avanti per il secondo colpo. Ripresi la posizione, la mira, e premetti il grilletto. Sentii il rinculo sulla spalla, guardai il bersaglio: 2 punti.

"Bene", pensai, "nonostante tutto".

Ancora ricarica manuale, terzo colpo: ancora 2 punti.

Mi accorsi che il fucile aveva ripreso il suo funzionamento semiautomatico e potei sparare gli altri cinque colpi con più concentrazione, riuscendo a fare anche un centro che valeva 4 punti.

Esaurite le cartucce, fui l'ultimo a scendere dalla piazzola e a rientrare nei ranghi, temendo rimproveri o punizioni, ma il capitano era piuttosto lontano e questo mi rinfrancò.

Scherzando sulle mie e sulle altrui disavventure, a fine mattinata rientrammo in caserma.

Nel pomeriggio, durante le operazioni di smontaggio e pulizia del fucile, capii il motivo del cattivo funzionamento dell'arma: sporcizia nel foro di sottrazione dei gas.

Pulito a regola d'arte, la volta successiva il "mio" Garand funzionò egregiamente, e riuscii a fare un po' di centri con bersagli a 200 metri.

Chissà se il capitano avrà poi ricordato negli anni successivi quel "pizzicotto", involontario, di un allievo del 48° corso.

Io credo di sì.

***ALDO MAERO, nato a Como nel 1946.

Dopo aver frequentato il 49° corso, ha prestato servizio come sergente AUC al 6° reggimento Alpini, battaglione Bolzano, 127^a compagnia mortai "La Nobile" a Bressanone e successivamente ha svolto il servizio di prima nomina come comandante di plotone della 34^a compagnia mortai del battaglione Susa di Pinerolo, 4° reggimento Alpini. Imprenditore semipensionato, attualmente è Consigliere dell'ANA nel Gruppo di Como e fa parte della redazione del "Baradell", periodico della Sezione ANA sempre di Como.

Aldo Maero è il capoprogetto di **DNA Alpino**.

ALPINO PER CASO ALPINO PER SEMPRE di Aldo Maero

Quante volte è capitato ad ognuno di noi di ripensare ai casi della vita? A quelle decisioni prese così, di slancio, un po' alla leggera, che poi si sono rivelate determinanti nel proseguo della nostra esistenza?

Pensavo ad una decisione presa negli anni Sessanta. Il secolo scorso, per intenderci.

In quel tempo lontano tre studenti universitari si stavano recando a Torino, a bordo di una macchina sportiva, per le selezioni al corso allievi ufficiali di complemento; nessuno aveva la minima idea di cosa fosse la naia, come si vivesse in una caserma e tanto meno cosa volesse dire comandare degli uomini.

Dirò di più, pur recandomi ad una selezione militare, non avevo nemmeno pensato quale specializzazione del nostro Esercito scegliere; eppure le alternative erano tante: fanteria come mio padre, bersaglieri come un carissimo zio ingegnere che, partito per la Libia come soldato semplice nei bersaglieri appunto, fu poi trasferito nel genio con il grado di sottotenente non appena si venne a sapere del suo titolo di studio. Nel genio fece tutta la guerra ma poi, per il resto della vita, a chiunque gli chiedesse in che Corpo avesse fatto il militare, lui prontamente rispondeva: <<Nei bersaglieri!>>

Eh, già. Al cuore non si comanda.

Be', insomma, come spiegavo prima, le possibilità erano tante. A me piacevano i lagunari forse per via di quei film di guerra in cui si vedevano i marines sbarcare in qualche isola del Pacifico con uno zainetto sulle spalle e un Thompson tra le mani, e poi apprezzavo il loro spirito di corpo. Non ero però convintissimo.

Uno dei miei compagni d'avventura, invece, era determinato: Alpini, Alpini e Alpini. Era l'unico con delle certezze, tanto che alla fine convinse anche noi; se accettati, da veri amici quali erano, avremmo fatto insieme anche la naia.

Personalmente quel "patto di sangue" non mi aveva entusiasmato. La montagna mi piaceva, ero e sono tutt'ora un buon sciatore; ma un conto era scendere velocemente da una pista battuta per poi risalire comodamente con lo skilift, un altro scarpinare su e giù per le montagne carico come un mulo. A me poi camminare non è mai piaciuto, figurarsi in montagna.

Inutile preoccuparsi perché la naia, dovendo prima finire l'università, era lontana anni luce. Chissà quanto tempo sarebbe ancora passato e quante cose nel frattempo potevano cambiare. Oltre a ciò la selezione poteva andare male. Comunque di una cosa ero certo: Alpini, bersaglieri, genieri, "marines"... dovevano aspettarmi ancora a lungo.

Ed ecco che torniamo ai "casi della vita". Le selezioni andarono bene e pochi mesi dopo, a causa di uno sciopero all'università, la segreteria ritardò a presentare la domanda di rinvio.

La situazione si capovolse e in meno di 48 ore quegli Alpini, che mi sembravano così lontani, entrarono prepotentemente nella mia spensierata vita accademica.

Mi ritrovai così, con indosso una bruttissima e sformata tuta mimetica, a correre come un matto in un posto dove tutti urlavano e davano ordini a più non posso. Ma non erano i bersaglieri che andavano di corsa?

Ero ad Aosta, alla Scuola Militare Alpina, e iniziavo a fare conoscenza con quegli zaini che tanto mi avevano preoccupato e con i mortai a cui mi avevano destinato; e del "camminare"... preferisco non parlarne.

In Val d'Aosta ho avuto modo di comprendere il profondo significato di strane frasi del tipo: "Trovare lungo", "Trovare eterno", "Trovare mistico"...

A poco a poco, però, gli Alpini mi sono entrati nel sangue.

I mesi sono passati, a volte molto lentamente, a volte veloci.

DNA ALPINO

Quando ho finito il servizio militare, ho affrontato lo studio con un altro spirito. Il ragazzo era diventato un uomo, il cappello alpino avevano fatto il "miracolo".

Nel corso della vita tante cose sono successe e passate, ma gli Alpini no. Sono ancora e sarò sempre alpino. Il mio cappello fa bella mostra di sé in casa ed ogni occasione è buona per rimettermelo in testa.

Ho tanti amici a cui sono affezionato, ma quando sono con gli Alpini è un'altra cosa. Anche se siamo di generazioni diverse un "filo comune " ci unisce, un filo che solo noi possiamo vedere. Gli sguardi di complicità che ci scambiamo nascono da esperienze comuni fatte di muli, fatica, pioggia, neve e montagne, tante montagne.

A proposito, e gli altri due, vi chiederete, che fine hanno fatto?

Uno è finito a Foligno, in artiglieria, mentre l'altro, che non aveva superato la selezione per gli AUC, non ha più fatto la naia.

Quando si dice: i casi della vita.

PAPA' MARCEL *di Aldo Maero*

Nel precedente libro: "In punta di Vibram", che la Lista di posta elettronica Smalp.it [luogo di discussione virtuale legato al sito www.smalp.it, NdR] ha prodotto in poco più di un anno, ho avuto la possibilità di scrivere un racconto su Congedo, un piccolo cane di razza "incerta" che è stato la mascotte di tanti AUC passati dalla Scuola Militare Alpina di Aosta. Congedo è stato un grande cane che, come ha scritto il generale Cesare Di Dato sull'Alpino, è entrato a pieno titolo nei ruoli della SMA.

Ora ho l'occasione di parlare di un'altra figura che è indissolubilmente legata a tutti coloro che sono transitati nei vari anni dalla Scuola e che rimarrà in modo imperituro nei loro ricordi insieme all'Emilius, a Pollein, al Buthier, a Thouraz, e tutti gli altri luoghi che ci hanno visto attori in un periodo importante della nostra gioventù.

Sto parlando di Papà Marcel. Per chi passa da Aosta una semplice mescita di vini, oggi si chiamerebbe enoteca, per gli allievi ufficiali di tutte le epoche quasi una seconda casa, un vero e proprio rifugio dove riunirsi e scaricare le tensioni e le fatiche della giornata.

Papà Marcel era un amico. Troppo facile etichettarlo un secondo padre che non si limitava a vendere vino, anche se lo faceva alla grande! Papà Marcel aveva sempre una parola di conforto e una mano sulla spalla.

Il suo locale, che tuttora esiste ma che con la chiusura dei corsi AUC e col passare degli anni si è trasformato ed ha assunto sembianze più moderne, era un punto di ritrovo fisso per tutti gli allievi, quasi una dependance della Cesare Battisti, e sono certo che tutti, nessun escluso, siano entrati almeno una volta nel suo locale ed abbiano posto la loro firma sulla parete.

Il locale non offriva particolari distrazioni, era piuttosto angusto e sempre super affollato. Ci si trovava per bere un bicchiere e commentare i vari avvenimenti; gli umori erano dei più disparati, si spaziava dalla nostalgia alla tristezza per arrivare, passando dallo sconforto, all'euforia da moscato.

I più intimi erano i veri bevitori, quelli in assoluto più apprezzati da papà Marcel e non solo per questioni economiche ma per affinità etilica.

Avevano l'onore di poter accedere al suo sancta sanctorum situato qualche gradino sotto il locale principale, il vero antro del Dio Bacco, dove l'assortimento era all'altezza del personaggio e le degustazioni illimitate.

Anni fa mi è capitato di passare da Aosta con la mia famiglia; mio figlio era ancora piccolo e, dopo avergli fatto vedere la Aosta romana, l'ho voluto portare in Via Croix de Ville. Volevo fargli vedere il "covo" di papà Marcel e presentargli quello straordinario personaggio che in tempi lontani aveva contribuito ad alleviare le fatiche del padre alpino.

Il caso volle che, coerentemente con il suo carattere, avessi trovato il locale chiuso. Un cartello affisso sulla porta spiegava il motivo di tale assenza con le seguenti parole:

OGGI PAPÀ MARCEL È CHIUSO,
SONO FUORI PER AFFARI MIEI E NON
HO IDEA DI QUANDO RIAPRIRO'

Quel cartello rispecchiava in modo eloquente il personaggio, il Marcel che mi ricordavo non era cambiato e non era stato "mitizzato" dal ricordo. Quell'avviso era la sua carta di identità: un uomo libero, scanzonato, senza vincoli, che frequentava giovani allievi perché il suo spirito, forse a causa del moscato, era perennemente giovane.

GLI ALTRI RAGAZZI DEL '68 *di Aldo Maero*

Il 1968 è un anno che tutti ricorderanno come uno dei più caldi della contestazione giovanile.

Io, giovane studente di ingegneria al Politecnico di Milano, nell'estate di quell'anno non mi stavo preparando ad un esame, né ad una manifestazione di piazza, ma stavo vivendo ugualmente un'avventura.

Sì, perché in quel periodo, per vicissitudini varie, mi trovavo su una tradotta carica di Alpini diretta al confine.

Avete capito bene, perché, anche se pochi se lo rammentano, il 1968 non era solo l'anno delle manifestazioni studentesche, ma anche quello dell'OP [inteso come Ordine Pubblico, NdR] in Alto Adige, dove c'era una situazione di tensione tra italiani e sudtirolesi e agli Alpini era affidato il compito di sorvegliare tutte le strutture militari e civili quali: polveriere, depositi, condotte, centrali idroelettriche...

Bene, come vi stavo dicendo, ero in quel periodo un sottotenente del Susa e, pur sapendo che non stavo andando in guerra, il mio morale non era esattamente alle stelle. La mia destinazione era Malles, in alta Val Venosta.

Indubbiamente 28 anni prima altri Alpini, su altre tradotte, avevano vissuto delle vicende ben più burrascose e moltissimi di quei ragazzi non erano più tornati a casa. Alcuni sono sepolti là, dove li mandarono a combattere, in terra d'Africa, di Grecia o di Russia.

Io, invece, più semplicemente, avrei comandato 37 Alpini e 7 carabinieri in un isolato PV [posto di vigilanza, NdR], praticamente un ricovero per gli animali trasformato in casermetta.

La struttura, come scoprimmo presto, si trovava a 2.700 metri di quota, al confine tra l'Italia e l'Austria, nella zona del ghiacciaio della Pala Bianca.

Il nostro compito era quello di pattugliare la zona ed evitare che qualche malintenzionato contrabbandasse dall'estero armi od esplosivi per alimentare i movimenti irredentistici tirolesi che in varie occasioni, negli anni Sessanta e Settanta, ricorsero ad attentati per avviare una lotta per la riunificazione dei due tronconi della regione Tirolo, divisi nel 1919 dal confine del Brennero.

All'atto pratico tutto si risolveva in lunghe scarpinate, armati di tutto punto, fino alla cresta di confine sui 3.000 metri, in ogni condizione meteo. E infatti, nella classica "tradizione alpina", passammo buona parte di luglio e agosto sotto la neve.

Mi preme far notare come dei giovani della medesima generazione abbiano, negli stessi anni, vissuto esperienze così diverse e come mi sia trovato a rivestire due ruoli antitetici: studente universitario, prima e dopo, ufficiale degli Alpini "durante"; alcuni a manifestare nelle piazze tirando sassi alla Polizia, altri a servire il Paese, per noi la Patria, in mezzo alle montagne.

I casi della vita fanno sì che i più, a distanza di anni, ricordino con maggior facilità e magari anche con una certa ammirazione, i giovani che manifestavano nelle strade alzando la voce e, spesso, non solo quella; pochi o nessuno ricordano invece gli "altri", quelli che servivano l'Italia, magari facendo servizio in Alto Adige.

Certo, perché quei giovani Alpini, ignorati dai mass media, facevano notizia solo quando ne impallinavano qualcuno. E invece loro lavoravano in silenzio facevano il loro dovere perché gli era stato comandato e solo genitori e morose sapevano, più o meno, cosa stessero facendo. Non erano in guerra, per loro fortuna, ma in un periodo molto particolare facevano il soldato invece che il manifestante.

Di quei "ragazzi", ora uomini fatti, non parlava e non parla nessuno. Ho quindi voluto farlo io, che ho avuto il privilegio di comandarli.

TURNA di Aldo Maero

Correva l'anno 1968. A quel tempo prestavo servizio al battaglione Alpini Susa di Pinerolo come comandante del plotone mortai da 81 presso la 36^a compagnia, "l'Ardia", comandata dall'ottimo capitano Manfredi.

Servizi di caserma, al Susa, se ne facevano pochi, perché era un reparto operativo e si era sempre impegnati all'esterno.

In una delle rare volte in cui sono stato ufficiale di picchetto, al termine del turno, erano le 12.00, mi fu ordinato di raggiungere il mio plotone che si trovava a venti chilometri di distanza.

I miei Alpini erano partiti la mattina presto per svolgere attività addestrative al comando del sottotenente Miotto, che una volta sostituito sarebbe rientrato per montare come ufficiale di picchetto al mio posto. All'epoca non era uso prendersi il periodo di riposo, anche se previsto dal regolamento.

Raggiunti così la località Talucco, che era utilizzata anche da reparti del Nizza Cavalleria, anch'esso di stanza a Pinerolo, con l'unica differenza che gli Alpini percorrevano il tragitto a piedi mentre i cavalieri si spostavano in camion. Noblesse oblige.

Quella volta, vista l'urgenza, venni portato sul posto in AR.

Il piano addestrativo prevedeva di restare sul posto fino alle 24.00 per effettuare anche attività notturne e sperimentare un nuovo sistema di puntamento.

Capitò che verso le 16.00 iniziasse a piovere a dirotto e che gli Alpini fossero usciti senza giacche a vento in quanto la compagnia ne era momentaneamente sprovvista.

Alle 18.00, visto che la situazione stava peggiorando e che gli Alpini avevano indosso solo un maglione a collo alto e dei pantaloni a fuso, decisi di rientrare in caserma.

Sfortuna volle che entrando dalla porta carraia andassi letteralmente a sbattere contro il colonnello comandante; imperturbabile, bagnato come un pulcino, mi schiaffai sull'attenti, presentai la forza e terminai molto stupidamente con la frase: "... plotone mortai in rientro anticipato causa cattive condizioni meteo".

Successe il finimondo! Il colonnello, che sicuramente non avrebbe fatto caso a noi, e che a quel punto, pur essendo fornito di impermeabile, era bagnato niente male, iniziò ad inveire con voce baritonale e più si bagnava, più la sua voce prendeva tono e vigore. Nel discorso, tra impropri vari, ci infilò le mamme apprensive, gli ufficiali "premuosi", i fisici cagionevoli e altre amenità. Poi teorizzò che, in caso di conflitto, le nuove disposizioni prevedessero la cessazione delle ostilità per impraticabilità di campo, come nelle partite di calcio.

Tutto avveniva con il sottoscritto e gli Alpini impalati sull'attenti. Eravamo fradici ma leggermente divertiti dal fatto che, a quel punto, anche il nostro comandante era nelle nostre stesse condizioni.

Alla fine la pioggia ebbe il sopravvento: lassù qualcuno ci amava. Il colonnello, dopo avermi ordinato di fare dietrofront e ritornare in "tempo zero" [alla velocità della luce, NdR] al Talucco per riprendere l'esercitazione, ci congedò, senza dimenticare di invitarmi nel suo ufficio, il giorno dopo, per importanti comunicazioni che mi riguardavano.

Allora, dopo aver recuperato in modo rocambolesco delle giacche a vento di fortuna, ripartimmo "baldanzosi", fradici e a digiuno, per il Talucco.

Durante tutta la vicenda gli Alpini, i miei buoni Alpini, avevano affrontato la cosa con il classico fatalismo dei montanari: qualche mugugno, qualche bestemmia a fior di labbra e mezzo sorriso, al ricordo del colonnello fradicio. Io, invece, maledivo la mia "figliaggine". Con un po' più di esperienza, forse... se fossi stato zitto... magari il colonnello si era pure incazzato perché quel cretino di un sottotenente lo aveva fermato sotto quel diluvio.

Ma oramai contava poco, stavamo tornando al Talucco. Trentasette Alpini che accompagnavano un tenente "figlio" con la lingua lunga: era naja.

Passando davanti ad un'abitazione vedemmo, affacciata ad una finestra, una signora anziana che ci aveva visti passare poco prima in direzione contraria. Ci trovò inzuppati più che mai, chini, con l'illusione di evitare la pioggia che cadeva, sotto il peso delle nostre armi e della sorte avversa. L'espressione compassionevole del suo viso parlava da sola. Quello sguardo triste lo porto ancora con me. Grazie di averci capito, grazie dell'affetto che ci hai regalato con quello sguardo.

Ad un certo punto ecco la frase che ti ricorderai per sempre. Da quella silenziosa fila di Alpini in marcia, una parola nel buio. Qualcuno dei miei che aveva incrociato lo sguardo della vecchia signora ebbe l'intelligenza di dire, a mo' di giustificazione: <<Turna!>> [in piemontese: "di nuovo", NdR].

DNA ALPINO

In quel “turna” c’era tutto il nostro essere Alpini: senso del dovere, mutismo, rassegnazione, forza. C’era anche una discreta “capacità organizzativa” perché quella notte non arrivammo al Talucco e, lungo la strada, una bettola calda ci accolse. Sarò anche stato figlio ma di naja sulle spalle con loro ne avevo già fatta parecchia. Rimanemmo lì a cantare fino alle 24.00, quando l’osteria chiudeva e l’esercitazione terminava.

Come finì? Bene! Il mio capitano era preoccupato che il colonnello venisse a sapere che gli Alpini erano usciti senza le giacche a vento ed io, che prima del fatto avevo già in tasca una licenza firmata (5+2), mi dichiarai dispostissimo a fare da capro espiatorio con il signor colonnello.

E infatti mi presentai a rapporto dove ricevetti per un buon quarto d’ora, o forse più, un ragionevole quantitativo di m... Sempre impettito sull’attenti. Alla fine salutai, sbattei i tacchi e come pattuito con il mio capitano partii per “scontare” la licenza.

A distanza di anni il “turna” di quel mio alpino è ancora vivo e mi ha sempre accompagnato nel lavoro. Spesso i miei collaboratori, nei momenti più difficili, quando non si trovava la soluzione ad un problema, mi hanno sentito pronunciare quella parola. Allora si guardavano stupiti e scuotevano la testa, non capivano. Alla fine però, dopo aver ricominciato per l’ennesima volta tutto daccapo, la soluzione si delineava.

Ora, se leggeranno questo racconto, finalmente capiranno.

CAMILLO CANEPA. Nato a Como nel 1941 dove risiede tuttora.

Dopo aver frequentato il 50° corso, ha prestato servizio al 5° reggimento Alpini come sergente AUC e al 2° reggimento Alpini come sottotenente. Nel corso della sua vita civile ha vissuto e lavorato, come tecnico commerciale, in molti paesi europei, in Nordafrica, in Africa Orientale e, soprattutto, in Medio Oriente. Padre di due figlie è anche nonno di una nipotina. È iscritto all'ANA dal 1970.

DISCIPLINA E PUNIZIONI di Camillo Canepa

Molto spesso mi sono trovato in disaccordo con alcuni compagni di corso che consideravano eccessiva la disciplina alla Scuola Militare Alpina.

Ai tempi del liceo avevo vissuto una settimana all'Accademia Navale di Livorno e, in seguito, ho visitato l'Accademia di Modena e la Scuola AUC di Ascoli Piceno. Queste esperienze mi permisero, all'arrivo alla SMA, di apprezzare non solo la quantità di disciplina, ma soprattutto le differenti modalità nell'applicarla.

Considerata l'età media degli allievi, superiore ai vent'anni, l'elevato livello di scolarità e il fatto che si trattasse di volontari, non era difficile trovare un naturale equilibrio tale da rendere compatibili le richieste dei superiori con la capacità di sopportazione dei sottoposti.

Certamente nei primi tempi le punizioni si sprecavano, ma erano di lieve entità e servivano ad insegnare la disciplina formale. La base di tutto.

Col passare del tempo, le mancanze lievi non venivano più sanzionate con biglietti di punizione, ma con inviti del tipo: "Lei allievo mi faccia il favore di portare l'MG durante la marcia"; oppure: "Si offra volontario per il tal servizio".

Ricordo una vivace serata quando la mia camerata si scontrò con quella che si trovava sull'altro lato del corridoio in un'epica battaglia a colpi di cuscino. Dopo venti minuti si presentò l'ufficiale di picchetto, un giovane e gentile sten, che invitò i venti contendenti a raggiungerlo al posto di guardia, in tuta e muniti di coperta. Fummo stipati in due celle dove ci addormentammo, chi steso sui tavolacci chi per terra, per essere poi svegliati mezz'ora dopo. Lo sten aveva previsto un periodo di corsa nel piazzale e un uguale periodo di riposo. Cadevano, quella notte, dei piccoli pallini ghiacciati che svegliavano ed invogliavano all'attività fisica. Nessuno si lamentò.

Fummo lasciati in libertà, poco prima della sveglia, dall'ufficiale di picchetto, molto contento di aver mantenuto l'ordine a così basso costo.

Diverso il caso delle gravi mancanze che venivano represseseduta stante ed in modo molto deciso. Rammento quei quattro o cinque allievi che compirono un piccolo furto. Colti sul fatto furono giudicati seduta stante ed espulsi.

Talvolta sembrava che certe mancanze non venissero nemmeno punite. Ecco quello che mi capitò un sabato sera. In attesa della libera uscita, io ed un altro allievo, mai visto prima, fummo apostrofati da un sergente: <<Voi due, uscite in servizio di ronda con me. Pronti fra un quarto d'ora con scarponi, ghette, cinturone, baionetta e guanti.>>

Prima di partire il sergente, un valdostano DOC, sentenziò: <<La ronda va dovunque, controlla tutti e non paga mai!>>

Forti di queste certezze iniziammo il nostro giro d'ispezione alla stazione, poi ci spostammo in centro perlustrando un cinema, alcuni ristoranti, trattorie e bettole fino alla porta Pretoria; infine ci recammo sulla circonvallazione. In poco più di tre ore verificammo la veridicità delle prime due asserzioni del sergente, infine ci infilammo da Marcel per avere la conferma dell'autenticità dell'ultimo comandamento.

Gli avventori del locale, quasi tutti allievi ufficiali, si fecero da parte agevolando il nostro percorso fino al banco.

Il proprietario subito propose: <<Grappa?>>

<<Grappa!>> in risposta.

Poco dopo suggerì nuovamente: <<Grappa?>>

<<E grappa sia!>>

Dopo altri cinque minuti <<Genepy?>>

<<E Genepy sia!>>

Io non avevo mai bevuto superalcolici e probabilmente nemmeno gli altri due. Sta di fatto che a partire da quel momento non ricordai più niente.

DNA ALPINO

Mi svegliai il mattino successivo, domenica, un po' prima della tromba. Non avevo scarponi e ghettoni, ma ero ancora vestito.

Per tutta la mattina, oltre a bere acqua, cercai di ricordare cosa fosse successo ma, per quanti sforzi facessi, non andavo oltre il ricordo di Marcel e di quelle prime grappe.

Cercai l'allievo che era con me ma, non ricordandone la fisionomia, mi fu impossibile individuarlo. Anche il sergente caporonda era introvabile.

Finalmente un allievo che era di guardia la sera precedente mi disse che verso l'una di notte eravamo stati arrestati, a causa di prolungati schiamazzi, all'entrata della caserma del battaglione Aosta; caricati su un ACL eravamo stati riportati alla Scuola e messi in branda.

Potete anche non crederlo ma non fui mai punito, anche se non fui più assegnato al servizio di ronda.

Il tempo passava e si avvicinava la fine del corso quando si materializzò il sergente caporonda.

<<Cosa ti è successo?>> gli chiesi.

Un mugugno prolungato accompagnato da un paio di madonne fu la risposta.

Non insistei, ma compresi che la regola che il più alto in grado è sempre il responsabile era stata applicata anche con lui.

La disciplina, dunque, era mantenuta in molteplici maniere, sia alla Scuola che ai battaglioni; non era però mai esasperante perché chi comandava sapeva come e quando aumentare o diminuire la pressione a seconda delle necessità.

È però un dato di fatto, e mia forte convinzione, che sia sempre stato facile essere comandati da Alpini o comandare Alpini. I perché sono tanti e tutti quelli che hanno fatto questa esperienza sanno di cosa sto parlando.

CAPITOLO TERZO

LA SCUOLA MILITARE ALPINA NEGLI ANNI '70 *a cura di Peter Disertori*

Note storiche.

Gli anni '70 sono stati caratterizzati da grandi cambiamenti sociali, economici e politici.

In campo internazionale gli avvenimenti più rilevanti, che contraddistinsero quel decennio, furono i primi atti di terrorismo totale, che ebbero il loro drammatico inizio con il massacro di alcuni atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco del 1972. Ci fu poi la guerra del Kippur, nel '73, che fece vedere in maniera inequivocabile la dipendenza dal petrolio del cosiddetto mondo civilizzato. Un altro avvenimento, che marchiò a fuoco il mondo occidentale, fu il ritiro americano dal Vietnam; il teorema applicato dagli americani a Taiwan ed in Corea si dimostrò un fallimento totale in Indocina. La Guerra Fredda raggiunse i massimi livelli di tensione e culminò poi con l'elezione di un polacco al Seggio Pontificio e con il boicottaggio americano dei giochi olimpici di Mosca.

In Italia, il boom economico degli anni '60 aveva portato un improvviso benessere, ma aveva anche fatto emergere tutti i limiti e le contraddizioni che un passaggio così brusco comporta. Nuove masse di studenti ed operai, in gran parte provenienti da un mondo rurale di stampo feudale, si trovano catapultati in fabbriche ed atenei, a loro volta, assolutamente impreparati a riceverli. Questo disagio generale sfociò, ben presto, in una lunga serie di disordini di piazza e, in poco tempo, aprì il fianco alle frange più estremistiche. Nacquero le prime cellule di terroristi che crebbero rapidamente ed operarono sotto una variegata serie di sigle, la più tristemente famosa resta quella delle Brigate Rosse. Una lunga serie d'attentati, sequestri ed omicidi, culminò con il sequestro-omicidio di Aldo Moro, nel '78. Parallelamente, il cosiddetto "terrorismo eversivo" o "di Stato", come veniva definito dalla stampa, si macchiò di atroci stragi, tra quelle più efferate vanno ricordate quelle di Piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus.

Questa analisi è certamente riduttiva, ma vuole far capire l'humus culturale e sociale dal quale l'Esercito Italiano selezionava gli ufficiali di complemento. Per quello che concerne le truppe alpine, è superfluo ricordare che l'area di provenienza degli AUC era l'Italia Settentrionale, cosa che poi non faceva che rispecchiare i criteri d'arruolamento dei contingenti di leva. È altrettanto chiaro capire che questi ragazzi, pur provenienti in gran parte dalla borghesia, consolidata o emergente, portavano con sé nelle caserme tutte le contraddizioni e tensioni che il mondo studentesco catalizzava in sé.

Considerazioni generali sulla SMA.

Quello che ho potuto osservare alla SMA, e credo che molti ex allievi lo possano confermare, è un fenomeno oltremodo curioso. All'arrivo alla Scuola, tutti questi aspetti della vita studentesca e borghese caddero ben presto nel dimenticatoio. Mentre nelle varie caserme, gli anni '70 videro il proliferare d'organizzazioni quali i "proletari in divisa" e l'attuazione della "disobbedienza rancio", alla SMA si raggiunse quasi subito una sorta di limbo culturale e politico. Ne fu forse causa la durezza stessa della Scuola.

In pochi mesi ci fu plasmato il carattere, imparammo a soffrire, ad obbedire anche agli ordini più assurdi e, soprattutto, a dimenticare la vita borghese. In un armadietto, o meglio in uno zaino, dovemmo rinchiudere tutta la nostra vita privata e la logica di una vita normale. Ci trovammo a seguire ritmi e schemi che andavano al di là della nostra più fervida immaginazione e valori, che nella vita civile ci sembravano imprescindibili, scomparvero per dar spazio ad altri. Dopo pochi mesi, nessuno degli allievi sarebbe stato disposto a rinunciare alla "stelletta", mentre poche settimane prima a nessuno sarebbe fregato più di tanto. Invece un inaspettato spirito di corpo cominciò ad albergare nei nostri cuori. Imparammo a dividere, insieme a lacrime e sudore, anche il rancio e l'acqua della borraccia. Gestii di solidarietà, come sostenere un compagno più debole e ad aiutarlo a portare lo zaino o l'arma, divennero ordinaria amministrazione. Potrei citare mille esempi, ma vorrei solo dire che la montagna affratella anche i soldati. Come ho già avuto modo di rimarcare eravamo tutti, più o meno, della stessa estrazione sociale e culturale; oltre ad avere come minimo un diploma, dovevamo essere fisicamente quasi perfetti ed avere i requisiti per affrontare da professionisti la montagna. Ci trovavamo pertanto accomunati da queste caratteristiche, alle quali occorre aggiungere che, come abbiamo già avuto modo di osservare, il reclutamento fosse su base regionale. Nel mio corso, infatti, ho

ritrovato parecchi compagni di scuola e incontrato tanti allievi che conoscevano miei parenti o amici. Eravamo, si può dire, una grande famiglia, in cui tutti conoscevano tutti.

Da SMA a Smalp.

Quanto accadde negli anni '70 si rifletté anche nelle Forze Armate in generale, e sulla SMA in particolare, producendo parecchi cambiamenti.

Nel 1972, con il 64° corso, venne abolito il "sergentato" AUC e, nello stesso anno, il 1° gennaio, venne anche soppressa la figura dell'attendente.

Nel '75 avvennero i cambiamenti più radicali e riguardarono, soprattutto, il IV Corpo d'Armata Alpino. I reggimenti furono sciolti e, contemporaneamente, un battaglione per ogni reggimento fu soppresso.

Il 50° corso ACS, allievi comandanti di squadra [attenzione perché non stiamo parlando dei corsi AUC che avevano una numerazione diversa, NdR], fu l'ultimo del suo genere; dato che gli ACS costituivano un battaglione di quattro compagnie, l'organico all'Istituto si ridusse in modo sensibile.

Nello stesso periodo prese vita il ciclo addestrativo degli ASCO, allievi sottufficiali con incarichi di comando che, dopo un anno di corso alla Scuola Sottufficiali di Viterbo, giungevano ad Aosta per completare l'addestramento e meritare i gradi di sergente. Erano in media una decina per corso ed erano abbinati ad un corso AUC, dove assumevano l'incarico di vicecomandante di plotone. Le lezioni e gli esami erano separati dagli AUC, mentre l'attività addestrativa era comune.

Le divise da combattimento, le vecchie tute mimetiche a chiazze, furono sostituite da completi verde-oliva.

Il "tu" ai sottoposti da parte dei superiori fu vietato e divenne obbligatorio il "lei"; cadde il divieto di mettersi in borghese in libera uscita o in viaggio di trasferimento.

Fu anche in quel periodo che la Scuola cambiò acronimo: da SMA, che avrebbe potuto essere confuso con "Stato Maggiore Aeronautica", divenne Smalp, con cui è conosciuta ancora oggi.

Note sull'equipaggiamento.

È stato scritto molto poco su questo tema, ma vi sarebbe molto da dire. Come sempre in Italia, i furbi la fanno da padroni. Sono convinto, infatti, che i vari governi stanziassero non pochi quattrini per l'Esercito, ma cosa arrivava realmente ai reparti?

Fino al '75, le divise da combattimento erano delle tute mimetiche a chiazze che avevano la peculiarità d'essere fredde d'inverno e calde d'estate. Le giacche a vento, invece che respingere l'acqua parevano assorbirla; tutti gli indumenti che avrebbero dovuto essere di lana, parlo di calzettoni, maglie e guanti, erano invece mischiati a fibre acriliche, col desolante risultato di non proteggere sufficientemente né dal freddo né dal bagnato. Gli zaini erano obsoleti e non del tutto impermeabili e, oltre a tagliare la schiena con i basti rigidi e stretti, non garantivano che vestiario e cibo restassero asciutti. Per dormire all'aperto disponevamo di teli tenda che non erano altro che un pesante telone impermeabile di un metro per due. Per fare una tenda bisognava mettersi in sei, piantare nel terreno delle aste d'alluminio, dette "clarinetti", fissarvi i teli tenda debitamente attaccati tra loro per formare un unico tendone, mettere in tensione il tutto con corde e "picchetti" ed infilarsi poi sotto come sardine, non prima di aver gonfiato i materassini su cui sdraiarsi con i sacchi a pelo. Tenuto conto che il "campeggio" previsto per le truppe alpine avveniva ordinariamente sotto l'acqua e la neve, spesso con molti gradi sotto zero, si può facilmente arguire quale precarietà avessero ricoveri di tale fatta. Le gavette erano di un metallo indefinibile che aveva però la caratteristica incomparabile di assorbire tutti gli odori e di moltiplicarli all'ennesima potenza. Sugli scarponi, detti impropriamente Vibram, esiste una vera e propria letteratura. Per quello che mi riguarda posso solo dire che eravamo costretti a tingerci di nero [ci venivano consegnati marroni, NdR] e ad ammorbidarli con il calcio del fucile. Il risultato era che, se da un lato non ci facevano più male i piedi, dall'altro non eravamo più riparati dal freddo e dall'acqua.

Note sull'addestramento.

Per poter capire il tipo di addestramento militare a cui venivamo sottoposti dobbiamo fare una considerazione di carattere generale, ossia non dobbiamo dimenticare che poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale ebbe inizio la Guerra Fredda. Questo "conflitto", senza mai sfociare in uno scontro effettivo, grazie al potere deterrente del vastissimo arsenale nucleare posseduto da entrambe le nazioni contrapposte, si risolse in uno stato di continua tensione tra gli stati che costituivano i bloc-

chi formatisi attorno a USA e URSS, nonché in una serie di guerre locali combattute soprattutto nel Terzo Mondo. Perciò, gli eserciti dei due schieramenti, vivevano in un costante stato di preallarme.

Mentre da un lato i servizi segreti dei vari paesi si tiravano colpi proibiti sullo scacchiere mondiale, dall'altro gli eserciti tradizionali si studiavano lungo le frontiere, pronti a contenere un eventuale attacco del nemico con armi convenzionali. E dato che la maggior parte delle nostre frontiere erano montane, il compito previsto per truppe alpine era determinante.

Questo spiega non solo il perché la quasi totalità delle nostre forze erano dislocate sulle frontiere austriaca e jugoslava, ma anche perché il nostro addestramento specifico era orientato ad arginare attacchi di uomini e mezzi da parte dei Paesi del Patto di Varsavia.

I corsi della SMA, le specializzazioni e i “baffi”.

I corsi, quattro all'anno, iniziavano in genere a gennaio, aprile, luglio ed ottobre e duravano cinque mesi. Dopo il corso, l'allievo veniva nominato sergente AUC ed inviato ai reparti. Dopo altri 100 giorni si veniva nominati sottotenenti e il servizio di prima nomina durava sette mesi, per un totale di quindici mesi complessivi.

Come già riportato, nel '72 il sergentato AUC venne abolito, il corso fu protratto a sei mesi ed il servizio di prima nomina passò a nove.

All'inizio del corso gli allievi venivano ripartiti nelle varie specializzazioni: fucilieri, esploratori, mortai, trasmettitori, ATT [Armi a Tiro Teso, NdR], e pionieri. Nella seconda metà degli anni '70 vennero introdotti i controcarro e gli Alpini d'arresto, mentre i pionieri e gli ATT vennero eliminati.

La durata dei corsi scese a cinque mesi e quella di prima nomina passò definitivamente a dieci. Assetto questo che fu mantenuto fino alla soppressione degli ufficiali di complemento.

A metà corso veniva fatta la prima valutazione complessiva e venivano stabiliti gli allievi “scelti”. Il capocorso o allievo scelto di compagnia, detto “tribaffo”, di plotone, detto “bibaffo” e di squadra, detto “baffo”.

Gli Allievi Ufficiali di Complemento.

La Scuola Militare Alpina era frequentata, a seconda dei periodi, da un minimo di 130 fino ad un massimo di 210 allievi ufficiali per corso e, mediamente, venivano nominati sottotenenti circa il 90-95%.

In genere ai primi classificati veniva chiesto di rimanere alla Scuola come istruttori.

Gli ACS, Allievi Comandanti di Squadra.

Parallelamente ai corsi AUC si svolgeva l'addestramento degli Allievi Comandanti di Squadra, eredi degli ASC. Erano inquadrati in un battaglione forte di quattro compagnie, che alloggiava anch'esso alla Cesare Battisti. Si trattava di militari di leva con licenza di scuole superiori, molti dei quali non erano stati accettati nei corsi AUC; terminato il corso, diventavano caporalmaggiori ACS e venivano inviati, come comandanti di squadra, ai reparti. La nomina a sergenti di complemento avveniva quattro mesi prima del congedo.

Gli ACS costituivano, a mio parere, quanto di meglio potesse offrire la naja alpina. In genere, più modesti degli AUC, erano molto più concreti. Costretti a barcamenarsi tra sottufficiali che, spesso, vi scaricavano tutti i loro complessi e, purtroppo, anche tra alcuni ufficiali sprovvisti del senso della misura, costituivano un'impagabile collante tra il Comando e la truppa.

La struttura della Scuola Militare Alpina.

La SMA era costituita dal battaglione AUC, che era composto da due compagnie, la Prima e la Seconda, dal battaglione ACS, forte di quattro compagnie, da una CCS, che assicurava il supporto logistico al funzionamento della caserma, e dalla compagnia atleti dislocata tra La Thuile e Courmayeur.

In totale la SMA contava circa 1.000 elementi.

I rapporti tra gli Allievi Ufficiali.

Fino a metà del '75 agli allievi veniva dato del “tu”; gli allievi, invece, dovevano dare del “lei” a tutti gli ufficiali, sottufficiali ed anche ai caporalmaggiori ACS, con obbligo di “attenti” e saluto militare in ogni occasione di incontro, anche all'interno della caserma e perfino nelle camerate.

Dopo il '75, in tutto l'Esercito Italiano, e quindi anche alla Scuola, divenne obbligatorio dare del “lei” a tutti.

Licenze e libere uscite.

Le licenze erano concesse, dopo il giuramento e prima del campo finale.

Fino al luglio '75 durante la libera uscita, i permessi ed i trasferimenti, era d'obbligo indossare l'uniforme. Si potevano vestire gli abiti borghesi solo durante le licenze.

Gli istruttori.

I comandanti di plotone erano sottotenenti provenienti dalla stessa Smalp che si fermavano alla Scuola per i dieci mesi del servizio di prima nomina.

I comandanti di squadra erano caporalmaggiori ACS.

Guardie e servizi.

Alle compagnie AUC e ACS erano affidate le seguenti guardie: quella ordinaria, che veniva fatta all'ingresso della caserma e che comprendeva la guardia alla garitta, il picchetto, che veniva effettuato nel corpo principale della caserma, la guardia alle aule didattiche, ovvero alla casermetta Ramirez, quella all'eliporto di Pollein, ed infine quella al Castello, dove risiedeva il generale comandante della Scuola. Quest'ultima era puramente estetica.

Vi era poi il servizio di ronda in città, che veniva effettuato da un ACS anziano e da due allievi.

Oltre alle guardie c'erano il servizio di fureria, chiamato "allievo di giornata" e le corvée varie: in mensa, al "merdaio", nelle camerate, nei bagni e nei cortili.

La paga e lo stipendio.

Durante il corso, all'inizio degli anni '70, la paga, chiamata anche decade perché veniva data ogni dieci giorni, era di 150 lire al giorno; passò poi, un paio di anni dopo, a 500 lire ed era di 1.000 lire alla fine del decennio. Frequenti erano le detrazioni per rotture di vetri, danneggiamenti alle strutture, imbrattamenti alle pareti...

Curiosità: le visite internazionali.

Fin dalla sua nascita la Scuola era visitata da ufficiali e sottufficiali in SPE [servizio permanente effettivo, NdR] delle varie Armi dell'Esercito, dai cadetti dell'Accademia di Modena e da molti stranieri. E gli anni '70 non facevano eccezione.

Ricordo, infatti, che anche ai miei tempi ufficiali argentini, svizzeri, tedeschi, pakistani, cileni e belgi bazzicavano l'ambiente militare aostano e che, non di rado, alcuni di noi venivano chiamati come interpreti. Fu il caso di un mio compagno di corso, esploratore e sudtirolese, che accompagnò un capitano e due sottufficiali dei Gebirgsjäger tedeschi durante un'ascensione sul Bianco. In seguito un altro allievo, sempre del mio corso, abruzzese e vissuto a lungo in Sudamerica, per un paio di giorni fece da Cicerone agli ufficiali di una delegazione di "Andinos" argentini. Significativa fu la cooperazione con l'Esercito Svizzero finalizzata all'approfondimento dello studio delle valanghe.

Non va poi dimenticato che molti osservatori stranieri erano oltremodo incuriositi e desiderosi di attingere dal materiale informativo raccolto da ufficiali della Scuola, quali il tenente colonnello Giuseppe "Pepito" Pistono ed il capitano Roberto Stella, allora comandanti rispettivamente del battaglione AUC e della Prima compagnia, che avevano partecipato alla spedizione sull'Everest organizzata dalla SMA nel 1973.

Della presenza di questi ospiti noi allievi però non ci accorgevamo più di tanto, visto che venivano fagocitati dagli "accademici" del Castello e di Courmayeur e che noi avevamo "altro" da fare; ma erano motivo di orgoglio da parte dei superiori, che non perdevano occasione per affermare che la Smalp, anche alla luce di queste visite, fosse "la migliore Scuola Militare d'Europa".

COMPALPAR: prima Alpini poi Parà.

a cura di Simone Brazzoli del 94° corso AUC

Dopo circa tre mesi di corso AUC alla Smalp ci veniva chiesto, come per i carabinieri, se ci fossero dei volontari per svolgere il servizio di prima nomina alla compagnia Alpini Paracadutisti.

I volontari, normalmente non più di otto, venivano sottoposti a delle prove fisiche che consistevano in :

- corsa su una distanza di 1.500 metri da percorrersi entro 20 minuti,
- flessioni sulle mani ad oltranza,

DNA ALPINO

- flessioni alle parallele ad oltranza,
- salita alla fune in palestra a tempo
- salto del muro.

Queste prove venivano fatte alla presenza di personale degli Alpini Paracadutisti.

Dopo questa prima selezione veniva stilata una classifica "segreta" e chi aveva passato le prove brillantemente, di solito tutti, veniva mandato, circa un mese dopo, alla SMIPAR di Pisa [Scuola Militare di Paracadutismo, NdR]. Altre prove disponevano l'ammissione o meno al corso palestra.

Le prove a Pisa consistevano nei lanci sul telo dall'altezza di 3, 5, 7 metri.

Ai teli normalmente un terzo degli aspiranti rifiutava e si escludeva da solo dalla selezione finale.

A questo punto la classifica stilata all'inizio aveva un'importanza fondamentale perché solo il primo classificato veniva selezionato per la compagnia Alpini Parà. E se il vincitore, una volta rientrato ad Aosta, non superava il corso AUC, alla COMPALPAR al suo posto non veniva mandato nessuno.

Una volta sten, destinato al Corpo, si parte direttamente per la SMIPAR. Dopo un mese di corso palestra, che per preparazione fisica è all'altezza della Smalp, si arriva finalmente ai lanci di brevetto che in origine erano 6 poi passati a 5 alla fine degli anni Settanta.

Nella versione a 6 i primi tre erano lanci "da turista", cioè solo con il paracadute e con il paracadute di emergenza, mentre per gli altri tre era previsto del materiale aggiuntivo:

- il 4° si faceva con il contenitore Z, zaino da lancio;
- il 5° si faceva con il contenitore A, contenitore per arma di gruppo MG che si legava alla gamba destra;
- il 6° con il contenitore C, cassa delle dimensioni h 120, l 50, p 50;

La versione a 5 lanci riduceva di uno i lanci da turista.

Una volta "brevettato" si lasciava il Lung'Arno per il Lungo Isarco di Bolzano.

La sede ufficiale della compagnia era la caserma Mignone di Bolzano dove il personale stava bene poco. Io, per esempio, ho all'attivo un solo servizio di ufficiale di picchetto; mentre la sede operativa, la più usata, era l'accampamento di Santa Cristina in Val Gardena. Qui venivano svolte tutte le attività "ludiche" come il corso roccia, Passo Sella e torri del Sella, corso sci, Val Gardena, e lanci sull'altopiano di Siusi. Per l'addestramento al lancio, che aveva cadenza mensile, oltre all'altopiano di Siusi, si usavano anche gli aeroporti di Rivolto [sede delle Frecce Tricolori, NdR] e Ghedi.

A queste attività si sommavano gli impegni normali delle truppe alpine, come manovre, campi e quant'altro, oltre a vari lanci in giro per l'Italia.

Cenni storici sugli Alpini Paracadutisti.

Il primo plotone di Alpini paracadutisti venne costituito il 1° settembre 1952 presso la brigata Alpina Tridentina di Bressanone. Successivamente se ne aggiunsero altri nella Julia, Taurinense, Cadore ed Orobica.

Il primo lancio in montagna venne effettuato dagli Alpini Paracadutisti della Tridentina sul ghiacciaio del Ruitor, in Val d'Aosta, a 3.000 metri di quota.

Il 1° aprile 1964 si costituì, con il personale dei disciolti plotoni Alpini Paracadutisti delle cinque Brigate Alpine, la compagnia Alpini Paracadutisti che dal 1° gennaio 1990 prese il nome di compagnia Alpini Paracadutisti Monte Cervino [divenendo erede delle tradizioni dell'omonimo battaglione, NdR].

Il 14 luglio 1996 la compagnia venne inserita nel battaglione Alpini Paracadutisti Monte Cervino di nuova formazione al quale con decreto 28 novembre 1996 venne concessa la Bandiera di guerra. Il 25 settembre 2004 il battaglione entrò nel ricostituito 4° reggimento Alpini Paracadutisti.

MASSIMO FRANCINI, “la Max 61°”, nato a Oggebbio (Verbania), nel 1949.

Ha frequentato il 61° corso. Sergente AUC a S. Candido, 6° reggimento Alpini, battaglione Bassano, 74ª compagnia. Sottotenente a Brunico, sede del comando del 6° reggimento Alpini e poi a San Rocco Castagnarette, 2° reggimento Alpini Cuneense, CAR Orobica.

Sposato, con un figlio, risiede a Robecco sul Naviglio e a Crodo.

LA FOCA CON I TACCHI A SPILLO *di Massimo Francini*

L'addestramento formale, come ben sanno quelli che hanno frequentato la Smalp, è sempre stato tenuto in gran conto e gli AUC hanno versato litri di sudore, maledetto comandanti e tirato moccoli in gran quantità.

Per tutto il corso ci si è dovuti sorbire una martellante sequenza di: “Attenti, riposo, dest-riga, sinist-riga, fronte, fianco, di corsa, fissi, coperti, allineati, avanti march, segnare il passo, dietrofront, presentat-arm, passo, cadenza”, e presentarsi seguendo un rituale ben preciso: sbattere i tacchi e declinare con voce stentorea le proprie generalità, integrate dalla compagnia di appartenenza, plotone, squadra, specializzazione, camerata; ancora un po' e ti veniva voglia di suicidarti. Chi non è passato per quei cortili non potrà mai capire fino in fondo le angosce ed i turbamenti dei novelli AUC, terrorizzati dal fioccare delle punizioni inflitte anche per le più piccole infrazioni formali.

Quel sabato, io e Domenico ci eravamo allenati per tutta la giornata con la presentazione. Tre passi decisi, arresto tipo ginnasta che arriva a terra in perfetto equilibrio dopo il salto mortale, sbatacchiata di tacchi, il più forte possibile e, contemporaneamente, con mossa fulminea, portare la mano destra alla tesa del cappello. Pollice rigorosamente imboscato, sguardo fiero ed incazzato, con pupille ben dilatate, rivolto dritto negli occhi del “gallonato” di turno. Inserimento del disco e via con la presentazione: <<Comandi! Allievo ufficiale...>>

Quando andava bene con i tre passi ci si incasinava con lo sbatacchiamento dei tacchi. Quando si sbatacchiavano bene i tacchi ci si imbrogliava con il saluto. E avanti, ripetere, daccapo. E sbatacchia, presentati e urla e risbatacchia i tacchi, insomma, alla fine non ne potevamo più.

<<Sia quel che sia>>, dissi a Domenico, <<se dovremo beccarci dei giorni di consegna ce li becheremo, punto e basta. Adesso andiamo in libera uscita che sono stufo della solita stracchinella che ci propina Von Trippen [nome affibbiato al maresciallo addetto alla mensa, NdR]. Voglio mangiare un bel piattone di patate fritte, una bistecca alta due centimetri e bere una bella bottiglia di vino senza che mi venga la diarrea. Quello della mensa è una purga, non vino.>>

Domenico no. Era un precisino e andò avanti ancora per una bella mezz'ora a sbatacchiare, salutare, presentarsi. Alla fine, notando che mi stavo infastidendo o forse perché cominciava a sentire un certo languorino, si decise ad avviarsi verso il corpo di guardia per passare il controllo e poter finalmente uscire dalla caserma. La nostra prima libera uscita ci attendeva.

L'ufficiale di picchetto era Giuseppe Parazzini [divenuto in seguito Presidente Nazionale dell'ANA, NdR], mio compaesano e conosciuto come uno di manica larga e tutto andò bene.

Dopo una veloce corsa alla SIP per una telefonata alle morose, c'infilammo in un'osteria e ci rifo-cillammo, riconciliandoci con il mondo. Bistecca, dessert, caffè, grappino e sigaretta. Entrambi allentammo la cintura e ci stravaccammo sulla sedia. Altri compagni di corso cominciarono a cantare <<Figli di nessuno... tra le rocce noi viviam... ci disprezza ognuno perché laceri noi siam...>> Ci unimmo al coro improvvisato dando così sfogo alla nostra alpinità a lungo repressa.

Le ore volarono e, prima che la carrozza si trasformasse in zucca, ci affrettammo a rientrare.

A cento metri dal cancello sovrastato da due aquile in ferro battuto, Domenico, intento a guardare una ragazza mentre avrebbe dovuto prestare attenzione al marciapiede dal quale stava scendendo, scivolò come si fosse trattato della classica buccia di banana. Afferrandolo per la cintura del cappotto riuscii ad evitargli una rovinosa caduta.

Esauriti gli esiti della scossa di adrenalina, costatammo che un tacco di una scarpa si era letteralmente sfaldato ed era rotolato due metri più in là.

Lo raccolsi, lo guardai e lo mostrai al mio amico. <<Cartone, come quello degli scatoloni. Guarda qui che roba. Lo vedi a cos'è servito tutto il tuo sbatacchiamento di oggi? Adesso che fai? Ringrazia la Madonna degli AUC che di picchetto c'è Parazzini. Ma che cosa possiamo dirgli? Cosa possiamo inventarci?>>

Ci presentammo come due pellegrini al cospetto di Parazzini, il quale guardò con aria incredula il

DNA ALPINO

giovane zoppicante che reggeva un tacco della scarpa in mano.

<<Scarpe da libera uscita difettose, signor tenente>>, riuscì a bofonchiare Domenico.

L'ufficiale alzò gli occhi al cielo, come se avesse a che fare con dei bambini. <<Andate. Filate, "foche", prima che qualcun'altro vi veda. Troppo sbatacchiamento, eh? Immagino che in città avrete salutato anche i portieri d'albergo.>> Poi, strizzando un occhio, aggiunse: <<Ahu, ah, ah. Foche!>>

CON LA RABBIA IN CORPO di Massimo Francini

Gennaio, 1971.

Equipaggiati come da libretta, vale a dire someggiati a pieno carico, ci trasferimmo a La Thuile, presso la casermetta Monte Bianco, per il cosiddetto "campo invernale".

Partimmo alle 5 del mattino, con la neve a farci compagnia. Il trasferimento da Aosta avvenne in treno.

Giunti a Pré Saint Didier, dove la ferrovia prosegue per il Monte Bianco, ci fu ordinato di scendere e, una volta schierati, ci incamminammo, comandante in testa, alla volta di La Thuile.

Dopo un po' avanzavamo in salita su una strada ghiacciata.

L'allenamento ci permetteva di camminare ad un ritmo sostenuto senza fare troppa fatica. Qualche "tiratore d'ala" scelto c'era, e ben presto venne allo scoperto. Più che altro si trattava di reduci della serata precedente, trascorsa in chissà quale bettola a rimpinzarsi di polenta e intingoli, panne cotte e bottiglie di vino, ingurgitate per la paura che incuteva l'eremo in cui ci saremmo temporaneamente trasferiti.

Noi che stavamo alla fine della lunga fila di uomini, potevamo permetterci di scambiare qualche battuta. I più tosti accendevano una sigaretta e riuscivano a nascondere alla vista attenta del sergente Pilla. Il fumo, infatti, si confondeva con il fiatone che usciva dalle bocche semiaperte e dalle narici.

Sulle mie spalle troneggiava il cannoncino SR 57 mm. e davanti a me l'AUC Guerriero si stava sorbendo il relativo supporto, con sommo godimento esternato da alcuni "ringraziamenti" rivolti verso il cielo.

Ero tutto assorto nei miei pensieri, pensieri di chi ha davanti ancora un bell'annetto in giro per i monti d'Italia, e mi dicevo: "Speriamo di non finire all'Aquila, a Tolmezzo, a San Candido o a Malles!"

Mi vedevo già confinato in culo al mondo, senza possibilità alcuna di usufruire di licenze o permessi, quando ci superò un'auto a velocità sostenuta. Era uno spider rosso con capotte abbassata e diverse paia di sci sul portapacchi. Vidi ragazzi e ragazze, nostri coetanei, che se la ridevano alla grande. Che cavolo c'era da ridere?

Fischi, pesanti apprezzamenti, gesti fin troppo chiari dello stato ormonale della Seconda compagnia, furono immediatamente rivolti all'indirizzo di quei bravi figlioli in gita. Uno per tutti: <<Porta qui tua sorella che le...>>

Il nostro comandante riportò l'ordine attraverso una serie di minacce, intercalate da piccanti considerazioni sul contegno che dovrebbero tenere dei futuri ufficiali. Terminò con un mitico: <<Al primo che apre ancora il becco gli strappo i coglioni!>>

Così, come tanti poveri Cristi, continuammo il nostro calvario.

Giunti alla caserma e sistemati armi e bagagli, dopo il contrappello ci lasciammo sprofondare nelle brande.

Prima di chiudere gli occhi, l'AUC Zerollo, genovese, disse: <<La fatica, il rompimento di "belino", la mancanza di figa, il rancio fetente, la neve che mi viene fuori dagli occhi e da tutti i fori, il numero infinito di giorni che mi separano dal congedo, tutto il culo che mi faranno da qui alla fine li capisco, li sopporto. Quello che mi fa incazzare e che mi mette la rabbia in corpo è quando ti vedi sfrecciare sotto il naso la libertà.>>

<<Dormi, pirla!>> lo apostrofò, dal buio, un accento milanese.

E così sfumò, penosamente, l'ennesimo momento filosofico.

CHICCO GAFFURI, nato ad Albavilla (CO) nel 1951.

Dopo aver frequentato il 62° corso, ha prestato servizio come sergente AUC al battaglione Susa e come sottotenente al 2° reggimento Alpini. È stato richiamato due volte al battaglione Susa col grado di tenente e una volta al battaglione Aosta col grado di capitano. Lavora a Milano presso la società immobiliare di un gruppo bancario e si occupa della redazione del "Barandell", periodico della Sezione ANA di Como.

UNA GRAN BELLA MALATTIA di Chicco Gaffuri

A dir la verità, era sembrata un po' a tutti una sparata propagandistica del comandante.

Eravamo a una settimana dall'arrivo alla Scuola Militare Alpina e il generale Gallarotti, che la comandava, aveva radunato tutti i nuovi allievi nella sala cinema della caserma, per un discorso di benvenuto e per una serie di disposizioni e informazioni di vario genere.

Piccolo di statura, ma decisamente interessante ed affascinante, Gallarotti aveva concluso il suo discorso proprio con quella frase che aveva l'aria dello slogan pubblicitario e che non avrei mai più dimenticato: <<Prima che ve ne andiate da qui, avrete contratto tutti una malattia incurabile, la pennite acuta.>>

Certo, avevamo capito bene cosa intendesse dire, anche se non aveva aggiunto altro, troncando così il discorso e infilando subito la porta. Più che una verità pareva una sorta d'incitazione al fanatismo.

Va bene la soddisfazione di essere Alpini, ma da lì ad ammalarsi di "pennite acuta" ce ne passa.

Fino a quel momento, pur avendo già capito che sarebbe stata vita di sacrificio, ero contento di esser partito per fare il soldato; ero felice di essere riuscito ad accedere al corso AUC e, soprattutto, di essere alpino. Mi sembrava quasi che si avverasse un desiderio di mia madre che, quand'ero bambino, mi diceva: <<Da grande farai l'ufficiale degli Alpini...>>

Contento di tutto, ma mi sembrava che le emozioni e le soddisfazioni fossero destinate ad esaurirsi con il periodo del mio servizio. Non avevo considerato che ci potesse essere un seguito.

Frequentando per ragioni associative l'amico generale Di Dato, gli sento ripetere spesso che quella di Aosta è stata una tra le scuole militari più dure. Io non sono in grado di far confronti, visto che ho frequentato solo quella, ma mi sento di dire che quella durezza ha scandito i tempi del mio spirito di adattamento. Di solito ci si mette un po' ad abituarsi a un ambiente nuovo: si osserva, si prendono le misure e ci si assesta pian piano.

Alla Scuola Militare Alpina non c'era il tempo per guardarsi intorno: o ci si adeguava subito ai suoi ritmi, o si veniva travolti.

Ed è proprio in quelle situazioni di difficoltà che si cerca un appiglio sicuro; non avendo la famiglia a portata di mano, cerchi un amico a cui appoggiarti e lo trovi. Ne trovi più di uno con grande facilità, proprio perché si è nella stessa barca e si capisce che, remando insieme, si fa meno fatica, almeno psicologicamente.

Credo che la facilità con cui ho legato e la profondità del rapporto con i nuovi amici siano stati i primi segnali di qualcosa di speciale. Mi stava proprio capitando qualcosa di inconsueto; capitava a me e agli altri. Pochi giorni prima eravamo duecento individui, in breve eravamo diventati una compagnia, non nel senso militare del termine, una vera compagnia in cui ognuno ha qualcosa da scambiare con gli altri. Prima di allora non avevo mai considerato come i miei comportamenti potessero incidere su chi mi viveva a fianco. Non avevo considerato neppure il contrario, ma adesso lo capivo bene.

E quella era proprio la prima di tante pennellate che, giorno dopo giorno, avrebbero dipinto in tutte le sue sfumature il quadro della mia vita da alpino.

Mi rendevo conto del senso delle regole da rispettare, soprattutto, per non mancare di rispetto alle persone.

E poi c'era la scuola della montagna; scuola severa, che all'inizio sembra solo chiedere, senza dar nulla in cambio, anzi, dando solo fatica e sudore. Ma, appena ci si abitua a frequentarla, ti da ogni giorno delle lezioni indelebili. Tanto per cominciare, ti insegna a misurare le tue forze, poi irrobustisce i muscoli e la forza di volontà.

È in montagna che ho imparato a "tener duro", a non mollare mai. Ho imparato che, se non molli, quasi sicuramente avrai la grande soddisfazione di arrivare in cima. Stanco, ma felice di avercela fat-

ta.

Ho imparato anche che, quando non ce la fai più, è indispensabile aver qualcuno che porta un po' il tuo zaino. È qualcosa che ti dà sollievo e ti allarga il cuore. È qualcosa che ti fa capire la necessità di fare altrettanto con gli altri. Si impara così cosa vuol dire solidarietà e diventa spontaneo praticarla.

Poi, quando sei in un ambiente severo come la montagna, quando sei insieme ad altri individui che per tutta la giornata hanno fatto le tue stesse fatiche, arrivi a sera più ricco e festeggi con un coro o con una bevuta. Le cose più semplici riescono a ricompensarti di ogni sacrificio e valgono più d'ogni altro premio.

Una serata intorno a un fuoco a cantare con una bottiglia che passa di mano in mano e domani... domani facciamo vedere al capitano di che pasta siamo fatti, gli facciamo vedere che siamo capaci di camminare anche di più.

E l'indomani sei davvero più forte, di gambe, ma soprattutto di spirito.

Con il passare del tempo, pur nella sua durezza e col suo rigore, ogni nuova prova era più facile da affrontare, perché era intervenuto un elemento nuovo: l'orgoglio. Senza che ce ne accorgessimo era nato il senso dell'appartenenza, lo spirito di corpo.

Finita la Scuola si partiva per raggiungere il battaglione. Era un'avventura nuova e, ancora una volta, c'era tutto da imparare; soprattutto si doveva mettere in pratica quello che credevamo di sapere.

Si capiva in un attimo perché, per comandare, bisogna essere passati per la scuola dell'obbedienza. Avendo provato bene e da poco tempo, diventava spontaneo chiedere agli altri solo quello che noi stessi saremmo stati in grado di fare.

Ci si rendeva conto che comandare non voleva dire solo dare ordini, ma condurre. È tutta un'altra cosa e la si può verificare anche in famiglia, o nel mondo del lavoro.

Quando poi, dalla fase del comando, si passava alla stima reciproca, il cerchio si chiudeva, perché si era imparato tutto.

Ma quante cose mi son rimaste dentro di quel breve periodo di vita militare?

Tutte! Esperienza dopo esperienza, ma credevo che dopo il congedo quei sentimenti fossero destinati a rimanere chiusi nel cassetto dei ricordi.

L'ho creduto finché mi sono affacciato all'Associazione Nazionale Alpini dove, senza neppure rendermene conto, ho ripreso a vivere da alpino.

Non ho mai smesso di farlo, pur a decenni dalla fine della mia naja.

Ogni tanto mi torna in mente il generale Gallarotti. È vero, ho contratto la "pennite acuta", una malattia incurabile.

Una gran bella malattia.

DUE UFFICIALI DI PICCHETTO *di Chicco Gaffuri*

A tre mesi dall'ingresso alla SMA noi, allievi del 62° AUC, ci sentivamo già "vecchi". Ci sembrava di aver provato tutto della vita militare e, con l'arrivo dei "figli" del 63°, avevamo quasi toccato l'apice della nostra anzianità, sentendoci addirittura veterani.

Chi ha provato il clima di una scuola militare sa bene che, soprattutto i primi tempi, si teme tutto e si crede a tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, possono essere ritenuti "i superiori". E forse era stata proprio la combinazione della nostra presunta anzianità, con il disorientamento dei nuovi arrivati, a far scoccare la scintilla dello scherzo.

Una notte, un allievo del 62° si introdusse nell'ufficio del capitano e racimolò un po' di oggetti, per spacciarsi in modo credibile per l'ufficiale di picchetto. Recuperò una sciarpa azzurra, un cappello coi gradi, nessuno avrebbe fatto caso alle tre strisce d'oro da capitano, e si travestì.

Era l'allievo Sarno, ragazzo più alto della media, che già per la sua corporatura diventava credibile. Poi, essenzialmente, aveva quella sfrontatezza che gli permetteva di calarsi con disinvoltura in ogni ruolo, senza timore di essere smascherato.

Visto che gli allievi avevano le armi in camerata altri due di noi, col Garand in spalla, impersonarono le guardie ed iniziò lo spettacolo...naturalmente a beneficio di noi "vecchi".

Il terzetto entrò all'improvviso nel corridoio, su cui si affacciavano le camere dei giovani allievi del 63°, e diede la sveglia.

Il falso ufficiale di picchetto, con la scusa di aver sentito rumori e movimenti dopo il "silenzio", fece alzare tutti, naturalmente sbraitando, come era consuetudine fare alla SMA.

Indossata in fretta e furia la tuta ginnica, i giovani allievi seguirono l'ufficiale di picchetto e le due guardie nel cortile della Chiarle, la palazzina che ospitava gli AUC.

A questo punto, quasi sottovoce per non farsi sentire da quello vero, l'ufficiale di picchetto diede l'ordine di correre in cerchio nel cortile... e guai a chi si fosse fermato prima di riceverne l'ordine.

Nel frattempo noi "vecchi" ci eravamo assiepati dietro alle finestre delle nostre camere che si affacciavano sul cortile. Lo spettacolo era esilarante e ci ripagava dei tre mesi di fatica già trascorsi.

Vista l'ottima riuscita del travestimento e considerato che tutti i pesci avevano abboccato all'amo, Sarno decise al volo che sarebbe stato un peccato non continuare nello scherzo.

Fu così che chiamò un "allievo corridore" a caso e, addebitandogli brontolamenti inesistenti, lo punì in modo esemplare, mentre gli altri, sempre più intimiditi, continuavano a correre.

<<Allievo, stia punito!>> gli disse alzando appena il tono della voce <<Prenda il suo materasso e vada a dormire in cella. Si presenti all'ufficiale di picchetto.>>

<<Ma non è lei l'ufficiale di picchetto?>> chiese timidamente il malcapitato.

<<Siamo in due>> La risposta fu tanto pronta e determinata da non lasciare il minimo spazio ai dubbi o ai commenti.

Il poveretto, materasso in spalla e orecchie basse, si avviò al corpo di guardia a ricevere la punizione peggiore: dormire all'Hotel Bristol, come chiamavamo la cella.

Lo accolse stupito il vero ufficiale di picchetto.

<<Allievo, cosa fa lei col materasso in spalla?>>

<<Mi ha punito l'ufficiale di picchetto.>>

<<Ma l'ufficiale di picchetto sono io>>, fu la risposta secca.

<<Non lei>>, disse l'allievo. <<L'altro>>

<<Ah, l'altro>>, disse con tono beffardo l'ufficiale, che aveva capito al volo come stava la faccenda. <<Andiamo a trovarlo.>>

Intanto il finto ufficiale di picchetto e le due guardie si erano eclissati ed erano tornati ad essere allievi del 62° corso AUC.

Al suo arrivo nel cortile della Chiarle, il vero ufficiale trovò la compagnia del 63° che correva ancora col fiatone e la rimandò a dormire.

L'indomani entrambe le compagnie furono "consegnate"; la nostra per aver fatto lo scherzo, l'altra per averlo subito...una forma di giustizia alpina.

Qualche giorno dopo il capitano Zuzzi, nostro comandante, col sorriso sulle labbra e con pochissime parole, ci disse in adunata che lo scherzo l'aveva fatto sbellicare dalle risate. La nostra soddisfazione crebbe a dismisura, ma la strada per diventare "vecchi" sarebbe stata ancora lunga e in salita.

AZIONI DI PIANURA di *Chicco Gaffuri*

All'epoca del mio servizio militare abitavo a Milano, dove non era poi così abituale veder passare per la strada un ufficiale degli Alpini.

Alla mia prima occasione di tornare a casa col grado di sottotenente, non mi era sembrato vero di poterlo fare in uniforme. D'altronde, all'epoca, il militare non poteva mai indossare abiti borghesi.

Ero orgoglioso della mia diagonale, dei miei bottoni d'oro e della mia penna.

Dalla stazione centrale ero andato dritto nell'ufficio di mio papà il quale, presentandomi ai suoi colleghi, sprizzava fierezza da tutti i pori.

Dopo quest'altra dose di entusiasmo non mi restava che andare a casa, naturalmente a piedi, attraverso le vie più affollate.

Me la presi comoda gongolando, senza darlo a vedere, degli sguardi, dei sorrisi e di qualche saluto. Cominciavo a capire cosa rappresentasse l'Alpino per la gente.

Superate le Colonne di San Lorenzo, avevo imboccato la via Molino delle Armi, che in quel punto è leggermente in discesa.

A pochi metri da me, un signore piuttosto anziano in sella ad una bicicletta aveva cominciato a sbandare, perdendo il controllo e finendo in malo modo con la faccia a terra.

Un po' per via dell'asfalto che non perdona, un po' per la faccia che è tanto delicata, il poveretto era una maschera di sangue.

Vincendo l'impressione e il disgusto, in pochi passi l'avevo raggiunto e sollevato di peso, chiedendogli più di una volta come si sentisse. Il vecchietto era frastornato, mi guardava e non rispondeva. Nel frattempo, si era fermata anche qualche macchina, ma solo per curiosare.

Sul lato opposto della strada c'era una farmacia e ce lo portai, stando molto attento a non sporcare di sangue la mia diagonale nuova di zecca che sinceramente, in quel momento, era al centro delle mie preoccupazioni.

La farmacista, una signora di mezza età, lo aveva fatto sedere e con efficienza e dolcezza aveva preso a medicarlo. Con una mano gli puliva l'abrasione, mentre con l'altra gli faceva delle carezze sulla testa, chiedendogli se fosse spaventato, se avesse dolori da qualche parte.

L'uomo non rispondeva, ma aveva allungato una mano verso di me. Gli avevo teso la mia, pensando che volesse salutarmi o ringraziarmi; invece me l'aveva presa tra le sue, stringendola forte.

La cosa mi stava commovendo e, per togliermi dall'imbarazzo, ero uscito a recuperargli la bicicletta ancora a terra.

Al mio rientro, la farmacista mi aveva detto che non era niente di grave, salvo l'escoriazione al volto. Il signore le aveva dato anche il numero di telefono del figlio e l'avrebbero chiamato subito.

Il vecchio cercò ancora la mia mano, che strinse di nuovo tra le sue e, abbozzando un sorriso, mi disse sottovoce: <<È stata la sua penna a darmi coraggio.>>

Salutai tutti velocemente, perché mi si stavano già inumidendo gli occhi.

Uscito dalla farmacia ero ancora più orgoglioso della mia diagonale, dei miei bottoni d'oro e sempre più innamorato della mia penna.

Non mi serviva altro.

LA “GLORIA” DEL SUSA *di Chicco Gaffuri*

Sfido chiunque a trovare un alpino che non sia convinto di aver prestato servizio nel battaglione più prestigioso, con maggior storia, con più gloria, e chi più ne ha più ne metta, di tutto l'Esercito Italiano.

Mi sembra abbastanza naturale visto che ognuno di noi, appena arrivato al reparto, cominciava ad assorbir notizie di tradizioni e gesta eroiche. Era un sistema quasi infallibile per “sovralimentate” la fierezza, dando un’accelerata allo spirito di appartenenza.

I risultati erano garantiti e l’alpino, già dalla prima licenza, giurava e spergiurava a tutti di appartenere al battaglione più glorioso delle truppe alpine.

Uscito dalla Scuola Militare Alpina, a me toccò il battaglione Alpini Susa, o meglio, riuscii a sceglierlo, dato che ne sentivo dire meraviglie.

Cominciò ben presto l’indottrinamento: battaglione Alpini Susa, punta di diamante dell’Esercito Italiano, componente fondamentale dell’AMF (L) [Allied Command Europe Mobile Force Land, Forza Mobile Terrestre del Comando Alleato in Europa, NdR], ricopertosi di gloria nella conquista del Monte Nero...

Tutti concetti pienamente assorbiti, difatti ne sono fiero ancora oggi, ma... ma la “Gloria” del Susa, quella del titolo, si scrive con la maiuscola, perché è un nome proprio.

Arrivato al battaglione coi gradi di sergente AUC, ero convinto di poter spaccare in due le montagne, perché quando esci dalla SMA ti senti un leone.

I vecchi però, quelli con molti più mesi di naja, trovarono subito il sistema per ridimensionarmi e per calmare i miei bollenti spiriti.

<<Adesso che sei del Susa>>, mi dissero. <<Devi baciare la Gloria. Vieni che ti accompagniamo noi.>>

Chissà cosa mi aspettavo? Mi accompagnarono alle salmerie, in fondo alla caserma, ed ebbi il primo impatto coi muli. Mi sembrarono enormi, bestioni fuori misura, tutti meno uno.

In un posto un po’ isolato dagli altri c’era un mulo minuto, magro da far pena e visibilmente più vecchio degli altri. Era una lei.

<<È lei la Gloria>>, me la presentò uno dei miei vecchi. <<Baciala.>>

Mi toccò baciarla sul muso e quel gesto segnò il mio ingresso ufficiale al battaglione.

Mi raccontarono che la mula era reduce dalla Campagna di Russia e, guardandola bene, non stentavo a crederlo.

Imparai a conoscere bene la Gloria. Tutte le mattine un conducente l’accompagnava in cortile e le faceva fare un paio di giri; solo due giri, ma ci voleva un sacco di tempo, perché era malferma sulle zampe e dava l’impressione di fare una gran fatica.

Il destino volle che venissi assegnato alle salmerie della compagnia. Dovetti per forza familiarizzare con i muli. Avevano nomi ridicoli come Olio, Campagnolo, Opulenta. Animali di una gran forza, che all’inizio mi intimidivano, ma che diventarono ben presto parte del mio mondo.

Fin dal primo giorno mi avevano stupito molto i loro riflessi condizionati. Quando il capo dei conducenti gridava l’ordine: <<Abbeverata!>> i muli cominciavano a tagliare e scalciare come matti, perché sapevano che di lì a poco avrebbero bevuto e poi mangiato. Facevano un gran baccano.

Mi venne in mente di fare uno scherzo e una notte, quatto quatto, mi avvicinai alle salmerie e gridai: <<Abbeverata!>> con tutto il fiato che avevo; e ne avevo tanto.

Successe il finimondo e scoprii che, mentre raglio d’asino non sale al cielo, quello del mulo invece sì. Il gran frastuono doveva aver svegliato gli abitanti nei dintorni della caserma. I muli erano agitatissimi; tutti tranne la Gloria. La Gloria sembrava non avesse sentito nulla, o forse non aveva più l’energia per partecipare al trambusto.

Mi fece tanto pena che decisi di non farlo più.

A distanza di una decina d’anni mi capitò di essere richiamato al Susa. Riservai una delle prime visite alle salmerie, ma i muli erano già diventati un ricordo: ce n’erano pochissimi prossimi ad essere congedati.

Si stava chiudendo definitivamente un capitolo poetico della tradizione alpina. Peccato.

Provai a chiedere notizie della Gloria. Sicuramente doveva esser morta, ma mi fece ancor più dispiacere scoprire che nessuno ne sapesse niente. Non la conosceva nessuno.

Povera mula! La Gloria che aveva fatto la Russia, la mula più baciata d’Italia.

SCRITTO COI SASSI di *Chicco Gaffuri*

Quella del richiamato è una condizione del tutto particolare.

Indossi l'uniforme, che ti fa sentire militare a tutti gli effetti, la testa però è la tua. La testa di un borghese che ha famiglia, che è inserito nel mondo del lavoro e che si porta a spasso un certo bagaglio di esperienze. Situazione molto strana. Non sai nemmeno tu come collocarti.

Sono stato richiamato tre volte e, in ogni circostanza, ho assistito alla proiezione dello stesso film.

I superiori non "calcano la mano" e sono molto tolleranti, perché si rendono conto di non aver molti strumenti nei confronti di chi è lì più che altro in veste di "turista" e si fermerà ben poco tempo. E poi, un conto è dare ordini a un ragazzo di diciannove o vent'anni, ben altra cosa è farlo con un trentenne o quarantenne, molto più abituato alla replica e alla critica.

La truppa invece ti vede come un personaggio speciale. Hai un'altra età, ogni tanto telefoni alla moglie e ai figli, parli del tuo lavoro... eppure sei lì in mezzo agli Alpini, vestito come loro, a far le stesse cose che fanno loro, le stesse fatiche, le stesse levatacce... con la sola differenza che tu riesci a divertirti e ci ridi sopra.

Situazione molto strana davvero, perché puoi fare un po' quello che vuoi, sei libero di sentirti soldato, oppure borghese in vacanza tra i soldati. Eppure, la stranezza più grande è che, come metti piede in caserma, scatta una molla che apre la scatola dei ricordi e ti ritorna tutto in mente. Ricordi come si sta sull'attenti e sul riposo, come si saluta, come si sta in adunata e tutto il resto. Nonostante gli anni trascorsi a casa ti viene tutto spontaneo.

La prima volta mi è capitato a una decina d'anni dal congedo.

Richiamato al Susa, il mio vecchio battaglione; assegnato alla 36^a, la mia vecchia compagnia. Tutto più che naturale.

A un quarto d'ora dall'arrivo avevo già legato con gli altri due richiamati. Dopo mezz'ora si era già ripristinato il vecchio senso del dovere, la goliardia, il senso dell'appartenenza.

Comandava la compagnia il capitano Vaccino, che ci vedeva un po' come una palla al piede, un peso che non poteva scrollarsi di dosso. Certo di vederci crollare alle prime ore di marcia, ci aveva portato subito in montagna con il reparto, pregustando il momento in cui avremmo gettato la spugna. L'avevamo deluso profondamente, perché ce l'avevamo fatta tutti e tre e, visto che eravamo più vecchi di lui, eravamo anche riusciti a fingere disinvoltura nell'affrontare la prova.

E così il rapporto tra noi era cambiato, aprendo la porta alla confidenza e a una certa familiarità. Anche gli Alpini guardavano i tre tenenti richiamati con una certa ammirazione: più vecchi di almeno dieci anni, eppure ancora in forma.

La partenza per il campo aveva completato il nostro inserimento perché, si sa, quando si cammina insieme in montagna, i vincoli si stringono e ci vuole un attimo a diventare amici.

Gli Alpini erano entusiasti di noi: tre tenenti che non punivano, ma semmai davano qualche calcio "affettuoso" nel fondo schiena. Tre ufficiali che la sera, invece di isolarsi, riunivano tutti intorno a un fuoco e facevano cantare anche chi non l'aveva mai fatto. Tre richiamati che continuavano a incalzare gli Alpini perché si iscrivessero all'ANA subito dopo il congedo.

La nostra integrazione nella compagnia e il nostro marcato spirito di corpo erano tanto evidenti che il capitano, una volta al Colle del Mulo, ci affidò un compito speciale, quasi un'azione da comando.

Essendo accampati a breve distanza dalla 34^a comandata dal capitano Abbiati, al nostro comandante sarebbe piaciuto che, nottetempo, fosse comparsa sulla montagna che ci sovrastava una bella scritta. Voleva un bel 36 scritto con sassi bianchi.

Detto, fatto.

Avevamo passato praticamente tutta la giornata a raccogliere sassi bianchi di tutte le misure e, calato il buio, si era finta la partenza per una marcia notturna, per non insospettire i colleghi dell'altra compagnia.

All'adunata della mattina avremmo gustato fino in fondo il lavoro. In quella scritta fatta di sassi c'era tutto il nostro orgoglio di essere Alpini della 36^a... e chissà che rabbia il capitano Abbiati!

Il mattino seguente la sorpresa: durante la notte Abbiati aveva fatto cambiare il 6 in 4, ma era cosa da poco, perché la prima idea era stata nostra.

A distanza di decenni mi capita spesso di incontrare Abbiati, oggi generale in pensione e presidente della Sezione ANA di Pavia. Ogni volta ricordiamo l'episodio e ci ridiamo sopra, io con l'orgoglio di aver scritto 36, lui con quello di averlo fatto correggere.

EXCURSUS SUI “FRATELLI DI PENNA” DELLA SAUSA, SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI SOTTUFFICIALI ARTIGLIERIA DI FOLIGNO E SULL’ARTIGLIERIA DA MONTAGNA *a cura di Peter Disertori*

La SAUSA sfornava gli ufficiali dell’artiglieria da montagna.

La Scuola era situata a Foligno nella caserma “Generale Gonzaga del Vodice Ferrante” e ospitava 4 specialità di artiglieria: campale, pesante campale, pesante e da montagna. Quest’ultima era frequentata da una cinquantina di allievi per corso, che venivano poi inquadrati nelle 5 brigate alpine: Taurinense, Orobica, Tridentina, Cadore e Julia. La suddivisione era, come è noto, di un reggimento Alpini ed un reggimento artiglieria da montagna per brigata; ogni reggimento di artiglieria da montagna, come il gemello reggimento Alpini, era costituito su 3 gruppi, analoghi ai battaglioni, 3 batterie, analoghe alle compagnie, cui si sommarono le batterie comando e servizi.

Nel 1975, quando furono aboliti i reggimenti, fu anche sciolto un gruppo per ogni reggimento ed i rimanenti due passarono direttamente alle dipendenze delle brigate.

Nel giugno del 1981, nella logica della riorganizzazione delle Forze Armate, fu anche sciolta la Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Artiglieria di Foligno.

Artiglieri Alpini, veri “fratelli” di penna.

Per necessità strategica gli artiglieri Alpini erano di stanza in caserme vicine a quelle degli Alpini, e pertanto i militari di truppa avevano l’occasione di mischiarsi allegramente in libera uscita. Come testimone diretto posso citare l’Alta Pusteria dove il gruppo Asiago era stazionato a Dobbiaco, tra il battaglione Bassano, che era a San Candido, ed il battaglione Trento, che era invece a Monguelfo, mentre il gruppo Vicenza era a Brunico, a poco più di 15 chilometri di distanza.

Analogamente, a Belluno, la caserma “D’Angelo” del 6° reggimento Artiglieria da Montagna, della brigata Alpina “Cadore”, era addirittura confinante con la caserma “Salsa” del 7° reggimento Alpini.

Ricordo anche che, quando mi trovavo a Corvara nel mitico VAT, Villaggio Alpino Tridentina, tra i militari di truppa che costituivano le squadre di Soccorso Alpino, vi erano anche parecchi artiglieri Alpini.

Potrei citare mille altri esempi simili, ma credo che sia più importante rimarcare i principi: erano a tutti gli effetti “fratelli di penna”, con tutte le ovvie, sane e goliardiche rivalità che lo spirito di corpo comporta.

Fratelli di penna eravamo nelle gare sci alpinistiche, prima nelle GISTA e successivamente nelle CASTA ed ora siamo fratelli di penna nell’ANA.

Per concludere vorrei ricordare una curiosità; la Scuola Militare Alpina di Aosta è stata comandata, all’inizio degli anni ‘70, dal mitico generale Bruno Gallarotti, il quale proveniva dall’artiglieria da montagna. In seguito il generale comandò anche il IV Corpo d’Armata Alpino.

Per tornare a noi, uno dei motivi per i quali riportiamo i racconti di un ex AUC di artiglieria, è perché riteniamo che questi, attraverso le sue parole e le sue emozioni, riescano a far rivivere in maniera assai più diretta quel sentimento indescrivibile che è la fratellanza alpina.

I muli della SAUSA.

a cura di Alberto Strobbe del 58° corso AUC

La vita degli allievi della specialità montagna, alla SAUSA, era scandita da tempi e addestramenti in buona misura assai diversi da quelli dei colleghi “buffi”, ovvero da chiunque non portasse il cappello alpino. Oltre ai normali addestramenti con l’arma individuale, con l’obice di specialità, l’indimenticabile 105/14, terminanti nella scuola tiro in prossimità della fine del corso, c’erano le marce, tipicamente alpine, ed il mulo, caro fedele compagno d’ogni escursione. Sul rapporto d’amore-odio che s’instaurava vale la pena spendere due parole. L’amore nasceva per l’innegabile apporto che quest’animale dava nel raggiungere obiettivi altrimenti inimmaginabili, l’odio per tutto ciò che comportava la sua cura, la sua pulizia, il dover accudire sempre l’animale prima di se stessi, fino all’allucinante rientro obbligatorio dalla libera uscita anche quelle rare domeniche esenti da servizi solo per assistere, passivamente, alla loro abbeverata.

L’allievo, per poter poi comandare degli uomini ed avere il loro rispetto, doveva imparare a convivere con il mulo. Così doveva imparare per prima cosa come si “entra al mulo”, senza creargli turba-

tive. Un niente era sufficiente a far sì che questi animali ombrosi per natura si agitassero e cominciasse a scalciare. Non è mai consigliabile in simili momenti trovarsi a tiro dei temibili zoccoli capaci di sfondare la cassa toracica di un uomo.

Poi si doveva imparare a imbastarli. E qui gli allievi approfittavano spudoratamente delle malizie assimilate dagli "sconci", quegli artiglieri, cioè, che in pratica vivevano alle scuderie. Come l'immane ginocchiata al ventre del mulo, guai però a farsi vedere dagli istruttori, quando la povera bestia cercava di riempirlo d'aria per evitare un sottopancia troppo stretto.

Era consuetudine che gli allievi si dividessero alternativamente nelle due funzioni principali di conducente [nella contorta terminologia militare tale era chi conduceva il mulo, mentre chi guidava un automezzo era un conduttore, NdR] e di servente al pezzo. Quel malcapitato che avesse gioito per non essere stato scelto come conducente non ne aveva motivo. Infatti, se ai conducenti spettava il compito di imbastare i loro muli e di uscire dalle scuderie per disporsi come previsto dall'attacco di batteria, ai serventi toccava quello non meno oneroso di suddividere l'obice da 105/14 in 13 sezioni someggiabili e di caricarle sui muli. Ciò avveniva con coppie di serventi, ognuna col suo carico da someggiare, che dovevano "entrare al mulo" con rapidità e tuttavia senza gesti bruschi. A questo punto il peso passava tutto ad uno dei serventi che, schiena al fianco del mulo, issava il pezzo. Il collega, poi, lo aiutava nel posizionarlo e fissarlo al basto. Tali operazioni erano tanto più delicate e pericolose in virtù della già citata caratteristica dell'animale: la sua ombrosità. Il guaio era che se uno si agitava, tutti gli altri lo imitavano, cominciando a scalciare e a sgroppare. I carichi non fissati volavano con gran pericolo per tutti, uomini e bestie. Guai al conducente che non fosse rimasto stoicamente aggrappato alla cavezza del suo animale. Oltre agli inevitabili cazziatoni, avrebbe rischiato di prendersi una doppietta, nome con cui si descriveva il doppio scalciare del mulo con entrambe le gambe posteriori.

C'era da aver paura anche se l'orgoglio impediva loro di mostrarlo ai "buffi".

Era quello stesso orgoglio che al rientro da una marcia, anche terribile, imponeva agli allievi di andare tutti, nessuno escluso, in libera uscita per dimostrare che altri "quattro passi" non spaventavano di certo. Bisogna osservare che questa scelta era anche "spintaneamente" propiziata degli ufficiali.

Ciò in ogni modo dava fin da subito la sensazione di appartenere ad un Corpo d'elite, già entrato nella storia e nel mito, e contribuiva fin dai primi giorni a creare quello spirito di corpo che poi accompagnerà un alpino per tutta la vita.

Il fatto che era necessario condividere la caserma con altre specialità non alpine, contribuì in modo determinante alla crescita di questa consapevolezza.

Gli artiglieri Alpini erano pochi, fisicamente ben piantati e più addestrati. Soprannominati "panse lunghe", con la loro penna nera sul cappello, venivano considerati dagli altri prima artiglieri e poi Alpini. Essi si sentivano, invece, prima Alpini e poi artiglieri.

A questo punto è d'obbligo citare il motto dell'artigliere: <<Dietro ai pezzi, davanti ai muli e ... lontan dai superiori.>>

ALBERTO STROBBE, nato a Marostica nel 1944. Residente a Bassano del Grappa.

Ha frequentato il 58° corso (1970) alla SAUSA di Foligno. Sergente AUC alla 44ª batteria del gruppo Artiglieria da Montagna Lanzo della brigata Cadore, ha completato il servizio di prima nomina quale comandante la 50ª batteria del gruppo Artiglieria da Montagna Pieve di Cadore. È stato richiamato nel 1973 e nel 1977.

Laureato a Padova in chimica pura, ha svolto la sua attività professionale nel campo delle vernici industriali, prima come direttore tecnico presso un'azienda primaria, poi come imprenditore ed ora quale consulente. Sposato, con figli e nipotini, è iscritto all'ANA dal 1971.

ALPINI E "BUFFI" di Alberto Strobbe

Chi ha fatto la naja qualche decennio fa, ricorderà senz'altro i primi momenti dell'arrivo alla caserma.

Nel gennaio 1970 giungevo a Foligno per frequentare il 58° corso AUC.

Già alla stazione, la ronda, in attesa, individuava ed intruppava i baldi giovanotti che con aria, chi smarrita, chi da uomo di mondo, scendevano dal treno che li aveva traghettati dalle comodità di casa ad affrontare l'incognita della vita militare.

Forte dei suggerimenti di mio fratello maggiore, che c'era già passato, sono riuscito a svicolare ed a godermi ancora un paio d'ore di "libertà" prima di presentarmi all'ingresso della SAUSA, da cui sapevo non sarei più potuto uscire per parecchi giorni, così ho avuto modo di prendere un po' di confidenza con questa cittadina che sarebbe stata la mia dimora per quasi 6 mesi.

La vita a Foligno era concentrata in prevalenza nella zona del Corso che, come avrei appreso in seguito, era affollato tutte le sere da militari in libera uscita, ma in quel primo pomeriggio del 10 gennaio era tutto per me.

Fu amore a prima vista.

Passando davanti ad una botteguccia di articoli militari ho visto in vetrina un Bantam e mi sono fermato incantato ad osservarlo. Il proprietario, accortosi del mio sguardo bramoso, aprendo l'uscio mi dice: <<Allievo, bello, eh? Perché non se lo prova?>>

Superato il primo attimo di imbarazzo scaramantico, ho accettato. Sembrava fatto per me. Concordammo un'opzione proprio su quel cappello che, semmai avessi superato il corso, sarebbe stato mio per sempre.

La SAUSA, Scuola Allievi Ufficiali Sottufficiali Artiglieria, comprendeva allora 4 specialità di artiglieria: la campale, la pesante campale, la pesante e l'artiglieria da montagna.

Non era quindi affatto certo che la mia destinazione sarebbe stata quella da montagna, anche se ci speravo. Temevo, tra l'altro, di dover raccontare a casa, a Bassano del Grappa, roccaforte degli Alpini, di essere finito nella "buffa". Non me ne vogliano i colleghi senza cappello alpino.

Entro in caserma e, dopo i preliminari di riconoscimento, mi intruppano con una schiera di altri giovani di varia provenienza, dall'aria altrettanto confusa e smarrita.

Neanche il tempo di cominciare a prendere confidenza con qualcuno che siamo subito inquadrati, con le modalità rese famose ormai in tanti film del tipo "Ufficiale e gentiluomo" con un piglio però, più casereccio, con un sapore nostrano.

Infatti, il caporal maggiore che ci sta inquadrando e che ci seguirà fino al termine del corso si meriterà l'appellativo di "mamma" per il fatto che, anche se più giovane di noi di qualche anno, ci ha preso sotto la sua ala protettrice come fa la chiocchia con i suoi pulcini. Perché tali eravamo agli inizi, anzi non pulcini, ma "pistrini" come si usava chiamare quelli del corso giovane da parte degli anziani.

A ripensarci, in quei primi giorni non c'è stato nulla di glorioso o di particolare che altri prima e dopo di me non abbiano parimenti vissuto. Era "normale" dormire in camerate con le finestre spalancate in gennaio e con le lenzuola umide che a strizzarle ne usciva acqua. Era "normale" starsene chiusi per 20 giorni in caserma fino a raggiungere delle sembianze militari o, quanto meno, a salutare in modo corretto evitando di scambiare qualche gallonato portiere d'albergo per chissà quale ufficiale. Sarebbe diventato "normale" affrontare ore di marcia in cravatta, anche in montagna, portare zaini straripanti di materiale vario, accudire muli anche se la maggior parte di noi non ne aveva mai visto uno.

Passano alcuni giorni, ed intanto cominciano a darci le uniformi in sostituzione della tuta ginnica che ci ha accompagnato nei momenti iniziali; ci mandano a rapare i nostri bei ciuffi e si fanno i primi

approcci di quelle amicizie che resteranno tra le più belle di tutta la vita. Ma per noi neoallievi l'attesa è tutta per la selezione e la destinazione di specialità. Rimaniamo delusi quando uno dei "nostri" nonostante fosse sciatore, rocciatore e proveniente da un distretto alpino, viene destinato ad altra specialità perché di un paio di centimetri più basso di quanto prescriveva il regolamento per un ufficiale di artiglieria da montagna.

"Almeno questa la supero, col mio metro e ottantacinque!" e già ti vergogni di pensare a te stesso e non al dramma dell'amico, ma alla fine prevale la gioia: entro nel numero dei destinati alla specialità alpina.

E subito ci sentiamo, tutti, speciali: siamo una cinquantina su quasi 300, ma cominciamo, quasi fosse una cosa preordinata, a far gruppo, a sentirci dei prescelti, a darci delle arie, a guardare dall'alto in basso gli altri colleghi che hanno già ricevuto la nostra etichetta di "buffi".

Eravamo di tutte le estrazioni sociali, con età dai 18 ai 25 anni, con esperienze di vita, di studio e di lavoro diverse, di varie idee politiche, anche se non abbiamo mai avuto confronti serrati, ma tutti ci sentivamo, anche se non ne avevamo ancora il merito, Alpini! Qui entra in gioco l'educazione, l'Amor di Patria, le canzoni sentite fin da ragazzi, le poesie sentite dalle mamme, i racconti dei nostri padri, quel che volete: ma ci sentivamo ed eravamo Alpini, da quel momento e per tutta la vita.

Quella sera stessa, alla mensa, con un passaparola da cospiratori, abbiamo fatto cose che, ragionandoci con l'attuale consapevolezza, ci sarebbero potute costare l'allontanamento dalla Scuola. Ognuno di noi si è incaricato di "procurare" qualcosa da bere e da mangiare: bottigliette da quarto di vino con la stella d'Italia sul tappo, pane, mele, altre prelibatezze del genere, finiscono, con fare da consumati borseggiatori, nelle capientissime tasche della mimetica, per fare poi festa in camerata. Siamo stati bravi, ma come si fa ora, con il contrappello, il silenzio, le luci spente e le sole luci da guerra funzionanti e con l'ufficiale di picchetto che gira come un forsennato per la caserma?

Si aspetta il momento buono che arriva dopo il giro d'ispezione di mezzanotte. Sotto gli sguardi attoniti dei colleghi "non Alpini" dell'immensa camerata, uno si alza, un secondo lo imita e in un attimo tutti 54 siamo nella "sala dei rinfreschi". La zona latrine riservata ai lavabi funge perfettamente allo scopo, e cominciamo, non senza una certa emozione, la cerimonia. Non è solo una bevuta e la soddisfazione di farla in barba a tutti i regolamenti. La cosa è stata assolutamente spontanea e non di tradizione ma, senza che ne avesse il rituale, per noi fu una vera e propria iniziazione. Entravamo, con tutto l'orgoglio dei nostri vent'anni, a far parte di un Corpo che ormai era nella storia non solo italiana ma del mondo intero, di un Corpo, come meglio avremmo appreso con passare degli anni, diverso da tutti per l'umanità che ha sempre contraddistinto, in pace e in guerra, chi ha avuto l'onore di indossare il cappello alpino.

Abbiamo rischiato addirittura di farci beccare quando, seppur sottovoce, intoniamo "Sul cappello". Quelli che non la sanno mugolano qualcosa seguendo i ragazzi che conoscono le parole. Il momento ha realmente una sua magia. Irripetibile.

Si stava creando lo spirito di corpo, la consapevolezza di una appartenenza elitaria, nel senso migliore del termine, riservata a pochi. Un grosso contributo a questo processo ci è arrivato dal nostro comandante di sezione, splendida figura di soldato, dal fisico imponente, prematuramente scomparso pochi anni dopo. Un insegnamento che in me è rimasto tuttora vivo, come simbolo della tenacia alpina da applicarsi in ogni ambito della vita, non solo quello militare, era il suo comportamento nei nostri confronti dopo una marcia.

Ogni rientro era oggetto di scherno da parte dei "buffi" che ci vedevano stanchi, sudati e con i muli da accudire prima di poter pensare a noi stessi.

Il nostro comandante ci diceva: <<Se siete stanchi, vi capisco. Se non avete voglia di andare in libera uscita, vi capisco. Ovvio che chi rimane in camerata e va a nanna presto, domani sarà più riposato ed avrà maggiori energie degli altri, per cui potrà dedicarsi con impegno alla pulizie a fondo delle latrine.>>

Al termine delle marce non ricordo uno che non uscisse a pavoneggiarsi per il centro storico sotto gli sguardi stupiti ed increduli dei altri "buffi" colleghi, a volte riuscendo a mascherare sotto un sorriso di superiorità la sfinitezza fisica.

Ed intanto, proprio in quel negozietto del Corso, il mio cappello era sempre lì, sempre in vetrina, ad attendermi.

È lo stesso che porto con immutato orgoglio dal giugno di quel 1970.

UFFICIALE E GENTILUOMO, MA SOPRATUTTO UOMO *di Alberto Strobbe*

Gennaio, 1971.

Nel corso della vita militare di un alpino, uno dei momenti più attesi e temuti è quello dei terribili “campi”, tra i quali quello invernale è senz’altro il più duro.

Il campo estivo non è certo una barzelletta quando, ad esempio, si deve muovere una batteria someggiata composta di un centinaio di uomini, una cinquantina di muli a pieno carico con tanto di obici da 105/14, e tutto il resto che serve per la sopravvivenza in ambiente potenzialmente ostile. Il tutto, a volte, sotto una pioggia battente. Ma il campo invernale unisce a tutto ciò l’incognita del freddo, della neve, delle valanghe. Oggi si parlerebbe di condizioni meteo avverse.

A me toccò il campo invernale quale ultima fatica del servizio militare, poiché subito dopo sarei tornato ad essere un borghese.

Base di partenza: Asiago.

È curioso ripensare a quei giorni in cui si sentiva quasi palpabile, anche nei “veci” più incalliti, la tensione per il momento che si avvicinava. Racconti di chi c’era già passato, ed era ormai beatamente in congedo, tramandati oralmente di scaglione in scaglione e ingigantiti da aggiunte personali, facevano apparire la Ritirata di Russia più o meno come una passeggiata di salute se confrontata con quanto ci aspettava.

Un paio di giorni prima della partenza, come da tradizione, ci fu la cena dei partecipanti all’escursione, cui fummo invitati anche noi sottotenenti: io in qualità di aggregato alla batteria motorizzata che comandavo, e Marco, mio carissimo “frate di naja” quale legittimo sottocomandante della batteria.

La cena si svolse bene tra motti, dilleggi e sftò, fin quasi alla conclusione quando alcuni dei miei furono presi, a causa degli eccessi di liquidi, da quel fenomeno noto come “bala triste”, arrivando a piangere e ad evocare mamme e morose, disperandosi al pensiero della imminente avventura che li attendeva.

Siccome eravamo a poche centinaia di metri dalla caserma, con Artenio, mio fido sergente AUC, concordammo di riaccompagnarli e di farli passare indenni sotto il vaglio dell’ufficiale di picchetto, peraltro mio “tubo”. Nessuno, comunque, dormì bene quella notte, nella quale i sogni si trasformarono in incubi.

Una volta giunti ad Asiago sparirono timori ed ansie o, comunque, chi ancora ne aveva, li serbava per sé. Raramente mi è stato dato di assistere ad una così totale trasformazione di un gruppo di persone. Da uomini incerti e preoccupati a reparto vero, deciso e determinato. I mesi di preparazione, alla fine, avevano avuto il sopravvento sulle fisime personali. A tutto ciò si aggiunse un sano spirito di competizione nei confronti della batteria gemella, che tutti volevamo fortissimamente superare. Lo stesso spirito che ci animava coinvolgeva in modo esponenziale Nino, il comandante della batteria, tenente d’accademia in servizio permanente.

Quell’anno la neve era caduta abbondante, anche per epoche in cui le neviccate non si facevano certo pregare. La nostra ricognizione, un paio di mesi prima, aveva segnato il percorso della batteria in modo che fossimo in condizioni di trovare la giusta via. Una volta arrivati a Porta Mannazzo non riuscimmo a trovare traccia del percorso in precedenza individuato. Tutto era sommerso dalla neve. Neppure ricerche eseguite da intere squadre di uomini, succedutesi per ore ed ore, approdarono ad alcun risultato.

Il ragionamento del comandante fu: “Se tentiamo di passare con uomini, muli ed obici, si rischia di perdere qualcuno giù per le scarpate. Se non passiamo, perdiamo la gara con gli altri. A me interessano i miei uomini,avrò tempo di rifarmi in un’altra occasione”.

La sua decisione fu resa nota all’adunata serale.

I ragazzi che, durante la cena avvenuta prima della partenza, sembravano desiderosi solo di “imboscarsi”, magari al calduccio, occupati in qualche comodo servizio di caserma, come un sol uomo incaricarono i capipezzo di chiedere al tenente di tornare sulla sua decisione, disposti a rischiare la pelle. Non volevano fare la figura dei vigliacchi e sfigurare con i commilitoni dell’altro reparto.

Fu una riunione strana, dove i capipezzo perorarono appassionatamente la loro causa nell’intento di smuovere il tenente dalla sua decisione. E Nino, che in cuor suo aveva più voglia di loro di fare lo scavalcamiento della forcilla che ci stava dinnanzi, doveva rintuzzare i loro “attacchi”. Avesse avuto meno sale in zucca ci avrebbe accontentati e, forse, ci sarebbe scappato il morto. Un prezzo troppo

alto per una competizione, anche se militare.

Anche Marco ed io, presi dalla foga dei nostri uomini, in principio sostenevamo la loro causa. Poi la nostra età, di qualche anno più avanzata, ed il nostro grado di maggior responsabilità, ebbero il sopravvento e ci fecero capire quanto saggia fosse la decisione del comandante. La vita umana, prima di tutto.

Aggirammo quindi la montagna, che avremmo dovuto scavalcare, perdendo qualche giorno. Procedevamo a marce forzate per cercare di recuperare. Ma, nonostante l'handicap, nessuno voleva darsi per vinto.

A metà del campo Nino fu richiamato in sede. Doveva recarsi a Roma per seguire un corso di aggiornamento.

Il comando fu assegnato a Marco. Io, per sua esplicita richiesta, divenni il sottocomandante. La batteria avrebbe continuato l'escursione affidata a due ufficiali di complemento. Un fatto, credo, più unico che raro.

Per l'occasione, al fine di raccogliere il consenso di Marco, ed in subordine il mio, fummo raggiunti al nostro accantonamento dal comandante di gruppo e dal suo aiutante maggiore.

In quel mentre un fonogramma avvertiva Artenio, mio impareggiabile sergente AUC, che il suo piccolo di pochi mesi era stato ricoverato d'urgenza in ospedale in "gravi condizioni". Chi è padre o, come me ora, già nonno, può ben immaginare lo stato d'animo del sottufficiale, anche considerando che i mezzi di comunicazione non erano così diffusi come al giorno d'oggi. La disperazione per non avere notizie di prima mano e per non essere con i suoi cari lo tormentava.

Messosi a rapporto seduta stante, Artenio chiese una breve licenza per raggiungere la famiglia. La risposta dell'aiutante maggiore fu che "gravi condizioni" non stavano a significare "pericolo di vita" e, pertanto, non gli spettavano licenze o permessi. Una risposta che si commenta da sola, ma che era una sentenza inappellabile. No, punto e basta.

I due ufficiali se ne tornarono, quindi, in sede.

Nino, che stava preparandosi per andare a Roma, lo venne a sapere e, senza indugi, salì sulla sua auto personale e ci raggiunse. Arrivato convocò il sergente AUC Artenio e gli comunicò che gli accordava una licenza. <<Prendi le tue cose, ti porto io fino all'ospedale di Schio.>>

Il piccolo guarì diventando, una ventina di anni dopo, emulo del padre, ufficiale di complemento del 6° Artiglieria da Montagna.

L'allora tenente Nino, ora, dopo una brillante carriera, generale in pensione, rimane un esempio di quella strana affinità che si crea nelle truppe alpine fra ufficiali e sottoposti. Nino ci ha insegnato, tra le altre cose, che un comandante è tale per il rispetto che sa conquistarsi e non per le stellette che porta.

Ufficiale e gentiluomo sì, ma, soprattutto, uomo.

IL DRAGO ALPINO *di Alberto Strobbe*

Qualche anno dopo il servizio di prima nomina fui richiamato un paio di settimane alla vecchia SAUSA, la Scuola Militare di Foligno, per il passaggio di grado a tenente. In seguito fui richiamato una seconda volta, per un periodo di 40 giorni, per il passaggio a capitano. In tale lasso di tempo era prevista una parte teorica, di ripasso generale della vita militare, e una parte pratica, svolta presso il campo estivo del 6° reggimento Artiglieria da Montagna. Base di partenza: Falcade.

Fui assegnato, quale aggregato, proprio alla mia vecchia batteria del gruppo Lanzo, presso la quale avevo svolto il servizio quale sergente AUC. Per chi non lo sapesse, in quel periodo, dopo i cinque mesi di scuola ufficiali, si passavano cento giorni da sergenti e solo dopo, se ritenuti idonei, arrivavano la stelletta ed il rango di ufficiale.

Con mia sorpresa trovai gli artiglieri Alpini, che da qualche tempo erano reclutati con cadenza mensile modificando così la prassi dei 3 scaglioni annuali, demotivati e scarsamente preparati ad affrontare le fatiche di un campo estivo.

Ripensando agli uomini con cui avevo condiviso analoghe esperienze appena 7 anni prima, non trovavo similitudini. Lo attribuii al fatto che non essendoci più quella gerarchia, non scritta ma effettiva, tra "veci" e "tubi", nessuno tramandava più ai propri "pezzi di ricambio" quella serie di cognizioni e di informazioni e, diciamo pure, di malizie e furberie, che solo una tradizione orale poteva preservare e far sopravvivere.

Questa consuetudine è stata bollata come "nonnismo" e vista come negativa ma, esclusi gli eccessi, era educativa. Nessuna apologia del "nonnismo", dunque, ma una constatazione che, se usato con forme e modi controllati, serviva a far funzionare bene le cose.

Valga, a testimonianza di ciò, un esempio per tutti. Alla fine di ogni marcia, dopo i soliti rituali fatti di: <<Attenti, riposo, presentat-arm...>> veniva dato il fatidico: <<Scaricate i muli!>>

I miei ricordi erano di pezzi di obici che volavano dai basti. Mi riferisco a componenti dei 105/14 pesanti, ciascuno, fino a 125 chili. I capipezzo, che guidavano con competenza i loro serventi, non avrebbero esitato a "sbranarli" qualora questi non avessero eseguito a puntino le operazioni previste nei ristrettissimi tempi concessi. E, infatti, il tempo impiegato per mettere i pezzi in batteria, cioè ricostruirli e porli in condizione di efficienza, superava di poco i 2 minuti.

Si può, a questo punto, ben capire il mio sconcerto nell'assistere, all'arrivo di una batteria, che, all'ordine di scaricare i muli, tra urla, confusione e "moccoli", gli artiglieri Alpini non riescano, dopo più di 10 minuti, a terminare le operazioni.

Ho ancora nelle orecchie il disperato grido di un capopezzo: <<Ma dove cazzo va messo questo pezzo qua?>>

A dir poco sconcertante.

Tale clima si rifletteva, per quel che mi fu dato di vedere, in tutti gli altri aspetti della formazione e dell'addestramento.

In una delle escursioni previste, per la solita mancanza cronica di ufficiali effettivi, mi ritrovai a marciare in coda alla colonna, quale sottocomandante di batteria, con l'incarico, tra l'altro, di recuperare gli "scoppiati".

Per una specie di sfida con me stesso, per una tradizione appresa dai miei vecchi comandanti, per una forma di rispetto di quanto stavo facendo, chiamatela come volete, ero partito per la marcia con lo zaino carico di tutto quanto era previsto. Come da libretta.

Lascio immaginare la mia sorpresa quando, recuperando i primi scoppiati, mi accorsi che il loro zaino era riempito con paglia ed in un caso con un materassino gonfiato!

Avevo con me un paio di artiglieri Alpini, con l'aiuto dei quali recuperammo non so quanti "dispersi" e riuscimmo, durante una pausa della batteria, essendoci caricati i loro zaini, per fortuna quasi vuoti, e le loro armi, a forzare l'andatura fino a raggiungere la testa della colonna.

Mi portai dal capitano e riferii l'azione di recupero svolta.

Apprezzata la mia opera, come "giusta" ricompensa, in tipico stile naja, mi chiese di continuare la mia sgambata e di precederlo andando ad avvertire il comandante di reggimento, che ci attendeva all'arrivo, che la batteria sarebbe arrivata di lì a poco.

Giunto dinnanzi al colonnello, dopo il regolamentare saluto riferii la comunicazione del capitano.

<<Tenente, la batteria è ancora lontana. Se fossi in lei, mi toglierei dalle spalle quello zaino>>, mi disse bonariamente.

DNA ALPINO

Qualcosa mi ferì nell'invito dell'ufficiale superiore, quasi mi considerasse solo un borghese di passaggio. Sapete quelle parole che alle volte vengono alla bocca senza passare per il cervello e non fai in tempo a bloccarle che già le hai dette?

Risposi: <<Non dubito che lei lo farebbe se fosse in me. Ma in me, se permette, ci sono io ed io, pur se da richiamato, oggi faccio parte integrante di quella batteria che ancora è in marcia e perciò metterò lo zaino a terra solo con tutti gli altri, al loro arrivo, signor colonnello.>>

Vidi, nel corso di pochi attimi, il colonnello cambiare espressione più volte. Alla fine dopo aver, lui sì, ponderato una risposta, decise che la mia scelta, pur sorprendente, gli era piaciuta. <<Caz...! Mi ha inc... Mi ha risposto come un drago!>>

QUELLA SPORCA DOZZINA *di Cesare Di Dato*

1972.

Ero tenente colonnello comandante del battaglione Aosta.

Il mio reparto, per grazia di Dio e volontà dello Stato Maggiore, era diventato la sentina che raccoglieva gli avanzi di galera che, usciti dalla stessa, dovevano completare il loro servizio militare. Ne avevo un buon numero che pensai bene di raggruppare in un plotone, che io chiamavo, tra me e me, "la sporca dozzina". Posi quella masnada sotto la guida di un capitano esperto. Questi era Stefano Russo, barba maestosa e ascendente assoluto, che li governava certamente non a carezze e babà.

Un giorno mi si presenta uno di questi, un padovano che doveva fare ancora tre mesi. <<Comandante, sono due anni che non vado a casa. Mi può dare una licenza?>>

<<Già>>, gli rispondo, <<così parti e non ti vedo più.>>

Mi guarda offeso, si mette sull'attenti, mi tende la mano e mi dice. <<Qua la mano, comandante. Le giuro che farò ritorno.>>

E così fu.

Il capitano Russo era riuscito, con quegli uomini difficili, ad operare un miracolo.

ANDREA CAVALLI, nato a Trecase nel 1945.

10° corso ACS (1966). 1° maresciallo in SPE, ora della riserva. Nominato caporal maggiore al termine del corso alla SMA, ha svolto il servizio alla 264^a compagnia del battaglione Alpini d'arresto Val Cismon in S. Stefano di Cadore come comandante di squadra. Transitato nel servizio permanente, è poi stato al battaglione Alpini d'arresto Val Brenta, 264^a compagnia e al comando brigata Tridentina, ufficio logistico, come addetto alle sezioni commissariato, sanità e veterinaria.

L'IMPORTANZA DELLA LOGISTICA di Andrea Cavalli

Una fredda mattina di fine gennaio 1972, la 264^a compagnia del battaglione Val Cismon si accingeva ad affrontare la consueta marcia settimanale. Questa volta l'addestramento era gravoso sia per l'impegno fisico sia logistico, difatti il programma prevedeva due giorni di marcia con pernottamento in malga.

È noto che i reparti d'arresto non avevano in organico le salmerie e pertanto tutto il necessario per confezionare il rancio doveva essere trasportato a spalla o su slitta.

Dopo ripetuti esperimenti, scartato l'impiego della barchetta a slitta "Akia", si preferì l'impiego dell'accoppiatore per sci, versione trasporto materiali "Staderini", opportunamente adattato allo scopo. Su tale strumento era caricata la cucina someggiabile, attrezzi e viveri occorrenti per il pasto serale e la colazione.

Ad ogni alpino, compresi ufficiali e sottufficiali, fu distribuita la razione viveri a secco per il primo pasto e generi per il pasto del secondo giorno.

La legna per il funzionamento della cucina era stata già trasportata in malga prima delle neviccate.

Per agevolare il movimento della slitta, la compagnia doveva procedere in modo da lasciare un binario dove l'attrezzo potesse avanzare con facilità.

Ordini secchi e precisi impartiti dal capitano: <<Armi e materiali in spalla. Dalla squadra trasmissioni, al passo, seguire.>>

La lunga colonna cominciò a sfilare.

Noi della squadra servizi eravamo in coda: 6 Alpini al traino, con zaino e Garand.

Tutto procedette bene fino al grande alt per il rancio; poi, complice la stanchezza, la pista cessò di essere battuta a dovere. Iniziarono così le prime difficoltà e rimanemmo distaccati dal resto della colonna.

Chiamai per radio il comandante pregandolo di riordinare le fila.

<<Si arrangi, e cerchi di arrivare prima possibile>>, ruggì questi nel microfono.

"Si arrangi", la tipica risposta alpina. Quante volte l'ho sentita durante la mia carriera di sottufficiale in servizio permanente.

Feci allora togliere gli zaini e diedi ordine di caricarli sulla slitta. I "trainatori" poterono così muoversi più agevolmente.

Intanto imbruniva e in alto, sopra alcuni tornanti, cominciammo ad intravedere le luci della malga.

Prima che facesse notte fonda giungemmo alla meta, accolti dagli uomini alquanto affamati.

Il comandante cominciò a rivolgermi delle imprecazioni alle quali non risposi e mi chinai per togliermi gli sci.

Sarà stata la stanchezza, o lo sbilanciamento causato dallo zaino, fatto sta che gli capottai da fermo davanti ai piedi.

Quando mi risollevai, bianco come un pupazzo di neve, mi partì un bestemmione stereofonico che risuonò per tutta la valle.

A quel punto il capitano, con tono gentile, mi ordinò di prendere la mia squadra e farla riposare; avrebbe dato ad altri l'incarico di preparare il fuoco e approntare la cena.

Lo ringraziai, ma dopo alcuni sorsi di "rosso naia" ed una "nazionale semplice", abbiamo comunque voluto portare a termine il nostro compito.

La cena riuscì bene: pasta al ragù, braciole ai ferri, patate e insalata.

Il mattino successivo, preparata e distribuita una ricca colazione, mentre la compagnia proseguiva per l'itinerario previsto, con i miei uomini badavo a sistemare la malga e, caricata la slitta dell'attrezzatura, scendevo a valle, non senza qualche ruzzolone, e relativo bestemmione.

Gli Alpini di tutti i tempi sono stati grandi anche per merito della logistica, ossia di quella branca dell'arte militare che tratta le attività relative ai rifornimenti, trasporti e movimenti.

SANDRO BALLIANO, nato a Grugliasco nel 1952.

Ha partecipato al 74° corso. Ha poi svolto servizio di prima nomina presso la 41ª compagnia del battaglione Aosta.

Iscritto all'ANA di Caluso (Torino), dove risiede, e al Rotary di Ivrea, è dirigente finanziario di una multinazionale.

Grande appassionato di vini e buona cucina.

UN ALPINO E IL SUO COLTELLO *di Sandro Balliano*

Aprile 1974.

Erano passate alcune settimane e nel fragore della “naja” che cresceva poche erano le certezze. Era palese la forza d’urto con cui cercavano di annullare la personalità, le idee, le abitudini. Nei primi due mesi non ero un individuo, ero un numero, ero l’allievo Pinco Pallo.

Quando invece si andava in montagna i ricordi di quello che avevo fatto da borghese erano sempre presenti perché convivere in un ambiente ostile, come quello montano, era nel mio istinto, nel mio DNA.

Per andar “su pe’ i monti” bisogna sempre avere in tasca una lama affilata, leggera e sicura, che ti permetta di far legna, di incidere, che galleggi, ossia un attrezzo che ti segua sempre.

Quando mi resi conto che nella dotazione militare non vi era un coltello, un coltello degno di questo nome, mi procurai immediatamente un “Opinel n. 10”.

Ben presto anche i miei compagni di camerata arrivarono alla stessa conclusione. Qualcuno aveva avuto l’imbeccata da parte di un padre della Seconda, altri avevano compreso le sue potenzialità. In pochi giorni tutti erano dotati di un Opinel come il mio.

Potrei descrivere con dovizia di particolari quante volte fu utile, oserei dire indispensabile, quel coltello con il manico di legno, ma finirei col fare uno spot pubblicitario. Vi racconto invece un episodio che condensa tutto ciò.

Da qualche giorno in bacheca di compagnia era comparso il programma di una marcia di addestramento alle punte Chaligne, con pernottamento al “Plan de Diau”.

Delle quattordici persone che componevano il plotone ATT [Armi a Tiro Teso, NdR], quattro avrebbero fatto ritorno a casa durante il fine settimana, ed allora scattò il progetto: avrebbero dovuto ritornare con due polente intere fatte “asciugare” e sigillate in involucri di plastica. Chi restava ad Aosta, invece, avrebbe procurato della salsiccia e qualche bistecca da far rosolare sulla pietra e, manco a dirlo, del vino.

Alla vigilia della marcia chiedemmo di poter utilizzare due “bastini” per il trasporto del 57 SR [cannone controcarro leggero Senza Rinculo, NdR], e su uno disponemmo le polente ed una tanica da 15 litri di “dolcetto” di Papà Marcel.

Quando fummo regolarmente inquadrati nessuno dei nostri ufficiali ebbe qualche sospetto sul carico abusivo.

Partimmo di buonora e la marcia di avvicinamento si svolse secondo i programmi, l’unico errore fu quello di acquistare troppa carne e gli zaini erano divenuti troppo pesanti, ma tant’è...

A sera ci accampammo al Plan de Diau. Poco prima del “rompete le righe”, però, il tenente Attilio Milesi si accorse che qualcosa non quadrava nelle nostre dotazioni. Ci mise poco a risolvere l’arcano e ci punì collettivamente. Poi pronosticò che con l’umidità presente non saremmo mai stati capaci di accendere un fuoco per abbrustolire né la polenta né la carne.

Non aveva compreso le potenzialità dell’Opinel!

Montammo in velocità il campo e poi ci dedicammo al fuoco. Con il nostro fido “alleato” iniziammo a sminuzzare pezzi di abete e di pino resinati. Il risultato del nostro lavoro aveva la dimensione massima di un fiammifero. Forse non tutti sanno che il legno, anche se verde, quando è ridotto in pezzetti si innesca e prende fuoco sprigionando maggior calore. Infine toccò al “fornello” e realizzammo un piccolo camino formato da pietre. Sotto collocammo i “trucioli”, sopra i rami più grandi. Completammo l’opera con un pezzo di META [combustibile, NdR] delle razioni K.

In breve si creò un bel falò che, non appena fece la sua grande fiammata, tra lo stupore dei “residenti” delle altre “tende”, venne imprigionato da una grande pietra posata sopra. Quest’ultima era stata debitamente lavata e rilavata con la neve.

Non appena fu ben calda iniziammo a cuocere la salsiccia che, con il grasso che perdeva, la rese antiaderente, quindi facemmo abbrustolire la polenta finemente tagliata con i nostri affezionati Opinel. Poi appoggiammo la carne.

DNA ALPINO

Non immaginate con quale rapidità il resto degli allievi si concentrò presso quell'improvvisato barbecue e con quali promesse, da alpino [in certi frangenti simili a quelle da marinaio, NdR], cercassero di ottenere un assaggio, solido o liquido che fosse.

Anche lo sten Milesi arrivò e davanti a Tex ebbe la faccia tosta di lodare l'iniziativa dei "suoi" Alpini. Il capitano ci scherzò su e fece finta di nulla, ma era chiaro che la nostra punizione era saltata.

Il coro che seguì quel magnifico pasto durò parecchio, o meglio: durò fino a quando quelli che si erano già ritirati nei loro "appartamenti" si misero ad urlare di voler dormire. Era davvero tardi.

Bene, spero di aver reso l'idea dell'utilità di un buon coltello in montagna. Ancor oggi quell'Opinel mi segue, e sono passati 32 anni.

ALBERTO DELAINI, nato a Verona nel 1948 e residente a Brescia.

74° corso AUC. Ha poi svolto il servizio di prima nomina presso 6° reggimento Alpini, battaglione Bolzano. Promosso tenente.

Laurea in ingegneria chimica presso il Politecnico di Milano. Una decina d'anni di lavoro presso IBM e successivamente consulente e time manager presso società informatiche per organizzare reti di distribuzione.

ALPINI RE DI ROMA *di Alberto Delaini*

La goccia di sudore parve rimanere appesa al ciuffo di capelli per un tempo interminabile prima di cadere sul collo e cominciare la lenta e fastidiosa discesa lungo la schiena. Approfittava dei comodi interstizi offerti da una camicia d'ordinanza che aveva almeno un paio di taglie più del necessario o magari ero io che, passando dagli ottantotto chili di ciccia, accumulata negli ozi universitari, ai settantacinque di muscoli del corso AUC, ero dimagrito anche lì?

La domanda mi rimbombava nella testa mentre me ne stavo sotto un sole vigliacco che rimbalzava, quasi moltiplicandosi, tra l'asfalto incandescente e le torride pietre dei Fori Imperiali. In realtà il quesito era solo un modo per distrarmi e continuare a marciare preciso, impettito, senza perdere il passo. Eh, già, gli Alpini hanno anche la sfiga che una penna che perde l'allineamento si vede a un chilometro. Però questo rischio non esisteva: dopo oltre due settimane di prove incessanti ed ossessive, giorno e notte, avrei potuto marciare come un orologio anche in stato di coma.

Giorno e notte.

Quando ero stato selezionato per la sfilata del 2 Giugno mi era venuta una gran voglia di mettermi a fare capriole di gioia. Non per il Colosseo, l'Ara Pacis, le Terme di Caracalla. Non per i bucatini all'amatriciana, la coda alla vaccinara, i carciofi alla giudia. Piuttosto per togliermi dalla caserma Cesare Battisti dove, a poco più di un mese dall'agognata prima nomina, non ce la facevo più a restare.

Questione di claustrofobia, penso. Le cime innevate che incorniciavano i muri di cinta, quelle che si accendevano dei primi raggi di sole con l'alzabandiera e parevano risplendere di un biancore rasserenante anche nelle più cupe e tristi notti di guardia, erano sparite da tempo. Era maggio ed Aosta cominciava a dare i primi assaggi del suo clima estivo che ne faceva un piccolo forno.

Giorno e notte, dicevamo. E non è un'espressione figurata. Si cominciava a metà mattina nel desolato ed immenso cortile della caserma romana che ci ospitava. Avanti e indietro, indietro e avanti senza sosta.

<<Passo!>>

<<Sinistra, march!>>

<<Segnare il passo!>>

Il tenente Milesi ci investiva con una valanga di urla e di espressioni colorite. Forse aveva a cuore l'evento più di noi, che pure ce la mettevamo tutta. Eravamo, assieme ad una pattuglia di Alpini sciatori, le uniche penne nere di tutta la sfilata e gliel'avremmo fatta vedere noi a tutti gli altri Corpi, ai romani, alle autorità, come si deve marciare!

In effetti lo sforzo e la concentrazione erano sempre al massimo, anche nel cuore della notte. Sì, perché l'idea geniale era stata che, per abituarci alla sfilata, le prove andavano fatte in loco o quasi. Idea brillantissima. Solo che, tra le peculiarità di Roma, già allora vi era quella di un traffico caotico, onnipresente e strombazzante. Tranne all'EUR, tra le tre e le cinque di mattina. Quindi ecco che la soluzione era svegliare gli interessati verso l'una, imbarcarli su assonnate colonne di camion militari, collocarli nei punti di assembramento puntigliosamente previsti e poi... via alle prove.

In realtà, tra il buio che diminuiva la percezione da parte degli ufficiali che fungevano da cani da pastore, l'orario strano, il trambusto di divise e mostrine di tutti i tipi, gli ordini e le imprecazioni, l'utilità pratica era quasi nulla. Era più il tempo che si passava "allineati e coperti" ad attendere il nostro turno che quello di marcia effettiva. Quindi, rintronati e senza entusiasmo, si partiva impettiti battendo il passo all'unisono come voleva il copione.

Una tortura? Macché, rispetto al periodo precedente una vera e propria pacchia! Ogni medaglia ha il suo rovescio e, dopo cinque mesi di corso AUC, la capacità di individuarla al volo si era sviluppata al massimo in ciascuno di noi. Quindi, ci eravamo organizzati.

Io, per un caso fortuito, l'anno precedente avevo conosciuto al Rifugio Pirovano dello Stelvio due o tre ragazze romane che avevano la passione per lo sci estivo. L'abbronzatura, le cantate con la chi-

tarra dopo cena, una passeggiata nelle serate sotto le stelle: niente di speciale. Ci eravamo scritti, ci eravamo rivisti ogni tanto e quando ho telefonato che sarei arrivato con una compagnia di baldi Alpini, Angela si è dichiarata più che disposta ad ospitarci a casa sua, a rifocillarci, a farci da Cicerone e via dicendo.

Una rapida "indagine di mercato" per capire bene quante delle sue amiche erano coinvolgibili, una severa selezione tra i compagni di corso per formare un adeguato gruppetto d'assalto, e via.

Di giorno era uno schifo: una caserma sporca in modo impensabile per i nostri standard, le marce assillanti, la noia di un sacco di ore vuote a cui non eravamo abituati.

Ma appena si poteva infilare la porta per la libera uscita, il mondo si trasformava: manicaretti serviti da mani premurose e conditi da generosi sorrisi, una villa con piscina, un campo da tennis, a volte un paio di auto che venivano a prenderci. Momenti in cui una 500 sgangherata ti appare all'altezza della limousine più sciccosa; roba da Hollywood.

L'inconveniente, ma per noi sotto sotto la principale fonte di sadiche soddisfazioni, era rappresentato dai ragazzi romani che facevano parte del giro e che ci guardavano con malcelata ostilità. Sotterrati nelle partite a tennis, bella forza, Franco a tempo perso lo insegnava, messi in ombra dalla nostra abbronzatura e dalla forma Smalp, subissati da racconti sulle mie imprese sciatorie, che Angela ripeteva a tutti dopo averli doverosamente ingigantiti, in difficoltà davanti alla forbita eloquenza veneta ed alla signorilità di Carlo, non riuscivano a far emergere i propri talenti davanti alle "loro" donne. E così, se ne stavano sempre nervosi e sul chi vive perché dall'occhio ceruleo e malizioso di Omar, noto "tombeur de femme", si capiva bene che non avrebbe perso l'occasione se qualche fanciulla fosse rimasta sola anche per un istante.

Infine, la sfilata, preceduta da un'interminabile attesa, modello: "Il deserto dei Tartari". E intanto aumentava la tensione perché volevamo fare bella figura.

Il sole, nel frattempo, aveva frainteso gli ordini del Quartier Generale: "Divisa estiva, ma solo dalle ore 13.00".

Così, infagottati negli indumenti invernali con ghette, scarponi, FAL e quant'altro, abbiamo avuto i nostri cinque secondi di gloria sfilando dinnanzi al Presidente della Repubblica, che allora era Giovanni Leone. Ma io non l'ho visto, nemmeno con la coda dell'occhio. Impegnati allo spasimo a tenere il passo, l'allineamento e il ritmo del "Trentatré", nessuno avrebbe girato lo sguardo neanche se in pericolo di vita.

Lo dico con il sorriso, pensando all'arringa del capitano Folegnani che, in pieno clima di Brigate Rosse, aveva tuonato: <<Se sparano, stringetevi tutti attorno alla Bandiera!>>

Riflettendoci, se fosse successo, è più che certo che l'avremmo fatto tutti, nessuno escluso.

E quella del 1974 è stata, per quasi trent'anni, l'ultima sfilata del 2 Giugno. Prima che il Presidente Ciampi, che Dio lo protegga, decidesse di ripristinarla.

<<PRIMA GLI ALPINI>> di *Alberto Delaini*

La mattinata era stata tra le peggiori che ricordassi di tutto il periodo da ufficiale, superata soltanto, nella mia memoria, da qualche marcia che il capitano Folegnani ci aveva ammannito ad Aosta nelle fasi più dure del nostro corso, il 74°. Ma già, lui era tra i più fervidi sostenitori della teoria che: "Gli Alpini non sono solubili in acqua".

Ci eravamo arrampicati, con un paio di compagnie, su sentieri impossibili della Val Pusteria, non ricordo nemmeno dove di preciso, sempre a mollo sotto un diluvio gelido che non si decideva a trasformarsi in neve. Per lo meno sarebbe stato più romantico. Il vento si affannava con rabbia a tagliarci la faccia mentre si procedeva in fila indiana, con il cappello abbassato a riparare gli occhi e la testa affondata tra le spalle alla maniera delle tartarughe, nel tentativo di conservare un po' di tepore; ma le folate allineavano le gocce d'acqua quasi in orizzontale, facendosi un baffo della legge di gravità.

Nessuno aveva voglia di parlare e arrancavamo in compagnia dei sibili del vento rotti ad intervalli sparsi da qualche "moccolo" soffocato, in veronese o bergamasco, oppure in qualche misterioso dialetto tedesco o ladino. Frasi smozzicate, che rotolavano a valle fino a spegnersi tra i mughi.

L'acquazzone cessò. Avevo quasi paura ad alzare lo sguardo per paura che la doccia ricominciasse da un momento all'altro. Amo il vento, il freddo non mi ha mai dato fastidio ma l'acqua addosso no, quella non la sopporto. Non mi va proprio di sentire i vestiti incollati addosso ed i rivoletti scorrermi giù per la schiena, caldi o gelati che siano.

Qualche raggio di sole infreddolito iniziò a scavare tra la coltre di nubi. Merito dei "moccoli" o delle preghiere?

Eravamo in prossimità del punto pianificato per il rancio e, trattandosi di un'esercitazione "seria" e non della solita marcia, intravedemmo le sagome dei camion che avevano portato in quota le cucine da campo.

Il ritmo di avanzamento subì un'accelerazione. I muli viaggiano più spediti quando si avvicina la stalla, per cui non vedo cosa ci sia da vergognarsi se un alpino accelera il passo alla prospettiva di un rancio caldo.

Il vociare della colonna risuonò più chiaro, a tratti allegro. Qualche sfottò, qualche scherzo, le tradizionali imprecazioni alla naia e ai superiori, quelle che bisogna far finta di non sentire in una scontata complicità con i soldati.

Recuperai, frugando tra le energie residue, qualche briciola di buonumore. Mi diedi da fare imprecando e sbuffando per far capire che ero il loro comandante di plotone e che dovevano stare in riga e giungere alla meta in una formazione per lo meno dignitosa.

Vidi il capitano, avanti a tutti secondo una sua abitudine, che si era piazzato a gambe larghe su un crinale per tener d'occhio la situazione.

Come Dio volle quell'odissea terminò.

Gli uomini poggiarono a terra gli zaini e armamentario, che non avevano cessato di maledire ad ogni tornante, e si incolonnarono, gavette alla mano, per arrivare al rancio.

Me la battei vigliaccamente verso la tavola. Sì, proprio un tavolaccio apparecchiato con stoviglie vere, dove noi, "Signori ufficiali", avevamo il privilegio di essere serviti. E per primi.

Il piacere di allungare le gambe sotto il desco e di stendere la mano verso un bicchiere di rosso, la soddisfazione di trovarmi bello comodo, si fa per dire; ma tutto è relativo, a tavola, ed il profumino di qualche cosa di caldo mi stavano dando alla testa.

Benedivo con tutto il cuore quel "colpo di matto" che mi aveva indotto a tentare di far l'ufficiale anche quando i miei più cari amici mi sottevano ricordandomi, eravamo nel 1974, che la leva di un soldato semplice era di 12 mesi contro i 15 che mi toccavano a causa della mia scelta sconsiderata. Al Diavolo! Mi sentivo in paradiso.

<<Dov'è il capitano?>> La domanda mi distrasse dalle riflessioni.

<<Non lo so>>, farfugliai, accorgendomi con disappunto che ero l'ufficiale più "giovane" [di servizio, non all'anagrafe, NdR] e che quindi toccava a me andare a cercarlo.

Con un sospiro alzai le chiappe dalla panca, mi calcai bene in testa il cappello alpino con fare incazzato e mi avviai di malavoglia.

Trovai il comandante alla distribuzione rancio. Dritto come una baionetta su un crinale massacrato dal vento freddo, lo sguardo all'infinito a frugare chissà cosa tra cime e ghiacciai innevati.

A tratti scambiava frasi telegrafiche con questo o quell'alpino. Senza girarsi, senza guardarli. Co-

me se fossero su un altro pianeta.

“Bel pezzo di merda!” pensai, rafforzando l’idea che mi ero fatto di lui. Sensazioni di pelle, è vero, ma io allora avevo un alto concetto delle mie capacità di percepire al volo l’essenza delle persone.

Il saluto fu perfetto, come sempre, il battito di tacchi annacquato dal fango in cui i miei Vibram sguazzavano allegramente. <<Signor capitano, il rancio è pronto e la stiamo attendendo a tavola!>>

Non si girò nemmeno, né me lo sarei aspettato. Parlò con voce bassa ma netta. <<lo mangio quando l’ultimo dei miei uomini è stato servito.>>

Una frase secca, come una sberla, senza neanche bisogno del punto esclamativo. Una sentenza senza appello.

Mi sentii sporco, inadeguato. Gli Alpini continuavano a sfilare davanti ai mestoli che riempivano ritmicamente le gavette di alluminio, in una fila che pareva non finire mai. Nessuno sembrava aver dato peso alle parole, ma avevo la sensazione che tutti avessero ascoltato e tratto le ovvie conclusioni. Arrossii come un’aragosta.

Rifeci il saluto, sempre nell’impeccabile stile di Aosta, sperando invano che i tacchi emettessero un bel suono pieno e mi girai mestamente, per tornare in direzione della tavola imbandita ma, ora, priva di fascino.

Sono passati più di trent’anni, non sono diventato “direttore globale” di un’azienda di niente ma mi sono trovato spesso a guidare degli uomini; a volte più per età e per esperienza che per organigramma. Quella lezione mi ha segnato la pelle più di una scudisciata. In un battito di ciglia avevo capito perché un ufficiale grezzo, discretamente volgare e senza punte di eccellenza, sarebbe stato seguito dai suoi Alpini anche all’inferno.

<<lo mangio quando l’ultimo dei miei uomini è stato servito.>>

Questione di esempio.

“RECITARE” SECONDO COPIONE di *Alberto Delaini*

Aosta, gennaio 1974.

<<Allievo Delaini, stia punito!>>

Un urlaccio che ti rimbomba dentro scombussolandoti la materia grigia, un gesto di minaccia che ti fa sentire piccolo piccolo, un rapido esame di coscienza che ti lascia più di un dubbio sullo sbaglio o, a giudicare dai decibel impiegati, sul “crimine” che ti viene addebitato.

“Ma dove cavolo sono finito?”

Un’esercitazione senza fine e senza sosta, avanti e indietro per il cortile della caserma a marciare, rintronati da comandi secchi come colpi di pistola che ti impongono di fermarti, di girare. At-tenti! Ri-poso! Fronte a dest! Di corsa! Le gambe di legno, lo sforzo spasmodico per tenere il passo e l’allineamento perché, demonio cane, gliela voglio far vedere al capitano che io non mollo. E come me tutti gli altri. In certe situazioni solo l’orgoglio o la testardaggine ti tengono in piedi, meglio se tutti e due. Però ti rassicuri vedendo che il tuo vicino stringe i denti quanto te. Ancora un passo, ancora un minuto, ancora un respiro, ancora...

Non sono mai stato un pappamolla, anzi, lo sport agonistico è sempre stato una sorta di calamita. Però, prima di Aosta, non avevo mai provato tanta fatica, tanto sudore e tanto tribolare. I limiti estremi delle mie forze li ho scoperti là.

“Che io stia diventando vecchio?” La domanda, a 25 anni, era forse un po’ prematura, ma lo stato penoso in cui mi ritrovavo alla fine delle marce e delle esercitazioni del primo periodo giustificava ampiamente il dubbio. Ma, sotto sotto, covava qualcosa di sottilmente più inquietante, qualcosa che sentivo vicinissimo ma non riuscivo a decodificare con chiarezza. Dopo un paio di mesi, quelli iniziali, i più duri, quelli in cui ti devi fare la scorza se vuoi arrivare alla fine del corso AUC, cominciavi a muoverti come un automa. Reagivi agli ordini senza pensare, scattavi ad ogni squillo di tromba. Un meccanismo perfettamente oliato.

Poi, una sera, siamo usciti a leccarci le ferite con una colossale cotoletta alla valdostana ed un bicchiere di Barolo. Meglio se più d’uno: non si faceva in tempo a vuotarlo che te lo riempivano. Ci siamo piantati un po’ addosso, lo confesso, poi, proprio sul punto dove l’ebbrezza confina con la “bala” triste [sbronza, NdR], a qualcuno, non ricordo chi, è scappata fuori la domanda esistenziale, quella che apparenta il filosofo all’alcolista: <<Ma non è che lo fanno apposta a rincoglionirci, trattandoci in ‘sto modo?>>

Eravamo un gruppetto di pionieri, tacciati di imboscamento dai fucilieri che se ne stavano tutto il santo giorno a sbalzare nel fango e nella merda [di coniglio, NdR] a Pollein, mentre noi studiavamo in aula come si traccia un campo minato o provavamo l’ebbrezza di far brillare un etto di tritolo nel poligono di tiro. Un’esistenza, non mi vergogno a dirlo, tutto sommato comoda, sempre nell’accezione che il termine può avere alla Smalp. Dato che pionieri faceva rima con esplosivo, con guerra NBC [nucleare, batteriologica e chimica, NdR] e con simili alchimie, eravamo stati scelti tra quelli con studi universitari attinenti e, di conseguenza, tutti tra i 24 ed i 26 anni, lontani dai tanti AUC post diploma, di cinque anni più giovani. E cinque anni, a quell’età, sono una vita.

Una volta accesa, la miccia di quell’interrogativo prese a bruciare. Per fare chiarezza abbiamo ordinato un giro di grappa, poi un secondo. Le menti erano diventate lucide o forse, come dice qualcuno che se ne intende, la creatività e la capacità di pensare al di fuori di schemi precostituiti si accentuano quando l’autocontrollo scende di livello. Sia come sia, abbiamo iniziato a tirare fuori una quota di razionalità che per parecchio tempo era stata ripiegata con cura nel cubo delle nostre brande.

<<Lo capisci che quando non stai più in piedi per la stanchezza accetteresti senza discutere qualsiasi ordine, per strampalato che sia?>> insinuò Franco Tagliabue, in tono gentile.

<<E ti pare che dopo un mese che dormi poco o niente ti sogneresti di considerare follia pulire il Garand nel cortile al termine della marcia, mentre sta scendendo un nevischio ghiacciato e non ci si vede più un accidente?>> ruggì il vocione di Mario Rosso, dimenando come pale, per l’indignazione, due manone proporzionate alla sua stazza.

<<O pulire con la gomma le più piccole macchioline sulle pareti dei corridoi?>> rincarò schifato Carlo Rizzardi, con quella sua strascicata cantilena da aristocratico della Repubblica di San Marco.

<<Lo fanno proprio apposta per rincoglionirci!>> è stata la conclusione corale, quasi un grido liberatorio.

Avevamo scoperto l’arcano! Finalmente tutto quel vortice di illogicità trovava una spiegazione ra-

zionale. E quindi, pur senza speranze di nostri interventi migliorativi, quel mondo di pazzi furiosi poteva essere inquadrato in uno schema, interpretato, in certa misura addirittura previsto. Non che la cosa cambiasse i termini della nostra esistenza, ma da quel momento, non scherzo, molte cose dentro di noi sono mutate: ci siamo sentiti più forti e più sereni. A fronte di ordini assurdi o semplicemente strampalati, a fronte di punizioni talmente fuori luogo da lasciarti ammirato per l'inventiva che rivelavano, ci bastava uno sguardo per tirarci su. Era un copione e ciascuno, conscio o meno, recitava a puntino la sua parte. Finalmente capivamo.

Rivoltella del Garda, due anni dopo.

<<Bene, ingegner Delaini, può avere la cortesia di illustrare all'ingegner Rossi i risultati del progetto che il suo gruppo ha svolto sull'informatizzazione dell'azienda metalmeccanica?>>

E io, rassettando il nodo della cravatta per deglutire l'emozione e controllando l'assetto impeccabile del blazer blu, mi avviai con il cuore in tumulto a giocarmi il futuro, e l'assunzione, davanti al direttore commerciale di una multinazionale dell'informatica dal nome di tre lettere, che non svelo per evidenti motivi di privacy.

Era il test finale dopo quattro mesi di corso base trascorsi in una splendida villa con parco sul lago di Garda, dov'eravamo ospitati come pascià. Certo, c'era da studiare duro fino a notte fonda, spesso il sabato, qualche volta la domenica. Gli istruttori erano disponibili ma particolarmente esigenti e tenevano costantemente sotto pressione quel gruppo di una trentina di neolaureati. Ogni tanto veniva qualche boss e dovevamo fare una presentazione con i controfiocchi, senza la minima sbavatura. Poi magari ci bruciavano con qualche domanda che esulava dal nostro misero bagaglio di esperienze pratiche. La pena era una strigliata da manuale davanti a tutti i colleghi, una "sputtanata" che finiva per preoccuparci più di ogni altra cosa. Si dormiva nella villa in camere doppie e i più lontani tornavano a casa, nei week-end, solo di rado. La voglia di far bene era palpabile, la necessità di misurarsi con gli altri quotidiana e, dopo un'eccezionale intervento sulla leadership tenuto da un consulente, avevamo iniziato a guardarci in cagnesco per capire in quale gradino potessimo collocarci all'interno del branco.

<<Ma non è che stanno tirando a rincoglionirci apposta?>> La domanda, uscita quasi da sola, era di Omar Bortoletti. L'aveva posta dopo cena, mentre facevamo due passi per i viali alberati di Villa Tassinara. E fu una folgorazione per entrambi. Anche lui reduce dallo stesso mio 74° corso, anche lui passato per il "trattamento Smalp" pure se, voglio precisare, tra i fucilieri: carne da cannone buona solo per gli assalti disperati.

Il parallelismo ci si è svelato a poco a poco, come un gomito che si dipanava davanti ai nostri occhi fino ad allora annessi. Il metodo era diverso, antitetico addirittura. Ad Aosta la violenza quasi fisica degli ordini assurdi, dei ritmi pazzeschi, della mancanza di sonno, delle urla belluine, delle punizioni inventate, la spossatezza che ti porta ad ammorbidire la capacità critica fino quasi ad annullarla. A Rivoltella un senso del dovere esasperato, la pressione sottile perché psicologica ma articolata su sfumature mai casuali, la competizione interpersonale, la necessità di essere sempre all'altezza, l'orgoglio di superare tutti gli ostacoli che non erano pochi né bassi, anche se accuratamente "vaselinati" da modi ed ambiente. Ad Aosta il mito degli Alpini che non tirano mai l'ala, la paura di essere cacciati e diventare una specie di reietti, lo sforzo per arrivare nel primo decimo del corso ed essere avvantaggiati nello scegliere la destinazione. A Rivoltella il ricatto del posto di lavoro ma, ancora più forte, la sensazione di dover essere all'altezza, anzi di dover emergere, forse addirittura a costo di passare sopra la testa degli altri.

Tanto per rendere il contesto psicologico, nel clima goliardico dell'inizio di un certo corso base i neo arrivati sono stati costretti a pronunciare sulla bandiera americana un cervelotico ma terrificante giuramento di fedeltà. Approntato, manco a dirlo, da quelli del corso precedente qualificatisi naturalmente come istruttori. E nessuno si è tirato indietro, nessuno ha esitato, nessuno ha sorriso. Tutti là, impalati come pirla, con la mano tesa sul labaro stelle e strisce.

Due contesti opposti, due impostazioni diverse, ma lo stesso metodo scientifico. Alla faccia dell'immagine d'improvvisazione che l'Esercito si porta dietro.

Però io e Omar, pur senza mai sottrarci al confronto, avevamo mangiato la foglia.

Grazie, vecchia Smalp. A volte, addirittura, mi manchi!

ROBERTO ROSENWASSER, nato a Trieste nel 1950, dove vive.

Ha frequentato il 75° corso AUC. Ha poi svolto il servizio di prima nomina presso la Julia, arrivando a comandare il distaccamento di Moggio Udinese, 12ª compagnia.

In seguito promosso al grado di tenente. Sposato, con due figli. Imprenditore edile ed impiantistico.

NEL RICORDO NULLA È CAMBIATO *di Roberto Rosenwasser.*

A Venzone, in Carnia, era una mattina d'inverno come un'altra e, al solito, pioveva a dirotto. Quanto piovve in quel 1975.

Vengo convocato dal comandante.

Svolgendo un rapido esame di coscienza, della serie: "Che cazzo avrò combinato?", mi avvio alla palazzina comando.

Il colonnello mi riceve con un sorriso e mi chiede se me la sento di assumere il comando del distaccamento di Moggio Udinese, in sostituzione del capitano Iob, che sarebbe diventato, venticinque anni dopo, comandante delle truppe alpine. La prospettiva di comandare una caserma autonoma mi fece accettare con entusiasmo.

La mattina dopo prendo servizio. Scopro così che Moggio Udinese, costruito all'inizio di una lunga valle, è un paese bellissimo.

La caserma, dove risiede la gloriosa 12ª compagnia, è grande anche se ha vissuto tempi migliori. Ha in organico due marescialli, un medico, un sottotenente, ovviamente "figlio", oltre a vari Alpini. Apprendo, inoltre, che la struttura militare funge da albergo. I militari: carabinieri, carristi... che fanno addestramento, vi risiedono a periodi. In definitiva dovrò fare il "direttore d'albergo" alloggiando ufficiali, graduati e truppa, sovrintendendo a vitto, alloggio ed armamenti.

Nel tempo imparo che il mestiere dell'ufficiale di carriera non è scevro di responsabilità e di problemi amministrativi. Fortunatamente i marescialli, un po' con le lusinghe, un po' con le minacce, collaborano.

Passo mesi bellissimi, riuscendo anche a portare in marcia, di tanto in tanto, i miei Alpini del quadro permanente: cuochi, macellai, armieri... Andiamo a "portare la spesa" agli abitanti di piccole frazioni di montagna, ormai abbandonate dai più e spesso isolate dalla neve o da una frana. Allora i vecchietti ci accolgono con vino caldo e castagnaccio fatto sul fuoco, ed è subito festa.

Ad aprile, mentre sto ospitando alcuni carabinieri carristi, facendomi violenza per evitare le barzellette imparate al circolo ufficiali, un terremoto di media intensità colpisce la zona. Trema tutto, cadono calcinacci. È un campanello d'allarme di quanto accadrà l'anno dopo: Moggio sarà distrutta. Gli Alpini scappano in cortile, ma i carabinieri si fermano in corridoio a guardare i letti che ballano la samba. Per fortuna non ci sono feriti.

Il tempo passa veloce, nonostante la pessima cucina del mio attendente. Passa veloce, malgrado il capitano Iob, che abita proprio a Moggio, quando è a casa si premura di spiegarmi tutto ciò che avrei dovuto fare e non ho fatto: troppe licenze, poche punizioni... Ma sono "cazziatoni" cordiali e alla fine scriverà "eccellente" sulle mie note caratteristiche.

Ancora oggi ripenso con un pizzico di nostalgia a Moggio Udinese e, quando passo, mi fermo. La caserma è in disuso ed è diventata, almeno quel che ne resta dopo il terremoto, una stalla comunale. Una fine ingloriosa, come è successo per molte altre caserme alpine.

Ma nel ricordo mi vedo ancora calpestare il piazzale alzabandiera.

Nel ricordo nulla è cambiato.

*****PETER DISERTORI**, nato a Trento nel 1950.

È stato allievo scelto del 75° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina al 6° reggimento Alpini, battaglione Trento di Monguelfo, come vicecomandante della 94^a compagnia. Nel 1978 ha ottenuto la promozione a tenente. Dopo aver vissuto a Bolzano e Milano, si è trasferito sul Lago di Garda dove vive e lavora. Occupandosi di trasporti, ha avuto modo di operare in tutto il mondo. Ciò non gli ha impedito, anzi lo ha spinto a coltivare interessi storici e letterari. Ha pubblicato alcuni interessanti saggi e romanzi di spionaggio: citiamo *La Panchina*, *Osteria al Porto*, *Storia Contro*, *La figura di Cristo tra ombre e luci*, *Naja l'ultima vacanza* e *Dolomiti di piombo*. www.peterdisertori.it

Peter Disertori è il responsabile della parte storica di **DNA Alpino**.

L'ALLIEVO GRANULO E LA "PENNITE" di Peter Disertori

<<Allievo ufficiale Giorgio Granulo, comandi!>>

<<Non ho sentito, parla più forte.>>

<<Allievo ufficiale Giorgio Granulo, comandi!>>

<<Ripeti! Non ho sentito.>>

<<Allievo ufficiale Giorgio Granulo, comandi!>>

<<Più forte, non sei mica in un confessionale.>>

<<Allievo ufficiale Giorgio Granulo, comandi!>>

Il tenente Monaco fissava con aria truce il povero allievo e sembrava fulminarlo con lo sguardo. Basso, tarchiato e dal pizzetto che gli dava un'aria minacciosa, l'ufficiale stava cercando di fare diventare dei soldati quella masnada di borghesi disorientata, schierata nella piazza d'arme della caserma Chiarle. Erano gli AUC del 75° corso, giunti ad Aosta alla fine di aprile. Avevano i capelli rasati quasi a zero ed indossavano le mimetiche. La prima cosa che risaltava era l'assenza di qualsiasi logica nella distribuzione del vestiario. C'era chi ci nuotava dentro e chi pareva scoppiarci. Più uniformità, invece, si poteva notare nei copricapo. I cappelli Alpini, con l'aquila di plastica dorata, non erano ancora "tirati" e sembravano tante bombette. Le penne erano ancora dritte sulla nappina blu e davano a quell'insieme di uomini un'aria da pollaio.

<<Torna al tuo posto, foca!>> tuonò il tenente Monaco con voce stentorea.

Il povero Granulo non se lo fece dire due volte e si schierò assieme agli altri. Tra gli allievi serpeggiava ansia ed inquietudine, ma alcuni facevano sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere. Granulo, infatti, impersonava la negazione del soldato e riusciva, con la sua goffaggine, a combinarne di tutti i colori. Era la vittima sacrificale prediletta dei caporal maggiori ACS-istruttori ed ora anche del famigerato tenente Monaco, vicecomandante della 2° compagnia. Assolutamente non portato alla vita militare, Granulo faceva fatica a distinguere i gradi. I superiori li chiamava, nel suo trentino aulico e ricercato, i "paroni". Incapace di vedere e capire le differenze tra le varie uniformi, inventava delle combinazioni talmente audaci che, se facevano uscire dai gangheri i nostri superiori, causavano in noi delle vere e proprie crisi di riso.

In quell'atmosfera plumbea, in cui all'improvviso eravamo lontani dai nostri affetti più cari, in cui tutto era un fragore di urla, di spostamenti fatti di corsa, di addestramento e di mancanza di sonno, la presenza di Granulo era un raggio di luce. Di un'intelligenza superiore alla media e dotato di un senso dell'umorismo fuori dal comune, il nostro collega ci faceva vedere il lato comico di ogni cosa, rendendo più leggero l'impatto brutale che avemmo con la vita militare. Per inciso, ho avuto l'onore di dividere ogni giorno di naja con Granulo: fucilieri nella stessa camerata ad Aosta, sottotenenti al battaglione Trento di Monguelfo e, infine, ironia della sorte, nella stessa compagnia, la 94°. È superfluo aggiungere che dividemmo anche la camera a Monguelfo.

Ora, nel cortile, la vita si era fatta frenetica. Le varie squadre di allievi parvero iniziare dei balletti indiatolati. La voce tuonante del tenente Monaco sovrastava il fragore degli scarponi, ancora nuovi fiammanti ed appena tinti di nero.

<<Granulo, pezzo d'asino, al dietro-front si gira a sinistra!>>

<<Granulo, foca, stai al passo!>>

<<Granulo, idiota, ti è caduta la penna!>>

Ogni tanto però le urla cambiavano destinatario e davano un attimo di respiro al povero Granulo.

<<Siete un branco di mucche impazzite, sembrate delle troie ammuffite. Scattare, muoversi, su con quelle testacce di cazzo, mento in fuori!>>

Poi le urla di Monaco diventavano nuovamente monocordi.

<<Granulo, sembri una puttana incinta: pancia in dentro, petto in fuori, sacco di letame!>>

<<Granulo, non sei ad un defilè di moda, adesso sei un soldatino, cocco di mammabbello!>>

<<Granulo, ti strappo i coglioni, se fai cadere ancora una volta il cappello!>>

C'erano momenti in cui il tenente Monaco diventava lirico nelle sue esternazioni. Una cosa però vorrei dire; pur terrorizzando l'intera compagnia con la sola presenza, non è mai stato carogna e non ha mai punito un allievo. Usava il suo aspetto e la sua voce per fare di noi dei soldati e ci riusciva. Dietro ai suoi modi burberi, da abruzzese verace, aveva un cuore d'oro. Spesso lo scoprivo nascondere un sorriso divertito oppure captavo un lampo d'ironia nel suo sguardo. Quella mattina, però, non vi era traccia della sua "umanità" e noi eravamo spossati.

Quando l'addestramento ebbe termine, eravamo ridotti ai minimi termini. Rientrati nelle camerate per depositare i Garand nella rastrelliera e per sostituire il cappello alpino con la norvegese, sperammo di poter avere qualche minuto di riposo. La speranza durò solo qualche secondo.

<<Granulo, Disertori: di corvèe, subito!>>

La voce dell'allievo di giornata [versione AUC del caporale di giornata, NdR], sovrastava il brusio che proveniva dal corridoio e continuava poi imperterrita a snocciolare l'elenco degli altri allievi destinati ai vari servizi.

Imprecando e borbottando cose orrende ci recammo, sempre di corsa, in cortile per adempiere al nostro nuovo incarico.

Ramazza in mano, stavamo infilando le ultime foglie nel bidone, quando un'ombra si parò davanti a noi. Eravamo così presi dal nostro lavoro che non c'eravamo nemmeno accorti che la piazza d'arme s'era svuotata e che regnava un silenzio innaturale. Alzai lo sguardo ed intravidi una minuscola figura di uomo con penna bianca e fregio argentato sul cappello. Scattai sull'attenti. Lasciai la scopa appoggiata al bidone per evitare di fare un presentat'arm con la stessa, cosa che invece riuscì perfettamente al buon Granulo.

Riconobbi immediatamente l'alto ufficiale: era il famoso generale Bruno Gallarotti, già comandante della SMA e in quel periodo a Roma, distaccato all'Ispettorato di Fanteria e Cavalleria. Avrebbe poi comandato il IV Corpo d'Armata Alpino. Lo avevo incontrato un paio di mesi prima in Val di Fassa, durante la Marcialonga. Il generale e mio padre erano legati da fraterna amicizia, essendo entrambi stati internati, durante la guerra, nello stesso campo di prigionia in Germania.

Il generale mi fissò e, dandomi del lei, mi disse glaciale: <<Lei la conosco, veda di far onore a suo padre!>>

<<Signorsì!>> balbettai, imbarazzatissimo per il fatto che avesse apertamente pubblicizzato l'amicizia col mio genitore.

Gallarotti spostò lo sguardo su Granulo e la sua faccia assunse un'espressione schifata.

<<Che mestiere fa da civile, allievo?>> gli chiese.

<<L'architetto.>>

<<L'architetto, "signor generale">>, lo corresse freddamente Gallarotti e poi, con tono vagamente ironico, continuò: <<E, mi dica "architetto", cosa l'ha spinto a voler fare l'ufficiale degli Alpini?>>

<<Veramente, signor generale, io volevo fare il lagunare. Sa, ho studiato a Venezia e vedevo i lagunari in Piazza San Marco che passeggiavano e prendevano il caffè e così pensavo che anch'io avrei potuto...>>

Di fronte allo sguardo omicida del vecchio generale a Granulo erano morte le parole in bocca. Io sarei sprofondato dieci metri sotto terra. Nell'aria non si sentiva volare una mosca, anche Gallarotti parve aver perso il dono della favella, tale era il suo stupore misto a sdegno. Ci fissò con aria grave e si girò per allontanarsi.

Prima di sparire dalla nostra vista, come colto da un'ispirazione, si rivolse a Granulo ed esclamò: <<Vedrà, "architetto", che, quando avrà finito la sua fottuta naja, si sarà ammalato anche lei di pennite!>>

Questa frase risuona ancor oggi nelle mie orecchie e, finché camperò, la figura dell'antisoldato per eccellenza, l'alpino e architetto Giorgio Granulo, che riuscì a far ammutolire un generale, resterà per sempre impressa nella mia mente.

LA RONDA “AUCCÌ” di Peter Disertori

Per anni, quando sentivo parlare di Aosta, ero pervaso da un senso di fastidio e di astio ed i ricordi più spiacevoli della mia permanenza alla SMA mi attanagliavano lo stomaco. Non erano tanto le marce, il percorso di guerra, il poligono o l'addestramento formale a tornare con virulenza nella mia memoria, ma l'ancor vivo e sofferto senso di fame, il disgusto per gli odori della mensa, la mancanza delle ore di sonno e la lontananza da casa.

Col passare del tempo, però, quella sensazione di disagio si è affievolita. Nella memoria attimi, odori e situazioni, che ritenevo rimossi per sempre, mi tornavano alla mente. Non parlo delle marce che, nella loro diversità, sono tutto sommato sempre uguali, o delle fatiche fisiche sofferte nei vari addestramenti che poi si assomigliano in tutte le “naje” del mondo, ma di attimi in cui, con estrema lucidità, mi rendevo conto che stavo vivendo un'esperienza irripetibile e, perché no, unica.

Mi rivedevo all'improvviso nelle notti di tarda primavera, mentre respiravo la fresca brezza proveniente dalle montagne ed ascoltavo i rumori ovattati della città addormentata, intento a contare i passi durante la guardia: centoventi, centotrenta, centoquaranta... Risentivo il rumore dei Vibram sul selciato della casermetta Ramirez ed il peso del Garand sulla spalla, e mi trovavo a contare ancora i passi, i passi che, abbinati ai secondi, danno l'esatta misura di quanti ancora dovevo farne per coprire le due ore di turno.

Oppure mi ritrovavo ad essere di guardia alla garitta, con i guanti bianchi e la baionetta inastata sul fucile a guardare, senza cambiare espressione, la gente passare. A fantasticare sulle ragazze, con i loro vestitini primaverili, ed assumere inconsapevolmente un aspetto ancor più marziale di fronte alle frotte di turisti stranieri. A lasciarmi fotografare senza battere ciglio, e a stare contemporaneamente attento a salutare, nella dovuta maniera, chi transitava dal portone d'ingresso della caserma: presentat'arm per gli ufficiali, saluto all'arma per i sottufficiali e attenti per gli allievi, gli Alpini di truppa ed i civili.

O ancora, mi capitava di rivedermi seduto sotto un albero a contemplare il Gran Combin, fumando placidamente la pipa, ad aspettare di riprendere la marcia e la dura vita del soldato.

Quante volte mi sono chiesto se tutto quello che mi affiorava alla memoria fosse realmente accaduto.

Uno dei ricordi indelebili riguarda il servizio di ronda. Per capire bene il contesto nel quale questo servizio veniva svolto, è necessario ripensare brevemente ai principali avvenimenti storici e politici che caratterizzarono il 1974 e dare, in questa maniera, un'idea dell'atmosfera che si respirava. In Germania si tennero i Campionati del Mondo di calcio, nello sci imperversava la valanga azzurra di Thöni & C. ed infine, nel circo della Formula Uno, Niki Lauda stava preparando il terreno alla Ferrari per vincere il titolo iridato, titolo che avrebbe poi ottenuto l'anno successivo. Il 1974 va anche ricordato per la strage di Piazza della Loggia a Brescia, per il referendum sul divorzio, e perché nelle università e nelle fabbriche regnava sovrano il clima di terrore creato dalle emergenti Brigate Rosse e da altri gruppuscoli eversivi, che rifletteva un certo disagio e una certa inquietudine anche nella vita nelle caserme. La stessa inquietudine si respirava, forse in maniera più tangibile, anche nel mostrarsi in uniforme in alcune città e sui mezzi pubblici, specialmente con le insegne dell'allievo ufficiale.

A tale proposito è importante spiegare com'era allora la struttura della Scuola. Alla SMA, oltre a due compagnie AUC, soggiornava anche un battaglione di ACS, forte di quattro compagnie. In altre parole, se si aggiunge anche la compagnia comando e servizi, in caserma c'erano oltre novecento uomini. Questi Alpini durante la libera uscita invadevano la città come cavallette impazzite. Vorrei far notare che a quei tempi, durante tutto il servizio militare, non era permesso utilizzare abiti borghesi, nemmeno nel tempo libero. Solamente per la licenza cadeva questo divieto. Capelli, barba, uniforme, contegno e saluto dovevano pertanto essere conformi al regolamento.

Preposto al primo controllo era l'ufficiale di picchetto, che aveva il potere di trattenere in caserma il soldato colto in fallo. Bastava che questi non avesse il pettine nel taschino o gli mancassero i famosi 40 centimetri di carta igienica o peggio ancora avesse la barba non perfettamente rasata o la sfumatura dei capelli sul collo non abbastanza alta e la libera uscita svaniva.

In città, invece, ci si poteva imbattere nella ronda. Essa era, in genere, composta da un sottufficiale o da un graduato di truppa e da due soldati semplici. Alla SMA era consuetudine che il caporonda fosse un caporal maggiore ACS anziano supportato da due allievi ufficiali.

Allora m'interessavo poco di queste cose ed il servizio di ronda era solo un altro sistema per pas-

DNA ALPINO

sare allegramente il tempo. Assieme ad un paio di compagni di corso, tra i quali vorrei ricordare Hubert Leitner e Cesare Bignami, mi assicuravo che il caporonda fosse uno di quelli “giusti” e mi offrivo volontario. A volte bastava farsi vedere in Piazza Chanoux o nei paraggi della stazione, e dopo ci s’infilava in un cinematografo a godere un bel film.

Una volta con Bignami, dopo aver mollato l’ACS in un ristorantino con la sua morosa, imboscammo ghette, cinturoni e rivoltella sotto i sedili della macchina e ci recammo a cena a Courmayeur. Ritornammo in caserma dopo il silenzio allegri e lustri come maggiolini.

Vigevano però alcune regole non scritte: quando erano di ronda i militari di una compagnia, le infrazioni o mancanze commesse dai membri della stessa erano tollerate o addirittura ignorate mentre, se le stesse azioni erano commesse dagli altri, si procedeva con durezza. Succedeva spesso che “le vittime” fossero addirittura cercate, ma non era di certo il caso nostro. Noi preferivamo di gran lunga il quieto vivere e non ci andava di martirizzare dei poveri ragazzi che cercavano solamente un paio d’ore di tranquillità. Ciò valeva anche quando incappavamo negli Alpini del battaglione Aosta, ovvero nei “najoni” della caserma Testafochi. Questi, tutti militari di leva, erano sicuramente più “slandronati” e chiassosi degli allievi ufficiali e si divertivano a sfotterci. Quando passavamo con passo di marcia: salutavano perfettamente, come da regolamento, poi fingevano di starnutire e si piegavano in due, emettendo un fortissimo: <<Aucci!>>

Facevamo sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere: gli Alpini, come sempre, con una sonora e dissacrante battuta avevano smitizzato e ridimensionato il nostro status di allievi ufficiali di complemento, di AUC.

È proprio vero: l’alpino è sempre stato allergico a tutto quello che è disciplina, formalità ed etichetta, e quel sonoro starnuto ne è emblema!

“DISERTORI” ALLA SMALP di *Peter Disertori*

Da quando ne ho ricordo, o meglio da quando ne ho coscienza, ogni volta che mi presento osservo con curiosità, spesso divertita, come la gente reagisce nel sentire il mio cognome.

I più sfacciati mi chiedono se tra i miei antenati ci siano dei disertori e se quest'onta sia prima diventata un soprannome e poi un cognome vero e proprio. Con cortesia mi limito a spiegare che la mia famiglia, proveniente dal Tirolo meridionale, si chiamava Dissertori con due “esse”, come testimonia l'esistenza a San Paolo di Appiano del Dissertori Hof (Maso Dissertori), e che un mio avo si sia poi trasferito a Trento. Lì, per un errore di trascrizione, o forse per la proverbiale allergia per le doppie tipica del Triveneto, il cognome si è trasformato in Disertori.

I meno sfacciati o più spiritosi mi chiedono invece se abbia fatto il militare. A costoro do una risposta ancora più cortese: <<Non solo, spiego orgoglioso, ho fatto il militare, ma ho frequentato con successo la Scuola Militare Alpina di Aosta e, con il grado di sottotenente, ho poi prestato servizio nel glorioso battaglione Trento a Monguelfo.>> Il discorso poi scivola fatalmente sulla naja alpina e la singolarità del mio cognome cade nel dimenticatoio.

La mia mente inizia, però, a vagare nel passato e subito mi rammento il giorno, o meglio il momento, in cui ho messo piede nella famosa Smalp.

Correva l'anno 1974 ed era, lo ricordo come se fosse ieri, una splendida giornata di fine aprile.

Per una serie di motivi legati alla mia professione, i carabinieri avevano faticato non poco a recapitarmi la cartolina precetto ed io arrivai ad Aosta con un paio di giorni di ritardo.

Questo fatto, abbinato alla singolarità del mio cognome, fece sì che fui studiato con curiosità quasi morbosa sia dai superiori sia dai commilitoni con il risultato che, in breve, tutti mi conoscevano. Quando poi si sparse la voce che a casa, invece di una scontata mamma e di una ancor più scontata morosa, avevo moglie e figlio, la mia notorietà crebbe in maniera esponenziale. Non solo il mio cognome ma anche il mio volto era stato memorizzato e non potevo muovermi o fare qualcosa che, tra le urla dei miei superiori, risuonasse sempre il mio cognome. Ma la cosa, stranamente, finì lì e non ebbe mai sviluppi antipatici.

In tutto il periodo della mia vita militare, a parte alcune ovvie e assolutamente bonarie battute, non ho mai subito commenti cattivi o malevoli, anzi.

La mia fama, o meglio la particolarità del mio cognome, contribuì senz'altro a farmi avere il “baffo” un paio di mesi dopo, e questo equivaleva ad avere la promozione a sottotenente in tasca.

Uno degli aspetti più commoventi di quel periodo della mia vita militare fu però il senso di solidarietà che si era sviluppato nei miei commilitoni. Facevano a turno per evitare che i servizi di caserma capitassero a me nei fine settimana e ciò mi permise, una domenica sì ed una no, di andare a casa a raggiungere la mia famigliola.

E questo la dice lunga sul cosiddetto “nonnismo” nelle caserme e, soprattutto, la dice lunga sulla solidarietà alpina, che ho avuto modo di toccare con mano. Solidarietà che ha contribuito ad amalgamarci con l'ambiente montano e militare, a cementare amicizie ed a rendere, in un certo senso, i nostri ricordi indistruttibili.

ESTRATTO DA “NAJA L’ULTIMA VACANZA” di Peter Disertori

Era un lunedì mattina e quel febbraio del 1975 sembrava particolarmente movimentato. Terminato l'alzabandiera, stavo dirigendomi verso l'aula magna, quando fui avvicinato dall'ufficiale di picchetto.

<<Devi presentarti subito dal colonnello Caprioglio>>, mi disse.

Mi sistemai la mimetica e mi precipitai nell'ufficio del comandante.

<<Riposo, tenente>>, mi fece il colonnello squadrandomi con aria imperscrutabile. <<Ho un incarico abbastanza delicato per lei.>>

E si mise a parlare come una cascata, senza riuscire a nascondere le vocali larghe e arrotolate tipiche della parlata piemontese. Di lì a giorni, appresi, si sarebbero svolti a Valdaora i Campionati Europei di slittino ed io ero stato nominato responsabile del servizio d'ordine: avrei dovuto organizzare un picchetto d'onore all'apertura dei giochi, e, per espletare il mio mandato, avrei avuto a disposizione dieci Alpini ed un pulmino.

<<Questo è tutto, tenente, veda di non far sfigurare il battaglione Trento e si ricordi che l'Europa ci osserva>>, concluse l'ufficiale superiore, fissandomi con aria severa e licenziandomi subito dopo con un gesto della mano.

<<Comandi, signor colonnello>>, risposi, facendo sbattere i tacchi e scomparendo dalla sua vista.

Con un'AR raggiunsi in mattinata Valdaora e mi recai dal sindaco, per conoscere il programma e le postazioni dei miei uomini.

Il sindaco mi accolse subito e, piacevolmente sorpreso di poter trattare con me nella sua madre lingua, m'illustrò la situazione. Appresi così che erano previsti anche degli allenamenti in notturna e che l'azienda di soggiorno ci avrebbe pagato pranzo e cena nello stesso albergo in cui erano alloggiati gli atleti.

Mi invitò poi al bar del paese, dove continuammo la chiacchierata davanti ad un buon bianchetto. In quell'occasione mi confidò che gli sarebbe piaciuto che sei dei miei Alpini portassero il Tricolore nella sfilata d'apertura, prevista per il giorno dopo.

La sera stessa scelsi accuratamente gli uomini che avrebbero portato la bandiera. Li scelsi in base alla statura, che doveva essere sugli uno e novanta. Ordinai anche che indossassero la mimetica bianca e il cappello alpino.

La sera dell'inaugurazione ebbi la soddisfazione che questi Alpini risaltassero per marzialità e portamento, al punto che gli atleti stranieri, russi, polacchi, tedeschi e via dicendo, al loro confronto, sembravano quasi dei nanerottoli. Anche il telegiornale della RAI di lingua tedesca indugiò qualche attimo di troppo a riprenderli.

Ebbero così inizio i campionati. Fummo affiancati nel nostro lavoro da un tenente medico, due infermieri e un'ambulanza, giunti direttamente dal comando di brigata di Bressanone.

Intuii quasi subito che il dottore era della mia stessa pasta e la cosa mi fece sommo piacere. Si chiamava Camera, era di Novara, aveva una simpatica faccia da canaglia ed era solito parlare infarcendo ogni inezia di termini pseudo-medici complicati ed assolutamente inventati. Per dire, ad esempio, che uno era una testa di c..., amava dire che l'individuo in questione era affetto da “fallocefalea acuta”; se una signora si dimostrava particolarmente interessata ad intercettare messaggi di tipo sessuale da un rappresentante del cosiddetto sesso forte, diceva che la “potenziale paziente” soffriva di “falofagia tremans” e, sottolineava poi enfaticamente, non “tremans”, ed altre amenità dello stesso tenore.

Anche lui si era portato gli sci e, assieme a me, sfrecciava nel campetto accanto alla pista artificiale di slittino per controllare che gli Alpini fossero al loro posto e che gli atleti, in costante allenamento, non si facessero male.

Usammo subdolamente anche il cosiddetto fascino della divisa per fare la conoscenza d'un paio di spettatrici teutoniche. Rimorchiammo, infatti, due stupende villeggianti bavaresi. Al limite dell'incoscienza, ma, soprattutto, al limite del codice militare, approfittando di un momento in cui gli allenamenti erano stati interrotti, sequestrammo manu militari l'ambulanza e ci offrimmo cavallerescamente di accompagnarle al famoso Mösselhof nella Val di Braies a far merenda. Per dar più tono alla nostra impresa, non ci venne in mente nulla di più astuto se non di accendere le sirene.

L'equipaggio, che sfrecciava allegramente a sirene spiegate, era così composto: il dottor Camera al volante senza berretto, io seduto accanto come capomacchina e le due signore dietro, sulle barel-

le, pronte all'uso. Stendo un pietoso velo su quanto accadde in seguito; mi limito a sottolineare che in quei giorni a San Candido c'erano le GISTA, le famose gare interreggimentali alpine, e che la Val Pusteria pullulava di Penne Bianche [ufficiali superiori dal grado di maggiore in su, NdR] e di carabinieri. Fu un vero miracolo che non incappassimo in qualche controllo e che ce la cavassimo senza danni. Credo che, se ci avessero beccati, Peschiera sarebbe stata la nostra prima destinazione.

Gli allenamenti, in attesa delle gare che si sarebbero svolte la domenica, continuarono alacremente per tutta la settimana. Nel frattempo noi eravamo ormai "intimi" con gli atleti delle varie nazionali, visto che condividevamo il desco. Il dottor Camera aveva iniziato un flirt a distanza con la rappresentante femminile della squadra francese e, dal momento che parlava correttamente quella lingua, credo anche con un discreto successo. Io, invece, avevo puntato la biondina della nazionale svedese e devo dire che la ragazza non sembrava insensibile alle mie avances. Devo anche sottolineare che le due atlete in questione, insieme ad una sassone minuta della DDR, erano le uniche a non somigliare a dei tagliaboschi e la cosa ci stuzzicava.

Venne finalmente il giorno delle gare e, dopo che per tutta la settimana aveva fatto un freddo cane, quella domenica la temperatura si alzò all'improvviso, rendendo la pista particolarmente lenta. Finì così che gli Azzurri, sempre nettamente in testa negli allenamenti, cedettero tutte le vittorie alla DDR. Avevo notato, poco prima della gara, strani movimenti attorno agli slittini dei tedeschi orientali; ma da lì ad avvallare quello che, tra una bestemmia e l'altra, andava sostenendo il nostro olimpionico, il carabiniere Hiltgartner, e cioè che i tedeschi avessero scaldato le lame dei pattini, ne passava. Fatto sta che, alla premiazione, dovetti continuamente salutare al cappello la bandiera della Germania comunista e la cosa, malgrado mi dicessi che bisogna essere sportivi, non mi andava proprio giù. Nel frattempo il dottor Camera, dall'ambulanza, dove si era abilmente imboscato, mimava delle pernacchie olimpioniche.

La sera fummo invitati alla chiusura ufficiale dei giochi, che si svolgeva nel Kulturhaus del paese, debitamente tramutato in sala da ballo e da pranzo. L'invito fu esteso anche al nostro comandante di battaglione e consorte. Questi arrivò alla cerimonia con un collega della brigata Cadore. Indossavamo tutti, per l'occasione, la "diagonale", l'uniforme di gala.

La serata trascorse briosa e sia io che il tenente medico fummo chiamati sul palco dal sindaco, per ritirare una targhetta ricordo per il servizio prestato.

Dopo cena, quando l'orchestra intonò un walzer per dar inizio alle danze, il colonnello Caprioglio ci fissò severamente ed esclamò: <<Signori, ritenetevi agli arresti se non aprite le danze. È un dovere tener alto l'onore degli Alpini! Forza, datevi una mossa!>>

Camera ed io ci alzammo e facemmo sbattere i tacchi.

Il medico si precipitò sull'atleta francese, mentre io mi fiondai su quella svedese. Iniziammo a ballare, seguiti poco dopo da tutti gli altri. Anche se mi sentivo un orso allo zoo, vidi una luce radiosa splendere negli occhi della svedesina e mi dimenticai del mondo intero. Mi dimenticai anche che quella sera ero di servizio e che dovevo presentarmi in caserma per il contrappello; dimenticai il colonnello e, soprattutto, che ero appiedato. Quando lasciai la pensione dov'era alloggiata la svedese, erano le quattro di mattina. Il tempo, dopo l'intermezzo primaverile del giorno prima, era tornato ad essere "pustero" e la colonnina di mercurio era di nuovo scesa abbondantemente sotto lo zero. Camera era scomparso da tempo, i colonnelli si erano allontanati con le loro mogli poco dopo l'apertura delle danze ed io mi trovavo in diagonale, vale a dire con le scarpe basse, in un clima siberiano a più di otto chilometri da casa, senza mezzi di locomozione. Mi feci coraggio e m'incamminai intrepidamente verso Monguelfo, dando libero sfogo a tutte le imprecazioni e le bestemmie che il mio repertorio consentiva. Non so cosa provarono i nostri padri a ritirarsi nella steppa russa, ma dopo quella notte posso forse immaginarlo.

Ricordo che giunsi a Monguelfo all'ora della sveglia, letteralmente assiderato. Trascorsi in camera il tempo necessario per cambiarmi l'uniforme e per svegliare il mugugnante Granello e mi diressi direttamente in caserma. Assistetti puntualmente alle operazioni connesse alla sveglia, poi mi recai al circolo per rifocillarmi. Non riuscendo a riscaldarmi, mi giustificai presso l'ufficiale di picchetto, che quel giorno era Cazzolli, e tornai a casa. Dopo una doccia bollente, mi ficcai nel letto e dormii il sonno del giusto fino a mezzogiorno.

Quando tornai al circolo, trovai esposte in vetrina dieci bottiglie di Martini. Sotto c'era un vistoso cartello con la seguente scritta: "Gentilmente offerte dal sottotenente Disertori". Quando, un paio di minuti dopo, incontrai il capitano d'ispezione, il mitico Simonetti comandante della 145^a compagnia, questi mi sibilò: <<Ringrazia il cielo che mi hanno raccontato cos'hai combinato, se no una bella denuncia non te la toglieva nessuno.>>

DNA ALPINO

<<So apprezzare il suo gesto>>, mormorai confuso e riconoscente.

<<Vedi di sparire, prima che ci ripensi>>, mi disse arrabbiato nero, <<e adesso togliti dai coglioni!>>

liberamente tratto da [Peter Disertori, 2005]

ANTONIO MASIERO, nato a Piove di Sacco nel 1956.

Sottotenente degli Alpini è stato allievo del 83° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina nella 253^a compagnia del battaglione Val Chiese, brigata Orobica, a Vipiteno. Sposato, con un figlio, vive a Piove di Sacco. Svolge la professione di progettista meccanico.

LA BOTTA DI... PINO *di Antonio Masiero*

Devo essere riconoscente a mio padre se ho potuto vivere le emozioni e l'esperienza della Scuola Militare Alpina di Aosta.

A quell'epoca vedevo il servizio militare come una "scocciatura" ed un'inutile perdita di tempo. Mio padre, invece, avrebbe voluto per me una fulgida carriera militare ma, preso atto che io non avevo le sue stesse aspirazioni, mi convinse ad inoltrare la domanda per diventare un ufficiale di complemento. Lo assecondai convinto che non sarebbe stata accolta, ma non avevo fatto i conti con la sua determinazione. Senza dirmi nulla coinvolse il suo datore di lavoro, una persona squisita che aveva parenti e conoscenti in alto loco, affinché la mia domanda venisse accettata. Un giorno tornò a casa camminando a mezzo metro da terra e con immenso orgoglio mi porse una busta dalla quale estrassi una lettera con l'intestazione del Ministero della Difesa. La lettera, indirizzata ad un politico e firmata dall'allora Capo di Stato Maggiore, attestava che il giovane Antonio Masiero avrebbe partecipato all'83° corso AUC ad Aosta.

La conservo ancora oggi in memoria di mio padre e di quello che deve essergli costata. Rammento con nostalgia anche la luce che brillava nei suoi occhi quando ne parlava.

Dopo qualche tempo arrivò la cartolina precetto: dovevo presentarmi il 21 aprile.

Al mio arrivo ad Aosta, la mattina del faticoso giorno, chiesi indicazioni per arrivare alla Smalp. Mi fu indicata, da un "mattacchione", la strada per arrivare al Castello, che invece è la residenza del generale nonché sede del Comando. Con i bagagli appresso feci la "passeggiata" fino a quella che credevo essere la mia destinazione finale. Ma l'alpino al quale presentai la cartolina mi indicò la strada per un'altra caserma: la Cesare Battisti, dall'altra parte della città.

Arrivai dopo una lunga scarpinata sotto un sole impietoso, muto e rassegnato, e mi presentai al corpo di guardia. Mi accolse un militare con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Sulle spalle aveva scritto AUC.

Il soldato fu incaricato dall'ufficiale di picchetto, che lo chiamò "allievo", di accompagnarmi nel mio alloggio. Ancora non capivo perché costui non smettesse di sorridere, forse era solo un rimbambito, ma intimorito dal nuovo ambiente non proferii parola.

Appena girato l'angolo per raggiungere la Chiarle, fui accolto da un centinaio di allievi, disposti su due file che, approfittando della pausa rancio, volevano dare il "benvenuto" al loro primo "figlio". Così appena mi videro iniziarono a gridare: <<Figlio, figlio, figlio...>> e mi costrinsero a passare, curvo, sotto le loro braccia tese.

In seguito quella che sembrava essere un'esperienza infernale iniziò a diventare accettabile grazie proprio all'aiuto dei "padri" che durante le visite nelle nostre camerate erano prodighi di "trucchi indiani" [consigli, NdR] sul modo di affrontare la naia.

Alla Scuola affluivano giovani eterogenei per cultura, estrazione sociale e filosofia. Il fatto di convivere alla Smalp aiutò a stringere amicizie che sarebbero state improbabili nella vita borghese ed i legami stretti allora, in molti casi, sono continuati per tutta la vita.

Dopo circa tre mesi stavo passeggiando, in compagnia di un amico, per le vie del centro. Entrambi, come prevedeva il regolamento, eravamo in divisa. Aosta brulicava di turisti.

Alberto mi raccontava di aver vissuto fino a pochi mesi prima a New York, guadagnandosi da vivere come fotografo. Suo padre, invece, era un generale dell'Esercito ed a sua insaputa lo aveva iscritto alla Smalp. Poi, con un pretesto, lo aveva fatto tornare in Italia e gli aveva consegnato la cartolina precetto. Non male come scherzetto.

I nostri sguardi caddero su un gruppo di ragazze che stavano camminando in Piazza Chanoux.

<<Vedi quel gruppo di donne? L'istinto mi dice che sono americane>>, affermò Alberto con sicurezza.

<<Ma non facciamo cazzate...>>

Non avevo fatto in tempo a finire la frase che già stava chiacchierando con loro. Inutile dire che aveva ragione e che finimmo a bere birra attorno ad un tavolo. Io con il mio inglese scolastico non

DNA ALPINO

partecipai al dialogo, ma rimasi sorpreso dalla quantità di birra che riuscimmo a bere.

La nostra serata proseguì da Papà Marcel dove finimmo con l'assaggiare ogni tipo di grappa e ci vantammo dell'incontro appena fatto. La quantità di alcool ingerita cominciava a fare effetto e non ricordo come siamo rientrati in caserma.

Il mattino successivo fui svegliato dai miei compagni di camerata. Fuori era ancora buio.

Ero "cotto" e mi aiutarono a vestirmi e ad indossare lo zaino.

L'ordine di servizio prevedeva l'ascensione al Monte Emilius ed io non mi reggevo in piedi.

Il capitano ci aveva avvisati: chi non saliva sull'Emilius rischiava l'allontanamento dal corso.

Quando riuscii ad aprire gli occhi mi resi conto della situazione e la prima cosa che feci fu di chiedere notizie di Alberto. Anche lui doveva essere ridotto ad uno straccio. E così era, soltanto che lui, forte del padre generale, aveva marcato visita ed in quel momento era disteso su una branda dell'infermeria. I miei compagni erano consci che non potevo fare altrettanto per cui, d'impeto, vuotarono il mio zaino e si divisero il contenuto, poi mi costrinsero a mettermi in fila e a camminare.

Rammento, ad un certo punto, di essermi svegliato disteso in terra, mentre l'ufficiale medico estraeva delle schegge di legno dalla mia fronte.

<<Bentornato tra noi. Hai picchiato contro un albero>>, m'informò l'ufficiale di coda. <<Ora però alza le chiappe. Sai cosa succede a chi tira l'ala oggi.>>

La botta in testa fece sparire i postumi della sbornia permettendomi di completare l'ascensione e di scongiurare l'allontanamento dal corso.

Che botta di... pino!

L'AMICIZIA di Antonio Masiero

Durante gli anni in cui la Smalp è rimasta attiva, la procedura di assegnazione delle specializzazioni [esploratori, fucilieri, mortaisti, controcarro, trasmettitori, arresto, NdR], non è stata sempre uguale. In alcuni momenti storici gli allievi venivano smistati al loro arrivo in caserma, in altri veniva fatto in seguito.

Per il mio corso questa procedura fu eseguita dopo alcune settimane. Ebbi così l'opportunità di vivere in camerata a stretto contatto con compagni che in seguito, poiché le camerate venivano riassegnate, avrei frequentato meno.

Chi ha un minimo d'esperienza di caserme sa che tra compagni di stanza si instaura un rapporto di amicizia più stretto rispetto al resto della compagnia. Si formano, così, dei piccoli gruppi. Non è un caso che il termine cameratismo tragga origine proprio dalle camerate.

C'erano però degli allievi che, per la loro personalità, erano trasversali. Uno di questi era Alessandro Dassi.

Alessandro era un ragazzo alto e massiccio. Dolce e gioviale, era benvoluto da tutti e molto gettonato.

Anch'io avrei gradito fare parte della cerchia delle sue amicizie, ma ogni tentativo risultava vano.

In seguito fummo destinati entrambi alla squadra degli Alpini d'arresto e ci ritrovammo a condividere la stessa camerata. I gruppi originari si sfaldarono per formarne di nuovi.

L'atteggiamento di Alessandro nei miei confronti peggiorò. Con gli altri membri dello stanzone, invece, si comportava fraternamente.

Se mi trovassi ad affrontare la cosa oggi non esiterei a cercare un confronto diretto ma, allora, ero giovane ed inesperto. Pertanto ritenei opportuno comportarmi come se nulla fosse.

Gli Alpini d'arresto hanno sempre formato una piccola famiglia all'interno del IV plotone. Inoltre, i componenti delle altre camerate venivano spesso a farci visita spinti, forse dalla nostra serenità e go-liardia, forse dal fatto che da noi si poteva trovare un buon bicchiere di vino: io stesso mantenevo ben fornita la scorta. Ero anche riuscito a portarmi una chitarra, e non era insolito che molti AUC rinunciassero alla libera uscita per cantare assieme.

Dopo il contrappello, al buio, si continuava a chiacchierare e pian piano mi accorsi che Alessandro iniziava ad essere meglio disposto nei miei confronti.

Un giorno, mentre eravamo soli, presi il coraggio a due mani e gli spiegai che avrei desiderato eliminare quello che ci separava e che ci impediva di essere spontanei l'uno nei confronti dell'altro. Forse questa mia iniziativa fece cadere le sue riserve ed iniziammo a parlarci a cuore aperto. Mi confessò di non avercela con me per un motivo preciso, ma di aver nutrito nei miei confronti un sentimento d'inquietudine istintiva, che ora era scomparso.

Questo fu l'inizio della nostra amicizia, della quale potei godere per troppo poco tempo.

Alla fine del corso Alessandro è rimasto alla Smalp come istruttore, mentre io ho preso servizio a Vipiteno. E così le nostre strade si sono divise.

Però, da allora, ogni volta che pensavo alla Smalp, la mia mente andava a lui e non vedevo l'ora di avere l'occasione di incontrarlo ancora.

Recentemente ho appreso che Alessandro è morto nel 1995.

La vita, a volte, sa essere crudele. Quanto avrei pagato per potergli, ancora una volta, stringere la mano, parlargli, dargli una sonora pacca tra le scapole.

Ciao Alessandro, quando ti raggiungerò riprenderemo, senza incomprensioni, la nostra bellissima amicizia.

GIORGIO BARTOLI PETRONI, nato a Varese nel 1957.

Ha frequentato il 90° corso AUC. Servizio di prima nomina presso la 34ª compagnia, "La Vipera", del battaglione Susa.

Laureato in scienze sociali è dirigente d'azienda ed è iscritto all'ANA di Comerio e all'UNUCI di Varese. È stato più volte campione italiano e membro della Nazionale di canottaggio e pratica paracadutismo, immersioni e volo a vela. È l'ideatore e uno degli organizzatori del "Raduno Smalp" che ogni anno, ad Aosta, raccoglie centinaia di ex allievi di ogni corso.

L'APERITIVO di Giorgio Bartoli Petroni

La Befana del 1978 mi portò in dono una cartolina rosa, che poi rosa non era, che mi ordinava di presentarmi il 24 Gennaio alla caserma Cesare Battisti di Aosta. Dovevo frequentare il 90° corso AUC.

In quel momento fui attraversato da una grande gioia: finalmente il mio sogno si avverava. Ma, come scoprii successivamente, era solo incoscienza.

In quegli anni una lentissima littorina diesel, guidata da personale dell'Esercito, percorreva la tratta Chivasso–Aosta. Fu con quella che arrivai a destinazione.

Quel giorno nevicava così intensamente che la statua al centro della piazza della stazione non era identificabile e ai margini della strada vi erano enormi cumuli di neve. Presto constatai che erano alti quanto un uomo. Mamma mia quanta neve!

Arrivando da Varese ero vestito abbastanza pesante, ma con abiti cittadini: scarpe con la suola in cuoio, bagagli e, naturalmente, nessun ombrello.

M'incamminai seguendo le indicazioni fornitemi da un passante. Dopo aver scarpinato a lungo nella neve scoprii che mi aveva indicato l'indirizzo errato. Ero giunto di fronte ad una caserma, ma era la Testafochi, sede del 4° reggimento Alpino.

Lì, un ufficiale con indosso una sciarpa azzurra mi indicò la direzione giusta e così, armato di coraggio, afferrai i bagagli e ripresi il cammino.

Arrivai mezzo congelato e mi presentai ad un altro ufficiale "sciarpato", il quale mi fece accompagnare nella palazzina AUC.

All'interno mi presentai ad un sottotenente il quale, dopo una breve intervista, mi disse: <<Fuciliere. Primo plotone, camerata quattro.>>

La sentenza era stata emessa.

Da quel momento solo freddo, tanto freddo, solo neve, tanta neve. Cominciai a riscaldarmi verso la fine di marzo, con l'arrivo della primavera ma, soprattutto, dopo che fu riparato il riscaldamento.

La prima sera, ancora in abiti borghesi, ci fecero assistere, da una posizione defilata, all'ammainabandiera.

Ed io, a vedere la nostra bandiera che scendeva piano piano dal pennone, mi commossi. Avevo avuto la conferma di essere nel posto giusto.

Quel giorno ero convinto di aver già "trovato lungo", ma era solo l'aperitivo...

L'ARRIVO AL BATTAGLIONE *di Giorgio Bartoli Petroni*

Pinerolo, luglio 1978.

Avevo spedito i due telegrammi di rito: uno al battaglione e l'altro alla calotta.

Il telegramma al battaglione recitava qualcosa del tipo: "Saluto Comandante et bacio Bandiera".

Mi presentai in anticipo, ma attesi fuori dal portone d'ingresso le ore 10.00. Se fossi arrivato prima dei telegrammi, infatti, sarei stato "bottigliato". Al battaglione operativo Susa, la destinazione che io stesso avevo scelto, non si scherzava.

Il Susa era mitico alla Smalp e veniva considerato il fiore all'occhiello del IV Corpo d'Armata Alpino. Esso era formato prevalentemente da giovani delle valli piemontesi. Per il suo impegno in ambito NATO disponeva degli uomini migliori che al suo interno ricevevano il massimo in termini di addestramento. Dalla propria aveva anche materiali e comandanti di prima qualità.

Entrai. La caserma era vuota.

Mi presentai ad un capitano, o meglio, ad un caporale "travestito" da capitano; dopodiché l'ufficiale di servizio mi spedì a ritirare il materiale di casermaggio e l'arma, dandomi nel contempo gli ordini per il giorno successivo. Scoprii in seguito che il "graduato che si fingeva ufficiale" era uno degli scherzi goliardici predisposti dalla calotta a beneficio degli sten di fresca nomina. Che risate dovevano essersi fatti alle mie spalle.

Il giorno dopo, alle 4.00 del mattino, al comando di una piccola colonna di ACM biga preposti al trasporto delle salmerie, raggiunsi il campo base del battaglione ai piedi del Gran Paradiso, dove fui assegnato alla 35° compagnia, detta "Vipera".

Scoprii con preoccupazione che il reparto stava svolgendo operazioni in quota e così, insieme ad un manipolo di alpestri cazzuti ed allenati, partii.

Tornavo da 15 giorni di licenza ministeriale. L'avevo trascorsa con la fidanzata al mare, nell'ozio assoluto. Il giusto premio dopo 5 mesi e 5 giorni di Scuola Militare Alpina. Il mio livello di allenamento, però, ne aveva risentito.

Arrivai in cima distrutto ma cercai di mascherare, immagino con scarsi risultati, l'enorme sofferenza. Ma di una cosa ero certo: non mi sarei fatto aiutare. Mai! Ero un ufficiale ed ero conscio del fatto che gli Alpini mi stavano soppesando.

Soffrii come un animale per altri 3 giorni, ma completai il campo al comando del 2° plotone, il manipolo di cui mi avevano affidato il comando.

Per il ritorno in caserma mi affibbiarono la responsabilità dell'autocolonna carica di muli. Un altro incarico per pivellini che dovevano trovare lungo.

L'autista dell'ACM nel quale mi trovavo, affrontando un tornante in discesa, perse il controllo del mezzo, ma il parapetto in cemento ci salvò la vita impedendoci di finire nel burrone sottostante.

Beh, come inizio non fu proprio niente male!

VITTORIO BARRA, nato a Villafranca Piemonte nel 1959.

Allievo del 94° corso AUC. Granmaestro dell'organizzazione segreta "CS" (Comitato Sbrandamenti, NdR) operante a fini educativi presso la caserma Cesare Battisti di Aosta. Nominato sottotenente, ha svolto il servizio di prima nomina presso la compagnia comando e servizi del battaglione Mondovì di Cuneo. Sposato con un figlio vive a Villafranca Piemonte ed è impiegato in un gruppo multinazionale operante nel settore aeronautico, ove si occupa di software engineering su progetti internazionali civili e militari.

L'ARTE DELLO SBRANDAMENTO *di Vittorio Barra*

Quella che stava per arrivare sarebbe stata una notte speciale. Una notte dedicata alla celebrazione di un antico rito che alberga da sempre in tutte le caserme alpine: lo sbrandamento. Arte popolare che, per essere praticata bene, richiede studio e soprattutto pratica, molta pratica.

Quella notte molte sarebbero state le azioni del CS [Comitato Sbrandamenti, NdR], il cui unico fine era quello di farsi delle gran ghignate e diffondere l'alta arte dello sbrandamento.

Spesso lo sbrandamento era un atto goliardico che veniva accettato e restituito col sorriso sulle labbra. E comunque, sorriso o no, pur sempre di arte si trattava.

Il buon sbrandatore, prima di procedere all'esecuzione del misfatto, studia la sua vittima riservando un trattamento personalizzato.

Se la vittima ha il sonno profondo, lo sbrandamento può essere più dolce. Chi invece ha il sonno leggero deve essere sbrandato con rapidità.

Prima di procedere all'esecuzione del rito, bisogna verificare che la vittima sia distesa in posizione corretta sul letto. Altrimenti conviene rinviare o addirittura rinviare alla notte successiva.

Se lo "sbrandando" gode di sonno profondo, si può addirittura sistemare a dovere il cuscino, in modo da garantire una caduta più morbida.

Quando la rotazione della branda ha quasi raggiunto i novanta gradi è opportuno frenarne il movimento, onde evitare che la stessa urti la parete con troppa violenza, lasciando indelebili tracce sull'intonaco.

Com'è possibile descrivere con poche parole ciò che richiederebbe interi trattati scientifici? Non approfondirò oltre questa mia disserzione e tornerò alla descrizione dei fatti.

La responsabilità di educare i "figli" era molto sentita nel CS.

Ogni "padre" seguiva l'evoluzione culturale del proprio "figlio" applicando la regola del "bastone e della carota" dato che quella "del taglione" era considerata eccessiva.

La "carota" non ricordo da cosa fosse rappresentata, ma il "bastone" sì: un sano e terapeutico sbrandamento.

Era duro riuscire a conciliare gli impegni psicofisici richiesti ad un AUC con la responsabilità "paterna" che la caserma imponeva.

Tuttavia, ognuno di noi, in quanto futuro ufficiale, era conscio delle proprie responsabilità.

Al "punito" quella sera toccò l'onore di essere sbrandato da Andrea.

L'esecuzione fu da manuale.

Nel buio della camerata si sentì lo scrocchiare di dita dello sbrandatore che subito si avvicinò al condannato sistemandogli il cuscino.

La rotazione della branda fu regolare, con perfetto smorzamento finale ed immediate imprecazioni del condannato.

Il primo sbrandamento diede il via a tutti gli altri.

Ogni camerata dei "figli" quella notte ebbe una vittima. Nel corridoio del secondo piano c'era un via vai impressionante di personale CS.

Quella notte alcuni sbrandatori si esibirono in doppi ed addirittura tripli sbrandamenti. I più temuti erano gli sbrandamenti dei fratelli Ferracin che erano dotati di una forza e di una potenza incontrollabili.

Ci furono anche degli sbrandamenti "su commissione".

Chi si prestava ad eseguire sbrandamenti "su commissione", non lo faceva per avere in cambio benefici. Lo faceva per semplice senso di responsabilità.

L'escalation era ormai inarrestabile.

Si vide addirittura un pistola lanciarazzi. Era del tipo "a stilo", di quelle che i teppisti da stadio usa-

DNA ALPINO

no perché facilmente occultabile ad eventuali controlli delle forze dell'ordine.

Il corridoio del secondo piano venne percorso da un razzo colorato che nel buio della notte illuminò il volto degli sbrandatori.

La serata aveva raggiunto la sua apoteosi.

Ero veramente contento di trovarmi lì e di essere tra i protagonisti di quel nuovo modo di fare cultura.

Pochi minuti più tardi, la sagoma del capitano Ziche si intravide all'entrata della compagnia.

Rimase fermo in mezzo al corridoio dicendo cose che non ricordo. Non le ricordo perché, come molti altri, ero intento ad occultare la mia identità mentre, scendendo la scala, gli passavo a pochi centimetri di distanza.

Erano le due di una bella notte primaverile.

Dieci minuti più tardi l'intera compagnia era schierata nel piazzale, con zainetti tattici in spalle.

Un gradevole venticello disturbava la paternale del capitano che precedeva l'esemplare punizione, mai così meritata.

Cosa cavolo ci faceva in giro alle due di notte quel "bravo ragazzo" del capitano? Questa era la domanda che molti di noi si facevano mentre eseguivano il "percorso di guerra" all'autosezione.

Mentre cercavo di evitare che lo zainetto si impigliasse nel filo spinato pensavo che noi del 94° corso AUC, a gennaio, nella neve di Pollein, avevamo trovato decisamente più lungo.

SIMONE BRAZZOLI, nato a Verona nel 1959, risiede a Padova.

Ha frequentato il 94° corso. Ha poi prestato servizio di prima nomina, come sottotenente, presso la compagnia Alpini Paracadutisti di Bolzano.

Dopo il congedo ha messo a frutto il diploma in elettronica lavorando per aziende informatiche come tecnico prima e come commerciale poi.

Più volte sposato, ha una figlia e si diletta ad andare in mountain bike sui colli Euganei ed arrampicare.

UN AMICO PER SEMPRE *di Simone Brazzoli*

Arrivai alla stazione di Aosta la sera del 23 gennaio 1979.

Scesi dal treno che era già buio e mi ritrovai sotto la pensilina assieme ad una decina di "tipi" come me. Realizzammo simultaneamente di essere stati sbalzati, per la prima volta nella nostra vita, da un situazione "tranquilla" ad una situazione "non tranquilla".

La città, gli individui che mi stavano intorno e quelli che poi avrei trovato in caserma, tutto era sconosciuto. L'ambiente, poi, era sprovvisto di un "rifugio sicuro" e le uniche persone amiche erano raggiungibili solo con un telefono, per giunta a gettone. Quella sensazione di smarrimento mi è sempre rimasta impressa nella mente.

La mattina successiva, alla Battisti, circa 170 ragazzi provenienti dalle più disparate località della penisola, si ritrovarono sul piazzale della caserma. Ebbe così inizio la prima fase della nostra avventura militare: la selezione attitudinale. Essa fu fatta principalmente in base ai nostri trascorsi scolastici e sportivi; molto simile, se mi concedete il paragone, alla selezione sotto il "cappello parlante" di Harry Potter.

Lì cominciai a guardarmi intorno, cercando di comprendere le persone con le quali avrei trascorso i prossimi cinque mesi. Eravamo ancora in abiti borghesi, e questo mi agevolò nel farmi un'idea di come e con chi avessero vissuto prima di sbarcare alla Smalp.

Lo inquadrai quasi subito: occhi e capelli neri, anche le sopracciglia nere, un po' più folte del normale; la testa, leggermente inclinata verso destra, sembrava pensasse a tutt'altro. La cosa mi incuriosì perché in mezzo a tutta quella vivacità lui sembrava essere fuori dal mondo.

Quando, a fine giornata, lo smistamento fu fatto, caso volle che le nostre storie si incrociassero. Io fui assegnato come fuciliere alla camerata 10, terzo letto a destra e lui, Ernesto, esploratore, alla camerata 11, terzo letto a sinistra. In pratica dormivamo, anche se separati da un muro, testa con testa.

Si formò presto un gruppetto, inevitabilmente con i vicini di letto e di camerata ed Ernesto cominciò ad essere coinvolto, anche se mai di sua spontanea volontà.

Era un friulano, e già questo rivelava molto del suo carattere, precisamente di Pontebba, un paese in mezzo alle montagne ai confini con l'Austria, e questo ne completò il quadro.

Aveva un fisico, pur non essendo molto alto, da lottatore romano. Lo trovavo spesso ad allenarsi in palestra con degli strani strumenti che poi capii essere dei pesi di sua produzione, mentre io mi divertivo con una tavola a le rotelle che stava cominciando ad andare per la maggiore tra i ragazzini: lo skateboard.

In palestra eravamo spesso soli, io che giravo come una trottola e lui che come una trottola faceva girare quei suoi pesi, ed ogni volta che cadevo rideva con quel suo sorriso canzonatorio che mi piaceva un sacco.

Ernesto era un mago nell'arrampicare ed alla sua giovane età aveva all'attivo parecchie vie estreme, ovviamente fatte in solitaria, alcune aperte da lui. Era talmente preso dalla sua passione che contagiò alcuni di noi.

Con l'arrivo della bella stagione, durante le libere uscite, raggiungevamo le palestre di roccia della Vallée. Eravamo Cesco, Ricchi, Garimba, Formica, io, ed Ernesto, al quale, però, il ruolo del "professore" non piaceva.

Gli chiedevamo tutto sulle tecniche di arrampicata e lui, con la sua umiltà, rispondeva. Si divertiva però a farci fare dei passaggi molto difficili ad un metro d'altezza dicendoci che erano facili, per poi ridere quando sistematicamente cadevamo a terra vinti dalla parete.

Una domenica mattina, lui ed io partimmo per un allenamento di routine. In realtà mi portò su una parete di 800 metri, che come scoprii in seguito, non da Ernesto, conteneva passaggi di 5° e 6° grado.

Su uno di questi mi disse : <<Assicurami con attenzione perché qua è meglio che facciamo co-

sì...>>

Io eseguii e lo vidi passare nel punto chiave con una facilità disarmante. Tra me e me pensai: "Vuole mettermi alla prova".

Poi, quando arrivò in cima al terrazzino, tese la corda e mi disse di partire. Arrivai al passaggio e mi trovai come si dice in gergo "incrodato", nel senso che non riuscivo più ad andare né su né giù. Vedevo le macchine sull'autostrada sottostante sfrecciare ma erano talmente piccole che non si riusciva nemmeno a capire di che colore fossero.

Dopo un po', visto che non potevo stare aggrappato ad un appiglio per tanto, decisi di muovermi, ed in modo avventato mi lanciai su una fenditura troppo distante e di conseguenza perdetti l'appoggio e volai. Quella sensazione della corda che si assottiglia sotto il mio peso, ed il vuoto sotto, è ancora nitida dentro di me. Ma quello che non dimenticherò mai è la faccia con il casco inclinato sulla destra di Ernesto che sporge dalla cengia e mi dice ridendo con quel suo accento strano: <<Sei volato?>>

Quella semplice domanda mi ha fatto dimenticare dov'ero e mi ha dato la forza per reagire e salire.

Purtroppo quei momenti felici finirono con la perdita di quella persona speciale.

Ernesto cadde sul "facile" durante una libera uscita a pochi giorni dalla conclusione del corso. Avvenne alla palestra di roccia di Arnad, nella quale si era recato per allenarsi.

Per tutti fu una grande perdita, ma chi ha approfondito la sua conoscenza, in quei mesi alla Smalp, sa di aver perso un grande amico che porterà nel cuore per sempre.

IN MISSIONE CON GLI ALPINI PARA' di Simone Brazzoli

Dopo aver svolto nelle giornate precedenti diversi sopralluoghi e lanci di prova senza materiali, finalmente arrivò la mattina del grande giorno: l'esercitazione NATO sul Gran Sasso d'Italia.

La manovra congiunta con reparti alpini di diverse nazionalità consisteva nello spiegamento delle truppe sul pianoro innevato di Campo Imperatore.

La giornata era buona ed il vento era intorno ai 9 mt/sec, un po' forte ma comunque non preoccupante.

La nostra missione consisteva nel lanciarsi oltre le "linee nemiche" e avanzare come un'unica pattuglia, spingendo gli avversari verso le nostre truppe di terra.

L'attrezzatura consisteva in: tuta bianca da neve da indossare sopra la tuta da lancio, FAL con calciolo ripiegato appeso sul fianco con un moschettone, contenitore A dove erano riposti gli sci e, per chi aveva l'arma di squadra, la vecchia MG, un secondo contenitore A. Gli sci da sci-alpinismo erano piegati in due all'altezza dell'attacco.

Come mezzi usammo tre CH47 "Chinook". Ognuno di questi bellissimi elicotteri, che con le sue due pale orizzontali fa un rumore assordante, può portare 24 paracadutisti disposti in 2 file da 12. Il lancio è assiale ed avviene dall'enorme portellone posteriore.

L'imbarco, dopo un ultimo briefing con i comandanti di plotone, avvenne sotto la guida di due DL [direttori di lancio, NdR] presso il campo da calcio della caserma dell'Aquila.

Una volta in volo la nostra missione cominciò.

Dopo circa trenta minuti, durante il quale ci scambiammo le ultime considerazioni e controllammo ancora una volta l'equipaggiamento, giungemmo in prossimità dalla zona di lancio.

<<In piedi!>> Come un sol uomo ci ritrovammo rivolti verso il portellone che si stava aprendo.

La sensazione del vento gelido che entra prima da una spiffero e poi da tutta l'apertura, il rumore assordante dei rotori e la puzza di benzina avio, toglievano il fiato, come il paesaggio che ti appare alla vista mentre il portellone scende.

Io, come tutti gli ufficiali, ero "primo alla porta", quindi primo al lancio, per essere primo a dare gli ordini a terra.

I 3 Chinook, in formazione a freccia, viaggiavano a 200 chilometri orari con i portelloni aperti.

Il DL, maresciallo Bissoli, mio caro amico, mi diede una pacca sulla spalla e mi spinse verso il portellone aperto. Controllammo così, insieme, la zona di lancio. A quel punto urlò: <<Prepararsi al lancio!>> Seguì da: <<Cinque minuti al lancio.>>

Come macchine ben addestrate girammo ognuno di 180° per controllare l'equipaggiamento, la fune di vincolo ed eventuali legacci non fissati bene, del compagno che ci seguiva.

<<Pronti al lancio!>>

Mi avvicinai al DL che era inginocchiato sul bordo del portellone. Sul lato destro era accesa la luce rossa. Quando fosse diventata verde avremmo dovuto buttarci nel più breve tempo possibile per non disperderci.

Con il vento gelido in faccia, e con un rumore assordante, cercavo di concentrarmi sul compito che mi attendeva. Da quel che vedevo eravamo piuttosto alti perché, quando ci si lancia da un elicottero, bisogna lanciarsi almeno da 650 metri di quota in più rispetto ad un aereo.

Luce verde.

Il maresciallo Bissoli mi diede una pacca sulla coscia. Se avesse parlato od urlato non l'avrei sentito.

Via, via, via!

Ed ecco la sensazione della caduta verticale per circa un centinaio di metri, poi uno strattone secco, lo "shock da apertura" dovuto al paracadute che si apriva di botto. Guardai verso l'alto per controllare che il fascio funicolare fosse a posto. Seguì la quiete ed il silenzio della lenta discesa.

Mi girai e vidi, oltre al lancio dei miei compagni, anche quello dagli altri due elicotteri. Al primo passaggio sulla zona di lancio, 36 parà in volo, al secondo passaggio gli altri 36.

Una volta toccato il suolo, sprofondando in mezzo metro di neve, raccolsi il paracadute e mi avviai al punto di rendez-vous dove allestivamo una base di recupero materiali. In caso di guerra, però, li avremmo sotterrati od occultati.

La visione che ebbi guardando verso l'alto fu grandiosa: circa 70 calotte bianche che scendevano come fiocchi di neve riempiendo il cielo.

DNA ALPINO

A mano a mano che le squadre si ricreavano con gli sci ai piedi, impartivamo l'ordine di abbandonare la zona di lancio in formazione di pattuglia e di marciare verso il nemico che ci attendeva, presumibilmente, oltre la collina.

In formazione a doppia "V" rovesciata, marciammo con gli sci ai piedi verso la piana, intrappolando nella sacca il nemico e concludendo il nostro movimento sotto il palco allestito dal comando manovra per gli osservatori.

L'addestramento e l'allenamento ricevuti ci permisero di fare tutti i movimenti con una fluidità che ci diede enorme soddisfazione, anche perché fu fonte di elogi sia da parte dei nostri generali sia da quelli stranieri.

Al ritorno in caserma, per festeggiare, demmo ai nostri Alpini due ore di libera uscita in più.

Nonostante questa esperienza esaltante, alla COMPALPAR era un'attività di routine.

Alpini Paracadutisti: tanto filo da torcere, grandi soddisfazioni e, come dice il motto del reggimento: "mai strac".

GIANFRANCO LA PROVA, nato a Treviso nel 1958 e ivi residente.

Ha frequentato il 94° corso AUC. Nominato sottotenente ha svolto il servizio di prima nomina presso la brigata Julia, battaglione Cividale, 115^a compagnia mortai. Ha svolto nel 1989, con il grado di tenente, un richiamo per esercitazione di mobilitazione presso la 328^a compagnia di sicurezza di Treviso. Nel 1992 è stato richiamato presso il battaglione Gemona, 70^a compagnia fucilieri. È stato promosso al grado di capitano nel 1995 ed è iscritto all'UNUCI.

Attualmente è geometra presso l'ufficio tecnico del Comune di Treviso e si occupa di progettazione e direzione lavori nella realizzazione di opere pubbliche.

BENEDETTO LA MASCOTTE *di Gianfranco La Prova*

Mont Fleury. Il nome non è sicuramente nuovo a chi, come me, ha passato cinque meravigliosi mesi della propria vita alla mitica Smalp. Si tratta di una località alle porte di Aosta dove c'era un'area addestrativa nella quale i mortaisti andavano ad imparare e a perfezionare le tecniche di "impiego" peculiari della propria specialità.

Ed è proprio durante una delle giornate primaverili trascorse a Mont Fleury che cominciai a gironzolare tra i mortai un cane, un probabile incrocio tra un pastore tedesco e non so che altro. Un gran simpaticone che dimostrò subito di apprezzare la nostra compagnia, le nostre coccole e, soprattutto, gli avanzi delle nostre gavette. Rimase con noi, gironzolando tra le varie postazioni ed accorrendo ai nostri richiami. Pensavamo che la cosa sarebbe finita lì, ma alla fine della giornata il cane, trotterellando, si mise in coda al plotone e ci seguì.

Abbiamo quindi impiegato il tempo necessario per rientrare alla Battisti a pensare ad un nome significativo da appioppare al nostro nuovo amico.

Dalla fila si sentì pronunciare: <<Benedetto!>>

Era il nome del generale Rocca, comandante in capo della Scuola. Ci sembrò perfetto. Per acclamazione decidemmo che quello sarebbe stato il nome della nostra nuova mascotte.

Benedetto si insediò alla Cesare Battisti, sempre pronto, non appena ci vedeva in partenza, con piastre e bocche da fuoco sulle spalle, ad accompagnarci nei nostri addestramenti.

Il vitto in caserma non mancava di certo, viste le cospicue quantità di cibo che il "merdaio", così si chiamava il luogo dove venivano scaricati i rifiuti della mensa, riceveva quotidianamente. Per l'igiene personale, invece, ci pensava il buon Toni Fabiano. Lo portava con sé nelle docce e gli faceva lo shampoo, per poi introdurlo nei bagni della compagnia e asciugarlo con il phon.

Ci fu un periodo in cui la porta carraia, quella a fianco della palazzina Chiarle dove alloggiavano le compagnie AUC, fu soggetta a lavori a causa dei quali venne tolto il cancello; al suo posto, provvisoriamente, venne sistemata una semplice sbarra. La sentinella che lì doveva montare, aveva una disposizione precisa: non far passare nessuno attraverso il varco durante le ore notturne.

Quella notte, tra le due e le tre, ero sotto la tenda che fungeva da garitta e Benedetto dormicchiava accanto a me.

Ad un tratto un sottufficiale, per abbreviare la strada di rientro in foresteria, anziché passare dall'ingresso principale, quello di via S. Martin de Corlean, pensò bene di accorciare il percorso e di entrare dalla carraia, passando sotto la sbarra.

Fedele alla consegna, intimai il rituale: <<Altolà, passi al largo!>> senza ottenere alcun risultato. Urlai di nuovo l'intimazione, armeggiando nel contempo con l'otturatore dello schioppo.

In quel momento Benedetto scattò fuori dalla tenda ringhiando e avventandosi contro al sottufficiale, costringendolo ad arretrare. Questi, imprecaando come un ossesso, si tuffò in strada. Poi, ad un mio richiamo, il cane venne scodinzolando e si mise al mio fianco. Non smisi di coccolarlo per tutto il turno di guardia, grato dell'aiuto che mi aveva dato.

Un giorno Toni Fabiano venne da me con una notizia sconcertante: durante una delle tante sessioni di lavaggio aveva scoperto che Benedetto... era in realtà una lei. E, a conferma di ciò, nei mesi successivi ci sfornò anche una bella cucciolata.

Venne la fine del corso e, con essa, l'addio a quel grande amico a quattro zampe.

Seppi, in seguito che, per qualche ignoto motivo, il cane e la prole vennero trasferiti alla Testafochi dalla quale, dopo qualche mese, scomparvero senza lasciare traccia alcuna. Qualcuno mormorò che l'ordine era arrivato addirittura dal generale Rocca, il Benedetto originale.

Chissà, forse non aveva gradito che avessimo dato il suo nome alla mascotte del 94° corso.

PAOLO MEDEOSSI, nato a Udine nel 1959.

Allievo del 94° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina nella 70ª compagnia "I Lupi" del battaglione Gemona della brigata Julia. Promosso al grado di tenente.

Un figlio. Vive a Udine. Giornalista, è caporedattore responsabile della cronaca del quotidiano Messaggero Veneto.

IL CIBO DELLA SMALP *di Paolo Medeossi*

Dalle mie parti esiste un detto che sostiene che: "La fame rende buone anche le verze"; che tradotto significa che quando si ha fame va bene tutto, con buona pace per gli estimatori di quel tipo di cavolo preso ad esempio come cibo sgradito.

Ebbene, non ricordo se all'epoca conoscessi già questa perla di saggezza popolare, ma sono sicuro che dopo Aosta il principio richiamato dal proverbio mi era ben noto e l'avevo assimilato, cosa ritengo valga per tutti coloro che hanno frequentato un reparto o una scuola dell'Esercito Italiano.

È chiaro che non si vive per mangiare, ma si mangia per vivere, però livelli così bassi di qualità nutrizionali e gustative non li ho mai toccati, né prima né dopo il servizio. E, anzi, ho il sospetto che una bella spinta, una volta tornato borghese, alla ricerca del buon cibo, mi sia venuta proprio dalle vicissitudini alimentari di Aosta. Al battaglione, invece, devo essere sincero, si mangiava in maniera discreta.

I turni di corvée cucina non contribuivano a migliorare l'approccio col cibo della mensa di noi AUC. Nello svolgere questo ingrato servizio ci si trovava a lavare i vassoi utilizzati da almeno 400 persone. Per non parlare degli enormi pentoloni che ci facevano smadonnare come degli ossessi. Ricordo che l'acqua e il sapone nella tinozza, in cui erano sciacquati questi vassoi in acciaio, era cambiata in maniera inversamente proporzionale al numero di vassoi già lavati. Direi che gli ultimi 100/140 beneficiavano, si fa per dire, della stessa acqua. L'odore e lo schifo erano una cosa tangibile, solida.

A questo si aggiungano le improbabili ricette che servivano a riciclare degli alimenti, o che rivelavano l'assoluta incompetenza dei cuochi. Tra queste un'insalata di carne lessa con cipolla, probabilmente l'ultimo taglio possibile, che solo la fame di una marcia di otto ore ci permetteva di ingurgitare.

Rammento anche una disposizione particolare quando ci veniva portato il pranzo, contenuto nelle famigerate e mefitiche casse di cottura, durante le esercitazioni esterne: "Un signor ufficiale usa sempre le posate". Una norma perfetta in un circolo ufficiali o in una serata di gala, ma che poco si adattava alla rude vita del soldato sul campo di battaglia. Una delle tante contraddizioni della vita militare.

Il secondo piatto era, nove volte su dieci, composto da una bistecca impanata; vi lascio immaginare la qualità della carne sotto la panatura. C'era l'ordine, e i vari comandanti di plotone controllavano fosse rispettato, di non mangiarla nel panino. Risultato: 150 allievi, sporchi e sudati all'inverosimile dopo ore di sbalzi, corse, cadute e strusciami nel fango o nelle neve, seduti nei posti più improbabili, che si arrabattavano a cercare di tagliare dentro la gavetta una bistecca per la quale sarebbe servita una sega a motore. Stendiamo un velo pietoso su ciò che accadeva, o su come tale situazione spingeva a trovare nuovi accostamenti tra la Sacra Famiglia e il mondo animale.

Dopo Aosta, però, posso affermare senza tema di smentita di non aver mai avuto problemi ad assaggiare nulla.

GLI ALPINI E IL SONNO *di Paolo Medeossi*

Il dormitore da banco e il dormitore lampo: due sottospecie della razza che emergeva dopo pochi giorni tra gli AUC della Cesare Battisti. Una razza caratterizzata dalla capacità di recuperare il sonno ad ogni opportunità. Recupero che però era largamente insufficiente rispetto alla privazione. Non c'è dubbio, infatti, che al primo posto delle privazioni della Smalp vi fosse il sonno. La ragione era semplice: serviva a far aumentare con estrema rapidità la tensione. E poi: c'erano tante cose da fare e così poche ore a disposizione.

Il 23 gennaio 1979, quando sono stato incorporato, ero abituato a 9 ore di sonno quotidiano. A casa mia ero praticamente un pascià.

Durante il corso, soprattutto fino al giuramento, difficilmente ho dormito più di 6 ore. Il perché è presto detto. Anche se non eravamo impegnati in esercitazioni notturne o in guardie, era veramente raro riuscire ad infilarsi tra le coperte prima delle 24. Per contro, la tromba suonava la sveglia alle 5.50.

Quindi cominciava la giornata tipo: lezioni, esercitazioni formali e operative, marce, simulazione di attacchi, tiri al poligono, servizi da svolgere... Il tutto veniva servito anche "mixato" con dosaggio generoso. Quindi è abbastanza comprensibile che il deficit di sonno crescesse ogni giorno. Per cui, tutti avevano sviluppato l'abilità di dormire nei ritagli di tempo, peraltro rari, che spuntavano nell'arco della giornata.

Le migliori esibizioni, della razza dei dormitori, andavano in scena durante le lezioni in aula: lezioni di materie sconosciute fino ad allora come NBC, LCB, DTL... trattazioni che mettevano a dura prova la capacità di restare svegli anche se i docenti erano abili a tenere alta l'attenzione. La posa classica era appoggiare la testa sul banco e appisolarsi, ma pronti a scattare quando era urlato l'attenti per l'ingresso dell'ufficiale. Ma poi c'era anche il metodo che consisteva nell'accostare, ma non troppo, la sedia al muro che così fungeva da cuscino. Il dormitore angolare invece sfruttava l'angolo retto tra due pareti per sostenere la fronte nei minuti di "sonno"; ma era unanimemente riconosciuta come posa esibizionistica e ad alto rischio. C'era anche chi cercava di approfittare delle lezioni per dormire, ma capi subito che era il mondo migliore per essere puniti.

La situazione, per me, migliorò durante il servizio di prima nomina a Tarvisio, un po' perché ci avevo fatto l'abitudine, un po' perché la pressione era inferiore. C'erano vari momenti di veglia forzata, come le 24 ore consecutive quando si prestava servizio come ufficiale di picchetto, o quando si partiva alle 4 del mattino per uscire in marcia, ma c'erano anche varie possibilità di recupero.

Una volta, smontato dal servizio di picchetto, e quindi insonne da 24 ore, sono dovuto partire per il comando brigata con lo scopo di recuperare dei documenti che avrei dovuto consegnare alla caserma Fasil di Sappada e, in quelle condizioni, mi sono sorbiti 200 chilometri. Essendo il più alto in grado ricoprivo il ruolo di capomacchina che, come è noto, non può dormire. Arrivato alle 16, ho consegnato i documenti al comandante il quale si è offerto di farmi preparare qualcosa da mangiare. Vista la sua disponibilità, ne ho approfittato per chiedergli il permesso di potermi ripresentare il giorno dopo, all'adunata. Ottenutolo mi sono infilato a letto e ho dormito fino alle 7 del mattino. Una delle dormite più lunghe della mia vita.

Magari, visto che Sappada è una rinomata località turistica, avrei potuto impiegare meglio il tempo a disposizione. Magari corteggiando le turiste, il mio sport preferito.

Ma al sonno non si comanda.

STIA PUNITO *di Paolo Medeossi*

<<Stia punito!>>

Questa frase, che valeva una quantità variabile di giorni di consegna per il malcapitato che ne era il destinatario, l'ho pronunciata solo due volte durante il servizio di prima nomina. Invece, nel corso dei cinque mesi ad Aosta, ne ero stato il "beneficiario" in misura esponenziale, tanto che ero riuscito a rientrare a casa per respirare un'aria di normalità in tre sole occasioni su cinque mesi di corso.

Tralasciamo Aosta e l'insidiosità, per esempio, di quel granello di polvere trovato nella canna del Garand, probabilmente grazie a un microscopio installato temporaneamente nell'occhio dello sten addetto al controllo della pulizia armi, e veniamo ad una delle rare volte in cui questa famosa frase è uscita dalla mia bocca. Allora, con il grado di sottotenente, facevo parte della 70° compagnia "I lupi" del battaglione Gemona inquadrato nella brigata Julia.

Fui comandato per il mio terzo turno in polveriera. La polveriera era un deposito di munizioni che, in genere, era situato in luoghi dimenticati in egual misura da Dio e dagli uomini, dove gli sten trascorrevano una settimana a gestire il servizio di guardia senza togliersi gli scarponi; operativi ventiquattrore su ventiquattro.

Ero in Val Saisera, una valle stupenda, fredda, e il deposito era grande.

Era gennaio, ed erano gli anni in cui il problema del terrorismo era particolarmente sentito.

Già nel turno precedente mi era arrivata dal comando brigata una telefonata che mi ordinava di rafforzare i turni di guardia perché i Servizi Segreti avevano riferito di probabili attacchi delle Brigate Rosse ai depositi di armi dell'Esercito. Dubitavo che i brigatisti sarebbero arrivati fino a noi, in culo al mondo, dove le temperature minime arrivavano, nei momenti propizi, ai 20 sotto zero, ma rispettavo scrupolosamente gli ordini.

C'era quasi un metro di neve e lo svolgimento dei turni notturni era un problema di non facile soluzione. Alla fine, grazie allo spirito di corpo e alla consapevolezza che la condivisione e la suddivisione dei compiti per raggiungere l'obiettivo era l'unica via ragionevole, il risultato fu raggiunto.

In sintesi, c'era un gran gioco di squadra.

Una delle tante ragioni per cui questo avveniva stava nel fatto che ero riuscito a far entrare nella testa dell'unico aggregato, il cuoco, che, oltre a preparare colazione, pranzo e cena, aveva come unica altra incombenza quella di stare "fuori dalle palle". Gli altri suoi commilitoni, invece, si sorbivano 4 ore di turno di guardia all'aperto, due volte al giorno!

Al nostro "chef" avevo dato un unico ordine: doveva preparare i tre momenti "alimentari" in maniera tale che chi smontava dal servizio di guardia potesse mangiare caldo. La stessa cosa, ovviamente, doveva accadere per chi montava.

Accadde che, nel corso di uno dei viaggi di approvvigionamento in caserma, il cuoco tardò ed arrivò con mezz'ora di ritardo facendo saltare l'accurata programmazione. Gli animi, dopo quattro giorni di convivenza coatta, non erano ben disposti.

In ogni caso, prima di attaccarlo al muro, contai fino a quindici e quindi gli chiesi in modo pacato ragione del ritardo. Ero pronto ad ascoltare giustificazioni, magari improbabili, ma che comunque lo vedessero consapevole di aver commesso una mancanza sostanziale che ricadeva sugli operativi.

<<Tenente, mi sono fermato a prendere gli sci. Visto che qui ho tanto tempo libero, volevo...>>

Non lo feci continuare. Dalla mia bocca uscì uno: <<Stia punito!>> che aveva parecchi decibel di supporto.

CAPITOLO QUARTO

LA SCUOLA MILITARE ALPINA NEGLI ANNI '80 *a cura di Luigi Neirotti*

Il contesto politico culturale.

Gli anni '80 furono ricchi di grandi eventi e contrasti, sia dal punto di vista politico-sociale, sia economico. Iniziati in piena Guerra Fredda e sotto la terribile minaccia delle armi atomiche, terminarono con la caduta del muro di Berlino.

Furono anni violenti nei quali furono organizzati diversi attentati politici. Ma, mentre il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e il papa Giovanni Paolo II, si salvarono, il premier indiano Indira Gandhi e il presidente egiziano Sadat, trovarono la morte.

L'Unione Sovietica invase l'Afghanistan, Iran e Iraq combatterono tra loro per l'intero decennio, una guerra civile sconvolse il Libano, e Argentina e Regno Unito combatterono per le isole Malvine-Falklands.

Il clima internazionale venne surriscaldato prima dal boicottaggio dei Giochi Olimpici di Mosca, 1980, da parte del blocco occidentale, e poi di quelli di Los Angeles, 1984, da parte del blocco comunista.

In campo economico si registrò la formidabile crescita della borsa fino alla metà del decennio, sulla scia dell'inizio della globalizzazione delle imprese e dell'economia, per poi registrare la più grossa crisi economica dopo quella del '29.

In campo industriale venne introdotto uno strumento di cui, sulle prime, non ci si rese bene conto delle potenzialità: il personal computer. Di contro l'incidente di Chernobyl svelò tutta la problematicità dell'utilizzo civile dell'energia nucleare.

In Italia gli anni '80 si aprirono sotto il segno del terrorismo e della violenza, con le stragi di Bologna e di Ustica, cui si aggiunsero le catastrofi naturali.

Mentre la politica tentò nuove forme di governabilità, scoppiò lo scandalo della loggia massonica segreta P2.

Esplose il debito pubblico e si ebbero i primi scandali dovuti alle tangenti, prime avvisaglie della grave crisi degli anni '90.

Tra sequestri: il generale americano Dozier ed il consigliere regionale Cirillo, ed omicidi "eccellenti": Dalla Chiesa, Calvi, Sindona, la stagione del terrorismo si avviò al tramonto con un bilancio terribile in termini di vite umane, disagi e costi indotti.

Nonostante questo, gli anni '80 videro l'economia italiana rifiorire prepotentemente. Nacque il "Made in Italy", la Fiat primeggiò in Europa con la Uno e intanto la Nazionale Italiana di calcio si aggiudicò il campionato del mondo in una magica notte di Madrid del 1982.

Si scatenò la guerra di camorra e di mafia che portò poi al maxiprocesso. Scoppiò anche il terrorismo internazionale e si aprì una crisi profonda con la Libia del colonnello Gheddafi. In Sicilia vennero installati missili tattici atomici, detti euromissili, che crearono una grave crisi interna ed internazionale.

Vennero firmati i Patti Lateranensi che stabilirono un nuovo rapporto tra lo Stato Italiano e la Santa Sede e determinarono la fine della religione di Stato. Con il referendum sull'aborto la società confermò una netta laicizzazione.

L'Italia sfiorò una crisi nei rapporti con gli Stati Uniti la notte di Sigonella. E in Piazza Tien an Men, in Cina, i carri armati del governo passarono sopra degli studenti inermi.

Dopo le radio private degli anni '70 nacquero le TV private che incisero in modo significativo sui costumi degli italiani.

Il decennio si chiuse con l'entrata in crisi dei partiti tradizionali e la nascita dei primi gruppi separatisti e localisti e del "movimentismo" mentre dal punto di vista sociale cominciarono le prime immigrazioni dal Nord Africa.

Considerazioni generali sulla Smalp anni '80.

Il "modello di difesa" e conseguentemente il servizio di leva risentirono fortemente della contrapposizione tra la NATO e Patto di Varsavia. L'Esercito Italiano subì una forte trasformazione in questa direzione. La minaccia del terrorismo, inoltre, determinò un grosso cambiamento nelle regole di sicurezza e di gestione di armi ed armamenti delle Forze Armate.

Tuttavia la rivoluzione culturale e sociale degli anni '60 e '70, la contestazione del potere e delle

forze dell'ordine, supportate dalla letteratura di genere e dai filmetti parodia sulla vita militare, incisero profondamente sul prestigio e sull'attrattiva delle Forze Armate.

A onor del vero, la scarsa disponibilità di materiale e mezzi, l'attrezzatura obsoleta, una struttura organizzativa d'altri tempi, facevano sì che l'Esercito risultasse superato rispetto alla minaccia nucleare e alla contrapposizione tra eserciti di professionisti. Questo determinò una diffusa percezione di inutilità del servizio di leva ed una sensazione di inadeguatezza delle Forze Armate.

L'intervento italiano in Libano, che destò forte curiosità, venne percepito come un episodio isolato. Erano ancora lontane le operazioni di peace keeping [operazioni di mantenimento della pace, mentre con peace enforcing si intendono le operazioni di imposizione della pace, NdR].

Negli anni dell'emergente benessere e dell'internazionalizzazione, il servizio militare perse definitivamente ogni attrattiva, salvo per chi non avesse avuto altre possibilità d'impiego oppure una fortissima vocazione.

L'evoluzione sociale determinò una significativa trasformazione nel rapporto tra militari e superiori. Vennero introdotti dei limiti alla consegna semplice, massimo 7 giorni, e alla consegna di rigore: solo dopo apposito processo davanti al comandante di battaglione, con assistenza di un difensore e senza più pernottamento in cella in caso di punizione. Venne varata la cosiddetta "rappresentanza militare", veri e propri comitati di rappresentanti a livello di ogni caserma, di corpo d'armata o regione militare, suddivisi per categoria di appartenenza: ufficiali, sottufficiali, volontari, leva. Tali comitati avevano il compito di rappresentare le istanze, che non riguardassero il servizio, degli appartenenti alla categoria.

In questo contesto, il ruolo sociale dei militari venne confinato all'interno delle caserme. La vista di formazioni militari non destò più nei civili ammirazione ed interesse, al contrario anche i ragazzini cominciarono a "battere la stecca" in segno di dileggio quando passava un convoglio grigioverde.

Da un punto di vista sociale, tre aspetti incisero sull'ambiente Smalp. Per ragioni anagrafiche erano ormai pochissimi gli AUC figli di ex combattenti della Seconda Guerra Mondiale. Il peso della tradizione e del ricordo fu quasi smarrito; la diffusa scolarizzazione aveva allargato moltissimo il numero di potenziali aspiranti AUC e di contro la maggior parte degli universitari preferiva sbrigare gli obblighi di leva nel più breve tempo possibile, magari avendo la possibilità di studiare. Le ragioni che spingevano al corso AUC erano variegata e talvolta di mera ragione economica; un certo clientelismo e costume sociale incisero sui meccanismi di selezione e parecchi AUC avevano caratteristiche e qualità non pienamente adeguate. Il fenomeno della "grande famiglia" si era perso.

Nonostante tutto è sbalorditivo come alla Smalp, pur in presenza di un ambiente variegato nelle motivazioni e nelle esperienze precedenti, nonché nell'età, dai 18 ai 28 anni, si creasse immediatamente uno spirito di corpo e di solidarietà fortissimo. In questo senso la Smalp anni '80 appariva veramente miracolosa nella trasformazione, corso dopo corso, immancabilmente, di gruppi eterogenei ed acerbi di ragazzi in: ufficiali Alpini. Da sprovveduti giovanotti totalmente digiuni della vita militare in marziali comandanti di plotone in sole 21 settimane! Tutto questo naturalmente al prezzo di enormi sacrifici fisici e mentali.

Un aspetto da citare era la totale estraniamento, una volta iniziato il corso, da ogni esperienza ed occupazione precedente, per concentrarsi a raggiungere un unico obiettivo: il raggiungimento della stella da sottotenente.

I corsi della Smalp e l'addestramento.

Durante gli anni '80 si svolgevano quattro corsi l'anno della durata di cinque mesi, al termine dei quali gli allievi ufficiali venivano inviati in licenza 10 giorni in attesa della nomina a sottotenente di complemento. Il servizio di prima nomina al reparto durava quindi dieci mesi, per un totale di quindici mesi complessivi.

Gli allievi venivano ripartiti in specializzazioni: fucilieri, fucilieri BAR, esploratori, trasmettitori, mortai, controcarro ed Alpini d'arresto.

Il corso era ripartito in due fasi: durante la prima, svolta principalmente in Aosta, si curava l'addestramento formale ed al combattimento, il potenziamento della resistenza fisica e l'apprendimento delle materie di base, alcune marce ed esercitazioni a fuoco oltre al disbrigo di tutti i servizi di caserma; durante la seconda, svolta principalmente all'esterno, si svolgevano gli attacchi di squadra, di plotone e di compagnia, le marce in montagna e le ascensioni, le pattuglie, i tiri per mortai e controcarri, i posti di sbarramento per Alpini d'arresto.

Il corso culminava con il campo finale che durante i corsi invernali comprendeva la scuola sci, l'ascesa al Col San Carlo con l'intrunamento nella neve per la prova di sopravvivenza, mentre per gli

altri corsi comprendeva ascensioni alpinistiche al Monte Bianco, al Gran Paradiso ed altre attività.

Gli allievi ufficiali.

La Scuola Militare Alpina era frequentata da circa 130-150 allievi ufficiali per corso. In media venivano nominati sottotenenti di complemento di fanteria alpina circa 110-120 allievi al termine di ogni corso, in funzione delle esigenze ai reparti.

Gli allievi sottufficiali.

Parallelamente ai corsi AUC si svolgeva l'addestramento degli ASCO, Allievi Sottufficiali con incarichi di comando. Si trattava di militari in servizio permanente che dopo un anno di corso alla Scuola Sottufficiali di Viterbo, giungevano alla Smalp con il grado di caporal maggiore in attesa di completare l'addestramento ed essere nominati sergenti.

Gli ASCO erano in media una decina per corso e venivano abbinati ad un corso AUC dove assumevano l'incarico di vicecomandante di plotone.

La struttura della Scuola Militare Alpina.

I corsi AUC avvenivano all'interno del battaglione AUC, che era composto da due compagnie AUC e da una compagnia comando e servizi, che assicurava il supporto logistico. In totale il battaglione AUC contava circa 450 elementi, di cui circa 300 allievi ufficiali e circa 150 militari di supporto.

I rapporti tra gli Allievi Ufficiali. "Padri" e "figli".

Tra le due compagnie AUC vi era una grande rivalità ed un'accesa competizione per dimostrare quale fosse la migliore. Dato che la Scuola era frequentata da due corsi contemporaneamente, sfalsati di tre mesi, si aveva strutturalmente un corso "anziano", composto dai "padri" ed un corso "giovane", composto dai "figli".

Gli allievi si davano naturalmente del "tu" tra loro, ma tra corso anziano e corso figlio, rigorosamente del "lei".

Gli allievi davano del "lei" a tutti gli ufficiali, sottufficiali ed anche ai caporal maggiori ASCO, con obbligo di attenti e saluto ad ogni occasione di incontro.

Gli allievi del corso "anziano", i "padri", esercitavano una sorta di blando "nonnismo" nei confronti dei "figli", inteso come forma goliardica e scherzosa tesa ad instaurare un rapporto di rispetto e comunanza di valori. Non si trascendeva mai e ci si limitava a qualche bevuta offerta dal "figlio", deferenza nei dialoghi e soprattutto "pince" [flessioni sulle braccia, NdR]. Le pince venivano disposte per le ragioni più svariate. I "figli", come da tradizione, mai si sarebbero rifiutati di stare al gioco.

Questa forma di rapporti nasceva da diversi fattori: la straordinaria complessità dell'ambiente e dell'addestramento e quindi la necessità di concentrare in breve tempo una grande mole di conoscenze cumulate grazie all'esperienza; la necessità di una disciplina nel rispetto dei superiori gerarchici, sviluppando l'abitudine prima all'obbedienza e poi al comando, una volta diventati "anziani"; la necessità di addestrarsi a riconoscere il proprio superiore in qualunque abbia un grado più elevato oppure, tra pari grado, anzianità superiore.

Le licenze, la libera uscita e le punizioni.

Le licenze erano rare e venivano concesse, salvo attività addestrativa, dopo il giuramento e prima del campo finale.

Si poteva vestire gli abiti borghesi ed in pratica pochi si recavano a casa in uniforme ordinaria. C'era la possibilità di godere di permessi giornalieri o di mezza giornata, utili per piccoli spostamenti o in caso di visita di congiunti o fidanzate.

La libera uscita era dalle 18 in avanti, salvo attività addestrativa, molto frequente, servizi armati o di caserma, altrettanto frequenti, e salvo punizioni, onnipresenti. In libera uscita si potevano indossare abiti civili.

Gli istruttori.

I comandanti di plotone erano sottotenenti provenienti dalla stessa Smalp che permanevano alla Scuola per i nove mesi del servizio di prima nomina.

I servizi.

Il servizio di guardia veniva assicurato dagli allievi ufficiali ed era di 24 ore.

DNA ALPINO

Si montava con il colpo in canna e cane armato trattenuto dalla sicura; la cosa era molto pericolosa in caso di caduta accidentale. A partire dall'autunno 1984 venne eliminato l'obbligo del colpo in canna.

Note sulla sicurezza e maneggio armi.

Le armi venivano tenute nell'armeria di battaglione, munita di porta blindata, ed erano vincolate insieme da catene e lucchetti; venivano consegnate dagli armieri dietro presentazione del proprio tesserino di contrassegno.

In ragione della stagione di attentati terroristici, e del rischio di appropriazione delle armi nell'attività addestrativa esterna, veniva assicurata un'attenta difesa armata delle armi e dei materiali utilizzati. Alcuni allievi, quindi, venivano dotati di caricatori di "ordinari", che per ragioni di sicurezza venivano rimossi durante le operazioni nel sito addestrativo.

La paga e lo stipendio.

Durante il corso la paga era di 2.000 lire al giorno con integrazione in caso di marcia, servizio esterno, indennità d'altitudine. Mediamente un allievo, tra integrazioni varie, percepiva 70-90.000 lire al mese.

Lo stipendio da sottotenente di complemento era di circa 800.000 lire nette mensili, cui si aggiungevano indennità varie e di missione.

Tutte le somme erano pagate in contanti da un ufficiale di amministrazione incaricato della gestione del denaro.

MANUEL LUISE, nato a Padova nel 1958.

Partecipa come volontario di Protezione Civile alle emergenze Friuli '76 e Irpinia '80. Ad Aosta, nel 1981, è allievo scelto e capocorso del 102° corso AUC. Svolge il servizio di prima nomina nella 64ª compagnia "La Crodarola" del battaglione Feltre allora inquadrato nella brigata Cadore. È richiamato una prima volta nel '89 alla 76ª compagnia del battaglione Cividale; poi, ancora, al primo corso per avanzamento della nuova tipologia nel 2001/03 con destinazione 14° reggimento Alpini dove svolge incarico di watchkeeper e capocellula S1 nel corso delle esercitazioni internazionali della MLF. Nel 2003 prosegue il suo impegno nel 14° reggimento Alpini affrontando la missione NATO "Joint Guardian" in Kosovo con l'incarico di capocellula S5 (Cimic).

Sposato, con due figli, è insegnante e formatore di educazione fisica e di informatica.

Manuel Luise ha curato per DNA Alpino il glossario posto all'inizio.

IL CORO di Manuel Luise

Il 102° corso allievi ufficiali è un corso considerato primaverile in quanto è iniziato il 20 di gennaio ed è terminato a fine giugno, cioè 5 mesi dopo.

La domanda per accedervi terminava in agosto. Questo è il motivo per cui, tradizionalmente, il corso primaverile è il più giovane del ciclo; infatti vi aderiscono tutti coloro che, avendo appena superato favorevolmente gli esami di maturità e non intendendo proseguire gli studi, almeno non subito, decidono di sbrigare la pratica militare. Non è il mio caso perché sono diplomato ISEF e pertanto mi trovo, assieme a pochi altri, a condividere la posizione di vecchietto nei confronti di questi giovani sbarbatelli.

Uno dei primi riti di un corso AUC è la composizione dei plotoni. Per questo motivo, ed anche per dare il via ad alcune attività collaterali, come il coro e la redazione del numero unico, il capitano Abrate ci riunisce in un'aula della Ramirez e inizia ad informarsi sulle nostre attitudini: provenienza, studi fatti, capacità alpinistiche e sciistiche, competenze musicali, grafico-pittoriche e letterarie.

I miei trascorsi da "basso" in una corale polifonica fanno sì che, al termine della seduta, mi ritrovo, frastornato ma orgoglioso, capocoro. Si avvicina lo sten Duranti, vice comandante di compagnia e capocorso del 98°, che mi aveva preso in simpatia poiché avevamo lo stesso titolo di studio, e mi dice: <<Ti sei preso una brutta gatta da pelare! Il capitano è molto esigente in fatto di cori, e poi il tuo predecessore del centesimo era veramente bravo; talmente bravo che il coro che dirigeva è finito in sala di incisione. Spero tu sia in grado di reggere il confronto.>>

Iniziano giorni di frenetici preparativi. Mi faccio spedire da casa le partiture di alcuni brani che conosco meglio e che mi sembrano più rappresentativi, prendo possesso quasi esclusivo della tastiera elettrica che il caro don Bois, cappellano militare, ha messo a nostra disposizione in biblioteca, ed inizio a selezionare le voci dei miei colleghi suddividendoli in quattro reparti.

E qui iniziano le difficoltà.

I coristi non hanno esperienza e non possono contare su una voce completamente matura, in più non vedono di buon occhio il fatto di sacrificare le poche libere uscite miracolosamente scampate alla condizione di punito perenne che contraddistingue l'allievo Smalp; per contro gli altri allievi ci bollano come imboscato perché, nel corso delle esercitazioni a Pollein, Bouthier, Clou Neuf... il capitano anticipa il nostro turno di lavoro per consentirci, nei tempi morti, di fare le prove.

Il capitano mi pressa bonariamente: <<Luise, se non li fai cantare bene, ti faccio morire!>>

Non è una situazione facile e cerco di cavarmela anche grazie all'autorevolezza che mi viene da quei pochi anni in più. In un momento di disperazione, arrivo addirittura ad emettere un ordine di servizio nel quale minaccio punizioni a chi fosse arrivato tardi alle prove o non si fosse presentato senza gravi motivi. Quella sera, quando sono entrato in biblioteca, ho trovato tutto il coro presente e già schierato in formazione, pronto ad iniziare il lavoro.

È proprio vero che con le buone maniere si ottiene tutto!

A metà marzo don Bois mi fa sapere che, in occasione delle festività pasquali, il vescovo di Aosta celebrerà una S. Messa alla quale parteciperà tutto il battaglione AUC e che, d'accordo con il capitano, vorrebbe che il coro animasse la celebrazione liturgica.

Ciò apre un serrato dibattito con alcuni allievi che si professano atei e che non vorrebbero farsi coinvolgere in una celebrazione religiosa. La discussione esce dai confini del coro e coinvolge tutti fino a che prende il sopravvento la deriva artistico-musicale e la performance va in porto nonostante i

problemi creati dal poco tempo a disposizione per adattare il repertorio: converrete con noi sul fatto che non ci sembrava opportuno cantare "Me compare Giacométo" durante la messa...

Abbiamo ricevuto molti complimenti dalle autorità presenti alla funzione. Questo successo, oltre a tranquillizzare il capitano sulle nostre reali potenzialità, ha migliorato il rapporto con il resto della compagnia, ora orgogliosa del proprio coro.

Da qui in avanti la strada è stata tutta in discesa fino alla 54^a Adunata Nazionale Alpini di Verona che è stata aperta, come consuetudine, da una formazione della Prima compagnia AUC disposta su due blocchi. Ebbene, il capitano ha inserito tutti i componenti del coro nel medesimo blocco, il primo, per consentirci di dare spettacolo nei tempi morti delle sfilate e delle manifestazioni collaterali.

E, neanche a dirlo, abbiamo fatto un'ottima figura. Molto professionali.

Ma il momento più bello è stato durante il campo.

Dalla caserma Monte Bianco di La Thuile partivamo nel cuore della notte e salivamo quotidianamente al Vallone di Orgère per effettuare l'attacco di plotone. Era fine maggio, ma il vallone, che si trova ad una quota di 2.200 metri circa, era ancora ingombro di neve. Il tempo atmosferico era inclemente e, soprattutto a causa della nebbia, non consentiva agli elicotteri di alzarsi in volo per trasportare gli spettatori eccellenti che avrebbero dovuto assistere al nostro attacco.

Al quinto giorno la situazione non era facile: la stanchezza affiorava, la possibilità che gli elicotteri decollassero era nulla, le nubi basse avevano iniziato a scaricare il loro gelido contenuto e non era raro finire con i Vibram in qualche pozza formata dal disgelo ma ancora celata dal manto nevoso superficiale. Come se non bastasse avevamo dato fondo ai nostri ricambi senza avere più un singolo indumento asciutto da indossare. Le visioni mistiche erano all'ordine del giorno. Una volta ho sentito dire che le bestemmie degli Alpini non passano le nuvole e quindi non arrivano al Cielo. Speriamo sia così.

In queste condizioni, ogni istante che non prevedeva un'intensa attività fisica era un vero tormento, perché non c'era alcuna possibilità di poterci scaldare.

Durante la pausa rancio, con il nevischio che trovava ogni pertugio per peggiorare la situazione e le nuvole che limitavano la visibilità a pochi metri, cominciavo a vedere attorno a me qualche volto con espressione poco rassicurante e istintivamente ho lanciato l'idea: <<Su, dai, cantiamo!>>

In breve ci siamo trovati appiccicati l'uno all'altro, coristi o stonati non era importante. Io avevo a malapena lo spazio per muovere le dita delle mani, ma non ero preoccupato di poter dirigere: mi contentavo di vedere tutti reattivi e di evitare eccessive dispersioni di calore.

Credo di non aver mai sentito in vita mia un coro così scalcinato ed anarchico, ma è stata sicuramente l'esibizione più densa di umanità, di amicizia e di sincero spirito alpino a cui mi è capitato di partecipare.

ESPERTO IN TROMBE *di Manuel Luise*

<<Fate quello che volete, ma non sprecate un anno della vostra vita senza ricavarne nulla!>> soleva ripete mio padre a me e ai miei due fratelli maschi. Ovviamente, in quelle circostanze, non si lasciava certo sfuggire l'occasione per raccontare qualche aneddoto legato alla sua vita militare, prima come marconista del genio trasmissioni poi, nei successivi dieci anni, come agente di Polizia.

Ma mio padre non si limitava a raccontare episodi, si divertiva anche a riprodurre la melodia dei principali comandi a mezzo tromba, associando a ciascuno di essi quel breve testo, spesso canzonatorio ed irriverente, così consueto in ambiente naja.

<<Sapete>>, ci raccontava. <<In questo modo diventava più semplice districarsi tra tutti quegli strombazzamenti. Se non avessimo fatto così ne avremmo sicuramente confuso parecchi rischiando di farci punire.>>

Visto che si tratta di una tradizione orale, le facezie in questione hanno mille versioni diverse e molti lettori avranno certamente da dire la loro su questo argomento. Tuttavia, senza pretesa di conformità, tra quelle che ricordo mi diverte citare: <<La sveglia alla mattina che rottura di coglion, il primo che si veglia è il coglion del battaglione>>; <<Caporale di giornata porta fuori i tuoi puniti, cosa fanno in camerata? Porta fuori a lavorar!>>; <<Picchetto, picchetto con l'elmetto, picchetto, picchetto vaffancul.>> Rispettivamente: sveglia, adunata puniti, picchetto armato ordinario.

Nel 1981, anno in cui ho frequentato il 102° corso AUC, qualche tromba era già andata in pensione ma, nel complesso, queste elementari nozioni mi furono utili al di là di ogni mia previsione. Nei primi giorni di corso ero sempre il più veloce a reagire a questi "ordini acustici" e mi capitava spesso di essere di riferimento per quegli allievi che ancora non avevano familiarizzato con le melodie militari.

Verso metà corso venni inserito in una piccola rappresentanza della Smalp che si recava in una località nei dintorni di Aosta per far da contorno ad una di quelle cerimonie che uniscono il civile al militare e al religioso.

Durante il tragitto mi permisi una piccola banfata: <<Tenente, non ci toccherà mica fare i chierichetti, vero?>>

Lo sten che accompagnava questa mezza dozzina di allievi, gongolanti per essersi risparmiati una mattina di lezione e di combattimenti serrati con il sonno, mi rispose in modo freddo... il che non lasciava presagire nulla di buono.

Giunti sul posto l'ufficiale iniziò ad inquadrare i miei colleghi disponendoli in riga, ovviamente in ordine di altezza, sul lato sinistro dell'assemblea. Sull'altro lato, in formazione speculare alla nostra, erano schierati gli Alpini del battaglione Aosta, provenienti dalla caserma Testafochi. Un po' in disparte, stava prendendo posto anche un componente della fanfara Taurinense giunto appositamente da Torino che, con la sua tromba, avrebbe sottolineato alcuni momenti solenni della celebrazione.

<<E io tenente? Dove mi metto?>> chiesi, cominciando a preoccuparmi.

<<Per lei, Luise, ho riservato un posto di primo piano, ovviamente>>, mi rispose con tono sferzante. <<Si metta lì, vicino al celebrante, come un vero chierichetto, poi, quando torniamo in caserma, facciamo i conti.>>

Era evidente che mi si prospettava qualche giorno di permanenza intensiva e ininterrotta alla Cesare Battisti. Poco male: mi sarei trovato, al solito, in buona compagnia.

Invece, a quel punto, era importante non peggiorare ulteriormente la situazione: gli alti papaveri presenti alla cerimonia non avrebbero certo digerito qualche sbavatura formale da parte degli allievi ufficiali, ed io ero proprio al centro dell'attenzione.

"Occhio alla penna!" mi dissi.

Tutto filò liscio fino al momento della consacrazione quando la tromba scandì un motivo per me inconfondibile: l'attenti!

Senza aspettare ordini né consensi, sollevai leggermente il capo, unii i talloni e portai le mani lungo i fianchi. Il primo dei miei colleghi, quello più basso, notò il mio movimento; avendo piena fiducia nelle mie competenze trombistico-militari si fiondò immediatamente sull'attenti trascinandolo quasi tutti gli altri con effetto domino. Sì, quasi tutti, perché erano ancora sul riposo l'ultimo della riga e il nostro sten, probabilmente più attratti da qualche presenza femminile che non dalle manovre formali del sottoscritto. Nel giro di due secondi, roteando le pupille all'impazzata e dando fondo a tutte le mie comprovate doti telepatiche, convinsi il penultimo allievo a dare un'impercettibile, ma efficacissima gomi-

DNA ALPINO

tata al collega in modo da riportare la formazione all'omogeneità.

Inutile dire che, da quel momento in poi, ad ogni squillo di tromba percepivo nei miei compagni una sorta di "attenti a dest pupillare" per verificare quale fosse la posizione da assumere. Anche lo sten non mi perdeva d'occhio.

Purtroppo il tam tam telepatico non riuscì a raggiungere l'altra metà della rappresentanza militare. Il contrasto con gli Alpini della Testafocchi rese eccellente una prestazione che invece, a mio modo di vedere, non aveva nulla di eccezionale perché era la semplice esecuzione di quanto andava fatto.

Il generale comandante della Scuola, però, non si lasciò sfuggire l'occasione. Facendo in modo di essere udito distintamente dal comandante del battaglione Aosta, e rivolgendo verso gli Alpini uno sguardo di sostenuta e paterna comprensione, si avvicinò al nostro sten e si congratulò con lui per l'ottimo livello di addestramento formale raggiunto dai suoi allievi ufficiali.

La cosa terminò lì. Non ci fu bisogno di commenti né di sottolineature. Io mi guardai bene dal lasciarmi scappare qualche ulteriore banfata perché ero già sufficientemente soddisfatto di aver scampato qualche giorno di punizione.

Mi limitai a dire in cuor mio un semplice, ma intenso: "Grazie Papà!"

SFIGÀ I MUSSI *di Manuel Luise*

1981.

Sono proprio un ufficiale "tubo".

Da poco sono arrivato per il servizio di prima nomina al battaglione Feltre che, in questo periodo, è, per così dire, in pausa addestrativa.

È luglio e le escursioni estive sono appena terminate. Per questo motivo una buona parte del reparto approfitta del periodo di "bonaccia" per godersi le licenze maturate mentre ai pochi rimasti tocca riordinare i materiali, le attrezzature e le armi.

Per di più è imminente il cambio di comandante e il battaglione è nelle mani del vice, il capitano Iob, che incontrerò qualche anno più tardi, sempre con tre stelle ad ornare le sue contropalline, nelle vesti di comandante delle truppe alpine [alle tre stelle si è aggiunta una greca, NdR].

"Sfigà i mussi" [in dialetto veneto il musso è l'asino, qui invece è inteso come mulo, ossia: animale ibrido non fecondo ottenuto dall'incrocio di un asino con una cavalla, NdR].

Da qualche giorno sento pronunciare questo principio, ma senza comprenderne il significato. Sarà perché sono ancora troppo tubo. Lo sento sentenziare dai militari più diversi per grado ed incarico e, in più, non c'è verso di vedere un mulo nei paraggi quando il motto viene pronunciato.

Potrei chiedere alla "vecchia" o alla "max", ma so già che la cosa mi costerebbe un esagerato numero di bottiglie che andrebbero a rimpolpare la dotazione del circolo ufficiali, allora cerco di temporeggiare abbozzando una faccia di circostanza su cui si sovrappone un'espressione a metà tra: "Eh, sì, è proprio vero!" e "Dicevi, scusa?"

Mi hanno assegnato ad una compagnia Alpini e mi ritrovo ad aver a che fare con i muli? Ma non sono in dotazione alla compagnia mortai? O sono finito in artiglieria da montagna senza essermene accorto?

La situazione è insostenibile.

Oggi è ferragosto e sono il solo ufficiale rimasto alla 64^a perché gli altri sono in licenza. Sapete sono il più tubo e... tocca a me!

In adunata qualcosa è andato storto, ma non so esattamente di cosa si tratta perché sono concentrato sui miei Alpini. Vedo comunque il colonnello, in una delle sue estemporanee apparizioni, che prende a cazzuolare con una certa concitazione l'unico capitano presente.

<<Sfigà i mussi>>, sento provenire da dietro alle mie spalle accompagnato da qualche altro mugugno di approvazione.

<<Uhm, uhm!>> Mi schiarisco delicatamente la voce per far capire che esigo il silenzio assoluto durante l'adunata.

Ora o mai più.

L'adunata è terminata e metto al lavoro i servizi di compagnia dopo aver distribuito alcuni compiti contingenti. Poi convoco in ufficio il furiere con il quale iniziavo ad avere un po' di confidenza e gli chiedo ragione dell'affermazione che avevo sentito in adunata mascherando la mia richiesta con l'esigenza di voler approfondire l'accaduto per decidere se prendere provvedimenti disciplinari.

<<Beh, è semplice tenente. Questa notte la moglie del colonnello non gliel'ha data ed ora sono sfigati i mussi!>>

<<Cioè? Spiegati meglio!>>

<<Non ha visto in adunata come il signor colonnello ha trattato il capitano? Sicuramente il capitano troverà qualche sten su cui riversare la valanga di cacca che ha ricevuto in omaggio e sarà inevitabile che lo sten sottoponga ad intensivo stress gerarchico i graduati e gli Alpini posti sotto il suo comando. A questo punto, secondo lei, come andrà a finire? "Sfigà i mussi" perché sono gli unici che potrebbero ricevere gli esiti vendicativi dell'alpino frustrato.>>

<<Ma che dici? Mi stai dicendo che qui si maltrattano gli animali?>>

<<Non proprio, non necessariamente... ma insomma tenente... non lo sa anche lei che, sotto naja, la merda la va sempre in discesa e mai verso l'alto?>>

Ecco, era tutto qui. Si trattava di una semplice ma incontrovertibile verità dell'ambiente militare condensata in un impietoso ma efficace aforisma.

Nel mio piccolo cerco sempre di contrastare questo automatismo. Intendiamoci: niente donchisciottaggini; nessuna velleità di invertire il... flusso! Solo mi sento meglio quando riesco a parare il colpo in prima persona senza coinvolgere necessariamente i miei sottoposti e soprattutto faccio sempre il possibile almeno per non essere proprio io la causa scatenante della deprecabile valanga.

DNA ALPINO

A pensarci bene, poi, non sono del tutto convinto che il principio appena descritto sia applicabile solo all'ambiente militare. Voi, cosa ne dite?

Ora non sono più un tubo e faccio l'insegnante. Qualche anno fa ho partecipato, a Roma, ad un importante convegno nazionale. Mentre mi spostavo da una sala ad un'altra con un gruppo di colleghi, abbiamo scorto in una saletta un provveditore agli studi mentre stava "cazzuolando" sonoramente un dirigente scolastico.

Mi è scappato un: <<Ahi, ahi, sfigà i mussi!>> immaginando quanti impiegati, funzionari e insegnanti sarebbero stati investiti dall'ondata nel prossimo futuro, ma nessuno dei colleghi ha colto la mia battuta: non c'erano veneti e comunque non c'erano Alpini!

MARRON GLACÉ *di Manuel Luise*

Sta terminando l'ultima settimana di marzo del 1982 e siamo alle ultime battute del campo invernale che ha visto la 64ª compagnia del battaglione Feltre scorrazzare, sci ai piedi, sull'Altipiano di Asiago.

Tra una ventina di giorni arriverà il congedo.

Oggi è l'ultimo giorno e il programma prevede l'attraversamento della Valsugana a bordo dei nostri ACL e il rientro a Feltre; invece siamo ancora qui, al Rifugio Valmaron, intenti a montare le pelli di foca sugli sci. Dobbiamo raggiungere Cima Ortigara per recuperare il programma di ieri.

A causa del cambio di programma, io e i mie tre colleghi sten non siamo di buon umore e non si sentono nell'aria le solite battute sferzanti ed irriverenti che spesso hanno contribuito a metterci nelle condizioni migliori per affrontare fatiche notevoli e, nel contempo, ad incoraggiare e sostenere gli Alpini posti al nostro comando.

Come se non bastasse, ieri è stata davvero una brutta giornata: partiti alle 4 di notte dalle Melette di Gallio, abbiamo dovuto affrontare gli esiti di una copiosa nevicata che, iniziata timidamente il giorno prima, si era infittita e, nonostante il cielo stesse abbandonando la nera veste notturna, limitava la nostra visibilità ad una manciata di metri.

Io, al solito, ero davanti a guidare la colonna. Preferisco di gran lunga il sottile stress dovuto alle difficoltà di orientamento piuttosto che essere costretto a pungolare e a recuperare gli scoppiati in fondo alla fila perché non ho mai avuto simpatia per le continue variazioni di ritmo; questo importante e delicato ruolo spettava a Franco, un collega del mio stesso corso.

Non ho mai chiesto il cambio perché, nonostante affondassi fino al ginocchio ad ogni passo, mi sentivo bene e non percepivo segnali di affaticamento; comunque dopo un paio d'ore di marcia, nei pressi del bivio di Malga Saline, mi è arrivato l'ordine del capitano di fare una sosta.

Il tempo, se possibile, era addirittura peggiorato; la visibilità era quasi nulla; il pericolo valanghe, una volta giunti ai versanti privi di vegetazione, si sarebbe intensificato; lo stato di salute di alcuni Alpini si era fatto precario; come se non bastasse avevamo con noi i comandanti di battaglione e di brigata che, in vetta, avrebbero dovuto partecipare alla commemorazione dei caduti della battaglia dell'Ortigara.

Dopo alcune ore di marcia eravamo in sosta. Il capitano, valutati i problemi cui andavamo incontro oppure, chissà, per risparmiare qualche energia, decise di voltare a destra verso la piana di Marchesina, lasciando l'Ortigara al suo destino.

<<Non rischio la salute e l'incolumità dei miei uomini per un'impresa senza senso>>, l'ho sentito ringhiare a bassa voce ai due superiori.

Nel frattempo, Franco, preoccupato per il protrarsi della sosta, aveva iniziato a risalire la colonna a grandi falcate.

Il generale, che dopo aver visto la mia performance ammirava quella del mio "fratello di corso", si è rivolto al capitano: <<Ma di cos'hai paura? Con questi due leoni puoi andare ovunque!>>

Sarò sincero: procedere in quelle condizioni non avrebbe avuto senso, nemmeno in caso di reale impiego operativo, tuttavia abbiamo consigliato al capitano di "fare la mossa", di proseguire cioè per un altro breve tratto in modo tale da poter "constatare inequivocabilmente" l'impossibilità di procedere oltre; ma lui non ha voluto darci ascolto.

Inutile dire che le due "penne bianche" sono rimaste parecchio contrariate e così ci hanno organizzato l'odierna escursione omaggio: trasferimento in ACL fino a Marcesina, affitto di una motoslitte per battere la pista fin dove possibile, affiancamento di una squadra di esploratori della CCS per garantire il supporto tecnico.

Adesso potete capire perché il nostro umore sia particolarmente cupo. La "max" deve sobbarcarsi un'imprevista faticaccia e, dopo quindici giorni che riconosce itinerari e batte piste, deve subire l'onta di un apripista meccanico. Non basta! La max deve seguire un esploratore del 104° corso? Un nipote? Troppo!

Senza proferire verbo arriviamo fino a Spiazzale Lozze, dove la motoslitte deve arrendersi a causa della quantità di neve. Nel frattempo però il cielo si è rasserenato ed un caldo sole ci rinfranca.

Che le cose volgano al meglio viene confermato poi dal messaggio che mi arriva via radio: <<Sconsigliato salire all'Ortigara causa pericolo valanghe. Deviare sulla vetta di Monte Lozze: più sicura.>>

Ora che non si può contare sulla traccia della motoslitte, gli esploratori iniziano a “ravanare” nel tentativo di tracciare un approccio alla nostra meta quanto più dolce e regolare possibile, ma io non ne posso più di mordere il freno e prendo la linea di massima pendenza puntando dritto alla vetta seguito, ovviamente, dai miei Alpini. In breve acquisiamo un sensibile vantaggio sugli alpieri i quali ora, mentre mi accingo a compiere gli ultimi passi, sono un centinaio di metri più in basso.

L'onore della max è salvo!

Manca poco, sto attraversando la trincea che contorna la vetta su cui troneggia la famosa Maddonnina del Lozze, quando sento un rumore secco provenire dal basso e finisco con lo scarpone nella neve. Il piede non si ferma e continua a scendere. Ginocchio, coscia, va giù, non si ferma. Per fortuna il mio sedere è di dimensioni tali da arrestare il resto del corpo.

Non riesco a rialzarmi... peggio, non riesco a muovermi.

La compagnia intera mi sfilava a fianco, stremata ma orgogliosa di aver raggiunto la vetta, e va a sistemarsi sulla piccola radura per preparare l'alzabandiera. Non si curano di me perché, vedendomi in quella situazione tragicomica, pensano stia scherzando. Perciò solo dopo reiterate richieste di aiuto arrivano un paio di Alpini a sollevarmi di peso dalla trincea in cui ero caduto.

Non mi resta che constatare che è partito l'attacco dello sci sinistro e che la cucitura dei pantaloni da marcia non ha retto, per cui ora faccio mostra della smagliante calzamaglia nera, prudentemente indossata per contrastare il freddo. In queste bizzarre e imbarazzanti condizioni mi schiaccio sul presentat-arm poggiando i piedi sugli sci dei miei colleghi per non affondare di nuovo.

L'inconveniente, grazie alle dotazioni di emergenza, viene riparato e inizio una delle più belle sciare della mia vita.

Gli alpieri vengono relegati a “chiudi fila” e ciò permette a Franco di unirsi al gruppo di testa, al mio fianco. Non c'è alcuna possibilità di sbagliare strada perché il solco che abbiamo tracciato all'andata è inequivocabile, così non avremo la preoccupazione di attendere i ritardatari.

Il tempo è ora magnifico, il sole illumina gli alberi innevati e allarga il panorama che si apre immacolato e scintillante davanti ai nostri occhi, rendendoci padroni di quel deserto e incontaminato angolo di paradiso.

Non riusciamo a fermarci, siamo come in trance, desiderosi di scorgere dietro la prossima curva un nuovo spettacolo, un'altra cartolina da imprimere nella mente, un'altra emozione per scaldare il cuore negli anni a venire.

Sarebbe davvero tutto perfetto se non fosse per questo strano effetto “marron glacé” che mi provoca la foggia dei pantaloni privi di fondamentali cuciture, con conseguenze termiche facilmente intuibili.

L'avventura però non è ancora finita perché per domani è previsto il solenne rientro del Feltre in caserma, con tanto di sfilamento per le vie cittadine con, in testa, la fanfara della brigata Cadore. Però, mentre le altre compagnie avranno il tempo di rassettarsi, noi dovremo sfilare al nostro arrivo, senza avere l'opportunità di passare per la caserma, e dovremo sfilare proprio... con i pantaloni da marcia!

Il giorno dopo, adunata. Il capitano si infuria con me perché, alla presentazione della forza, indosso i pantaloni della SCBT.

<<Luise, hai mai sentito parlare di uniformità? Cazzo, non puoi sfilare con un'uniforme diversa dalla nostra.>>

<<Capitano, non vorrà mettere in dubbio l'efficienza della max?>> tento di scherzare.

Non lo vedo molto convinto, ma si limita a liquidarmi con un inquietante: <<Veda di provvedere.>>

Io ho un po' giocato d'azzardo sfruttando due coincidenze favorevoli: la nostra “base” con le cucine e tutto il materiale di reparto sarebbe partita con un'ora di anticipo rispetto a noi e, sul tragitto, avrebbe incontrato Arsiè, un paesino a 15 chilometri da Feltre, dove potevo contare sull'aiuto di mio zio e in particolare di mia nonna che in questo periodo si trova lì, come dice lei: “per potermi essere più vicino”.

Consegnate le braghe disastrose al sergente comandante della “base di compagnia”, gli ho chiesto di recapitarle alla provvidenziale nonnina.

Quando è ora di partire, salgo sull'ultimo ACL della colonna al quale, in prossimità del paese, faccio fare una repentina deviazione suscitando le proteste degli Alpini che si trovano sul cassone. Recuperati i pantaloni mentre mia nonna sta ancora annodando il filo per saldare la cucitura, sprono il conduttore a raggiungere la colonna prima che qualcuno si accorga della nostra deviazione e, nel contempo, mi cambio.

Arrivati a Feltre il capitano, che mi aveva visto salire sull'automezzo con i pantaloni della mimetica

DNA ALPINO

e mi vede ora in perfetta tenuta da marcia pronto a prendere il mio posto per l'imminente sfilamento, non può esimersi dal chiedere: <<Ma come hai fatto?>>

Lo so, sarebbe più corretto se gli raccontassi l'escamotage che ho architettato, ma non so resistere e gli dico con affettato sussiego: <<Cosa vuole capitano, la max è sempre la max!>>

Diversi anni dopo, durante una gita scolastica, un alunno intraprendente, ignaro dei miei trascorsi militari, mi dice: <<Professore, lo sa cosa fanno 500 Alpini seduti sulla neve? Si arrende? Eh, si arrende? Glielo dico io: fanno 1.000 marron glacé!>>

Io, ricordando la lunga sciata con gli attributi esposti agli agenti atmosferici, gli rispondo: <<Soprattutto se hanno i pantaloni scuciti!>>

Lui non capisce. Del resto, come avrebbe potuto?

GUIDO VEDOVATO, nato a Vicenza nel 1961. Risiede a Quinto Vicentino.

Allievo ufficiale nel 106° corso ha effettuato il servizio di prima nomina al battaglione logistico Tridentina. Congedato con il grado di tenente.

Ha praticato lo sci nordico a livello agonistico fin da bambino; svolge la professione di responsabile amministrazione e finanza.

Pittore per passione da circa venticinque anni, ha esposto in Italia ed in molti paesi esteri, e molte sue opere fanno parte delle collezioni di una decina di musei dell'Europa, dell'America e del Canada.

Guido Vedovato ha disegnato per DNA Alpino dei bellissimi soggetti inediti. www.guidovedovato.it

TEMPORALE ESTIVO di Guido Vedovato

Un sabato qualunque, le primissime ore del pomeriggio di un inizio giugno che già anticipava i segni dell'estate alle porte. Si era di pattuglia da quattro giorni, tra i boschi fitti di abeti ed i costoni rocciosi che scendevano verso il fondovalle. La sensazione nuova e quasi dimenticata di potersi muovere, fuori dalla Cesare Battisti, in completa libertà senza la presenza di superiori, ordini urlati, punizioni in agguato, della dura disciplina che da qualche mese era diventata parte della nostra vita quotidiana.

Giorni passati tra lunghe e solitarie marce di trasferimento, scontri a fuoco, rastrellamento di centri abitati, coordinati dalla precisa ed occulta regia che puntualmente, in siti di volta in volta diversi, lasciava all'interno di visibilissimi bustoni di carta gialla i nuovi ordini di operazione.

E fu proprio conseguenza di quanto lesse, o credette di leggere, il nostro capopattuglia all'interno di una di queste buste gialle, che ci trovammo dove non dovevamo essere. I punti di riferimento erano incredibilmente scomparsi. Mancammo quindi l'appuntamento previsto tra le rovine di una vecchia malga in quota, dove un paio di Alpini della CCS ci avevano inutilmente aspettato "svaccati" sui sedili di una campagnola. Con loro avevano un carico di razioni K destinate ai nostri affamati stomaci.

Fu così che la Direzione Esercitazioni ruppe il "silenzio radio" e ci comunicò le nuove coordinate per il rendez-vous.

Contravvenendo a qualsiasi norma di sicurezza, ci buttammo come camosci nell'invaso di uno stretto canalone che, fra salti di roccia, mughi ed infine attraverso un fitto bosco, ci portò a poca distanza dal nostro obiettivo.

Il paesino, a causa della cappa di afa che vi stagnava e del caldo quasi ferragostano, aveva indotto la maggior parte degli abitanti a rinchiudersi dentro le spesse e fresche mura delle baite.

<<Ok, passiamo alla svelta il paese e ficchiamoci all'ombra del bosco. Lì aspetteremo l'arrivo della campagnola con le nostre razioni>>, decise l'allievo capopattuglia.

La marcia riprese. In giro, non un'anima viva. Anche i cani erano a godersi il fresco all'ombra dei fienili e pareva che nessuno si fosse accorto di quella piccola colonna di allievi cotti dalla fatica e dal caldo.

Ma da dietro la fontana posta al centro della piazzetta, partì uno scooter con a bordo due ragazzetti in pantaloncini corti e ciabatte da mare.

I due, in un primo momento fecero rombare il motore compiendo qualche evoluzione al centro della piazza, poi si diressero verso di noi.

<<Cosa fate qua?>> gridò quello alla guida, non ricevendo però alcuna risposta.

<<Siete Alpini? Ma da dove venite conciati così?>> domandò il passeggero.

In effetti le nostre condizioni, dopo quattro giorni vissuti tra i boschi con le mimetiche maleodoranti di sudore e coperte di polvere e fango, non erano delle migliori.

Gli allievi, con l'unico desiderio di levarsi da sotto quel sole e togliersi di dosso zaino, armi ed equipaggiamenti, non presero sul serio i discorsi di quei mocciosi. Qualcuno abbozzò un poco convincente invito ad andarsene che, non raccolto, si perdettero nell'aria.

<<Ma non sapete neppure marciare? Non lo insegnano più alle burbe?>> sghignazzarono, seguendo da vicino la lunga fila. <<Ecco perché vi fanno morire: siete tutti dei figli!>>

<<Forza ragazzi, andatevene!>> gridò un allievo.

<<E questo, ci vuole pure comandare!>>

<<Devi morire...>> si erano messi a canticchiare.

<<Ora basta, toglietevi dalle palle!>> sbottò un altro allievo.

I giovani, per un attimo, sembrarono allontanarsi di qualche metro, ma poi si affiancarono di nuo-

vo e si misero a battere la stecca schioccando le dita della mano. <<Dovete morire!>>

<<Se vi prendo!>> gridò un allievo mentre, quasi ruzzolando a terra sbilanciato dallo zaino, cercava di afferrarli per un braccio. La cosa divertì ancora di più i due che raggiunsero tra grida e risate l'allievo che mi precedeva.

<<Ohè, ragazzini, vedete di andarvene altrimenti finirete a mollo nella fontana!>> minacciò quest'ultimo.

<<Nella fontana dovresti andarci tu>>, risposero. <<Ma va lavarti!>>

<<Ehi tu>>, mi disse il passeggero. <<Le vedi queste?>> chiese mentre mi mostrava l'indice ed il medio della mano. <<E lo senti questo suono?>> Riprese a battere la stecca.

Fu forse colpa del sole che picchiava duro, o la scarsa propensione a portar pazienza... Certo non fu un grande atto di valore; anzi, a ripensarci fu un'emerita cazzata. Però...

Tirai indietro l'otturatore del FAL lasciandolo andare in chiusura. Clac! Clac! Un attimo dopo la canna fu ad altezza di scooter. Strinsi dolcemente il grilletto mentre sui visi dei mocciosi l'espressione di sorpresa si trasformava in terrore.

Le detonazioni seguirono secche e potenti, rimbombando fra le mura delle abitazioni, ed i bossoli espulsi delle munizioni, caricate a salve, tintinnarono cadendo sull'asfalto.

Il tutto durò pochi secondi, sufficienti però a far compiere ai due ragazzetti una partenza da Moto GP e sparire definitivamente fra le stradine del paese.

<<Ehi!>> gridò il capopattuglia, mentre il fumo degli spari era ancora a mezz'aria. <<Che cazzo succede là dietro?>>

<<Li gà copà>>, rispose qualcuno.

La colonna si fermò e il capopattuglia cercò di individuare il colpevole.

<<Ma siete fuori di testa?>> gridò. <<Sparare in un centro abitato! Qui finiamo tutti sotto processo.>>

Seguì un attimo di silenzio, durante il quale si sentì un rumore sopra le nostre teste. Istintivamente alzammo lo sguardo. Le imposte di una casa si spalancarono e sbucò, tra i vasi dei gerani, la testa di una vecchietta con stampata sul viso un'espressione preoccupata.

<<Che è stato ragazzi?>> ci chiese. <<Stavo dormendo e mi hanno svegliato dei botti!>>

Il capopattuglia, con tono serio e rassicurante, non la lasciò finire. <<Stia tranquilla signora, è solo un temporale che sta arrivando.>>

<<Eh, ci vorrebbe proprio un po' di pioggia con tutto 'sto caldo>>, interloquì la vecchietta. <<Allora buona passeggiata, ragazzi. E attenti a non bagnarvi.>> Ci salutò e chiuse il balcone.

La pattuglia si rimise in cammino ma, il temporale era già passato.

DISTRETTO MILITARE: LA LICENZA. *di Cesare Di Dato*

In chiusura di carriera, anni Ottanta del secolo scorso, comandavo il Distretto militare di Como.

Per il mio corso di Accademia e per quelli intorno al mio, non vi erano più reggimenti. Una discutibile sentenza dello Stato Maggiore aveva abolito quelle unità militari fin dal 1975, per cui, con il grado di colonnello, i fanti andavano ai Distretti, gli artiglieri ai Depositi, i genieri alle Direzioni, i cavalieri a cavallo.

Un mio scritturale, alpino, studente vicinissimo alla laurea, mi prospetta il suo caso, documenti alla mano. Ha ancora molti mesi di naja ma per la sua specializzazione civile, di alto livello, avrebbe dovuto frequentare un corso di trenta giorni in Germania, pena il danneggiamento irrimediabile della sua futura carriera.

Trenta giorni di licenza non erano previsti dalle norme in vigore.

Il giovane mi guarda con visibile apprensione. Anch'io lo guardo, in silenzio, e rivedo in lui uno dei miei due figli (poi entrambi Alpini, s'intende).

Mi consulto con l'aiutante maggiore, studio il regolamento. Trovo un esile, esilissimo cavillo, richiamo il giovane e gli dico: <<Vai con Dio caro amico e studia. È un ordine.>>

Anni dopo avrei saputo che quella decisione aveva condotto al successo professionale quel mio alpino.

GIORGIO TOCCHIO, nato a Rovigo nel 1963.

Ha partecipato al 112° corso AUC. Ha svolto poi il servizio di prima nomina come sottotenente al battaglione logistico Julia ad Udine nel 1984. Abita nelle vicinanze di Rovigo, si occupa di ICT (Information & Communication Technology). Appassionato di escursioni in montagna, trekking, ciclismo su strada. Iscritto fin dal congedo all'ANA Gruppo Alpini di Rovigo, Sezione di Padova, ed all'UNUCI di Rovigo.

ALPINI: SI NASCE O SI DIVENTA? di Giorgio Tocchio

Le filosofie di pensiero, in merito al fatto che Alpini si nasca o si possa anche diventarlo, sono molteplici.

Avere i natali ad Asiago, piuttosto che a Pila, potrebbe aiutare ma... vi racconto un po' la mia storia.

Dovete innanzitutto sapere che il sottoscritto è nato a Rovigo 43 anni fa, zero metri sul livello del mare, pianura Padana che più piatta non si può, stretta fra Adige e Po.

Le montagne da casa mia si vedono anche, ma solo in lontananza, e solo nelle giornate limpide, magari dopo un temporale.

Il Pasubio, il Cengio, il Grappa... sono riuscito ad abbinare i nomi alle cime solo quando, all'età di sei anni, iniziai coi nonni a percorrerle in lungo ed in largo durante le vacanze estive.

Quante pallottole, schegge di bomba e di granata raccoglievo e mettevo nelle tasche delle mie "braghine" corte di bimbo, fin tanto che mi calavano sulle ginocchia da non poter neppure camminare. Ancora le conservo, le pallottole e le schegge, le "braghine" no.

Poi venne l'adolescenza.

Fine luglio 1977: in corriera da circa mezz'ora, quella mattina eravamo partiti presto da un paese vicino a Sappada, sulle montagne Bellunesi. Eravamo circa una cinquantina di ragazzi e ragazze. Eh già, c'erano anche le ragazze, e senza genitori: bei tempi. Stavamo tornando da un bel periodo di vacanza denominato "camposcuola".

A Tai di Cadore, con la coda dell'occhio, notai lungo il ciglio della strada una colonna di soldati in marcia. Ordinati, fieri, erano in assetto da combattimento.

Non li avevo mai visti prima. La mia mente di adolescente ne rimase attratta ed affascinata.

Decisi: "Quando toccherà a me, voglio essere uno di quelli". Erano Alpini.

13 luglio 1983: sono davanti al portone di una caserma ad Aosta, in compagnia di tanti altri "sventurati", ignari di quello che ci aspetta.

Su una "lapide", passatemi il termine, all'esterno, è scritto: "CESARE BATTISTI".

Sono ore che stiamo aspettando, sotto un sole implacabile, ma non aprono mai. Già non ci "passa più" e... dobbiamo ancora cominciare!

Ad un tratto il cancello si apre e ci intimano, o meglio ordinano, di entrare.

Veniamo affidati a strani e cattivi figure in uniforme, gli ASCO. Loro non parlano, ma urlano e "cazzuolano" con tutti i decibel che riescono ad esprimere. Apprendiamo così le disposizioni ed i regolamenti che dovremo rispettare nei prossimi sei mesi della nostra vita. Se di vita si può parlare all'interno di quel muro di cinta.

Ovviamente non capiamo "una mazza" e tutti, ancora in borghese, ci guardiamo smarriti ed impauriti. Non lo sapevamo, ma era la prima "piallatura" di cervello alla Smalp.

Fra lo "stordimento" generale notiamo che dei tizi portano i capelli ad "alzo zero"; un mio vicino, dalla chioma fluente che sparirà il giorno dopo sotto le rasoiate del barbiere, in dialetto vicentino doc esclama: <<Qua i me xapa i cavéi.>> Che tradotto suona: "Qua mi zappano i capelli".

È Roberto Frison, di Romano d'Ezzelino, sarà mio compagno di camerata per tutto il 112° corso AUC. Siamo tutt'ora fraterni amici e, periodicamente, ci ritroviamo. Fonderà, con l'altro fraterno amico, Fabio Volpato, il "Club dei fumatori" con sede sociale nei cessi della Battisti.

Intanto, dei "buffi omini" in completo verde oliva, corrono allineati e coperti con sguardo "cazzuto". Da poco abbiamo appreso che negli spazi all'aperto si dovrà correre sempre, sempre, sempre, e mai camminare. Questo, almeno, se si vuole avere qualche chance per poter usufruire della libera uscita e vedere Aosta.

Ad un altro del nostro gruppo, già decisamente sconvolto, sfugge un'esclamazione: <<Ragazzi, la vedo grigia.>>

DNA ALPINO

<<E vedi bene>>, conferma uno dei “buffi omini”.

Il nostro era un certo Paolo Emilio Daffarra. Anche lui spartì la camerata con me, Frison ed altri, ma solo per poco più di un mese, poi dovette cambiare “residenza” e non lo vedemmo più. Da circa 130 allievi iniziali uscirono alla fine poco più di un centinaio di ufficiali.

Scoprimmo poi che i “buffi omini” in verde oliva erano del corso anziano e scoprimmo, più o meno volentieri, tante altre cose... Il resto è: in parte Storia, in parte Leggenda.

La Smalp fu dura scuola di vita, non solo militare, odiata e maledetta allora quanto rimpianta e glorificata poi.

Alla Smalp ci si andava solo da volontari, facendo espressa domanda e passando una dura selezione. Anche se è di quelle cose da farsi una sola volta nella vita, non mi pentii mai di tale scelta.

Personalmente, non smetterò mai di ringraziare il Padreterno per avermi dato l’opportunità di diventare ed essere alpino.

MAINARDO BENARDELLI, nato a Gorizia nel 1964.

Pubblicista e diplomatico di carriera, è attualmente vice ambasciatore d'Italia a Baghdad, dopo avere prestato servizio in Uganda, Paesi Bassi e Sri Lanka, ed avere svolto al Ministero degli Affari Esteri funzioni nei settori culturale, della cooperazione allo sviluppo e delle telecomunicazioni protette. Ha frequentato il 113° corso AUC, prestando successivamente servizio di prima nomina al battaglione Belluno di Belluno. Nel 1999 è stato promosso capitano. Ha pubblicato circa un centinaio di articoli su riviste specializzate di politica estera ed i seguenti libri: *La guerra civile in Rwanda* (sotto lo pseudonimo Umwantisi, Franco Angeli – CEMISS, Milano 1997), *La questione di Trieste, storia di un conflitto diplomatico dal 1945 al 1975* (Del Bianco, Udine 2006). È anche autore del racconto *Padri e figli*, inserito nel volume *In Punta di Vibram*, edito da Artergere nel 2004.

NATALE AD AOSTA, DELIRIO di Mainardo Benardelli

È la vigilia di Natale, cala la sera. Martirio della coscienza, esplosione di sentimenti, intorpidimento dei sensi. Delirio.

Fuori: si ride, si canta, forse si balla. Dentro: fa freddo. Meno sette... meno dieci o chissà quanti gradi sottozero. Impossibile quantificare la temperatura dell'anima. Dentro questo gabbiotto che chiamano garitta, sono in compagnia di un sottufficiale armato di pistola Beretta e bottiglia di grappa. Un sergente ubriaco che magari tra qualche ora mi proporrà di giocare alla roulette russa come nel film "Il cacciatore".

Freddo, freddo terribile, anche l'anima si ghiaccia. Silenzio. Ma il silenzio che ho dentro non riesce a estendersi a ciò che mi circonda. No, resta solo dentro di me e forse in realtà fa caldo. Mi sembra che tutto giri, in questa notte di Natale: nomi, numeri, impressioni, il sergente, la Beretta, la bottiglia di grappa, caldo, freddo e poi...

Sto facendo un servizio di guardia, ho diciott'anni e sono ad Aosta nella temibile Scuola Militare Alpina. La cosa tragica è che sono volontario, ho chiesto io di venire qui. Sbattere la testa al muro una, dieci, cento volte per questo. La mia coscienza è come quell'alberello che s'intravede attraverso una finestra del circolo ufficiali: s'illumina a scatti successivi. Acceso, spento. Colori diversi, in un susseguirsi di rapidi bagliori.

Nostalgia. Nostalgia anche dell'immensa distanza che si frappone fra questo "io" reale e concreto che adesso sta perdendo il controllo di se stesso, questo "io" qui ed ora, e quest'altro "io" che corrisponde alla persona che ero da borghese. Una persona diversa, distinta.

Mi tocco ma non sento nulla, forse mi debbo toccare di nuovo. Devo trovarmi. Forse esisto fra un lobo e l'altro, forse il mio cervello può risvegliarsi, sentire un suono amico e non solo questo silenzio assordante.

Forse devo fare qualcosa, gridare la mia disperazione, il mio dolore. Ma servirebbe a qualcosa? In questo silenzio, qui, all'interno della caserma Cesare Battisti, dove siamo vicini ma distanti, in ogni senso, fa freddo. E non mi riferisco alla temperatura. Io sono di guardia, ma gli altri infelici che sono rimasti sono già tutti ubriachi o lontani, almeno con la mente. Ed ecco che qui, ora, si potrebbe davvero valutare l'assioma della relatività del senso di spazio e tempo.

Natale. Mi prende un senso di sconforto alla gola, allo stomaco, al cuore. Che infinita tristezza e, finalmente la campana della vicina chiesetta scandisce mezzanotte: è nato il Bambino Gesù.

Il sergente mi guarda con un sorriso ebete sul viso. Forse è ubriaco, forse il suo cervello sta nuotando nei miei stessi pensieri.

Gesù è nato, ma forse sarebbe stato meglio per me non essere mai nato, ma visto che nulla si può fare, almeno sarebbe bello adagiarsi nella vita, e con la vita, e da essa trarre conforto. No, non qui, non alla Smalp. Qui fa solo freddo.

Finalmente una mano amica mi chiama, mi afferra, mi porta via. Il turno di guardia è finito e con esso il mio delirio. Dio, grazie di essere nato, a Betlemme ma anche ad Aosta. Addio, Natale del 1984: la vita prosegue.

L'UFFICIALE FILOSOFO di *Mainardo Benardelli*

<<Vogliate perdonarmi questo mio senso della vita, a volte così irreali ed irriverenti che perfino io me ne vergogno. Immagino che anche gli Alpini onesti ed i galantuomini, già nauseati dal trionfo del vizio e del delitto nella vita pubblica ed in quella privata, vorrebbero illudersi di vedere rinnegati i trionfi dei tristi e deboli di mente e proclamata la loro sconfitta. Ma, diciamoci la verità, quanti di voi hanno già pugnalato i propri colleghi alle spalle? Ohibò, considerate peraltro che io non posso creare o favorire alcuni fatti, ma mio malgrado posso soltanto constatarli, seppur deplorandoli con tutte le mie forze. Come? Vi chiederete, ansiosi di essere illuminati.>> Così parlava il tenente Pezzona, simpatico giovanotto sulla trentina e un baffetto da guappo di altri tempi, alla sua compagnia riunita in adunata sotto un cielo terso e limpido. La caserma era pulita e gli Alpini pregustavano l'inizio dell'imminente fine settimana, qualche minuto prima dell'atteso comando: "rompete le righe". <<È noto come, secondo le teorie degli scienziati più illustri, solo le Istituzioni e gli organi che hanno una qualsivoglia utilità per l'umanità, possono sperare di sopravvivere, perché altrimenti tutto si atrofizza e si spegne, come le vite umane, semplici illusioni che certamente, anche voi, nella vostra limitata percezione della realtà, avrete già bandito dai vostri cuori>>, proseguiva l'ufficiale, incurante del moto di impazienza che cominciava a serpeggiare fra le fila della truppa, ben 217 uomini dall'aria vivace. <<Ora, è evidente che la libera uscita è una concessione che lo Stato, nella sua magnanimità, concede a voi, soltanto se meritevoli ed esenti da ogni benché minima mancanza. Purtroppo, questa libera uscita è in pericolosa fase di aumento e crescita, almeno in termini numerici, chissà se anche per intensità. Inventando ed estendendo le proprie prerogative, orbene, questa libera uscita cresce sempre di più, mentre invece la nostra civiltà diminuisce.>> Qualche mugugno di insoddisfazione serpeggiava fra la truppa, perplessa nei confronti dell'impeccabile ufficiale subalterno. <<La nostra civiltà, sì, la nostra civiltà militare è in fase calante. Signori, sospetto che la libera uscita abbia una sua funzione sociale, ma tutti sanno che nei tempi antichi, e anche ora nei popoli meno civili, la libera uscita veniva subdolamente usata come arma politica. I più nefandi delitti sono stati commessi nel nome della libera uscita. Noi possediamo, qui a Belluno, una lunga storia di intrighi, di Alpini che nei secoli hanno voluto a tutti i costi, usando perfino l'inganno, usare questa libera uscita, fonte di corruzione e di nefandezze di ogni genere!>> Gli occhi degli Alpini cominciavano a vagare con sempre maggiore impazienza. <<Lei!>>

<<Comandi, signor tenente, alpino Mario Padovan. Comandi!>>

<<Lei, alpino Padovan, comprende l'essenza di quello che sto cercando di spiegarvi?>>

<<Sì, Ostia!>> L'alpino, sotto lo sguardo del tenente, arrossiva violentemente. <<A essere onesto, qualche toco sì e qualche toco no.>>

Pezzona, granitico, riprendeva la sua filippica: <<A pochi minuti dunque, da questa vostra ennesima libera uscita, che è senza dubbio peggio della menzogna, della violenza, della rapina, dello stupro, ma di cui sembra che questa civiltà dei Moderni non possa fare a meno, una sola cosa desidero dire: "Ricordatevi che la morale pubblica non è distinta da quella privata, e non si può essere onesti cittadini senza sacrificio, senza rinunciare ad alcuni dei bisogni animali che incessantemente nutrite nei vostri cuori". Vi chiedo dunque, signori, di rinunciare a questo vizio chiamato libera uscita, che non vi serve a nulla se non a fomentare ancora di più quei bassi istinti, che impedisce che il vostro animo onesto possa reagire per il bene della Nazione. La tristezza che mi ispira questo pensiero di libera uscita è pari solo al dolore che provo sapendovi sguinzagliati, a caccia di signorine di illustri virtù, nelle locande a dilapidare i vostri risparmi...>> Una campanella suonò: le 17.00 di venerdì!

217 Alpini, dopo il "rompete le righe", si catapultano in libera uscita. Il sermone non aveva attecchito.

Io, giovane sottotenente, non ero fra quelli. In realtà, ero da un pezzo al Caffè "Tiziano" con la mia bella, ed assieme assaporavano un prosecco.

Peccato perdere però queste parole. Per fortuna qualcuno me le ha, infine, riferite fedelmente.

Il tenente Pezzona? Un filosofo in armi, incompreso dalla truppa, ma sempre un filosofo.

IL RICHIAMO PROIBITO *di Mainardo Benardelli*

<<Il caso Benardelli>>, disse il direttore generale, con estrema gravità, <<è un caso su cui vale la pena riflettere.>> Parlava, come sempre, in quel tono basso e strisciante che, se non lo si fosse conosciuto meglio, avrebbe costituito una schiacciante testimonianza di un fumatore sfrenato; lui che, in realtà, non aveva mai toccato una sigaretta in vita sua. Del resto, chi lo conosceva meglio, affermava che non beveva, non era particolarmente interessato alle donne, e certo non agli uomini, e che l'unica vera sua debolezza fosse la ricerca del Potere con la P maiuscola.

Il direttore generale ricordava, curiosamente, uno squalo: aveva degli occhi di un celeste chiaro, quasi albino, che improvvisamente si increspavano, trasformandosi in una tonalità cromatica vicina all'acciaio, così come la voce, che poteva salire o scendere, a comando e a seconda delle circostanze. Uno squalo, però, pieno di complessi per tutta una serie di disavventure personali, familiari e, forse, anche di carriera.

In quest'occasione l'Ambasciatore era sinceramente turbato.

<<Bisogna rifletterci>>, aggiunse, <<poiché questo caso rafforza la mia convinzione che nessuno possa comprendere, intendo in maniera profonda e razionale, i pensieri di qualcun altro. Mi spiego: non è possibile che un giovane preparato, di bell'aspetto, colto e simpatico, dopo un anno di servizio qui da noi, in un Ministero di tradizione e prestigio, dove ancora aleggia una certa impronta sabauda, dove la gente farebbe carte false pur di essere invitata a prendere un caffè, decida tutto a un tratto di arruolarsi e tornare a trascorrere una quarantina di giorni sulle Alpi, fra gente rozza e bestioline esotiche.

<<Insomma, quel giovane mi sconcerta e mi procura, al tempo stesso, un difficile dilemma. Che debba espellerlo quando rientra dal richiamo? È infatti chiaro che un caso simile non si è mai visto e credo non sia un bene per noi.>>

Il Capo aveva ragione: il comportamento del giovane collega era stato portato ad estremi tali di insensatezza che bisognava prendere seri provvedimenti. Tutti noi eravamo mossi da un sentimento di vendetta. Al tempo stesso, riflettevamo: "Possibile che questo ragazzo non si renda conto come, con questa scelta strampalata di tornare a vestire il grigio-verde, stia buttando la sua carriera alle ortiche?"

<<E se scrivessimo una lettera al sindacato?>> propose Calogero de Martinis, un Consigliere non più giovane, che lasciava sempre pendere da un angolo della bocca un mozzicone di sigaro spento alla Clint Eastwood.

<<Ottima idea, ma perché non ne scriviamo una anche alla direzione del personale?>> suggerì Stefano Pocas, un sardo ombroso la cui maggiore virtù era quella di parlare uno splendido inglese con accento di Brooklyn.

<<Abbiamo questo caso sconcertante>>, proseguì con tono artificiale il potente direttore generale, <<e voi mi parlate di lettere?>> Rivolto poi a Alessandro Fazioni, collega di Benardelli, esclamò: <<Tu che sei un bravissimo giovane...>> Era la classica formula rivolta ai colleghi appena entrati al Ministero dei quali non ricordava il cognome o almeno il nome. <<Perché non tenti di dissuaderlo? Fra l'altro, siamo quasi in estate e bisogna pure che il consigliere Marco Palermo vada in ferie, sarà anche stanco dopo qualche settimana di duro lavoro.>> Palermo era un vecchio funzionario, mai promosso e sull'orlo della pensione, che peraltro, novello Dorian Gray, si teneva meravigliosamente in forma. I più maligni giuravano sulle virtù miracolose dello spirito con la "s" minuscola, altri vi aggiungevano la vita sana e spensierata che il Nostro faceva in ufficio: lettura dei quotidiani, qualche passeggiatina salutare nei corridoi, eventi sociali con le segretarie ed i colleghi di gioventù nei bar ministeriali. A tutti sembrava logico che, appena arrivato da Budapest, dovesse usufruire di almeno di un mesetto di ferie.

Come fare?

Il caso era di una semplicità disarmante: Benardelli, funzionario neanche ventottenne, era entrato da un mese nel prestigioso dicastero e aveva espresso il suo desiderio di tornare a vivere la vita delle truppe alpine dove aveva prestato il servizio di leva un decennio addietro. Le risposte che aveva ottenuto andavano dall'esitazione alla negazione pura, passando per l'ilare incredulità e l'ostilità pura e semplice.

Come fare a tornare nelle amate Alpi?

"Semplice", si disse il nostro protagonista: "Mi faccio spedire al dicastero una cartolina di richiamo

obbligatorio”.

Qualche giorno dopo arrivò l'immancabile fonogramma che ricordava un articolo del codice penale militare in tempo di pace, laddove si menziona la diserzione a chi non si presenti entro 48 ore senza giustificato motivo al reparto menzionato.

Il direttore generale, letta la cartolina, concluse: <<Non ho mai avuto alcun rispetto per i militari, se poi mi si viene a parlare di funzionari travestiti da militari, ah, be', poi... Apri bene le orecchie, adesso andrai fra i tuoi montanari, sicuramente passerai tutto il giorno giocando a carte e ubriacandoti. Ricordati, però, che tutto ciò che ne deriverà, lo avrai fatto con le tue mani, solo con le tue mani. È chiaro? Non venire poi a piagnucolare. E ora va, non ti voglio più vedere!>>

<<E allora?>> sbottò il giovane capitano nel deserto iracheno. <<Cosa successe a 'sto Benardelli?>>

Il Capo di Stato Maggiore della brigata di stanza a Nassiriyah lo squadro e gli rispose: <<Sai, ero insieme con Benardelli ad Aosta, tanti anni fa. Io poi ho scoperto la mia vera vocazione e sono rimasto nelle truppe alpine, lui, Benardelli, mah, ha seguito un'altra strada. Comunque, chiamalo quando vuoi, lo trovi al numero Sotrin 1820111, è qui vicino, all'Ambasciata Italiana di Baghdad.>>

LUIGI NEIROTTI, nato a Torino nel 1958.

Tenente degli Alpini ed istruttore militare di sci, è stato allievo scelto del 113° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina nel reparto comando e trasmissioni della brigata Taurinense dove è stato comandante della compagnia comando e servizi. Sposato con tre figli vive a Milano. Avvocato d'affari, è socio di un grande studio legale ed assiste imprese nazionali ed internazionali.

Luigi Neirotti ha seguito per DNA Alpino tutti gli aspetti legali.

ARRESTATE QUELL'ALLIEVO di Luigi Neirotti

Gennaio 1984, siamo nella settimana che precede la famosa "Marcia del Gran Paradiso", competizione internazionale di sci di fondo.

La Scuola Militare Alpina è presente all'evento ed assicura un servizio logistico e di supporto. Alcuni allievi ufficiali saranno impegnati nel servizio di controllo, verificando la regolarità del passaggio degli atleti presso i vari punti obbligati.

Vengo prescelto per comandare questo servizio e per effettuare il sopralluogo iniziale. L'ordine di servizio stabilisce: uniforme da servizio e combattimento, giacca a vento, zainetto tattico, elmetto, BAL, RV3, FAL con munizioni e baionetta.

Alla mia domanda se non fosse eccessivo tale equipaggiamento mi viene risposto che la radio è necessaria per motivi di sicurezza. Dato che la radio è uno strumento bellico occorre difesa adeguata; quindi: servizio armato.

Il sottotenente Amongero, ufficiale da pochi giorni, mi accompagna come comandante nella perlustrazione. Partiamo con una AR alla volta di Cogne. Il tempo è nuvoloso e non promette nulla di buono.

Al nostro arrivo a Cogne veniamo accolti dagli organizzatori della gara sulla vasta spianata di fronte al paese.

Non manco di ammirare lo splendido scenario che si presenta ai miei occhi e penso di essere stato fortunato nell'ottenere quell'incarico che mi dà la possibilità di passare un pomeriggio diverso dal solito.

C'è a disposizione una motoslitte e gli organizzatori decidono di utilizzarla per accelerare la ricognizione. Non mi sembra vero! Un giro per il parco del Gran Paradiso comodamente seduto.

Comodamente si fa per dire perché tra fucile, radio, elmetto e zainetto non rimane molto posto per me e non è nemmeno agevole governare il tutto a causa dei continui sobbalzi e delle repentine virate che il mezzo è costretto a fare.

Con il capo dei giudici di gara valutiamo i vari passaggi del percorso. Il parco è meraviglioso, con i suoi boschi di conifere, la neve che ha coperto tutto di un manto candido ed immacolato ed il silenzio assoluto, rotto solo dal ronzio della motoslitte e dalle nostre discussioni. Non c'è anima viva, tranne noi.

In circa un'ora e mezza completiamo la perlustrazione, valutiamo i vari passaggi, prendiamo accordi su come organizzarci e siamo di ritorno sullo spiazzo da cui siamo partiti e dove era rimasto lo sten Amongero con gli altri organizzatori.

Mentre ci avviciniamo vedo che si è aggiunta una persona, con una strana uniforme, e che c'è una discussione in atto. Si tratta di una delle guardie del Parco che ha sollevato la questione che io sono entrato armato nel Parco. Pretende di arrestarmi per via della violazione.

Sulle prime rimango stupito e penso che si tratti di una sciocchezza, dato che sono un militare la cosa mi sembra banale se non ridicola. Arrestare un allievo ufficiale perché è armato del suo FAL? Ma non scherziamo nemmeno! Ma cosa pensa che andiamo a caccia di camosci di frodo, in divisa, con un fucile da guerra e con i colpi 7,62 NATO?

La guardia insiste, non vuole sentire ragioni e ci blocca tutti quanti. Per lui non è una sciocchezza!

Amongero cerca di non urtarlo frontalmente ed ha scelto una linea morbida e di ragionamento per cercare di risolvere la questione senza conseguenze.

Io rimango immobile e silente, in disparte, con tutto il mio armamentario e da buon allievo ufficiale attendo istruzioni, anche se in cuor mio me andrei via lasciando la guardia alle sue elucubrazioni. Con discrezione sostituisco il caricatore con i colpi ordinari con un secondo privo di colpi rischiando di aggravare la situazione nel caso la guardia se ne fosse accorta.

Intanto comincia a nevicare. La guardia decide che è necessario coinvolgere la direzione del Par-

co che è a Torino e chiama via radio per denunciare la cosa e ricevere ordini.

La questione si fa lunga ed il mio buonumore comincia a scemare dato che la sera devo montare di guardia. Sono ormai le quattro di pomeriggio e vedo il tempo scorrere inesorabilmente.

Neveva sempre di più ed al conciliabolo si aggiunge un passante incuriosito dalla questione. È un funzionario commerciale che vende vini e liquori agli esercizi pubblici. Apre il portellone della macchina e chiede se vogliamo gradire un assaggio.

La scena è surreale agli occhi di un potenziale spettatore. La guardia del parco ci tiene "prigionieri" e non sente ragioni, Amongero cerca di parlamentare, io sono armato di tutto punto e tutti insieme degustiamo delle ottime grappe mentre la neve che scende ci imbianca ed un freddo pungente ci avvolge.

Dopo un'ora di estenuante attesa, quando la nostra pazienza era giunta effettivamente al limite, arriva finalmente l'ordine via radio di considerare risolto il problema e che non c'è stata alcuna irregolarità. Meno male, penso io, ma ci voleva tanto? Mi sembra di vivere in un sogno. Vorrei mandare a quel paese la guardia pignola ma mi trattengo.

Ripartiamo verso Aosta. Sono le diciassette e vedo con terrore lo spettro della punizione che si avvicina inevitabile. Non c'è la faremo mai a tornare in tempo. Per fortuna la strada è libera ed alle sei varchiamo la carraia della caserma.

Come un fulmine mi proietto in armeria di battaglione per riconsegnare radio e FAL, corro su in camerata, indosso l'uniforme per il servizio di guardia e volo in armeria di compagnia per prendere il Garand. Già, perché un fucile non è un fucile: ci voleva pure la differenza di armi per i due servizi.

Tutto trafelato arrivo al corpo di guardia, proprio mentre si sta preparando la muta montante. Il rancio serale sarà per domani.

Il comandante della guardia, mio compagno di corso, mi apostrofa piuttosto incavolato: <<Ma dove ti eri cacciato? Sei impazzito a non presentarti?>>

Gli rispondo: <<Beh, sai, quando non so cosa fare il pomeriggio vado su al Parco del Gran Paradiso e mi faccio arrestare. Poi cerco di farmi liberare e vedo se riesco ad arrivare in tempo per montare di guardia.>>

Mi guarda negli occhi, per capire se lo sto prendendo in giro, ma non replica.

La domenica mattina sono regolarmente al mio posto di controllo, immerso nel bosco. Gli sciatori sono centinaia e centinaia ed io mi godo la competizione.

Ognuno che passa, un timbrino sul pettorale ed un incoraggiamento: <<Forza! Dai! Non mollare!>>

La guardia pignola e lo spettro della prigione sono un ricordo lontano.

CAMBIO DELLA GUARDIA AL REPARTO *di Luigi Neirotti*

Il giorno dell'arrivo al reparto è finalmente arrivato. Sono passati dieci giorni da quando ho lasciato Aosta, la Cesare Battisti ed i compagni del 113° corso AUC. Il rigido inverno è ormai un ricordo e finalmente è sbocciata la primavera. Dopo tanto freddo, neve e buio, il sole ed il tepore dell'aria donano un piacevole senso di benessere e di allegria.

La licenza di fine corso è servita a ritemperarmi dopo le fatiche per la conquista dell'agognata nomina a sottotenente, e a riallacciare qualche rapporto umano dopo cinque mesi di segregazione forzata.

Un salto all'università per salutare compagni di corso e professori. Una visita ai parenti. Un fine settimana in montagna a sciare con i vecchi amici. La preparazione dell'uniforme da ufficiale con la rimozione del bordino dorato sul colletto e l'inserimento dei gradi e del nuovo distintivo di reparto. La foto per il tesserino di riconoscimento, ed ecco che il tempo concesso è terminato.

Con qualche preoccupazione e molta curiosità, dopo essermi fatto precedere dai rituali telegrammi augurali, mi presento la mattina del 2 aprile 1984 alla caserma Monte Grappa di Torino. Per il mio servizio di prima nomina sono stato assegnato al reparto comando e trasmissioni della brigata Alpina Taurinense.

A dire il vero non so nemmeno cosa sia un "reparto comando e trasmissioni", né come funzioni una brigata alpina. Tutto il mio mondo militare, fino a quel momento, era stato la Seconda compagnia della Smalp.

Entro e sono accolto dal sottufficiale d'ispezione, che manda subito a chiamare uno della compagnia a cui sono stato assegnato.

"Strano", penso. "Non ci sono ufficiali in questa caserma?"

Si fa incontro un alpino: <<Sei arrivato finalmente! Seguimi.>>

"Cominciamo bene", rifletto. "Questo si rivolge così ad un superiore? Beh, aspettiamo e vediamo".

Cerco di leggere il suo nome sul velcro dell'uniforme, ma è stato rimosso.

L'alpino attraversa il cortile con passo deciso cercando di lasciarmi indietro. Lo seguo e mi domando cosa diavolo sta facendo. Sale in fretta le scale e mi fa entrare nell'ufficio di compagnia dove si trovano in attesa alcuni militari.

Non mi perdo d'animo. A quel punto vengo colto da un'illuminazione.

Scruto attentamente l'alpino che è venuto ad accogliermi e noto che sulle maniche dell'uniforme ha dei minuscoli fili da cucito che spuntano sciolti e disordinati. Dato che avevo eseguito da pochi giorni l'operazione di rimozione dei baffi dorati da allievo scelto penso: "Vuoi vedere che è il capocorso del 111° e che quelli sono i fili del tribaffo?"

I miei pensieri vengono interrotti quando si rivolge a me in tono energico e mi ordina di andare giù e di farne un paio.

Decido che è il momento di intervenire e gli urlo il più classico: <<Con chi crede di avere a che fare? Stia punito!>>

Reagisce con un sorriso. <<Oh bella, osi punire la tua vecchia? Sono Paolo Dall'Olio, sottotenente del 111° corso, benvenuto al reparto.>>

Gli altri tirano fuori i gradi e li rimettono sull'uniforme. Sono: Massimo Terzago del 110°, ormai in partenza, Gianluca Caola del 111°, comandante dell'autosezione e Luigi Barbero del 112°.

Baci, abbracci e subito stilano una lista di bottiglie e cibarie per festeggiare il nuovo arrivo al reparto. A spese mie, naturalmente.

Il tempo passa rapido. Gennaio 1985. Mancano pochi giorni al mio congedo.

È un grigio e freddo mattino invernale ed arriva uno spaurito neosottotenente del 116° corso. Questa volta tocca a me e con Enrico Rovere del 114° e Paolo Laterza del 115° abbiamo organizzato tutto.

Il pivello si presenta alla carraia e la scena si ripete, questa volta con una variante imprevista.

Il giorno prima, passando dall'ufficio casermaggio, avevo preso una coppia di gradi tubolari da capitano e li avevo messi in tasca.

Il sottotenente è molto "figlio" e parecchio spaesato. Dopo essermi tolto, come da copione, i gradi ed il nome, ho assunto un look trasandato da "vecchia". Poi sono andato dal novellino e gli ho fatto credere che al reparto comandano gli "anziani" e che gli conviene adeguarsi.

Accetta di buon grado e su invito comincia a "pinciare". A quel punto mi viene la tentazione di un

azzardo, di un'iperbole.

Esplodo in un urlo sovrumano e, mentre estraggo dalla tasca i gradi da capitano e li metto sulle spalline, gli dico: <<Sono il comandante di compagnia! Tenente, ma dove crede di essere? Accetta ordini dagli Alpini?>>

Il poveretto quasi muore di paura e si sbatte sull'attenti cercando di recuperare, senza riuscirci, un po' di dignità.

A quel punto gli rivelo che era tutto uno scherzo, come da tradizione, ma non ci vuole credere e rimane immobile sull'attenti fino a quando lo convinco a seguirmi al circolo ufficiali per un aperitivo di benvenuto, gentilmente offerto da lui, naturalmente.

IL TRASFERIMENTO *di Luigi Neirotti*

Luglio 1984, siamo appena tornati dal campo estivo all'Aprica ed al reparto comando e trasmissioni della brigata Alpina Taurinense si congedano i sottotenenti del 111° corso AUC. Attendiamo l'arrivo dei rimpiazzati del 114°, ma non arriva nessuno. Siamo stupiti ed un po' ci rimaniamo male. Andiamo a parlare con il comandante, tenente colonnello Giacomo Giannuzzi, il quale ci rassicura: <<C'è stato un problema nelle assegnazioni, ma è in corso di soluzione.>>

Passano circa tre settimane ed un bel giorno arriva il sottotenente Enrico Rovere, del 114° corso, trasferito a Torino da Paluzza.

Enrico è biellese ed è contento perché si è avvicinato molto a casa. Aveva vissuto con un certo disappunto la destinazione così lontana e ringrazia il cielo per la fortuna che gli è capitata. Non passa giorno che non si ritrovi a compiacersi per la nuova destinazione.

Nei primi giorni di agosto vengo inviato al comando del Corpo d'Armata a Bolzano per una missione. Mi trattengo qualche giorno e prendo confidenza con la struttura e le persone. Gli uffici di Bolzano sono molto ampi ed articolati e la "macchina" burocratica imponente.

L'ultimo giorno, prima di tornare al reparto, mi trovo a transitare per una stanza di servizio dove su un tavolone si trovano impilate, in rigoroso ordine, tutte le tipologie possibili di carta intestata dei vari reparti del comando Corpo d'Armata. Sul tavolo opposto, tutti i tipi di timbri in uso in quel momento. Persone che vanno e che vengono, chi prende un foglio di qui, chi un timbro di là. Un vero esempio di "razionalismo burocratico".

Mi guardo intorno e scatta in me la voglia irresistibile di una goliardata.

Mi approprio furtivamente di qualche foglio "in bianco" con intestazione del "Comando del Corpo IV d'Armata". Li timbro opportunamente a firma del Capo di Stato Maggiore ed "imbosco" il tutto nella mia borsa.

Rientrato a Torino, nelle calde ed oziose giornate di agosto, comincio a pensare a quale utilizzo fare di quei preziosi fogli e mi viene in mente che Enrico Rovere continua a rimarcare la sua soddisfazione per il trasferimento dalla vecchia destinazione. Scatta a quel punto l'idea dello scherzo memorabile al "figlio".

Mi metto alla macchina da scrivere e predispongo una lettera di trasferimento:

"D'ordine dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, PERSMATRICOLA, causa esigenze operative, la S.V. è trasferita al battaglione Tolmezzo della brigata Alpina Julia, sede corrente in Paluzza (prov. UD). Dovrà trovarsi alla sua nuova destinazione entro 24 ore dal ricevimento della presente. Firmato: il Capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata Alpino".

Invento una firma, preparo una busta gialla, imbusto il tutto.

Assieme a Luigi Barbero del 112° attendo che Enrico Rovere sia in cortile. A quel punto, per rendere ancora più credibile il tutto, chiamo un alpino per far recapitare il plico a mano.

<<Porti questa lettera subito al sottotenente Rovere>>, gli ordino perentoriamente.

Intanto ci appostiamo dalla finestra dell'ufficio di compagnia per goderci la scena.

Vedo che il furiere si avvicina a Rovere, lo chiama e gli consegna la lettera. Lui rimane parecchio sorpreso e apre la busta per leggere il messaggio.

Dalla finestra vedo che cammina avanti e indietro, agita le braccia e impreca. Scuote la testa, incredulo, e si percuote ripetutamente il capo con le mani.

Decido di scendere in cortile e faccio finta di avvicinarmi a lui casualmente. <<Ciao Enrico, come va? Tutto bene? Ti vedo agitato che succede?>>

Rovere, con una faccia da funerale, è preso da forte preoccupazione. <<Leggi qui, leggi qui, è incredibile...>>

Leggo e faccio finta di stupirmi. <<Beh, ma cosa vuoi che sia? La Patria ha bisogno di te.>>

<<Ma va a cagare.>>

<<Dicevo così, per sdrammatizzare.>>

<<Ma non capisci, non capisci. Per me è un casino, è un casino. Sono rovinato.>>

Cerco di rimanere serio e di prolungare lo scherzo. Mi accorgo che se la prende parecchio e allora decido di venirgli incontro. <<Ma va, mona! È uno scherzo! Non vedi come è scritta la lettera? Sei proprio un figlio!>>

DNA ALPINO

Rovere sulle prime non ci crede e ci metto un po' a spiegargli come avevo fatto ad organizzare lo scherzo.

Alla fine è combattuto tra incavolarsi a morte o compiacersi per lo scampato trasferimento quando suona la libera uscita e ci ritroviamo al circolo ufficiali a prendere l'aperitivo insieme. La gioia prevale e tutto è perdonato.

Povero Enrico, ancora oggi mi pento di avergli fatto questo scherzo così crudele, che però ci ha divertiti tutti così tanto.

*****MARCO DI PIETRO**, nato a Pavia nel 1957.

Ha frequentato il 115° corso AUC; ha poi svolto il servizio di prima nomina presso il battaglione Belluno della brigata Cadore.

Laureato in ingegneria elettronica lavora a Milano nel settore della Information Technology. Ha fondato il sito www.smalp.it nel 1996 e continua tuttora ad occuparsene. Sposato, ama l'escursionismo, e tutte le attività sportive a due ruote.

Marco di Pietro ha curato le fotografie di **DNA Alpino** ed è il responsabile del suo lancio in Internet.

LAMPI di Marco di Pietro

Passano gli anni, ahimè, sempre più veloci. I ricordi di una vita si accumulano nella testa, sfumano e si confondono per fare posto a quelli più recenti. In questa fucina di storie e di sentimenti compaiono, come dei lampi in una notte di tempesta, alcuni episodi che sono fissati per sempre nella mente.

Non me ne sono mai chiesto il vero motivo ma, per quanto mi riguarda, questi "lampi" sono tutti relativi alla Smalp di Aosta.

Vi racconto i miei "lampi" così come sono, autentici al cento per cento.

Primo lampo: "Cattolici si diventa".

Dopo cinque giorni eterni passati a correre per i cortili e sempre più sconvolti dalla disciplina della Smalp, la domenica mattina siamo inquadrati in adunata e ci sentiamo dire, che chi vuole ha il diritto di partecipare alla S. Messa.

<<Gli altri a fare pulizie!>> aggiunge beffardo l'ufficiale di servizio.

Prevedibile e prevista, avviene la conversione di massa del 115° corso AUC. In breve siamo tutti stipati nella chiesetta ad ascoltare le parole del cappellano militare.

È stata un'ora magica nella quale abbiamo potuto pensare in pace all'esperienza appena iniziata, ai nostri cari ed a noi stessi. È stato il primo momento nel quale ci siamo resi conto di non essere solo un insieme di persone, ma un gruppo, quasi un "corso", accomunati dalle nostre aspirazioni ma soprattutto dal desiderio di arrivare in fondo a quest'avventura. È stata un'ora di quelle che valgono più di mesi e mesi di routine, è stato proprio un momento di crescita.

Secondo lampo: "Signornò!"

Primi giorni di addestramento a Pollein, adunata dopo-rancio sotto la famosa tettoia.

Il capitano Claudio Graziano, il Capo, specializzato nell'identificare in tempo reale chi osasse muoversi sull'attenti anche solo di un millimetro, punta un allievo e tuona: <<Lei! Si è mosso sull'attenti! È forse abbagliato dalla mia bellezza?>>

Il malcapitato, temendo giorni di consegna, si affretta a rispondere: <<Signornò!>>

<<Come Signornò?>> ribatte offeso il capitano.

L'allievo si rende conto di aver criticato la bellezza del Capo e non sa cosa rispondere.

Nel frattempo il resto del 115° sta facendo sforzi eroici per non scoppiare a ridere.

Graziano lo sa benissimo e riprende: <<Signori! Non si ride sull'attenti! Compagnia, ri-poso!>>

A questo punto tutti si scompisciano dal ridere; dopo un minuto di sosta, un'attenti di quelli veri e via a sbalzare. Il Capo è severo... ma forse... ci vuole bene!

Terzo lampo: "Esequire gli ordini."

Monte Torrette, è una serata di agosto bellissima.

Dopo una giornata in cui si è lavorato molto a provare attacchi di vario tipo ci viene regalata una "libera uscita" in uniforme da combattimento. Poi tutti a dormire nei canili.

Il capitano torna a notte fonda con i sottotenenti ma le guardie non lo fermano secondo le consegne ricevute. Si incazza non poco per questa grave mancanza e decide che abbiamo bisogno di un supplemento d'addestramento. Detto fatto: sveglia per tutti e via in tempo zero a sbalzare nel bosco.

Dopo aver superato lo shock del risveglio improvviso e della partenza a razzo, ci rendiamo conto che non è poi così male fare i guerrieri di notte: l'oscurità ci permette di stare tranquillamente sdraiati a guardare le stelle.

Dopo un certo tempo il Capo decide di richiamare la compagnia e, come da regolamento, spara un razzo rosso per segnalare il "fine esercitazione".

<<Lei!>> dice il capitano ad uno sten. <<Controlli che non ci sia pericolo d'incendio!>>

DNA ALPINO

<<Ma, signor capitano... ha tirato il razzo proprio in mezzo alle fascine!>>

<<Si faccia i ca... suoi ed esegua!>>

<<Signorsì!>>

Nel bosco si sentono tutti gli AUC della compagnia ridere in maniera sfrontata, vigliaccamente protetti dal buio, alla faccia di ogni tentativo di riportare una parvenza d'ordine. È proprio una bella serata.

Quarto lampo: "Azione morale".

Subito dopo l'episodio del razzo facciamo adunata e ci inquadrriamo di fronte al comandante.

Sono circa le 3 del mattino e sotto di noi splendono le luci della Valle.

Graziano affronta il tema del servizio militare e del nostro ruolo nella società.

Sulle prime ci sembra una pazzia che lo faccia in un sabato notte di agosto, mentre il resto dell'Italia si diverte, dorme o si gode le ferie.

Poco dopo ci rendiamo conto che non è un caso. Mentre gli italiani se la spassano noi siamo in cima al Monte Torrette, "con lo schioppo in mano" come ama dire il Capo, per garantire la loro libertà e sicurezza. In questo momento tocca a noi, è il nostro turno.

È la prima volta da quando sono nato che ascolto qualcuno parlare dei miei doveri, dell'Esercito e del suo rapporto con lo Stato, così come previsto dalla Costituzione. In tanti anni di scuola tutti hanno evitato accuratamente questi argomenti, per cui era ora che qualcuno se ne occupasse. Grazie, Capo.

Questi alcuni dei lampi che si sono fissati nella mia mente.

A volte non mi sembra vero di essere stato alla Smalp e penso che sia solo frutto della mia fantasia.

Di sicuro, se è stato vero, allora è stato bello, se invece è solo un sogno, allora, vi prego, non svegliatemi.

GLI ESPULSI *di Marco di Pietro*

Ho sotto gli occhi una fotografia scattata durante il 131° corso, pubblicata nel sito www.smalp.it che io stesso ho creato nel 1995. L'autore, Marco Zenone, è riuscito ad immortalare tutto quello che accadde durante i cinque mesi del suo corso AUC, creando una documentazione preziosa che resterà ai posteri come le ossa dei dinosauri, o le scritture rupestri degli uomini preistorici.

La didascalia della foto, semplice e terribile al tempo stesso, recita: "Al centro l'allievo 'ignoto' piange per essere stato espulso dal corso ad un soffio dalla fine".

Forse non tutti possono comprendere cosa significhi essere allontanati da un corso AUC a pochi giorni dal termine. Per giunta da un corso AUC alla Smalp, la Scuola Militare più dura d'Europa.

Cerco di spiegarlo: significa aver condiviso per cinque mesi fatiche e sacrifici con i propri compagni e trovarsi all'improvviso fuori, senza alcuna speranza di conseguire il grado di sottotenente e senza possibilità di appello. Aver smadonnato e ravanato per niente. Essere trasportati con urgenza al Castello, su un pulmino verde oliva sul quale non eri mai salito, mettersi sull'attenti davanti al generale comandante e sentire le parole di circostanza con le quali ti comunica che la Patria non ha bisogno di te come ufficiale, ma che puoi andare bene come alpino. Vedere qualcuno, forse meno meritevole, salvarsi per il rotto della cuffia dalla stessa sorte. Non avere neanche il tempo di salutare gli amici, raccogliere in fretta tutto il materiale e presentarsi alla compagnia comando per prendere servizio con il grado di caporale. Uscire per l'ultima volta dalla palazzina, tra il silenzio imbarazzato di quelli che, fino a pochi minuti prima, erano tuoi colleghi. Incrociare i loro sguardi e capire che non vogliono nemmeno sfiorati, come se un semplice contatto potesse contaminarli. Mors tua vita mea. Dover telefonare a casa e spiegare ai genitori e alla ragazza che non c'è l'hai fatta, che hai deluso le loro aspettative ed interrotto forse una lunga tradizione familiare di ufficiali effettivi o di complemento. Ed infine passare da Safina, il negozio di articoli militari attiguo alla caserma, e rinunciare mestamente alla sciabola ed al Bantam che avevi ordinato e non ancora ritirato per pura scaramanzia.

Non avrebbe senso spiegare che hai fallito una prova scritta, che forse sarebbe stata banale in condizioni normali, o che non sei riuscito a recuperare un problema fisico per il quale sarebbero bastati cinque giorni di riposo. Nessuno, al di fuori di chi ha frequentato la Smalp, riuscirebbe a capirlo.

Peggio, non avendo saputo spiegarti perché, ti hanno liquidato con la clausola "scarsa attitudine militare". Una formula che dice tutto e nulla. Una sentenza inappellabile scritta su una lapide di marmo. Un colpo alla nuca. Bang. Fine.

È una perdita crudele ed esagerata rispetto a quello che hai investito, a quello che hai sofferto. È qualcosa che resta scolpito nell'anima, per sempre. Che si legge ancora oggi, a decine di anni di distanza, nelle E-mail inviate al sito www.smalp.it da numerosi allievi che non ce l'hanno fatta. È un trauma enorme che, anche se non lo vuoi dare a vedere e magari ci scherzi sopra, si placherà solo con la morte. Forse.

In tutti questi messaggi di posta elettronica, però, non ho mai notato alcuna traccia di rabbia o risentimento verso la Smalp, ma solo un grande dolore per non aver completato questa esperienza. Probabilmente perché la Scuola è sempre stato un tribunale giusto e chi è stato condannato non se l'è presa con l'Istituzione ma con sé stesso.

Ad un primo sguardo la fotografia non rispecchia questa realtà drammatica: si vedono due allievi seduti sui rispettivi letti. Al centro l'allievo "ignoto", disperato ma ancora incredulo nel veder svanire la stelletta a pochi giorni dalla fine del corso.

Caro allievo "ignoto", non so cosa tu abbia fatto per meritarti una sanzione così crudele, ma sono sicuro che conservi nel cuore il ricordo di un periodo meraviglioso.

Sappi che, anche da escluso, sei stato un privilegiato: hai potuto sputare lacrime, sangue e Madonne, alla Scuola Militare Alpina di Aosta, la Scuola Militare più dura d'Europa.

MARCO DEL CURTO, nato a Chiavenna nel 1958 e ivi residente.

Ha frequentato il 115° corso. Fuciliere, baffo, è rimasto alla Scuola quale comandante del 1° plotone fucilieri.

Avvocato, sposato e padre di due figlie.

LA DURA CONSEGNA DEL SILENZIO *di Marco del Curto*

Aosta, domenica di mezza estate 1984, ore 18, caserma Cesare Battisti.

Caldo della Madonna.

Monto di guardia e penso: “Strano, quel figlio eterno del sottotenente Cicillo Cacace non mi ha fatto comandante della guardia. Ma il colonnello non aveva detto che gli allievi baffati devono comandare la guardia? Boh! Chisseneffrega, fa troppo caldo per pensare a queste cazzate e poi, eventualmente, sono problemi del capoposto. Oh, taci che si sta alzando una brezzolina. E questa macchina che entra dalla carraia, chi cacchio è? Ostia! La Regata station wagon del colonnello con tutta la famiglia. Tornano dalla gita fuori porta. Ecco che si avvicina, adesso mi schiaffo sull’attenti, pesto il piedone, testa alta, sguardo cazzuto... Ecco che mi oltrepassa, ma in quanti sono in macchina? Perché si accendono gli stop? Perché ha inchiodato? Perché scende dalla macchina? Perché torna indietro? Perché viene da questa parte?”

<<Del Curto, cazzo stai facendo? Perché sei montato di guardia? Non sai che ho dato un ordine chiaro?>> Il colonnello mi folgora con lo sguardo. <<Chi è il comandante della guardia?>>

Ora, gentili lettori, vi ricordo le tre regolette cardine del servizio di guardia: 1) il tuo Dio è il comandante della guardia; 2) spara a tutto quello che si muove, tua madre compresa, dopo aver ordinato per tre volte all’intruso: “Alto là, chi va là!” senza riscontro veruno; 3) puoi parlare solo con il comandante della guardia. Se il Papa si rivolge a te, tu, col dovuto rispetto, taci. In difetto potresti trovarti a vedere il sole attraverso una grata in quel di Peschiera.

Al cospetto del comandante, che nel frattempo aveva perso il colorito bronzeo, assumendo il tipico incarnato preannunciante l’attacco di cuore, la mia mente corre veloce: “Se gli rivolgo la parola m’incula qui davanti alla moglie e poi mi butta nella Dora Baltea a fare la trota, poscia mi ritrovo a fare il mortaista nei bersaglieri, se non gli rivolgo la parola questo mi sfilava la baionetta e me la caccia in un occhio”. Mentre mi soffermo sulla parola occhio noto i suoi, azzurrissimi, che diventano sempre più grossi. Ecco, i capillari gli cominciano a saltare come nei cartoni animati.

<<Del Curto! Porco... e porca... Rispondi, mona! Me ne strafotto delle consegne. Dimmi chi cazzo è il capoposto! Dimmi il nome del sottotenente! Parla, testa di cazzo!>>

Ecco, ora noto che il colonnello ha anche la giugulare marrone. No, mi correggo, è rossa. Che strano, le pupille sono piccolissime. Certo che il signor colonnello è proprio un omino basso basso, ora che mi è a un millimetro dalla faccia è più facile notare questi particolari; però adesso percepisco che il suo alito è “coreografico”. Sono incerto se sia più pungente il profumo della grappa mal digerita o del wurstel poco cotto. Sì, la maionese del pic-nic non doveva essere particolarmente genuina.

<<Se non parli entro un secondo ti caccio via!>> urla con tutto il fiato che ha nei polmoni.

Si sta abbassando una saracinesca davanti ai miei occhi. Ecco, adesso svengo, vado per terra.

“Cosa fa il colonnello? Gira i tacchi, se ne va? Che strane bestemmie sta coniato? Non le avevo mai sentite”.

Resto solo. Adesso posso muovermi. Sono su un’attenti alla terza potenza da ormai dieci minuti. Mi sposto, sono tutto indolenzito, ho le caviglie che mi tremano in un modo pazzesco. Ho un freddo della Madonna, mi fa male la testa, ho le mestruazioni, mi viene da vomitare, mi scappa la cacca, la pipì.

Durante la notte, nel letto a castello del corpo di guardia, ho degli incubi tremendi sia mentre dormo, sia durante il servizio.

Cosa mi faranno domani? Sarò crocifisso in sala mensa? O forse verrò servito alla tavola del Castello con mela in bocca e del rosmarino nel culo? O viceversa?

Alle 6.00 del giorno successivo rientro in camerata, passo davanti alla tabella puniti sicuro di vedere un teschio davanti al mio nome.

Incrocio gli sten, saluto e attendo rassegnato la vagonata di merda, ma non succede nulla. Strano.

Passano alcune ore, calma apparente.

DNA ALPINO

“Boh! Adesso arriva il colonnello e mi sodomizza”.

Silenzio.

Incrocio il mitico capitano Graziano.

Mi guarda e accenna lievemente, molto lievemente, un sorriso. <<Bravo Del Curto, hai rispettato la consegna del silenzio.>>

È più che sufficiente: sono stato graziato.

FRANCESCO "FRANZ" RIVOIRA.

Ha frequentato il 115° corso AUC e ha svolto il servizio di prima nomina dapprima nella 50ª compagnia del battaglione Alpini Edolo di Merano, in seguito nella 353ª compagnia del battaglione Val Brenta.

Testimonia come la Smalp abbia contribuito in maniera sostanziale a plasmare un percorso: infatti, dopo aver lavorato al Numero Unico e disegnato il distintivo del corso, ha intrapreso la carriera pubblicitaria. Oggi è art director di alcune riviste a tiratura nazionale, e ha lavorato per importanti aziende italiane e straniere.

Franz Rivoira ha disegnato per DNA Alpino la bellissima ed originale copertina.

EL MUL *di Franz Rivoira*

<<Oh, ih oh, ih oh, ih oh...>>

<<Lanoi, smettila!>>

Pa-parapà... Pa-parapà...

Il vessillo italiano si innalzava nell'aria frizzante di Merano, con tutte le compagnie schierate sul piazzale alzabandiera della caserma Rossi. Ma quello che accompagnava l'ascesa del tricolore non era il solito, familiare, Inno Nazionale. O almeno, non solo. Ad esso si sommava il raglio di un mulo.

Io, immobile nel mio saluto alla bandiera, sguardo fiero e cazzuto, conoscevo molto bene il "ragliatore".

A quel tempo, si parla del 1985, gli Alpini non erano ancora diventati "professionisti". Erano ragazzi di leva che avevano ricevuto una cartolina precetto e si erano riversati, più o meno controvolgia, nei CAR sparsi per le cinque brigate alpine.

Da noi, all'Orobica, si alternavano scaglioni composti di bergamaschi, bresciani e altoatesini; ed era un fiorire di lingue, linguaggi e dialetti, spesso largamente incomprensibili in quanto solo lontanamente imparentati con l'italiano, quando addirittura estranei.

Il famoso: <<Io no parla italiano>>, detto con quel misto di spudoratezza ed ingenuità da parte degli altoatesini, o sudtirolesi che dir si voglia, ne è l'emblema.

E così, ogni mese, centinaia di persone si presentavano alla carraia con una valigia e una cartolina precetto in mano. I giovani venivano dirottati nel cinema, una struttura grande in cui potevano sedere e venire incorporati, ovvero essere assegnati ai diversi plotoni. Plotoni per modo di dire, poiché l'organico medio era di settanta persone cadauno.

In grandi tavoli piazzati sotto lo schermo, nel brusio della sala e nei vestiti variopinti della massa, si sedevano gli ufficiali e gli scritturali, intenti ad assegnare le reclute nell'uno piuttosto che nell'altro plotone. Una chiamata... le formalità di rito... e voilà, un civile diventava un militare.

A voce alta i loro cognomi e nomi, in vero stile militare. <<Lanoi, Lanoi Diego... Allora, chi è Lanoi Diego?>>

Vociare indistinto. Una scossa elettrica attraversava la moltitudine.

Alla fine. <<Io, capu...>>

Neanche "capo". Capu!

Sospiro. Guardo la lista che ho sottomano.

Lanoi Diego, incarico 21A, ovvero: conducente muli.

Rialzo gli occhi e vedo arrivare questo ragazzone bianco e rosso, una faccia schietta e larga da montanaro, mani grandi come due pale e ruvide come una lima. Sembra uscito da un dipinto dell'Ottocento. E invece è un mio alpino del 1985.

<<Lanoi, non si dice capo, si dice signor tenente.>>

<<Sì, capu.>>

<<Lanoi, sai cosa dovrai fare in quest'anno di servizio militare?>> Mi guarda con un'aria diffidente. <<Dovrai occuparti dei muli.>>

<<El mul?>>

<<Sì, Lanoi, i muli.>>

Un largo sorriso rivela qualche dente mancante. <<Di' capo, ma quando mi danno el me mul?>>

<<Quando sarai a Malles Venosta.>>

Le domande di rito, l'identificazione, le procedure... Lo consegno al caporale che lo inquadra con gli altri e se lo porta via, tutto felice, verso la camerata.

DNA ALPINO

Sono pochi quaranta giorni per conoscere quei ragazzi. Sono pochi e volano via, scanditi dai ritmi immutabili di mamma naja: la reazione fisica, l'alzabandiera, il rancio, l'addestramento formale, la libera uscita. In quei mesi vedi decine e decine di visi che passano e scorrono via. Ma l'alpino Lanoi era difficile da dimenticare.

Si dice che i muli sappiano fare una strada e seguano solo quella. Di sicuro l'alpino Lanoi ci assomigliava molto: la sua era una giornata fatta di grandi ed incrollabili certezze.

Puntuale come un orologio, ogni mattina prima dell'ammassamento per l'alzabandiera il solito rito: usciva dallo schieramento, si metteva davanti a me, mi faceva un saluto "all'americana" e, nel suo atteggiamento assai poco formale, raccogliendo tutte le forze contro un dialetto impietoso, mi domandava: <<Di' capu, ma quand'è che mi danno el me mul?>>

E la mia risposta cambiava un poco nella forma, anche se ogni giorno era identica nella sostanza: <<Il mulo te lo daranno al battaglione Tirano, adesso pensa a diventare un soldato.>>

E ogni volta, ogni volta, l'alpino Lanoi ragliava, quale suo personalissimo contributo all'Inno Nazionale. E non c'era verso di farlo tacere.

Lanoi era buono e schietto e seguiva attento le lezioni di addestramento, sorridendo spesso con quella sua bocca troppo grande. E ogni sera che Dio mandava in terra, con i suoi commilitoni che lo conoscevano bene e si divertivano, se ne andava allo spaccio della caserma dove si tracannava una bottiglia di Martini bianco. Poi, ubriaco perso, se ne ritornava nella palazzina della "Balda" a prendere a testate gli armadietti fino a quando il caporale di giornata, che ormai sapeva bene come comportarsi, quasi fosse una delle sue innumerevoli consegne, mi faceva chiamare per fermare l'uragano Lanoi che imperversava portando distruzione alle proprietà dello Stato nelle camerate della 50^a compagnia.

Io allora mi infilavo nella mia 2CV, se ero a casa, e in divisa oppure in borghese tornavo in caserma per recuperare quanto restava dell'alpino.

Parlandogli con quel tono monotono e calmo che serve a calmare gli ubriachi, lo aiutavo a rialzarsi e a scendere con me in piazzale. La nostra meta era la porta carraia, dove c'erano il corpo di guardia e, soprattutto, la cella di rigore. E io ve lo depositavo, lasciandolo a smaltire la sbornia fino all'indomani mattina.

Nel mentre sentivo le sue parole sconnesse, riconoscevo benissimo il mantra: <<El me mul, el me mul, el me mul, el me mul>>, ripetuto fino alla nausea.

La mattina dopo era mia cura passare dalla cella, recuperare un alpino Lanoi arzilla come non mai, e riportarlo in camerata per lavarsi, cambiarsi e scendere in adunata da dove tutto quanto ricominciava esattamente uguale, preciso, immutabile come lo scorrere delle stagioni.

Il tempo, scandito da adunate e ragli all'alzabandiera, passava. Le reclute iniziavano a diventare più marziali, marciavano insieme a tempo.

Minacciai l'alpino Lanoi che, se avesse provato a fare la sua esibizione canora durante il giuramento, l'avrei spedito direttamente in marina. L'espedito funzionò e lui, terrorizzato, rimase muto come un pesce durante tutta la cerimonia.

Alla fine anche lo scaglione dell'alpino Lanoi partì per le destinazioni finali, con lui sempre più elettrizzato all'idea di avere finalmente il suo mulo al battaglione Tirano.

Dopo l'alpino Lanoi tanti altri si susseguirono, diversi ma sempre uguali, fino al giorno in cui la Rossi, che era molto grande, non si ritrovò invasa da molti reparti dell'Orobica in esercitazione. Reparti che furono attendati all'interno degli spazi della caserma. La confusione e il traffico di Alpini che andavano e venivano, in mille faccende affaccendati, era davvero colossale.

<<Capu!>>

Mi volto e mi trovo l'alpino Lanoi di fronte, lo stesso sorriso largo e sdentato di sempre, felice come una pasqua.

<<El mul! El mul!>> mi diceva felice. <<Adeso go el me mul!>>

E non mi lasciava andare. Voleva che andassi a vedere il suo mulo. Ma io non potevo, noi della Rossi avevamo ricevuto ordini tassativi di evitare l'acquartieramento del battaglione Tirano.

Alla fine, non convinto, e comunque incurante delle mie proteste, mi ha trascinato allo spaccio per offrirmi un caffè e farci fare la foto insieme.

Io e lui: un bel quadretto familiare.

Mancava solo... "el so mul".

LUCA DE PARIS, nato a Belluno nel 1965. Risiede a Mel.

Ha frequentato il 118° corso. Ha poi svolto il servizio di prima nomina alla 66ª compagnia del battaglione Alpini Feltre, brigata Cadore.

Sposato, con due bambini, è perito elettronico alla Telecom Italia.

Per diversi anni ha collaborato nel volontariato e con l'ANA; da qualche tempo collabora alla realizzazione di un periodico a diffusione locale e, a tempo perso, realizza siti Internet.

GLI ALPINI SOFFRONO CON GIOIA *di Luca de Paris*

Inverno 1985.

In una fredda giornata di inizio gennaio, appena giù dal treno l'aria della Valle d'Aosta sferza il viso aumentando il pallore del giovane viaggiatore. Atmosfera livida, un certo grigiore, tutto intorno vette di montagne sovrastano la città di Aosta, che non appare molto accogliente tra quei ciclopi di roccia nereggianti e imponenti.

È solo un ricordo, riposto nella mente di un signore poco più che quarantenne, mentre si accinge al lavoro nel proprio ufficio, il computer sulla scrivania che campeggia tra scartoffie e mille impegni, il cellulare che squilla, il caffè che aiuta a far partire la giornata.

Chissà perché quel ricordo proprio oggi. La mente indugia, torna ancora a quei vaghi momenti, si aggiungono altre immagini. Il giovane di prima ora appare insieme a tanti altri con indosso una divisa verde oliva, colore onnipresente in quell'ambiente. C'è un piazzale, stanno facendo addestramento. Accidenti come urlano quei terribili personaggi conosciuti da appena due giorni. Sono sottotenenti, individui dai modi e dagli atteggiamenti imperiosi non c'è che dire, però manca il tempo di pensare, di capire da quale porta dell'inferno siano usciti, bisogna solo eseguire gli ordini in tempo zero.

Ehi, "amico del sole", ti stai distraendo un po' troppo oggi! La coscienza produttiva richiama all'ordine. Il lavoro da terminare, il progetto da finire, mentre il passaggio mentale dall'ambiente militare del ricordo alla realtà borghese si ripete ancora una volta. Già, "amico del sole", datti da fare e lascia stare i ricordi.

Ma questo termine, "amico del sole", quante volte l'ho sentito pronunciare. Una delle classiche espressioni del capitano Dante Zampa, comandante del 118° corso, energico istruttore impossibile da dimenticare, nella buona e nella cattiva sorte.

Pochi minuti dopo la sveglia, il piazzale si riempie di allievi con gli scarpini da ginnastica ai piedi [Superga, NdR], sugli attenti sopra una spolverata notturna di neve, sguardi tesi, preoccupati. Il capitano appare correndo, ginnico. Lui è lì che corre già da un po', sempre per primo, sempre davanti; è il suo concetto del "dare l'esempio". Poche parole ai freddolosi astanti, sferzanti più della bava di vento che gela i volti, poi la compagnia scatta in lunghe file ordinate dietro gli sten istruttori, per i consueti tre quarti d'ora di corsa e reazione fisica. Ed è solo l'aperitivo.

Oggi ho proprio capito che non riuscirò a lavorare, sono distratto dai ricordi, il film della Scuola Militare Alpina mi scorre davanti agli occhi, i cinque mesi trascorsi in Valle d'Aosta vent'anni or sono ma... ecco, adesso, capisco! Vent'anni tondi tondi, ecco perché continuo a pensarci.

E la mente corre libera: poligoni, sbalzi, giuramento, esercitazioni, pattuglie, campo, scuola tiro, esami; e infine la stelletta a cinque punte viene a posarsi sulle spalline di oltre 120 allievi.

Cinque mesi sotto la ferrea gerarchia piramidale della compagnia AUC. Una piramide di roccia col vertice personificato dal capitano Zampa, hanno forgiato i nuovi ufficiali di complemento da inviare in tutto l'arco alpino ad alimentare le cinque brigate: Taurinense, Orobica, Tridentina, Cadore e Julia.

Alla fine mi arrendo e, visto che la giornata sembra dedicata ai ricordi, accendo il PC e attendo che si stabilizzi il sistema operativo del fedele servitore elettronico, un po' bizzoso, che fa anche il postino.

Da circa tre anni uno dei nostri è riuscito a raccogliere gli indirizzi di posta elettronica di quelli del 118° in una lista di posta dove tutti scrivono a tutti. Per non parlare della "lista Smalp", nata nel 2000 da una costola del sito www.smalp.it, che consente agli ex AUC di tutti i corsi, e non solo, di tenersi in contatto e organizzare incontri e iniziative anche benefiche. Il tutto grazie a Marco di Pietro del 115°. Risultato: messaggi scambiati attraverso imperscrutabili labirinti elettronici portano a galla memorie, fatti, nomi, volti, fatiche, soddisfazioni; il primo sbalzo a Pollein, le esercitazioni all'aperto, l'addestramento in aula, il campo di fine corso, la vittoria alla prestigiosa gara Pre-Nimega [gara militare internazionale, con zaino in spalla e calzature naia ai piedi, NdR], le sveglie antelucane, le mar-

ce, le pattuglie, ma anche le libere uscite e le licenze.

Alcuni ufficiali istruttori di allora si sono uniti al gruppo, inserendosi nella "caserma virtuale" e, in modo sbalorditivo, è caduto quello scalino gerarchico che nei ricordi pareva insormontabile. Questo è successo anche con l'età anagrafica, i gradi e il numero di corso. Tutto azzerato, piallato. Tutti amici, tutti Alpini.

E cos'hanno in comune l'architetto milanese, l'ingegnere di Trento, il dottore di Vittorio Veneto, l'avvocato della Valchiavenna, l'imprenditore piemontese, il funzionario genovese, il responsabile di centro elaborazioni dati lassù tra le Dolomiti, il comandante di Jumbo, il legionario di Cristo, lo scalatore dell'Everest di Conegliano, il dirigente di Verona, il giornalista di Milano? La risposta è semplice: l'aver respirato, in epoche diverse, l'aria corroborante della Scuola Militare Alpina.

Sintonizza la mente, allievo! Quelle giornate, quei momenti, quel sentore di casermaggio, quei suoni, quel "trovar lungo", ritornano a vivere in un'esplosione di colori.

Stenti a crederci, ti rivedi lì e il capitano sta per partire in testa, con il passo veloce che tronca il fiato. Quando, molte ore, e molti chilometri dopo, la marcia finisce, ti rendi conto che hai sputato lacrime, sangue e sudore ma che: ce l'hai fatta; non hai mollato; hai superato tutti i tuoi limiti fisici e mentali.

È allora che Zampa prende la parola e spiega qual'è il modo per vincere ogni sfida. <<Oggi mi siete piaciuti.>> A vederlo non sembra neanche sudato. <<Mi siete piaciuti perché vi siete attenuti alla prima regola degli Alpini che devono: "Soffrire con gioia". Questo è il segreto. Se saprete soffrire con il sorriso sulle labbra nulla vi potrà mai fare paura. Ricordatevelo.>>

Guardo il computer, le scartoffie, ci sono due telefoni che suonano, devo consegnare un lavoro urgente, ho un appuntamento tra dieci minuti e: sorrido. Sorrido perché so che porterò a termine ogni compito. Soffrirò, questo sì, ma lo farò: con gioia.

GIORGIO ROSSI, nato a Brennero nel 1959.

Capocorso del 123° ha prestato servizio col grado di sottotenente presso la 109ª compagnia del battaglione Tirano a Malles. È vissuto a Colle Isarco, Silandro e Merano, per diversi anni anche in alloggi all'interno di caserme dove il padre prestava servizio come ufficiale d'artiglieria da montagna.

Ingegnere civile, è titolare di uno studio professionale a Merano.

L'8 SETTEMBRE DEL 123° CORSO di Giorgio Rossi

“No. Non può essere vero. Non a me! Non ci credo”.

In cinque mesi non mi era mai successo. Il cervello funziona ancora ed impartisce l'ordine agli arti inferiori di avanzare, ma le gambe non reagiscono.

Non siamo su un vero e proprio sentiero, ci stiamo inerpicando sulle rocce. Sopra di noi il Passo dei Tre Cappuccini.

L'incedere è difficoltoso, si devono sollevare le gambe come per salire le scale a tre gradini per volta. Ma le mie, per la prima volta dopo cinque mesi, non ne vogliono più sapere. Ormai avevo raggiunto la convinzione, e la presunzione, che nessuna impresa, nessuna fatica, mi avrebbe fermato. E invece è successo, ad un giorno dalla fine del corso. È la sconfitta, forse imputabile ad una terribile crisi di fame e di sete.

La compagnia continua a salire e io perdo terreno e la speranza di raggiungere la vetta.

<<Te la porto io, ma poi su facciamo cambio.>> Così, secco, senza avergli chiesto nulla, Edoardo Carabellese, un tostissimo esploratore, mi offre la salvezza dall'umiliazione. Gli cedo la barella e, messo in spalla il suo zaino, riesco a ripartire.

La pianificazione dell'impresa era iniziata circa un mese prima. La Seconda compagnia è schierata sul piazzale della Charlie Bravo dopo l'alzabandiera.

Siamo ai primi di agosto. La giornata è splendida, l'aria leggermente fresca, l'umore degli allievi eccellente.

Quattro mesi di corso sono alle spalle, l'attività è sempre intensa ma tutto il 123° corso è ormai allenato sia dal punto di vista fisico che mentale. Le SCBT, le divise per “servizio e combattimento”, hanno raggiunto quel colore verde leggermente sbiadito che le contraddistingue da quelle degli allievi del 124°, la compagnia giovane.

In adunata Dosso 5 ci comunica, leggermente infastidito, che la Prima compagnia, giunta ad Aosta poco prima della metà di luglio, dopo alcune settimane di addestramento è riuscita nell'impresa di compiere in 24 ore il tragitto caserma - Monte Emilius e ritorno.

L'Emilius, con i suoi 3.600 metri di altezza, è il monte che sovrasta Aosta dal versante Sud. Sono 3.000 metri di dislivello dai 600 di Aosta. 6.000 metri tra salita e discesa.

Dosso 5 ci annuncia che noi faremo 8.000 metri in 24 ore, come addestramento supplementare! Quindi, terminato il ciclo regolamentare di 21 settimane, si farà una marcia col seguente itinerario: Monte Emilius, pianoro del Comboé, Becca di Nona, Aosta. <<Non sia mai detto che la Seconda si faccia battere dalla Prima compagnia!>>

Il 123° non batte ciglio. Dopo 4 mesi sono già alle spalle le marce a Becca France e a Becca di Viou, le innumerevoli corse diurne e notturne nelle aree addestrative di Pollein, Clounef, Buthier, Quota 801, la reazione fisica del mattino, le prime pattuglie. Senza contare che negli spazi allo scoperto della Charlie Bravo e della Ramirez l'allievo può spostarsi solo di corsa.

Le ultime due settimane di addestramento le trascorriamo in parte alla Mike Bravo di La Thuile, in parte in addestramento esterno, tra pattuglie, assalti a fuoco dei fucilieri nel Vallone di Orgère e scuola tiri per mortaisti e controcarro.

Al ritorno ci attende un picchetto al Castello, sede del comando della Scuola Militare Alpina di Aosta. Il papa, Giovanni Paolo II, ha deciso di visitare la prestigiosa istituzione.

Dosso 5 mi concede un altro onore: sarò l'alfiere, portabandiera della Scuola. Nel gruppo bandiera ci saranno anche Battini e Paulato.

Dopo La Thuile la compagnia ha le batterie scariche. Tra i fucilieri, dopo una settimana di salite giornaliere al Vallone d'Orgère e continui e sfiancanti attacchi di plotone e di compagnia a 2.400 metri di quota, tira aria di rivolta. Gli infortunati non si contano.

Il giorno precedente alcuni colleghi, stanti le condizioni della compagnia, mi chiedono di convincere Dosso 5 ad annullare la marcia. Anche se controvoglia accetto e gli parlo. Il capitano reagisce co-

me una furia: salta in piedi sul tavolo del piantone, fa chiamare l'adunata nel corridoio della compagnia ed in pochi secondi, con minacce ed impropri, ci rimette in riga.

La visita del papa si è svolta, dopo lunga attesa, piuttosto in fretta. Giovanni Paolo II scende dall'auto, Dosso 5 gli va incontro e saluta con la sciabola. Il pontefice, probabilmente abituato alle formalità ufficiali, si avvia in rassegna al picchetto con Dosso 5 due passi più indietro. Wojtyła si ferma davanti alla bandiera, io l'abbasso, la bacia, poi riprende a passare in rassegna lo schieramento.

Il prosieguo della giornata fu piuttosto inconsueto. Ossia: cena alle diciassette, contrappello alle diciotto, sveglia alle ventitré, partenza per l'Emilius alle ventiquattro.

L'essere costretti a coricarsi alle sei di pomeriggio non costituiva alcun problema, perché alla Smalp tutti gli allievi avevano acquisito la capacità, a causa del perenne sonno arretrato, di addormentarsi a qualsiasi ora del giorno ed in qualsiasi posizione vagamente comoda. Figuriamoci in un letto.

Prima della partenza, oltre allo zaino regolarmente affardellato, viene assegnata la radio a Paulato e la barella a Battini ed al sottoscritto, da portare alternativamente ogni ora.

La compagnia parte puntuale alle ventiquattro coi quattro plotoni al completo.

Usciti dalla Charlie Bravo prendiamo la familiare direzione di Pollein e, dopo Pont Suaz, imbocchiamo il sentiero che conduce al Vallone del Comboé. Dosso 5, come al solito, tiene un passo indavolato.

Nel bosco il buio è fitto, non tutti hanno le pile e non tutti riescono, per via del buio e dei carichi, a tenere la velocità del capitano. Le soste orarie diventano sempre più lunghe per attendere il compattarsi della compagnia. Verso l'alba qualcuno si fa male mettendo un piede in fallo, la compagnia viene fatta attendere mentre da Pila, lungo un sentiero carrabile, arriva un'AR 59 per portar soccorso.

Dal Comboé ripartiamo di primo mattino, imboccando un ripido sentiero a velocità folle per recuperare il tempo perso. Risultato: compagnia allungata ad elastico e pause sempre più lunghe per attendere la coda, con gli allievi delle ultime squadre che praticamente non fanno mai sosta.

Dosso 5 è sempre più irritato. Benché al penultimo giorno di corso, comincia a punire a raffica.

Ai Tre Cappuccini comincia la mia crisi personale. Di colpo finisce la benzina. Una sensazione mai provata. Le gambe che non si muovono e subisco l'onta di venir superato.

L'ultimo ripido tratto verso la cima dell'Emilius, lungo un crinale esposto, è eterno. Alla fine solo una trentina di allievi raggiungono la vetta. Getto un rapido sguardo su Aosta. Lo spettacolo, da lassù, è fantastico, ma per lo sfinimento non riesco a provare soddisfazione.

Dosso 5 accende un fumogeno; Dosso 1, comandante del battaglione AUC, in osservazione dalla Charlie Bravo, comunica di non veder nulla.

Dosso 5 accende un secondo fumogeno.

Il comandante ora lo vede e comunica via radio: <<Sei un bravo ragazzo!>>

Sulla vetta ci cambiamo e mangiamo mentre la compagnia è allungata sulle pendici del monte e altri allievi arrivano in cima. Probabilmente aspettando, tutta la compagnia sarebbe arrivata sull'Emilius, ma Dosso 5 decide di ripartire per guadagnare tempo e si butta giù di corsa. Io, ripresa la barella, sono sempre terzo ma stavolta davanti a me c'è Mauro Caminelli, trasmettitore del mio plotone.

Sotto il Passo dei Tre Cappuccini, dove non c'è sentiero ma solo un'estesa pietraia, Dosso 5 salta da un sasso all'altro e dietro di lui Caminelli, con la radio, gli sta incollato senza perdere un metro. Io, con le gambe ormai prive di elasticità, perdo spesso il tempo, restando dietro di qualche metro. Quindi recupero per restare nuovamente indietro. Il capitano mi punisce a raffica.

Al Comboé ci aspetta una provvidenziale e salutare minestra calda.

Dopo un breve riposo Dosso 5 chiama l'adunata. L'umore degli allievi è nero. Mi sento come uno spettatore che attende con gusto l'inizio dello spettacolo finale: l'ammutinamento dell'intera compagnia. Sono convinto che il 123° non ripartirà per niente al mondo!

Ma Dosso 5 ha l'addestramento nel sangue. Ha fiutato il nostro umore. Prende tempo, capisce la situazione, riflette. Comincia a sondare con domande, per lui insolitamente prudenti, le condizioni della compagnia. Gli allievi schierati in adunata sono ormai ufficiali degli Alpini. Mancano due giorni e le minacce di punizioni e di espulsione dal corso non fanno più effetto. Gli allievi rispondono alle domande con piglio diverso e spavaldo.

Varner, della mia camerata, la 10^a, brontola: <<Non è il modo di andare in montagna!>>

Tra me penso: "Ormai è finita, Dosso 5 ha perso la compagnia".

Di fronte ad un problema non convenzionale, una potenziale insubordinazione, Dosso 5 trova una via di uscita non convenzionale, assolutamente inaspettata: cede il comando! A chi? All'allievo ufficia-

DNA ALPINO

le Andrea Onida, 2° plotone, fuciliere, futuro istruttore alla Scuola. Incredibilmente, dietro ad Onida, la compagnia riparte.

Con passo lento ma costante raggiungiamo la Becca di Nona, a circa 3.100 metri di quota.

Giunti di nuovo al Comboé prendiamo verso il Col Plan Fênetre e poi giù per i prati che da Pila portano ad Aosta.

In caserma arriviamo pochi minuti dopo mezzanotte, con Dosso 1 ad attenderci e a distribuire i complimenti di rito, prima della penultima notte trascorsa alla Smalp.

Era lunedì 8 settembre 1986.

AURELIO BARZAN, nato a Torino nel 1966.

Ha frequentato il 125° corso AUC e ha svolto il servizio di prima nomina presso il battaglione Alpini d'arresto Val Tagliamento della brigata Julia a Tolmezzo, nella 212ª compagnia.

Impiegato pro-tempore presso un primario istituto di credito, si ostina a mantenersi fedele al motto del proprio corso: "Ad altiora nati sumus".

FRAMMENTI DI PRIMA NOMINA di Aurelio Barzan

A Tolmezzo non c'erano alloggi di servizio per gli sten di complemento. Bisognava trovarsi una sistemazione in paese e in quel periodo io stavo all'Hotel Miramonti.

Appena assegnato al reparto dovevo uscire in marcia ma non sentii la sveglia puntata sulle 05.30.

Arrivai in caserma col fiatone, sperando che non fossero ancora partiti.

Andò a finire che dovetti acquistare un posacenere di cristallo, quale generoso contributo all'arredamento dell'ufficio del mio comandante di compagnia e continuai a dissetare a mie spese l'intero circolo ufficiali per le settimane successive.

In seguito arrivarono gli AUC da Aosta per il "campo arresto" e c'era da organizzare lo sgombero al poligono di Rivoli Bianchi. Un collega mi chiese di sostituirlo la sera del giorno prima, assicurandomi che aveva già pensato a tutto lui.

La mattina successiva gli ACL arrivarono in ritardo, dal centralino mandarono a dire che non erano ancora riusciti a preparare le RV3, prima di partire uno dei conduttori si rese conto di non avere con sé i documenti del mezzo e corse a recuperarli. Come se non bastasse, una volta arrivati in poligono, i trasmettitori scoprirono di aver dimenticato un cavo e dovettero ritornare in caserma a prenderlo.

Eravamo decisamente in ritardo.

Il capitano Zilli-Mangiafuoco, che per l'occasione avrebbe indossato i panni del direttore di tiro, lasciava intanto filtrare segnali di crescente nervosismo.

Preparandosi alla carica come un toro nell'arena, continuava a tuonare a mio danno a causa degli imbarazzanti contrattempi, finché, definitivamente spazientito, mi inchiodò con occhi di brace: <<Poligono sgombero?>>

<<Signorsì!>> dovetti azzardare, confidando che nel frattempo anche l'ultima vedetta avesse preso posizione e che non ci fosse qualche vacca solitaria al pascolo a fare da bersaglio alle granate degli obici.

Più avanti mi mandarono come osservatore al Tribunale Militare perché uno dei miei Alpini era finito sotto processo.

Qualche tempo prima il giovanotto, in preda ai fumi dell'alcool, aveva danneggiato una dozzina di auto parcheggiate fuori dalla caserma.

Non avevo pensato ad informarmi su dove mi dovessi recare e una volta arrivato a Verona cominciai a fare la spola fra Pretura e Tribunale chiedendo se qualcuno sapeva dirmi dove si svolgeva l'udienza cui dovevo assistere.

Finché l'orario previsto per l'inizio della seduta fu trascorso. Oramai era troppo tardi!

Rientrai in caserma sperando d'incontrare l'alpino incriminato, per poter sapere da lui com'era andata a finire prima che qualcun altro lo chiedesse a me.

Quando l'immane capitano Zilli, incrociandomi nel piazzale, mi chiese conto della missione, risposi, evasivo: <<È andata come doveva andare>>, e me la cavai allargando le braccia e scuotendo la testa.

Passano i mesi e, tra le tante incombenze, un tal colonnello mi consegnò una busta da recapitare al comandante di un altro reparto.

Era una raccomandazione per un ragazzo di leva che gli era stato "segnalato".

Finsi di scordarmi in tasca quella busta, che giace ancor oggi fra i miei ricordi.

Una domenica ci arrivò una richiesta di aiuto: alcuni escursionisti erano in difficoltà sul monte Strabut e bisognava organizzare in tutta fretta una squadra di soccorso per recuperarli prima che fa-

cesse buio.

In quattro e quattr'otto siamo saliti, ma senza trovare nessuno: forse si era trattato soltanto di uno scherzo di cattivo gusto.

Altri giorni passarono e ci trovammo a distribuire panini ai ragazzi delle scuole medie impegnati nei giochi della gioventù.

Quando fummo sul punto di essere travolti dalla incontenibile esuberanza di quei piccoli diavoli, abituato a comandare una compagnia di Alpini grossi e incazzati, arrivai a minacciare l'uso delle armi, che non avevamo, per cercare inutilmente di mantenere un po' di ordine.

E poi, tutte quelle volte che salutavo qualcuno dei miei Alpini al momento del congedo.

Avevo preso l'abitudine di dare del tu a quei ragazzi della mia stessa età in quell'unica occasione, nel loro ultimo giorno di servizio.

Stringendo le loro mani, in una presa ostinata che nessuno dei due voleva mai mollare per primo, fingevo di non vedere gli occhi lucidi che mi sono sempre trovato di fronte, e in molte occasioni ho dovuto affrettare i convenevoli per evitare che si scoprisse la mia commozione.

Finché non è toccato anche a me, di congedarmi, e salutare col nodo in gola, uno ad uno, i ragazzi con cui avevo condiviso un'esperienza densa di insegnamenti, emozioni, fatiche, umanità, errori e delusioni.

Vent'anni dopo, ricordo ancora con orgoglio molti dei nomi dei miei Alpini. Non erano né Rambo né eroi, soltanto ragazzi normali, carichi dell'entusiasmo e dell'ingenuità della loro giovinezza.

Mi è capitato di incontrare anche gente inetta ed arrogante. I furbi che non perdevano occasione per trarne profitto, sempre impegnati negli intralazzi più favorevoli al proprio tornaconto, ma anche persone oneste, disponibili e capaci, da cui ho imparato piccole e grandi lezioni. Insomma, chi si faceva raccomandare per andare in servizio al soggiorno marino e quelli che non si stancavano di lavorare sodo ogni giorno.

Nessuno si è tolto la vita durante quei mesi e gli unici atti di nonnismo che ricordo erano i maldestri tentativi di saltare la fila all'afflusso-mensa e una complicata gerarchia parallela, fatta di fantasmi, max, vix, topi, con le sue coreografiche e giocose liturgie.

Per me quei mesi sono stati un tassello fondamentale, un'ineguagliabile palestra a cui guardo ancora con nostalgia, pensando ai miei vent'anni e all'intensità e alla ricchezza di quell'esperienza formidabile.

Peccato per i giovani del terzo millennio che, fra riorganizzazioni e professionismi, sono costretti a rinunciare a tutto questo.

GIOVANNI MARIO “GIANMARIO” GRI, nato a Belluno nel 1965.

Ha frequentato il 125° corso AUC e ha svolto il servizio di prima nomina presso il battaglione Gemona della brigata Julia a Tarvisio, nella compagnia comando e servizi.

Perito industriale meccanico lavora per un'azienda che produce cerniere per porte e finestre.

MAI OFFRIRSI VOLONTARI *di Gian Mario Gri*

Quella del “volontario” alla Smalp, come del resto in tutto il mondo militare, è sempre stata una figura controversa. In genere quando si presentava la necessità di reclutare dei “volontari” per i lavori più umili e faticosi, o per improvvise sopraggiunte necessità, l'ufficiale di servizio era solito rivolgersi alla compagnia schierata in adunata, magari prima di una delle non numerose, agognate, libere uscite, ponendo le domande più fantasiose.

<<Chi sa parlare bene l'inglese?>>

<<Qualcuno sa battere a macchina?>>

<<C'è qualche avvocato?>>

<<Chi ha mai giocato a rugby?>>

<<Chi ha la morosa?>>

Insomma, in questi frangenti la fantasia del “richiedente” spaziava liberamente. Il malcapitato che avesse l'ardire di alzare la mano, orgoglioso di avere le caratteristiche richieste, era immediatamente considerato “volontario” e indirizzato al servizio.

Va da sé che, una volta capita l'antifona, di mani che si alzassero veloci per rispondere alla domanda, seguite dell'immane: <<Comandi! Allievo ufficiale...>> non è che se ne contassero poi molte.

Potete capire quindi la mia sorpresa quando, al termine di una giornata di esercitazione, già schierati in adunata e pronti alla partenza per fare ritorno in caserma, il sottotenente Moretto, comandante del 4° plotone CC dove ero inquadrato chiese, senza tanti giri di parole, due volontari disposti a tornare con il resto della compagnia a piedi. Il grosso del plotone, infatti, sarebbe tornato con gli ACL della logistica e le AR 59 complete di cannone da 106 con cui eravamo giunti in mattinata, ma non c'era posto per tutti.

Dopo un attimo di perplessità cominciai a ragionare. Mi fu subito chiaro quale fosse il dilemma: andare a piedi voleva dire affrontare qualche ora di cammino veloce al buio e al freddo, mentre tornare in caserma motorizzato significava dover scaricare tutta la DE, pulire i cannoni e, soprattutto, le temibili cucine campali... magari addirittura montare di servizio!

No, non faceva per me, non mi avrebbero avuto, io sarei tornato a piedi, eccome! Alzammo la mano in due, problema risolto. Il mio plotone partì e noi restammo inquadrati in coda alla compagnia, sentendoci quasi abbandonati.

Ma, si sa, le cose non sempre vanno come si pensa, infatti ecco accadere l'imponderabile. Poco prima della partenza, al momento dell'attenti e della presentazione della forza al comandante di compagnia, momento sacro, direi liturgico, in cui nessuno può muoversi per nessuna ragione al mondo, nell'oscurità quasi totale il capitano Giorgio Braga [Alias Dosso 5, NdR] notò che un allievo stava, con grande sprezzo del pericolo devo ammettere, masticando qualcosa. Sacrilegio!

La reazione fu feroce: pubblica cazziata al malcapitato condita da urla, strepiti, minacce, e generosa elargizione di giorni di punizione, ma soprattutto, la promessa di un rientro tragico.

Braga cominciò a correre e la compagnia dietro di lui. Noi in coda dovevamo ancora muoverci che lui aveva già svoltato il primo tornante. Bisognava continuamente scattare per recuperare il passo dei primi. L'inseguimento continuò senza sosta fino a quando, nell'oscurità più totale, sotto il peso delle piastre dei mortai, uno di noi cadde in un dirupo. Ovviamente ci fermammo, ci sincerammo che non avesse niente di rotto e ci demmo da fare per aiutarlo a risalire, ma quando fummo pronti a ripartire constatammo che davanti a noi non c'era nessuno. Corremmo fino a recuperare la compagnia, ci riuscimmo quando eravamo ormai in prossimità di Aosta, ma le sorprese non erano ancora finite.

Il capitano aveva preso una scorciatoia attraverso il letto di un torrente ghiacciato che correva per qualche decina di metri in mezzo al bosco, in discesa. Quando fu il mio turno mi mossi cercando di fare in modo che lo zaino non mi sbilanciasse troppo, ma quando arrivai alla fine e sbuca sulla strada, davanti a me non c'era più nessuno. Ricominciai a correre a perdifiato lasciando gli ultimi indietro; c'era pur sempre l'ufficiale di coda, dopotutto. Corsi per almeno 500 metri completamente solo quan-

DNA ALPINO

do, finalmente, dietro ad un tornante trovai la compagnia ferma ad aspettare.

Era consuetudine che il reparto, in prossimità di Aosta, si fermasse qualche minuto per riorganizzarsi e potere così effettuare un rientro più "scenografico": per squadre, ben allineati e coperti.

Esausto, appoggiai lo zaino sul guardrail senza toglierlo dalle spalle, lasciai il FAL penzolarmi dal busto e presi fiato.

Un grido tonante: <<Allievo!>>

<<Comandi! Allievo ufficiale Gian Mario Gri, Seconda compagnia, quarto plotone, controcarro. Comandi!>> risposi imbracciando il FAL e mettendomi sull'attenti.

<<Quanti ne mancano, allievo?>> A porre la domanda era il sottotenente Franchi, uno dei comandanti di plotone fucilieri più severi e con meno di senso dell'umorismo che si siano mai visti.

<<Comandi! Quattro o cinque. Stanno arrivando con l'ufficiale di coda.>>

Franchi si girò e fece per andarsene.

Io lasciai il FAL ma, mi cadde. Maledette mani sudate. Mi mossi velocemente ma non abbastanza da impedire che il vivo di volata toccasse impercettibilmente l'asfalto.

"Tic!" fu l'unico suono che si sentì, ma fu sufficiente affinché Franchi lo udisse e si girasse con l'espressione di chi è appena stato pugnalato alle spalle dal suo più caro amico. La giugulare sul collo s'ingrossò a dismisura.

"Allievoooooo, che cazzo faiii? Stai punito! Cinque giorni! E ringrazia che tu sei un controcarro o avrei dovuto dartene sette !>>

Tornai in caserma mogio mogio, invidiando i colleghi che avevano appena finito di lustrare la cucina campale, e mai, dico mai più, mi offrii volontario.

NON SI GIUSTIFICHII! *di Gianmario Gri*

Che a volte nella vita si facciano esperienze di cui al momento non si percepisce l'importanza è cosa nota. Esperienze che ci cambiano indelebilmente, ma senza lasciare segni apparenti al loro passaggio. Semplicemente crediamo di fare una determinata cosa mentre, a nostra insaputa, ne sta accadendo un'altra.

A me è successo con la Smalp. Credevo di svolgere il servizio militare, di togliermi di torno quella gran rottura di scatole che incombeva come una spada di Damocle sul mio futuro, mentre in realtà stavo diventando migliore.

Capii che qualche cosa doveva essere successo quando, appena congedato, venni assunto da un'azienda come disegnatore tecnico. Il mio primo lavoro.

Dopo qualche mese di apprendistato incappai in quella che, in gergo Smalp, verrebbe definita una "figliata", in parole povere commisi un errore che comportò un lotto di produzione errato.

Come in ogni organizzazione che si rispetti, compresa quella militare, partì subito la caccia al "colpevole". A tal fine venne indetta una "riunione" chiarificatrice. Con un paragone, a mio avviso non azzardato, la si potrebbe equiparare al "processino" militare di ben nota memoria.

Al cospetto del titolare venimmo convocati in quattro: io, il mio diretto superiore, un collega e il responsabile del marketing. Si discusse per un bel pezzo di come, cosa e perché, potesse essere accaduto e delle conseguenze che aveva generato. Il mio responsabile cercava, bontà sua, di cavarmi le castagne dal fuoco accampando motivazioni più o meno fondate, mentre il titolare e il direttore marketing smontavano pezzo per pezzo le "tesi" difensive. Notai però che nessuno si rivolgeva a me, come se fossi lì per caso ad ascoltare una conversazione che non mi riguardava. D'altronde si sa che gli ultimi arrivati difficilmente hanno voce in capitolo.

Quando ormai credevo che non mi avrebbero rivolto la parola, il titolare mi chiese se avessi qualcosa da dire. Risposi che non vedevo il motivo di tutta quella discussione, avevo commesso l'errore e me ne assumevo la completa responsabilità.

Quella risposta li spiazzò, a giudicare dai secondi di silenzio che seguirono. La famigerata "riunione" si concluse e tornammo al nostro lavoro. Per la cronaca, rimasi miracolosamente impunito. La sincerità, oggi giorno, è una merce rara.

Cosa ha a che fare questo con la Smalp? Centra perché penso che, inconsciamente, non feci altro che applicare uno dei fondamenti della Smalp: "Mai giustificarsi, per nessun motivo".

Non ho le prove che se non avessi fatto l'alpino, e la Smalp, la mia posizione nell'episodio che ho narrato sarebbe stata diversa, e neppure ho mai creduto che il semplice fatto di avere portato il cappello con la penna sia garanzia di saggezza e lungimiranza; però è indubbio che l'esperienza da allievo alla Smalp prima, e da sottotenente poi, mi abbia posto di fronte alle prime responsabilità della vita, e di conseguenza abbia influenzato in profondità il mio modo di rapportarmi con esse e di affrontarle.

Perciò, quando mi viene chiesto se penso che l'esperienza aostana abbia influito sul mio carattere, a me piace rispondere che mi ha cambiato in meglio e trasformato da ragazzo in uomo.

PAOLO ZANLUCCHI, nato a Trento nel 1963.

Ha frequentato il 128° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina come comandante di plotone e poi vice comandante della 44^a compagnia, "L'Ardita", del battaglione Morbegno di Vipiteno.

Promosso tenente, è iscritto all'ANA e ad UNUCI. Laureato in lingue e letterature straniere, è docente di scuola superiore di lingua e civiltà tedesca e lavora da libero professionista come consulente nel settore dei corsi di formazione a cofinanziamento europeo in Italia e all'estero. Vicepresidente dell'associazione culturale "Libertà e Persona" di Trento.

IL "NIPOTE" di Paolo Zanlucchi

Ero arrivato al battaglione Alpini Morbegno come sten di prima nomina il 13 dicembre 1987, dopo dieci giorni di licenza di fine corso. Da sten "nipote" mi sono fatto, come consuetudine, i servizi di ufficiale di picchetto di Natale e di capodanno. Poco male, era nella logica delle cose e accettai senza fiatare.

Non era questo che mi preoccupava, anzi, ciò che mi impensieriva, e al contempo mi stimolava, era che di lì a poco avrei guidato un "vero" plotone di Alpini.

La prima vera prova non tardò a presentarsi: a metà gennaio sarebbe iniziato il campo invernale della mia compagnia, la 44^a, rinforzata da alcuni Alpini della 45^a e della CCS. Il programma prevedeva di compiere il giro delle valli intorno a Vipiteno, compiendo un cerchio quasi perfetto in senso antiorario.

Avrei guidato il mio plotone attraverso le splendide vallate che si aprono a ventaglio intorno alla cittadina, scavalcandone le dorsali e compiendo inoltre qualche ascensione che, in quel periodo dell'anno, avrebbe potuto nascondere qualche insidia.

Nonostante il freddo intenso che ci avrebbe accompagnato ero felice.

In quel momento però, ignoravo un paio di particolari non proprio secondari. Gli Alpini della mia compagnia, quasi tutti provenienti dalla Lombardia, ragazzi tosti, talvolta rozzi nei modi, ma splendide persone, per buona parte non avevano mai messo un paio di sci ai piedi. L'altro, era proprio legato agli sci. Come in altre situazioni connesse all'equipaggiamento, non sempre ciò che era descritto sulla carta corrispondeva alla realtà. E infatti, la seconda metà di dicembre e i primi di gennaio fu caratterizzata dall'affannosa ricerca di sci decenti. Con il comandante di compagnia, il capitano Ornello Baron, baffo volitivo da conquistador, sempre pronto alla battuta, uomo di grande professionalità ed umanità, ci mettemmo a "ravanare" all'interno dei magazzini della caserma Menini e, con grande sorpresa, almeno da parte mia, scoprimmo un accumulo di sci candidi come la neve, ammassati in ordine sparso in uno stanzone. Purtroppo, dopo un controllo superficiale, capimmo che quegli attrezzi erano "modernariato".

Non ci perdemmo d'animo: siamo Alpini per Dio! Facemmo una cernita e con l'aiuto di alcuni Alpini maestri di sci ne sistemammo un numero sufficiente per colmare i vuoti nell'equipaggiamento.

Sorvolo sulle situazioni tragicomiche che accompagnarono i pochi giorni di uscite propedeutiche, denominate in modo pretenzioso "corso sci" e che per intercessione, credo, del Dio degli Alpini, non vide neppure un ferito, nonostante un repertorio di cadute e ruzzoloni più consoni ad una finale dal trampolino.

Ma il mio momento di gloria da "nipote" doveva ancora venire.

Inizia il campo e, dopo qualche giorno tranquillo, ci aspetta il primo ostacolo impegnativo. Si trattava di percorrere con gli sci ai piedi gran parte della Val di Vizze e quindi salire fino al Passo del Muro a quota 2.511, scavalcare la forcilla e scendere sul versante opposto in direzione di Colle Isarco.

Mi preparo che è ancora buio. Guardo il cielo punteggiato di stelle tirando un sospiro di sollievo. Sarà una giornata fredda, molto fredda, ma almeno eviteremo bufere di neve in quota. Forse.

Si parte dopo la solita serie di "espressioni votive" che contraddistinguono il momento dell'affardellamento.

Dopo un paio d'ore arriviamo in vista di un paesino che, con movimento tattico, aggiriamo. Incontriamo la mulattiera che si inerpica verso il passo del Muro. L'aria è tersa, il paesaggio illuminato dal pallido sole di gennaio è di una bellezza fiabesca. Si sale.

Vedere una compagnia di Alpini inerpicarsi sui ripidi tornanti coperti di neve è uno spettacolo che fa volare la fantasia verso altre imprese ben più tragiche ed eroiche. Cartoline in bianco e nero che ora vedo a colori. È bello esserci.

Come spesso accade la poesia lascia presto spazio alla dura realtà: un gruppetto di Alpini comincia ad avere qualche problema con i leggendari sci. Gli attacchi, sistemati alla meno peggio nei giorni scorsi, cominciano a cedere e si avanza con il cacciavite a mo' di baionetta. Altri cominciano a litigare con le pelli di foca e qualcuno avverte i primi segni di stanchezza. Si continua a salire tra continui richiami all'Altissimo e alla Sua Famiglia.

Quasi in vista del passo la colonna si ferma. Il capitano chiama gli ufficiali a rapporto e ci informa che c'è un grave rischio di valanghe. Dopo un rapido consulto sulla via migliore da scegliere, si decide di far tornare indietro gli Alpini che non hanno l'equipaggiamento idoneo o che sono "scoppiati".

<<Zanlucchi! Raccolga i "cadaveri" e torni a valle. Chiami il Morbegno e si faccia mandare un ACL.>>

<<Comandi, signorsì!>> rispondo in maniera meccanica, deluso per non poter terminare l'uscita; ma un ordine è un ordine.

Raccolgo i "cadaveri", come li aveva definiti Baron, e cominciamo a prendere la via del ritorno. Ad un certo punto do l'ordine di togliere dai piedi quegli strumenti di tortura, stufo di pause per tirare o allentare le viti degli attacchi, e anche per cercare di salvare l'anima di qualche alpino che correva il rischio di allontanarsi definitivamente dal Paradiso.

Affondando nella neve giungiamo ad un paesino composto da una decina di case ben curate, un paio di stalle, un alberghetto e un piccolo bar.

Dovevo telefonare in caserma. Comincio a perlustrare le tasche all'affannosa ricerca di un gettone o di una monetina. Sembra una banalità oggi, ma vent'anni fa anche una semplice telefonata poteva essere impresa di tutto rispetto. Non so come, ma trovo un paio di gettoni e mi dirigo verso l'albergo dove è sistemato il punto telefonico.

Con gesto di sufficienza la proprietaria mi indica la cabina. Entro e vengo assalito da una puzza di fumo stantio.

Chiamo il Morbegno e mi faccio passare la sezione automezzi. <<Vianello? Sono Zanlucchi...>> Gli spiego in breve la situazione. <<Puoi mandarmi un ACL a Casateia? Siamo nella piazzetta del paese.>>

<<Ricevuto, risposta affermativa.>>

Faccio allineare gli zaini e aspettiamo. Passa più di un'ora. Nessun mezzo amico all'orizzonte. Decido di chiamare di nuovo. Prendo l'altro gettone che conservavo ormai come una reliquia e torno all'albergo.

Non faccio neppure in tempo a dire: <<Sono Zan...>> che dall'altra parte del filo una voce dall'oltretomba mi investe: <<Dove c... siete? L'ACL vi ha cercato a destra e a manca, non vi ha trovato ed è tornato indietro.>>

<<Di' a quello stordito di autista che non ci siamo mai mossi dalla piazza di Casateia! Ascolta, ci spostiamo più in basso all'incrocio con la strada provinciale così, anche se sono ciechi, ci vedranno di sicuro!>>

<<Vilco>>, mi sfotte il collega Vianello, che è anche la mia "max".

Riattacco. Raduno la squadra e raggiungiamo la provinciale, all'imbocco del paesino. Siamo infreddoliti, io poi sono incazzato come una biscia per non aver potuto fare tutta l'escursione; sono pronto a cazzuolare alla grande il conducente e il capomacchina. Appena li avrò a portata di voce rimpiangeranno di essere nati. Ci sediamo sul guardrail proprio sotto il cartello che indica la località. Getto uno sguardo svogliato e... vorrei morire!

Willkommen in Kematen – Benvenuti a Caminata

Porca... c'è scritto "Caminata" non "Casateia"! E ora che faccio? Nessuno di noi ha denaro o spiccioli. Torno all'albergo ma, incredibile a dirsi, la proprietaria non si lascia intenerire dalla storia degli Alpini intirizziti, anzi, non mi fa telefonare! Torno dagli Alpini più a terra di un lombrico. Sto pensando a come uscire da quella situazione quando mi giunge all'orecchio un rumore familiare. Che sia un mezzo militare? Non può essere, è un miraggio causato dai primi segni di assideramento, credo.

Mi appare un magnifico ACL verde che sale l'ultimo tornante e si immette nella retta che porta in questo angolo di mondo. Alla mia altezza si blocca facendo stridere i freni. <<Comandi! È lei lo sten Zanlucchi?>>

<<Sono io. Come avete fatto a sapere che eravamo qui?>>

<<Dopo aver girato in lungo e in largo Casateia, siamo tornati per la seconda volta in caserma. Con lo sten abbiamo guardato la carta, chiesto informazioni sul percorso del campo della 44^a. A que-

DNA ALPINO

sto punto in quella zona c'è solo un paese che inizia con "Ca", Caminata, appunto!>>

<<Capisco, grazie ragazzi.>> Mi giro verso gli Alpini cercando di darmi un contegno. <<Forza voi altri, salite sul cassone che siamo già abbastanza in ritardo!>>

Salgo in cabina, un po' di caldo finalmente.

Appena partiti l'autista si volta verso di me e con molta circospezione mi dice: <<Scusi signor tenente, ma lo sten Vianello le ricorda che prima di arrivare a Vipiteno dovrebbe fare una pausa e cercare un negozio di alcolici perché alla "max" è venuta sete.>>

L'ULTIMO CONTRAPPELLO *di Paolo Zanolucchi*

È quasi mezzanotte al Morbegno, una sera fredda come lo sono quelle di metà ottobre a Vipiteno e che fanno presagire un inverno rigido.

Sono tirato a lucido, fiero nella mia diagonale delle grandi occasioni, la fascia azzurra, la fedele sciabola al fianco.

Accanto a me gli altri quattro sten del 128° che, senza dire una parola, salgono la grande scalinata che porta alla mensa. Ci mettiamo sulle scale formando una "V" rovesciata, non un rumore. La notte improvvisamente viene illuminata dai fari di tre automobili disposte a ventaglio sul piazzale anti-stante.

<<At-tenti!>> ordina una voce da dietro una macchina. Un solo colpo, quante volte avevamo ripetuto quel gesto.

Dall'altoparlante partono prima in modo un po' stridulo, poi sempre più nitide, le note del silenzio fuori ordinanza.

Solo in quel momento mi rendo conto che ci sono mille occhi alle finestre che ci guardano, che mi guardano.

Nessuno parla, un battaglione e non un fiato.

Provo con la mente ad immaginare i volti dei miei Alpini della 44^a compagnia muti, ammassati alle grandi finestre che danno sul cortile interno della caserma Menini. So che mi osservano come mi osservavano durante le varie fasi dell'addestramento per ricevere un'indicazione, un incoraggiamento, qualche volta un sacrosanto cazziatone o solo per vedere se lo sten scoppiava prima di loro.

Sono tutti lì e li immagino uno ad uno, li conosco bene e loro conoscono me. Quanti momenti di fatica, di gioie, di bestemmie morse in gola, di piccoli grandi gesti di amicizia alpina che sai già che solo tra noi acquistano un valore particolare. Mi vengono in mente anche episodi di piccola e meschina vigliaccheria, i tentativi ricorrenti da parte di qualcuno di imboscarsi alla prima occasione. Imparerò solo a distanza di anni che, nella vita lavorativa di ogni giorno, succede di peggio.

Le note continuano imperterrite ad inseguirsi una dopo l'altra, sembra che questa sera non si vogliano più fermare. Il tempo si è preso una pausa in questa fredda notte di Vipiteno.

L'allegria, le banfate, le battutacce goliardiche della giornata, della mia ultima giornata di naia, lasciano il posto ad un groppo in gola che, quasi vent'anni dopo, non si è ancora sciolto. Da domani si torna alle occupazioni civili, anzi: "sarem borghesi". Ma questa notte, tanto attesa ed ora tanto odiata, vorrei che non finisse più.

Solo ora mi rendo conto di aver partecipato ad un'avventura straordinaria che resterà scolpita dentro di me tutta la vita. Il ragazzo fresco di studi universitari che quindici mesi prima varcò il grigio cancello della "Cesare Battisti" di Aosta non c'è più e non mi manca.

Ho imparato a soffrire, a riflettere, anche a piangere. Ho imparato, o almeno ce l'ho messa tutta, a comandare altri ragazzi, uomini, a tirar fuori il meglio di me e di loro anche nelle condizioni più difficili. Ho imparato a non avere comprensione per chi bara. Ho imparato ad apprezzare gli affetti veri, un gesto, una parola, un: <<Grazie sior tenente>>, detto con il cuore. E ho imparato...

Finisce la musica e all'improvviso un grido secco: <<Ri-poso!>>

Eseguo meccanicamente.

Dalle camerate parte un applauso liberatorio, lungo, sincero.

Lo sapevo che eravate lì ma, grazie lo stesso. Mi accorgo che la luce dei fari che ha illuminato l'estemporanea cerimonia mi appaiono sfocati.

Non mi vergogno più di nascondere le lacrime, neppure davanti agli sten nipoti che lì davanti ti guardano e forse ti invidiano, non mi vergogno neppure davanti agli uomini della mia compagnia che mi aspettano, in piedi, per un contrappello fuori ordinanza.

L'ultimo.

GUIDO AVIANI FULVIO, nato Udine nel 1966.

Ha partecipato al 128° corso AUC. Come sottotenente ha prestato servizio alla 20^a e 16^a compagnia del battaglione Cividale della Julia in qualità di comandante di plotone fucilieri. Dopo il servizio ha lavorato nell'azienda grafica di famiglia ed attualmente si occupa, in proprio, di grafica editoriale a Udine dove vive e lavora.

Appassionato di montagna e di storia militare, ha pubblicato oltre a "Comandi!" altre opere, tra le quali: "I fantasmi della Vojussa", raccolta di testimonianze alpine della guerra d'Albania; "Le Aquile di quota Cividale", che narra le gesta del Cividale in Russia.

Collabora inoltre con numerosi musei in Italia e all'estero e dirige il museo del Tempio di Carnaccio, dedicato alla Campagna di Russia e alle "Centomila gavette di ghiaccio".

ALPINI CONTRO TORI di Guido Fulvio Aviani

Il campo estivo 1988 del battaglione Cividale prevedeva un lungo periodo di addestramento e di esercitazioni sulle Dolomiti, a cavallo tra le province di Udine e Belluno, e la notizia fu subito accolta da tutti con una certa apprensione: la durata era di circa quaranta giorni.

Eravamo partiti ai primi di giugno per un'esercitazione a fuoco sul Monte Bivera e, dopo una settimana d'addestramento serrato, effettuammo la prova valutativa sotto la supervisione degli alti comandi; poi partimmo per il campo marciante che ci portò sulle più suggestive montagne d'Italia: le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Rossa di Sesto ed il Popera.

Un bel giorno la 20^a compagnia ebbe l'ordine di effettuare un trasferimento ed ad ogni plotone fu assegnato un itinerario diverso. Dovevamo, infine, ricongiungerci nei pressi di Domegge di Cadore.

Il plotone di cui ero il comandante, il 2°, ebbe il compito di transitare per il passo "Pian dei Buoi", prima di scendere verso valle e raggiungere il punto di rendez-vous.

Ci alzammo, come sempre, ad ore "marzulliane" e ci inerpicammo, carichi come somari, su un ampio sentiero.

Dopo forse un paio d'ore di marcia e... tantissime bestemmie di marca veneto-friulana, l'allegria brigata, composta da una trentina di uomini, giunse nei pressi del passo dal nome campestre. Lo annunciavano un bel cartello in legno, che fa tanto montagna, ed uno sconfinato steccato di recinzione sul quale troneggiava un segnale "cornuto" che avvertiva del pericolo di incontri ravvicinati con bestie poco raccomandabili.

Notammo, con enorme disappunto, che per aggirarlo avremmo dovuto allungare il percorso di parecchio e così, per nulla intimoriti dal severo avvertimento e constatato che bestie strane non se ne vedevano, ordinai solennemente: <<Alpini, scavalchiamo. Gli Alpini del Cividale non si fermano davanti a nessuno!>>

Non avevamo fatto neanche cento metri che, in lontananza, scorgemmo una sagoma indefinita.

<<Alt!>> ordinai, alzando il braccio destro come gli indiani. Gli Alpini si bloccarono come un sol uomo.

La sagoma si mosse con calma e il plotone ebbe un sussulto nel riconoscere, prima del suo tenente, quello che a prima vista sembrava un toro, o giù di lì.

La bestia continuò ad avvicinarsi squadrandoci e gli Alpini si strinsero in cerchio cercando di capire le intenzioni dell'animale.

Chiesi se fossero riusciti a distinguere se si trattasse di un toro o di una vacca ed un alpino piacentino, di estrazione borghese, sentenziò che si trattava di un toro.

<<Perché?>> gli domandai incuriosito.

<<Perché ha le corna, signor tenente>>, rispose candido.

<<Razza di stordito>>, lo apostrofai. <<Anche le vacche hanno le corna, come quelle che ti sta mettendo la tua morosa!>>

Mentre disquisivamo sulla natura sessuale dell'animale, usando addirittura il binocolo per scrutare le sue parti intime, peraltro senza successo, la bestia dava segni di impazienza sbuffando e agitando come... un toro.

Quando incominciò a correrci incontro caricando come nella battaglia di Balaclava, ogni indugio venne rotto ed il 2° plotone della 20^a compagnia non aspettò neanche l'ordine del suo tenente (non serviva) per ripiegare (fuggire) in ordine (a mo' di armata Brancaleone) oltre lo steccato.

La fifa fu così tanta che, non solo saltammo athleticamente la staccionata con lo zaino affardellato

DNA ALPINO

di buoni 25 chilucci, ma ce la filammo di corsa senza neanche voltarci indietro; e così a nessuno fu dato sapere se fosse realmente un toro o una vacca.

LUCA FERRARINI, nato a Bovolone (VR) nel 1967.

Ha frequentato il 130° corso AUC. Ha poi svolto il servizio di prima nomina nella brigata Tridentina, battaglione Trento 144^a, compagnia fucilieri "La Bandera".

Promosso al grado di tenente, vive a Verona, coniugato, lavora nel campo immobiliare ed è titolare di un'agenzia d'affari in mediazione.

LA DOCCIA di Luca Ferrarini

Nonostante si fosse sempre in costante tensione per non sbagliare, l'imprevisto era sempre in agguato.

La mia più grossa cazzata, scusate il "francesismo", l'ho combinata verso la fine del corso, al ritorno da tre giorni di pattuglie passati all'addiaccio, scarpinando su e giù per i monti della bellissima Vallée.

La nostra base di partenza era la caserma Fior di Roccia in Val Veny, situata a metà strada tra i ghiacciai della Brenva e del Miage e sovrastata dall'inquietante Anguille Noire de Peuterey, dalla quale a fine marzo scendevano violente slavine di neve.

Lo stabile, essendo costruito in alta montagna, non aveva un impianto di riscaldamento. C'era solamente una vecchissima caldaia a legna che, per mandare l'acqua in temperatura, richiedeva ingenti quantità di combustibile e volonterose braccia che l'alimentassero. Così nei due mesi passati in Val Veny potemmo fare la doccia completa solamente una volta.

Tornato dalle pattuglie, infangato e sporco, con la promessa di 36 ore di licenza e contento per aver superato la prova principale del corso, m'immaginavo già, sotto la mia doccia di casa immerso in una nuvola di vapore e penso che mai la mia immaginazione sia stata così palpabile.

Ero talmente rilassato che, scaricando il FAL dalle munizioni, mi partì un colpo. Per fortuna erano a salve.

Apri il cielo!

Il botto, al chiuso delle camerate spoglie di qualsiasi arredo, fu assordante, come fu assordante la reazione del capitano con relativa punizione e conseguente annullamento della licenza. Solamente l'ammissione delle mie colpe mitigò la reazione dei superiori, ma ormai la frittata era fatta.

Dopo il naturale sconforto e la paura di perdere il corso per l'incidente, mi resi conto che dovevo risolvere il problema doccia. Puzzavo, infatti, come una iena.

Il giorno dopo, domenica, tutti sarebbero andati in licenza e in caserma, a parte l'ufficiale di servizio e altri 5 puniti, non ci sarebbe stato nessuno.

La prima doccia disponibile era quella dei bagni pubblici di Courmayer, a più di 10 chilometri di distanza.

La mattina successiva, in accordo con l'ufficiale di servizio, con indosso pantaloni da marcia alla zuava e camicia di flanella, mi avviai a piedi verso valle.

Arrivato a Courmayer decisi di fermarmi in un bar a bere qualcosa. Dovevo puzzare molto perché ricorderò sempre la faccia della signorina al bancone e l'espressione di disgusto che storpiava il suo viso. Dopo aver consumato in fretta l'ordinazione, mi avviai verso i bagni pubblici.

Il custode non voleva farmi entrare perché ero sprovvisto dell'asciugamano, poiché quello che avevo in caserma ormai aveva una vita propria e non era il caso di portarlo con me. Gli chiesi allora se potevo comprarne uno ma fu irremovibile, lo conquistai con una buona mancia e garantendogli che non avrei sporcato e che mi sarei asciugato con la mia biancheria.

Riuscii a lavarmi e la ricordo come una delle migliori docce della mia vita.

Pensai di tornare nel bar per dimostrare che non ero un mostro, ma dovevo tornare in fretta per l'adunata puniti e dovetti rinunciare.

L'autobus mi portò all'imbocco della Val Veny, ma da lì alla caserma potevo contare solo sui miei Vibram. Non fu un problema, dato l'allenamento acquisito, ma causa il dislivello e la fretta, quando giunsi in caserma l'effetto della doccia era totalmente svanito.

Puzzavo come prima!

IL CAPITANO “CARTESIO” di Luca Ferrarini

Ultimo giorno alla Smalp: battute, scherzi, l'imitazione dell'ultimo sten arrivato alla compagnia, Fieno 7, imitazione nata spontaneamente durante le pattuglie finali ed usata con successo per depistare il “nemico”.

Il capitano ascolta compiaciuto, si capisce dal suo sguardo che è contento del lavoro che ha fatto e di come ci ha fatto crescere.

Il tempo passa veloce: è ora di partire.

La macchina del compagno di viaggio è stracarica, siamo in quattro con armi e bagagli a bordo di una vecchia utilitaria che per i cinque mesi di corso ha svolto anche il servizio di magazzino di camerata, accogliendo tutto quello che non poteva rimanere, od essere scoperto, in caserma.

Entro di corsa all'interno della Chiarle, giro a sinistra, vado in fondo al corridoio, l'ultima porta sulla destra ed entro nella 10, la nostra camerata.

Per un frazione di secondo rivivo il tormento dei primi giorni, quando tutto sembrava essere al posto sbagliato nel momento sbagliato. Poi rammento che la camerata si era trasformata in rifugio nei mesi successivi, quando l'allenamento e la cronica stanchezza facevano apparire l'allineamento delle brande, l'uniformità delle borse valige e l'elmetto “reattivo”, optional da Grand Hotel.

Lui è là, di fronte al suo letto, sta preparando i bagagli.

Mi avvicino, ci stringiamo la mano. Entrambi non riusciamo a trovare le parole. Mi sento un goppo in gola.

Per un senso di “mascolinità” ci scambiamo un abbraccio fraterno, ma non riusciamo a dirci nulla oltre ad un ciao e buona fortuna.

Non ho mai più provato nella vita una sensazione di questo tipo.

Non sono mai riuscito, parlando con gli amici e parenti, a far capire appieno cosa si provava ad Aosta. Lo vedo dai loro occhi e questo mi dispiace, ma mi rendo conto che immaginare una cosa simile, non avendola vissuta in prima persona, sia molto difficile se non addirittura impossibile. Solo chi ha fatto la Smalp si rende pienamente conto dell'esperienza vissuta. Raccontandola all'esterno si stempera, perde d'efficacia, rischia quasi di diventare banale; eppure è di un'intensità assoluta e ritorna a farsi viva ogni volta che s'incontra una difficoltà, che si deve prendere una decisione importante. E allora non si perde la testa, si cerca di rispettare al massimo la correttezza e le altre persone, consci che con la propria volontà si possono risolvere problemi e raggiungere obiettivi. Più difficile è la meta, più gusto si prova dopo averla raggiunta perché, non ci sono dubbi, chi ha fatto la Smalp la raggiungerà.

Qualche anno dopo, leggendo alcune massime, ne ho scoperta una che sembra essere stata scritta da un capitano della Smalp, ma che in realtà è stata pronunciata da un filosofo di nome Cartesio.

<<Unicamente assolvendo agli obblighi che egli stesso s'impone, l'uomo può dimostrare quello che ha dentro di sé. Chiunque può vivere secondo la sua volontà.>>

ENNIO BURIGO, nato a Feltre nel 1967.

È stato allievo del 130° corso AUC. Ha svolto il servizio di prima nomina alla 68ª compagnia "La Manera" e poi alla compagnia comando del battaglione Pieve di Cadore, 7° reggimento Alpini.

Celibe, vive a Treviso, ma torna sui monti ogni volta che può. Funzionario commerciale in una multinazionale nel settore ICT, divide il suo tempo libero fra il teatro e la montagna. È socio UNUCI e ANA dal congedo.

TRE GIORNI DOPO *di Ennio Burigo*

Tre giorni dopo, three days later, drei Tage später, trois jours après. Possiamo scriverlo o dirlo in tutte le lingue del mondo, ma tre giorni sono comunque ben poca cosa quando siamo a casetta nostra. Possono diventare un abisso siderale se paragonati alla concezione del tempo in un "universo parallelo" che d'ora in avanti chiamerò solamente Smalp.

Belluno, dicembre 1987.

Arriva una lettera dal distretto militare: "Nonostante i test fisici e psico-attitudinali siano stati superati con un buon punteggio, lei non è ammesso al 130° AUC, ma potrà concorrere al 131°..."

Ossia: "Ritenta, sarai più fortunato."

"Almeno farò l'alpino vicino a casa", mi consolo, pensando con invidia ai miei amici che avevano ricevuto la cartolina per Aosta.

Il 9 Gennaio 1988 ricevo nella fabbrica in cui lavoravo, in attesa di capire cosa avrei fatto durante la naja, una telefonata di mia madre. Era arrivata una cartolina dal Distretto Militare: il giorno dopo dovevo presentarmi a Belluno.

Mi precipito e un maggiore mi consegna una cartolina azzurra con la destinazione: 130° AUC, Aosta. Seppi in seguito che un ragazzo di Belluno aveva rinunciato per problemi lavorativi; la mia chiamata era quindi il risultato di un ripescaggio.

Il corso era iniziato l'8 Gennaio, ma io parto per Aosta soltanto l'11. Avevo accumulato, mio malgrado, 3 giorni di ritardo.

Grazie alle Ferrovie dello Stato arrivo alla Cesare Battisti dopo 12 ore.

Dalla stazione proseguo a piedi. Piovigginna. Chiedo indicazioni ai passanti e finalmente arrivo in Via Lexert.

Suono alla carraia e mostro la cartolina ad un militare che abbozza un ghigno e poi alza il telefono. Si presenta un altro militare con una "fascia" azzurra che mi dice di fare il giro e di entrare dalla porta principale.

Percorro tutta via Lexert e svolto a destra per viale St. Martin de Corleans. Risuono.

Stranamente si ripresenta lo stesso militare con sciarpa azzurra che mi dice con naturalezza: <<Le ho appena detto che si entra dall'altra parte.>>

Simpatico burlone.

Non capisco ma mi adeguo. Mio papà, Attilio Burigo, classe 1927, alpino della Julia nel '48, mi aveva avvisato: <<La naja è naja, tu fai quello che ti dicono e non pensare.>>

Ritorno alla carraia di via Lexert. Suono. Lo stesso identico militare "azzurrosciarpatato" mi fa entrare e mi dice di appoggiare la borsa e di seguirlo.

Lui inizia a correre, ed io lo seguo.

Arriviamo in Piazzale Montenegro e il militare mi investe di termini sconosciuti.

Io rispondo come un civile: <<Prego... Mi scusi...>>

Questi, mi fa correre in cerchio finché non apprendo "spontaneamente" questa semplice frase, urlata ai decibel d'ordinanza: <<Comandi! Allievo ufficiale Ennio Burigo, Prima compagnia, quarto plotone, controcarro. Comandi!>>

Capii in seguito cosa fossero 'sti "controcarri" e che ero stato affidato alle amorevoli cure del sottotenente Giorgiutti, del 128° corso, che quella sera era per l'occasione ufficiale di picchetto.

Fin qui tutto bene, a parte il fiatone per la corsa e un po' di fame.

Sempre di corsa arriviamo ad una palazzina a due piani. Gente che corre e urla, battere di piedi, sbattere di porte.

Il mio "pedagogo" chiede con deferenza informazioni ad un militare con lo sguardo incazzato, con baffi e capelli rossi.

Lui mi fa cenno di avvicinarmi e mi chiede sprezzante: <<E lei chi cazzo è? E come mai arriva a

quest'ora del cazzo?>>

Io ricado nell'errore che mi era costato "qualche giro" di piazzale Montenegro: <<Buona sera, sono Ennio Bur...>> ma vengo interrotto da un urlo sovrumano a da una sequela di Santi e Madonne.

Rimango a bocca spalancata, freddato sul posto con uno sguardo fra lo stupito e l'ebete, come nei film di guerra quando, dopo l'esplosione di una bomba, il protagonista si estranea dalla realtà e non sente più i rumori del mondo esterno.

Riparte l'audio: <<Vada via! Giorgiutti, lo tolga dalla mia vista! Dio... Madonna...>>

Ancora non lo sapevo, ma avevo avuto l'onore di conoscere il "signor" capitano Fregosi.

L'ufficiale di picchetto provvede zelante e mi da indicazioni per la camerata 14. L'Eroica, per la cronaca.

Salgo al primo piano, imbocco il corridoio a sinistra e arrivo alla porta. È chiusa. Busso e sento urlare a squarciagola: <<Allievi a posto, allievi at-tenti!>> Entro e trovo 9 allievi pietrificati vicino alle rispettive brande. Mi presento ma non si muovono, probabilmente pensano ad un trucco, poi gli spiego che sono uno di loro e si rilassano, però attendono l'ordine: "Allievi, ri-poso", prima di muoversi.

L'unico letto libero è il quinto a sinistra. Mi avvicino e il capocamerata, Andrea Chemello, mi chiede di camminare piano per non rovinare il lucido del pavimento, perché hanno appena dato la cera.

Mi butto sul letto, ma subito mi urlano che non ci si può sdraiare sopra prima del contrappello; e poi non devo sporcare il copriletto candido altrimenti sarò punito.

Sono stanco, bagnato fradicio di sudore e di pioggia, ho fame e sono ancora rintronato per l'incontro ravvicinato con il "capitano".

Mi ero portato un paio di sigari per le grandi occasioni e penso che quella potrebbe essere una grande occasione. Estraggo un fiammifero, lo strappo dalla confezione.

<<Sei impazzito? Non si può fumare in tutta la caserma!>>

Per fortuna che non ho il vizio altrimenti come farei?

Purtroppo il fiammifero non si può riattaccare e vado, con passo felpato per non rovinare la cera, verso il cestino.

<<Cosa hai intenzione di fare?>> mi domanda sempre il capocamerata.

Ammetto che iniziano a girarmi gli ammennicoli e rispondo acido: <<Questo pezzo di legno con sulla punta un po' di zolfo, che viene comunemente denominato fiammifero, era incollato a 19 suoi simili ma, essendo stato strappato, non può più essere riattaccato. Vorrei quindi depositarlo nel cestino acciocché il suddetto non mi provochi fastidi in tasca.>>

<<Non si può. Ho appena svuotato il cestino.>>

Non capisco più nulla. Esco e vado verso il bagno. Sulla porta, a mo' di buttafuori, trovo Stefano Maracich, due metri di allievo del 4° plotone. <<Bagni chiusi. Abbiamo appena pulito.>>

Torno in camerata e rimaniamo in piedi vicino alle brande fino all'una di notte.

Passa il contrappello e l'ufficiale ha "parole dolci" per tutti, anche se ci vengono urlate a 10 centimetri dalla faccia.

Finalmente spengono le luci. Faccio così il bilancio della giornata: 12 ore in treno, niente cena, corsa sotto la pioggia, bagnato fradicio, insulti e urla, niente wc, stanco da non stare in piedi.

Niente male come inizio.

Tutto mi sembra assurdo. E pensare che nella mia ignoranza del mondo militare avevo in mente, come si farebbe in ambito civile, di suonare il campanello, salutare, poggiare la borsa uscire a mangiare una pizza per poi tornare per dormire.

Ore 5.50. Un latrato che diventerà in breve un incubo: <<Sveglia, Prima compagnia!>>

Dopo aver dormito vestito, in quanto non mi erano state consegnate lenzuola e coperte, mi catapulto dal letto e scopro, con orrore, che i miei compagni sono già nel piazzale in tuta ginnica azzurra.

Infilo le scarpe e di corsa cerco di ficcarmi nello schieramento in jeans e piumino rosso.

Purtroppo, ancora oggi non capisco perché, vengo notato dal capitano Fregosi: <<Lei! Si presenti!>>

<<Comandi! Buongiorno!>> mi impappino. <<Sono Ennio Burigo!>>

Il capitano inizia a berciare e, attribuendomi colorati epiteti, mi fa uscire dallo schieramento, additandomi come il primo che verrà espulso dal 130°.

Non lo sapevo ma ero già sprofondata in una voragine spazio-temporale, inghiottito dalla rapidità degli eventi.

Mi portano dal barbiere mentre i miei commilitoni apprendono l'addestramento formale. Mi consegnano il casermaggio mentre agli altri consegnano il fucile. Mi assegnano il fucile e i miei colleghi lo sanno smontare e rimontare da due giorni.

Il giorno successivo sono in divisa, ma il cinturone è un filino allentato, dettaglio da me trascurato essendo un neofita.

Questo “peccato veniale” viene ravvisato addirittura dal comandante di battaglione, tenente colonnello Vizzi, che alla fine dell'alzabandiera mi chiama e mi fa uscire dal plotone.

Saluto e mi presento, ma il mio saluto militare fa ovviamente ribrezzo. Sono pur sempre una recluta.

Vizzi mi sistema personalmente il cinturone e poi chiama Fregosi e gli dice di segnarsi il mio nome.

Grazie a quell'annotazione per i tre mesi successivi sono letteralmente “impazzito”: guardie, barella, radio, MG, casse di cottura da rendere brillanti...

Addirittura io e alcuni “fortunati” fummo scelti per battere con le racchette da neve lo spiazzo su cui sarebbe atterrato l'elicottero di Luce 1, alias generale Salotti, in visita alla caserma Montebianco di La Thuile. Compito improbo e privo d'effetto perché messo in atto, con scopi “educativi”, durante una bufera di neve.

Mi rivedo che sbalzo vicino a Col San Carlo, neve alta e farinosa, MG d'ordinanza, con l'allora sergente Tognetto che mi segue sugli sci da fondo e mi esorta con tutte le “parole gentili” che conosce, a ritirarmi dal corso quello stesso giorno.

Poi arriviamo alla base di partenza con -14° . Quasi non ci reggiamo in piedi e le lenzuola bianche, con cui sono fatte le tute per mimetizzarci sulla neve, ci si congelano addosso.

Un'intera compagnia di AUC trasformata in pupazzi di neve è schierata di fronte al suo comandante. Siamo 160 allievi ma...

<<Burigo!>> bercia Fregosi.

“Che culo”, penso fra me e me, ma urlo, scattando sull'attenti: <<Comandi!>>

Il capitano m'interroga sulle parti che compongono le varie armi e alla prima imprecisione segue l'immane sfilza di bestemmie al fulmicotone, condita da giorni di consegna.

È bello essere il “prediletto” del signor capitano.

E per ogni giorno che Dio mandava in terra, il leitmotiv era: <<Burigo, stordito! Burigo, chi l'ha mandata qui? Burigo, torni a casa! Burigo, si ritiri! Burigo, non può farcela!>>

Ho un bellissimo ricordo del mio camerata Andrea Bello, “fradis furlan”, che nelle notti di guardia con -20° a La Thuile mi incitava a non mollare, dicendomi che se mollava uno di montagna come me allora dovevano mollare tutti.

In seguito proprio lui, che mi aveva dato coraggio, si ruppe un ginocchio e dovette abbandonare il corso. Lui che era uno veramente ginnico e massiccio.

La Smalp è anche questo: persone che ti aiutano disinteressatamente, senza pensare, senza calcolare che aiutandoti potrebbero avere un rivale in più nella conquista della stella.

Sono orgoglioso di aver fatto parte della Smalp e spero di essere riuscito a trasmettere i suoi valori ai miei alpini “su per le montagne” del Cadore.

Sono grato alla Scuola Militare Alpina perché mi ha formato, mi ha fatto crescere e ha spostato avanti il mio limite personale.

Anche oggi, se sono stanco, so che sono stato più stanco; se ho freddo, so che ho avuto più freddo; se devo aspettare, so che ho aspettato di più.

Certo che se arrivavo tre giorni prima...

CAPITOLO QUINTO

LA SCUOLA MILITARE ALPINA DAL 1990 AL 2000 *a cura di Filippo Pavan Bernacchi*

Il contesto politico culturale.

Gli anni '90 furono caratterizzati da importanti cambiamenti di ordine geopolitico, tecnologico e sociale.

1989-91: il 9 novembre 1989 cadde il muro di Berlino e con esso la "cortina di ferro" che per cinquant'anni aveva separato l'Europa. Il 31 dicembre 1991 la bandiera rossa venne ammainata dai pinnacoli del Cremlino sancendo la fine dell'Unione Sovietica come superpotenza e la fine della Guerra Fredda. Si posero quindi le basi per rivedere radicalmente gli eserciti europei e, quindi, quello italiano.

Dopo il 1991 molti Stati dell'Africa furono interessati da gravi conflitti: Somalia ed Angola (1991), Mozambico (1992), Liberia (1993), Ruanda (1994).

In Europa, il vuoto politico creato dal crollo dell'Unione Sovietica, aprì una stagione d'instabilità caratterizzata dall'emergere di nuove aspirazioni nazionali e di sanguinosi conflitti interetnici. Nella stessa Russia ci fu una sanguinosa guerra per riconquistare la Cecenia [che aveva dichiarato la propria indipendenza da Mosca, NdR]. Guerra conclusasi dopo un faticoso compromesso nella metà del 1996. Va detto che, a tutt'oggi, la questione non è ancora risolta.

All'inizio degli anni Novanta all'interno della Confederazione Jugoslava si fece sempre più rilevante il nazionalismo. Nel 1991 la Slovenia e la Croazia si dichiararono indipendenti, l'anno successivo toccò a Macedonia e Bosnia-Erzegovina.

Nella primavera del 1992 nella Bosnia-Erzegovina la guerra civile vide contrapporsi le milizie serbe e croate e quelle musulmane, in un crescendo di violenze, di crudeltà e di massacri. Particolarmente efferate furono le operazioni di pulizia etnica condotte dai serbi di Bosnia, che investirono e sconvolsero la popolazione civile.

Per cercare di imporre una tregua alle fazioni in lotta, e soprattutto per bloccare i massacri nelle città bosniache, l'ONU inviò un contingente militare che insediò il proprio quartiere generale a Sarajevo. Ma, nonostante la presenza dei Caschi Blu, la guerra continuò. Solo a seguito di un più deciso intervento della comunità internazionale si giunse, nel 1995, ad un accordo di pace.

Drammatico e sanguinoso fu anche il corso degli avvenimenti in Romania, dove il segretario comunista Ceausescu e la moglie Elena vennero catturati e giustiziati al termine di un processo sommario trasmesso in diretta televisiva.

Gli inizi degli anni '90 videro anche lo scoppio della Guerra del Golfo. Il 17 gennaio 1991 le forze della coalizione, tra cui vi era l'Italia, lanciarono l'operazione denominata "Tempesta nel deserto", [Desert Storm, NdR], consistente in una massiccia offensiva, prima aerea e poi terrestre, contro obiettivi militari in Iraq e Kuwait. A metà febbraio la coalizione sferrò quindi l'attacco decisivo e, nel giro di pochi giorni, la capitale del Kuwait fu liberata, l'Iraq venne invaso e decine di migliaia di soldati iracheni vennero catturati od uccisi. Le successive trattative pervennero a una tregua ed infine al cessate il fuoco.

L'Iraq subì danni materiali ingenti. Elevatissimo fu il numero di morti, sia fra le truppe sia fra i civili. Le condizioni di resa imposte furono molto severe ma il dittatore Saddam Hussein non fu rimosso. Questa scelta, dettata da ragioni di politica internazionale in un'area particolarmente "critica", portò poi ad un nuovo conflitto nel 2003 [Guerra Preventiva, NdR].

Sul fronte delle nuove tecnologie si diffuse il personal computer e Internet conobbe una crescita rapidissima per numero di utenti, servizi e risorse disponibili. Grazie alla sua estensione ed universalità, la "rete" rappresentò il sistema ideale per la diffusione e la raccolta d'informazioni a livello mondiale, e per la gestione di svariati servizi, dalle transazioni finanziarie ai sistemi di acquisto on line. Un altro aspetto importante fu l'espansione di un nuovo modo di comunicare: la posta elettronica. Se a questo si aggiunge lo sviluppo dei telefoni cellulari, allora si comprende che negli anni Novanta la tecnologia ha cambiato radicalmente le abitudini di miliardi di persone, militari compresi.

Vi fu inoltre una grande attenzione verso la questione ambientale; inoltre si verificò un cambiamento di ordine sociale dettato da una serie di fenomeni: i nuovi flussi migratori, il rallentamento dei

tassi demografici delle popolazioni "storiche", la concentrazione della ricchezza, la crescita della disoccupazione, la crisi dello stato sociale.

Riemersero gli eterni problemi della convivenza e della tolleranza.

Economicamente la crescita produttiva si arrestò all'inizio del 1990. Le grandi aziende nazionali, come FIAT ed Olivetti, persero competitività a livello internazionale. Nel frattempo si registrò un'inflazione al di sopra della media europea.

Nel 1992 la magistratura tolse il coperchio alla pentola del sistema tangenti con l'inchiesta su: "tangentopoli". Questi processi misero fine alla Prima Repubblica e decretarono la morte di alcuni partiti politici. Per colmare questo vuoto ne nacquero di nuovi, come la Lega e Forza Italia.

L'Italia rischiò di restare esclusa dal processo d'integrazione europea, anche a causa della crescente offensiva lanciata dalla criminalità organizzata in Sicilia, Calabria, Campania, ed in parte minore anche in Puglia.

La lotta alla mafia fu sempre più decisa, ma la risposta della criminalità organizzata si concretizzò in una vera e propria sfida allo Stato che si tradusse in una serie di efferati omicidi: il 23 maggio 1992 furono uccisi il giudice Giovanni Falcone con la moglie e tre uomini della scorta, ed il 19 giugno dello stesso anno trovarono la morte il magistrato del pool antimafia, Paolo Borsellino, insieme a cinque agenti della scorta; seguirono altri attentati dinamitardi in Toscana e nel Lazio.

Sul fronte europeista, verso la fine degli anni '90, l'Italia lasciò la tanto amata Lira per adottare il più moderno Euro.

Le Forze Armate Italiane dal '90 ad oggi.

L'Italia appartiene, assieme alla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, con Stati Uniti e Canada, alla NATO [sin dalla sua fondazione, nel 1949, NdR].

Quanto alle Forze Armate italiane, sono in atto programmi che, da un lato tendono alla riduzione dell'intero apparato militare, dall'altro a una maggiore modernizzazione nel settore degli armamenti. Anche le funzioni delle Forze Armate stanno cambiando e ampliando i loro ruoli; oggi le unità vengono distribuite sul territorio nazionale anche con compiti di Ordine Pubblico, oppure sono appositamente addestrate per partecipare a missioni internazionali, in genere integrate a forze multinazionali sotto l'egida dell'ONU.

Nel 2003 le Forze Armate occupavano un totale di 194.000 addetti. L'Esercito disponeva di 116.000 effettivi, la Marina di 34.000, l'Aeronautica di 48.000. Il servizio di leva è stato a lungo obbligatorio, ma dal 1970, con il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, poteva essere sostituito dal servizio civile; esteso anche alle donne nel 1997, è diventato volontario nel 2000.

Considerazioni generali sulla Smalp anni '90.

Si attenua, nella società e nei giovani, il rigetto nei confronti del mondo militare che aveva caratterizzato gli anni precedenti.

Rimangono immutate una struttura obsoleta, la scarsa disponibilità di risorse che si traduceva in materiali scadenti ed armi superate. In particolare l'Italia era carente quando si parlava di trasmissioni, aerei, carri armati, blindati e sistemi antiaerei.

Il nostro Esercito iniziò a partecipare a diverse operazioni internazionali di peace keeping, soprattutto nei paesi della ex Jugoslavia. Queste azioni avevano lo scopo di stabilizzare aree particolarmente a rischio mediante un oculato uso della forza, spesso sotto l'egida dell'ONU.

Alla Smalp si continuarono a sfornare i sottotenenti di complemento e il corso durava sempre 5 mesi, mentre il servizio da ufficiali, ai battaglioni, 10; per un totale di 15 mesi.

Gradualmente le condizioni del soldato, grazie alle pressioni esterne della società, cambiarono in meglio. Migliorò il cibo alla mensa, si ridussero gli eccessi nei rapporti tra commilitoni o tra superiori e sottoposti, venne combattuta la piaga del "nonnismo", venne reso piacevole il tempo libero con l'introduzione di biliardi, tv, telefoni, sale musica, sale lettura... Per eccesso di zelo fu introdotto un "numero verde" a disposizione di chi voleva segnalare soprusi o atti di nonnismo.

L'orario operativo fu ridotto e terminava alle 16.30 tranne che, ovviamente, per esigenze di servizio. Nelle caserme italiane questo ebbe un impatto notevole; alla Smalp, essendoci molte "esigenze di servizio", gli effetti furono quasi nulli.

Gli ufficiali persero il titolo reverenziale "signore", e quindi i sottoposti non dovettero più utilizzarlo nelle conversazioni.

DNA ALPINO

Nel 1998, con il 171° corso, la Smalp cambiò denominazione e divenne CAA [Centro Addestramento Alpino, NdR]; anche le compagnie mutarono numerazione da Prima e Seconda a Quarantunesima e Quarantaduesima.

Nel 2000, con il 180° corso AUC, la Scuola cessò definitivamente l'attività addestrativa degli allievi ufficiali di complemento. Nello stesso anno venne abolito il servizio di leva obbligatorio.

Nel 2003 fu soppressa la figura dell'ufficiale di complemento [spina dorsale dell'Esercito fin dalla sua nascita avvenuta nel lontano 1861, NdR].

L'attuale Centro Addestramento Alpino si compone di: "comando", con sede presso il Castello Cantore; "reparto e battaglione addestrativo", con sede presso la caserma Cesare Battisti; "sezione sci-alpinistica", con sede presso la caserma Monte Bianco di La Thuile; "sezione agonistica sci e ghiaccio", con sede presso la caserma Perenni di Courmayeur.

Il CAA è alle dirette dipendenze del Comalp, Comando Truppe Alpine, di Bolzano.

Materiali.

Erano di qualità spesso scadente od obsoleti.

Buffetteria e cinturone del tipo usato nella Seconda Guerra Mondiale. Pedule da caserma e V-ibram che dovevano essere spesso risuolati. Impermeabili che non tenevano la pioggia. Assenza totale di una giacca a vento invernale degna di questo nome. Uniforme verde da servizio e combattimento, SCBT, unica, da indossare in tutte le stagioni a tutte le latitudini, mentre altri eserciti avevano già studiato materiali e spessori diversi. Cronica tendenza delle suddette uniformi allo sbriciolamento durante l'addestramento. Pantaloni di cordura per le marce fatti apposta per segare l'interno coscia dei malcapitati. Zaino alpino che perdeva colla all'interno costringendo l'utilizzatore a stipare tutto in sacchetti di plastica. Questo accorgimento era molto utile in quanto, in caso di pioggia o neve, gli zaini non avevano nessuna proprietà idrorepellente. Zaino tattico, da usarsi durante l'addestramento, superato e fuori moda. Sacchi a pelo e materassini pesantissimi. Attendamenti operativi ancora demandati a teli tenda policromi con picchetti e clarinetti. La "stupida", il berretto di tela da usare soprattutto in caserma, era orribile se paragonato a quello di altri Paesi [in anni precedenti con "stupida" si indicava la "norvegese", NdR].

Insomma, mentre negli altri eserciti, uno per tutti quello americano, i materiali adottati erano preferiti anche dai civili per le doti qualitative e di robustezza, in quello italiano accadeva l'esatto contrario. Non solo non erano all'avanguardia, sarebbe stato chiedere troppo dati i continui tagli al bilancio della Difesa, ma addirittura d'infima qualità. Senza dubbio qualcuno, a Roma, aveva degli agganci potenti per continuare a fornire quella robbaccia. Tanto più che il fatto era noto a tutti, dall'ultimo soldato al Ministro della Difesa. Negli anni seguenti molti militari finirono in carcere per aver ricevuto denaro in cambio di una certa "elasticità" nelle gare d'appalto. Eppure la soluzione, meno costosa e semplice, c'era. Bastava adottare il materiale impiegato negli eserciti migliori: americano ed israeliano, ad esempio. Ma forse era troppo semplice.

Cibo.

Razione K [Kombat, NdR]. Soprannominata anche, razione Kakka (perché il gusto dei vari alimenti non era dei più soprafiniti). Normalmente comprendeva scatolame vario: pasta e fagioli, carne di manzo, carne suina; vi erano poi gallette salate e dolci, un tubetto di latte condensato, una bustina di caffè solubile, una bustina di "cordiale FFAA" [che faceva voglia di diventare astemi, NdR], una tavoletta di cioccolata. Completavano il tutto dei fiammiferi e un fornello ad alcool del tipo usa e getta.

Le armi.

Si trattava perlopiù di "residuati bellici", anche se letali ed efficienti.

Garand M1. Calibro 7,62 NATO. Questo fucile è stato il primo semiautomatico adottato dagli americani. Una buona arma, semplice ed efficiente, ma pesante. Il serbatoio fisso ha una capacità di 8 colpi e viene alimentato mediante un apposito caricatore che contiene le cartucce in due file alternate di quattro ciascuna. Il Garand è stato il fucile standard dell'Esercito Americano durante la Seconda Guerra Mondiale. È stato fabbricato principalmente dall'arsenale di Springfield e dalla Winchester Repeating Arms Company e, dopo la guerra, dalla Beretta per l'Esercito Italiano. Quando la produzione cessò, verso la metà degli anni Cinquanta, ne erano stati prodotti il sorprendente numero di cinque milioni e mezzo di esemplari.

FAL BM59. Calibro 7,62 NATO. Fabbricato in Italia su licenza dalla Beretta di Gardone Val Trom-

DNA ALPINO

pia. Capacità del serbatoio delle munizioni, 20, caricatore amovibile, può sparare a raffica. C'erano tre versioni di quest'arma: il BM59 standard, il BM59 Truppe Paracadutiste, e il BM59 TA [Truppe Alpine, NdR], che ha il tromboncino fisso, il grilletto prolungato per il tiro invernale con i guanti indossati, e il calcio metallico ribaltabile. Quest'ultima caratteristica era utilissima per inserire l'arma, in determinate occasioni, dentro lo zaino alpino. Pesa 5 chili e 300 grammi ed è dotato di un bipiede occultabile che consente una precisione maggiore nel fuoco mirato.

Baionetta. Sia il Garand sia il FAL erano dotati di baionetta.

Beretta 34. Pistola semiautomatica in calibro 9 corto. Peso: 670 grammi. 7 colpi.

Beretta 92. Pistola semiautomatica in calibro 9 parabellum. Per la sua precisione ed affidabilità fu adottata, tra gli altri, anche dall'Esercito Americano. Caricatore bifilare da 15 colpi.

MG 42/59 [dal tedesco Maschinen-Gewehr, tradotto: mitragliatrice, NdR]. Diretta derivazione della MG42 utilizzata per la prima volta in combattimento dai Panzergrenadier dell'Afrikacorps di Rommel contro l'VIII armata britannica in Tunisia. 600 colpi al minuto. Pesa 15 chilogrammi ed è alimentata da nastri di 7,62 NATO. Arma di reparto che produce "fuoco di accompagnamento" [quello di appoggio è fornito dai mortai, NdR].

Mortai. Da 81 (leggero) e da 120 (pesante) con anima liscia. Entrambi erano sommessi tramite mortaisti facenti funzione di mulo [jeep a pelo, NdR].

Cannone controcarro "leggero" SR [Senza Rinculo, NdR]. "Spingarda" da 57 mm. inutile contro i carri armati dell'epoca. Veniva trasportato a piedi, mediante bastino universale, dai controcarri (verrà poi sostituita dai moderni sistemi d'arma Milan e Tow). Vi era poi il 106 mm. che veniva montato sulle AR [Autovettura da Ricognizione, di solito una FIAT Campagnola, NdR].

Elmetto. D'acciaio, del tipo usato dagli USA fino agli anni '70. Già molti eserciti lo avevano sostituito con modelli in fibre composite che permettevano di azzerarne il peso.

Le trasmissioni.

Scarso il valore di queste attrezzature sul campo con collegamenti spesso aleatori.

RV2/11. Ricetrasmittente utilizzata a livello squadra o plotone. 47.000 a 56.950 megahertz. Peso: circa 2 chilogrammi. Portata utile, in assenza di ostacoli, 5 chilometri. Antenna costituita da una striscia metallica larga due centimetri e alta quaranta.

RV3. Peso, 12 chilogrammi. Radio più potente ed ingombrante che, mediante bastino, veniva portata a spalle da un tx, trasmettitore. Utilizzata a livello di compagnia.

RV4, radio montata sui mezzi, spesso su FIAT Campagnole, con antenna stilo piegata ad arco.

EE8. Antiquato telefono da campo funzionante a batterie [modello spesso usato da Zio Paperone nei fumetti, NdR].

Gli allievi ufficiali.

La Scuola Militare Alpina era frequentata da circa 130 allievi ufficiali per corso. In media, al termine di ogni corso, venivano nominati sottotenenti di complemento di fanteria alpina circa 100 allievi, in funzione delle esigenze dei reparti. Verso la fine degli anni Novanta si arrivò a sfornare, data la riduzione degli organici e la chiusura di molti reparti, una trentina di sten.

Gli allievi sottufficiali.

Era ancora in vigore l'addestramento degli ASCO, Allievi Sottufficiali con incarichi di comando.

Gli ASCO, una decina, venivano "aggregati", solo durante l'addestramento, ad un corso AUC. Formavano un plotone a sé e se ne stavano per conto loro.

Erano quasi tutti del Sud ed occupavano una camerata nella Prima compagnia. Ricordo che erano i tipici soldati scafati, direi naioni, molto critici nei confronti del mondo militare. Si percepiva che la loro scelta era dettata da motivi di ordine economico e dalla carenza di posti di lavoro nelle regioni d'appartenenza.

I "CARALPINI". Alpini-Carabinieri o Carabinieri-Alpini?

Alla Smalp, dopo qualche tempo dall'inizio del corso, giungevano degli ufficiali dell'Arma per selezionare alcuni allievi da inviare al corso Allievi Ufficiali dei Carabinieri che si teneva a Roma. Oltre ai colloqui, gli aspiranti dovevano sostenere anche dei test: psico-attitudinale e di cultura generale. Questo avveniva anche nelle altre Scuole allievi ufficiali di complemento disseminate per tutto lo Stivale.

I posti a disposizione erano, generalmente, dai 2 ai 4. Quelli che vincevano la "gara" lasciavano

DNA ALPINO

Aosta al quarto mese e si recavano nella Capitale. Lì, mentre il loro colleghi con la Penna affrontavano la fase più dura: campi, attacchi a fuoco, pattuglie... in tutte le condizioni meteo, completavano il loro addestramento e diventavano sottotenenti dei carabinieri.

La Scuola, a Roma, era un ambiente molto "rilassato", dove l'attività fisica era ridotta a zero, il vitto era ottimo e ognuno aveva un proprio alloggio dotato di televisore.

Per la forma mentale ricevuta nei mesi precedenti gli allievi ufficiali provenienti dalla Smalp privilegiavano sia fisicamente, sia per formalità, sia per i risultati negli studi.

Molti di loro, ancora oggi, si sentono ancora prima Alpini e dopo carabinieri. Se volete incontrarli li potete trovare all'Adunata Nazionale degli Alpini organizzata ogni anno dall'ANA [Associazione Nazionale Alpini, NdR]. Sono facilmente riconoscibili perché in testa, al posto del Bantam, portano il cappello da allievo [con la nappina blu e il fregio dorato ma di plastica, NdR]. Qualcuno, per chiarire la sua posizione, l'ha elaborato, cucendoci gli alamari d'argento.

I rapporti tra gli Allievi Ufficiali: "Padri" e "figli".

Vi era sempre un rapporto di competizione, ma le nuove norme sul nonnismo e il piglio diverso da parte dei "quadri" avevano modificato molto questa relazione. Permaneva una certa goliardia da parte dei padri nei confronti dei figli ma quest'ultimi mal tolleravano ogni forma di sopruso. Ad ogni modo, dopo un po', i padri aiutavano i figli dando loro parecchie dritte e, a fine corso, si svolgeva di notte la cerimonia occulta del "passaggio dei gradi".

Le licenze, le libere uscite e le punizioni.

Consegna semplice, elargita a raffica per i motivi più disparati: bagni sporchi, camerate in disordine, settori sporchi, uniforme in disordine, barba lunga, faccia triste... Spesso bastava che una foglia cadesse nel settore di competenza, anche dopo la pulizia dello stesso, per trovarsi in tabella puniti.

Consegna di rigore: utilizzata con il contagocce. Veniva somministrata in casi estremi e, spesso, significava per il colpevole la fine del corso e l'invio ad altro reparto come alpino semplice o caporale.

Gli istruttori.

I comandanti di plotone erano sottotenenti provenienti dalla stessa Smalp che permanevano quindi alla Scuola per i mesi del servizio di prima nomina. Essendo tra i primi in classifica del proprio corso erano, di solito, l'élite. Vivendo però unicamente l'esperienza della Smalp, anche se da ufficiali, non avevano la possibilità di toccare con mano la vera essenza delle truppe alpine.

I servizi.

Il servizio di guardia veniva assicurato dagli allievi ufficiali ed era di 12 o di 24 ore. Si montava e alle 18.00 sotto l'affresco della Valle d'Aosta.

Si pattugliava con i colpi, nei caricatori, conservati dentro le giberne. Prima di sparare si doveva mettere in atto una trafila infinita che culminava con: <<Fermo o sparo!>>

La paga e lo stipendio.

Durante il corso la paga era di 4.500 lire al giorno con integrazione in caso di marcia, servizio esterno, indennità varie.

Lo stipendio da sottotenente di complemento era di circa 2.300.000 lire nette mensili, cui si aggiungevano indennità varie e di missione.

Tutte le somme erano pagate in contanti da un ufficiale o un sottufficiale di amministrazione incaricato della gestione del denaro.

CLAUDIO CONFORTO GALLI, nato a Como nel 1964.

Ha frequentato il 138° corso AUC. Ha poi svolto il servizio di prima nomina nella stessa Scuola, al battaglione Aosta, dove è stato vice-comandante della compagnia trasporti. Promosso tenente. Sposato con due figli, vive a Solbiate. Laureato in Giurisprudenza, è funzionario del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Attualmente riveste l'incarico di responsabile della segreteria affari generali presso la Commissione Tributaria Provinciale di Como. È consigliere della Sezione UNUCI di Varese.

I PREDESTINATI di *Claudio Conforto Galli*

Strano come agisca la memoria. Del giorno in cui arrivai alla Scuola ho un ricordo a tratti vivido, a tratti nebuloso. Come se la cinepresa della mia mente avesse funzionato a singhiozzo, registrando solo alcuni spezzoni e lasciando cadere nell'oblio il resto della storia. A volte mi viene il dubbio che ciò che penso di ricordare sia in realtà il risultato di un insieme di racconti detti e ridetti tra commilitoni, in certe oziose sere passate al circolo davanti ad un buon bicchiere.

Di certo so che arrivai ad Aosta in treno una bella mattina di gennaio. So che mi guardai attorno spaesato e vidi altri ragazzi che si guardavano attorno spaesati... finché giunse a toglierci dall'imbarazzo un militare alto e rapato, tipo marine, che ci radunò e ci fece poi salire su un autobus di un colore grigio-verde che avrebbe riempito i nostri occhi nei mesi seguenti in tutte le sue sfumature.

L'accompagnatore, che in seguito si rivelò uno dei nostri istruttori, era simpatico come un attacco di colite durante una cena con la ragazza dei sogni.

Il militare, allora avevo ancora una conoscenza superficiale dei gradi, per ricordarci che non era una scampagnata ci apostrofò con aria sprezzante ottenendo un silenzio di tomba.

Ricordo poi le corse, vestito ancora "in borghese", da un capo all'altro della caserma, per recuperare il materiale necessario alla nostra metamorfosi da mollicci civili a rudi soldati. La fila davanti alla tana di Cochise, il barbiere che tosava indifferentemente teste già semi-rasate e capoccioni boccoluti. La ginnastica fatta per non congelare quando il sole cominciava a calare. Ma, soprattutto, ricordo lui.

Era il prototipo dell'alpino come me lo ero sempre immaginato sin da quando, leggendo la tragica epopea della Julia in "Centomila gavette di ghiaccio", mi ero lasciato commuovere ed esaltare dalla definizione data dai tedeschi alle penne nere: "Alpini, panzer soldaten".

Stava lì, di fianco a me, calmo ed impassibile, più su di almeno 15 centimetri, più possente di almeno 30 chili; io ne pesavo 57. La barba ben curata e staccata due dita dalle basette, per la maschera antigas. La voce profonda e l'aria di chi sapeva il fatto suo.

Il mio primo pensiero fu: "Ma io, che cacchio ci faccio qui?"

Era chiaro che quelli come lui erano i predestinati.

All'epoca non sapevo ancora della malattia che mi stava logorando i nervi delle gambe, riducendo lentamente ma inesorabilmente la muscolatura degli arti inferiori, però sapevo con certezza di non essere un atleta e, anzi, di essere più portato all'ozio che al jogging. Ricordo di essermi guardato attorno per cercare una via di fuga... ma non ce n'erano. Ero in ballo e dovevo ballare.

Fu allora che cominciai a maturare in me la determinazione a resistere. Non mi sarei mai ritirato. Se non andavo bene, che mi buttassero fuori loro!

Ironia della sorte il brutto anatrocchio, io, ed il cigno, lui, finirono nella stessa camerata, la numero 7. Eravamo in nove. Ricordo di avere guardato i miei compagni di ventura chiedendomi chi sarebbe saltato per primo, col segreto timore che sarei stato io. Sapevo bene che la Smalp aveva fama di essere una scuola selettiva e durissima, sia fisicamente che mentalmente.

Col passare dei giorni però, le cose presero una piega inattesa. Più mi incaponivo a non mollare e mi adattavo a sopravvivere alla "centrifuga" del corso, più Giulio si immalinconiva e si lasciava abbattere dalla situazione. Quando di notte, dopo gli interminabili contrappelli, accendevo la torcia per studiare le sinossi, ben nascosto sotto le coperte, lo vedevo, nella mia stessa posizione, scrivere lunghe lettere a casa, agli affetti lontani anni luce da quella vita militare che doveva sembrargli insopportabile.

Così accadde. Dopo un periodo che sembrava eterno ma in realtà era di poche settimane, si ritirò e da allora non ho più avuto sue notizie. Con lui cedette anche un altro della camerata, Lamberto.

Ho ripensato spesso, durante il corso e dopo, a questa strana e apparentemente paradossale si-

DNA ALPINO

tuazione. E credo di averne tratto principalmente due conclusioni.

La prima è che ciò che mi ha portato fino in fondo non sono state le gambe ma la testa. La determinazione e la caparbia volontà di non cedere alla fatica e allo sconforto, alle pressioni fisiche ma soprattutto psicologiche che ci mettevano costantemente alla prova.

La seconda, che i fattori che influiscono sul raggiungimento di un obiettivo sono tanti e spesso imponderabili.

Il mio amico e compagno di camerata era migliore di me sotto molti aspetti, fisicamente più forte, probabilmente più sensibile. Il fatto di non essere arrivato in fondo al corso non ne fa un uomo peggiore.

Spero che abbia avuto successo trovando la sua strada nella vita. Vorrei sapesse che il giorno faticoso della stella, nella comprensibile e sfrenata felicità, c'era in tutti noi della camerata 7 il rammarico di non avere accanto Giulio e Lamberto, compagni di quella straordinaria avventura che è stata per tutti noi la Scuola Militare Alpina.

LA FORZA DELL'ESEMPIO *di Claudio Conforto Galli*

<<L'ufficiale che, in marcia, si fa portare lo zaino dall'alpino non riuscirà più a comandarlo!>>

Non era il solito capitano Fregosi quello che ci stava parlando. Non era lo sferzante creatore di acrobatiche evoluzioni verbali tese a dimostrare inevitabilmente che eravamo un branco di storditi, l'inventore di alcune delle più fantasiose varianti di bestemmie al fulmicotone che io abbia mai sentito. In quell'occasione il capitano era serio e pacato, quasi partecipe, preoccupato di farci capire qualcosa che al momento proprio non ci voleva entrare in testa. Voleva farci capire che per comandare veramente, ed essere rispettati, bisognava dare l'esempio. Essere sempre i primi ad arrivare e gli ultimi ad andare via.

Era dunque tutto lì il motivo di quelle marce sfiancanti, di quegli zaini riempiti con tutto quello che ci stava, comprese le torce durante i trasferimenti diurni, le bottigliette di grappa in piena estate, il sacco a pelo, e relativo materassino da 4 chili, anche se non era previsto il pernottamento in tenda, le salite fatte ad un passo pazzesco e le discese di corsa.

Quella mattina di metà corso il nostro comandante di compagnia ci stava rivelando una grande verità. Una verità che forse avrei dimenticato se non ne avessi avuto la riprova proprio appena arrivato al reparto di assegnazione.

Il mio servizio di prima nomina era presso la compagnia trasporti del battaglione Aosta e questo mi aveva fatto tirare un respiro di sollievo. Avevo sofferto le pene dell'inferno durante le marce alla Scuola. Ad inizio corso pesavo 57 chili per 172 centimetri e lo zaino affardellato, più il vestiario e il fucile, pesavano quasi quanto me. Per metà del corso riuscii a terminare le marce solo grazie all'aiuto dei miei compagni, poi l'allenamento diede i suoi frutti e mi arrangiai. Comunque quella destinazione mi aveva fatto pensare che avrei potuto appendere i Vibram al chiodo.

In realtà non era esattamente così. Restavano i poligoni, le famigerate trasferte a Clou Neuf. Ma certo non potevano spaventarmi dopo le prove ben più dure affrontate alla Smalp.

Fu così che, fresco di nomina, fui incaricato di portare un plotoncino di autieri al poligono per gli "spari" di rito.

Tutto compreso nel mio nuovo ruolo, espletate le formalità previste, uscii dalla carraia della Testafochi alla testa del drappello. Dopo qualche centinaio di metri attaccammo il fianco della valle lungo la strada che ormai conoscevo a menadito per averla affrontata tante volte da allievo.

Non passarono più di cinque minuti che dalla coda del gruppo arrivarono richieste di fermarsi.

Mi voltai e vidi una ventina di facce che mi fissavano ansimanti. In fondo al gruppo un alpino era seduto a terra con la faccia stravolta, un altro era piegato in due, quasi stesse cercando qualcosa, ma probabilmente stava raccogliendo il fiato necessario per mandarmi al diavolo. Era successo che, ignaro della preparazione fisica non eccelsa di molti dei miei autisti, mi ero fatto prendere dalla foga e li avevo stroncati con il "passo Smalp". Ordinai una brevissima sosta, mi accertai che i due "scoppiati" non stessero troppo male e poi, con naturalezza e quasi senza pensarci, mi caricai in spalla lo zaino tattico di uno e il fucile dell'altro. Ripartii a velocità normale, passando spesso da un'estremità all'altra della fila per vedere che non ci fossero altri problemi. Solo prima della sbarra posta all'ingresso del poligono restituii lo zaino ed il fucile ai legittimi proprietari. E fu allora che mi tornarono in mente le parole del capitano: <<L'ufficiale che, in marcia, si fa portare lo zaino dall'alpino non riuscirà più a comandarlo!>>

Nelle facce dei miei ragazzi potevo leggere con chiarezza che avevo guadagnato dei punti. Non mi conoscevano, per molti ero una "spina" dall'aspetto neppure troppo robusto, ma ora mi avevano visto affrontare senza grande sforzo una salita che a loro appariva dura, e portandomi pure uno zaino ed un fucile in più. Certo avrei dovuto superare altri "esami", ma sapevo di avere cominciato col piede giusto.

Quel diavolaccio di Fregosi non aveva esagerato. Certo non è la forza fisica che fa un buon ufficiale, ma in montagna è lo zaino che comanda e se vuoi chiedere qualcosa ai tuoi Alpini devi essere il primo a non tirarti indietro.

"Radio naja" fece il suo mestiere e già dal giorno successivo non c'era più alcuna inflessione ironica nei "signor tenente" che mi venivano rivolti.

LORENZO NEGRO, nato a Torino nel 1968. Risiede a Pino Torinese.

Dopo il 138° corso AUC, nominato sottotenente è stato assegnato al battaglione Mondovì di Cuneo, addestramento reclute, poi al battaglione Saluzzo di Boves come comandante plotone fucilieri.

Una curiosità: Lorenzo richiede di svolgere il servizio di leva nelle truppe alpine anche in ricordo degli zii paterni Valentino Negro (classe 1920), morto sul Fronte Greco nel 1941 e Aldo Negro (classe 1922), disperso sul Fronte Russo nel 1943, entrambi facenti parte del 1° reggimento Alpini, battaglione Mondovì di Cuneo, 10^a compagnia.

Sposato, con due figli, ha lavorato nella società finanziaria di un grosso gruppo industriale per poi trasferirsi all'area finanza di una nota compagnia di assicurazione torinese dove attualmente lavora.

ESERCITAZIONI IN CALABRIA *di Lorenzo Negro*

Dicembre, 1990.

La 23^a compagnia del battaglione Saluzzo della brigata alpina Taurinense stava per essere inviata al campo d'arma in Calabria. Il 2° plotone, comandato da me, era schierato sul piazzale della caserma Cerutti di Boves.

Era una mattina fresca e soleggiata.

Sapevo già che la maggior parte dei miei uomini aveva preparato con cura lo zaino alpino, lo zainetto da combattimento e la borsa valigia. Eravamo pronti.

Ripensai alla notte appena trascorsa durante la quale, facendo un giro di ispezione, avevo notato una debole luce all'ultimo piano delle camerate. Quattro Alpini stavano giocando a carte. Ma come diavolo facevano, dopo un'intera giornata d'addestramento, a non voler desiderare la branda per dormire?

Punirli? Ci aspettava un mese di campo in Calabria... peggior punizione di quella!

Feci gli ultimi veloci controlli all'equipaggiamento.

<<Alpino Di Caprio!>>

<<Comandi, signor tenente!>>

<<Mi faccia vedere se nella tasca sinistra dello zainetto da combattimento ha le uose valdostane... e le giberne per il FAL.>>

<<Eccole! Signor tenente.>>

Partimmo dalla stazione di Cuneo per arrivare a Sibari dopo un lungo viaggio in treno. Mi correngo: eterno. I treni militari devono dare la precedenza a tutti gli altri.

Il nostro campo base era nei pressi di Castrovillari.

A piedi raggiungemmo alcuni suggestivi paesini alle pendici del Pollino accolti con simpatia dalla popolazione locale.

Le marce, spesso notturne, erano estenuanti. Se pensavo che le fatiche della Smalp potessero essere sopportate solo grazie alla "carota" di diventare ufficiali, dovetti ricredermi. Gli Alpini dimostrano un grande carattere nell'affrontare ore di camminata con zaini pesantissimi. Tra loro lo spirito di corpo cresceva e gli MG venivano portati a turno dai più resistenti senza il minimo screezio.

Durante una di queste marce notturne arrivò l'ordine di fermarsi solo dopo 5 ore. Vidi che alla testa della colonna il capitano aveva acceso una piccola torcia per consultare la carta.

Ci fu uno strano rumore, come qualcosa che cade. Mi voltai e, nella penombra, dei circa venti Alpini che mi seguivano, non riuscivo più a vederne nessuno. Presi la macchina fotografica e scattai una foto col flash. Il lampo di luce illuminò tutti: si erano lasciati cadere all'indietro, vinti dalla fatica e si godevano alcuni secondi di riposo.

<<Signor tenente, non è giusto, non ci vorrà mica punire... sono ore che marciamo.>>

<<Penso proprio di sì, caporale La Rocca... è la naia...>>

La seconda parte del campo la passammo sulla Sila.

L'inverno alle porte aveva "regalato" a quella stupenda zona della Calabria venti centimetri di neve e una temperatura rigida. Sembrava di essere sulle Alpi.

Malgrado tutto il morale era alto: il "menù" prevedeva un'esercitazione di pattuglie con un obiettivo da attaccare.

Il primo giorno rimanemmo nascosti nei boschi, marciando veloci e cercando di avvicinarci il più possibile all'obiettivo. La sera trovammo rifugio nella capanna degli attrezzi annessa ad una cascina.

All'alba il capitano chiamò per radio chiedendomi la posizione. Ero dubbioso se dirgli la verità o

meno, per non cadere in una trappola. <<Negro, non faccia il furbo! Interrogativo sulla vostra posizione! Le conviene rispondere se no...>>

Non era da lui minacciare, ed è stato un bene dargli la risposta precisa perché ci fu ordinato di aspettare dove eravamo: il vice del 4° Corpo d'Armata Alpino sarebbe venuto da noi per una ispezione.

Controllai le uniformi: tutti sporchi.

Schierai in fretta la pattuglia.

Il caporale Cucuzza mi diede un cenno impercettibile di assenso.

<<Pattuglia... at-tenti! Presentat-arm!>>

Non ricordo di aver mai visto gli Alpini, con cui da mesi dividevo tutto, con la faccia così fiera. Erano fermi, immobili, con il FAL davanti a loro, testa alta, occhi fissi. Perfetti.

<<Tenente, dia il riposo.>>

<<Pattuglia, fianc-arm! Pattuglia, ri-poso!>>

Il colonnello li guardò ad uno ad uno, passandoli in rassegna. Sorrise, poi disse: <<Bravi. Anche qui, in culo al mondo, gli Alpini fanno il proprio dovere. Bravi ragazzi. Al vostro rientro vi farò trovare del vino buono e lo berrete alla mia salute.>>

Nessuno mutò espressione, non sarebbe stato professionale. Tutti, però, crescemmo di una spanna e, quando l'ufficiale superiore si congedò, continuammo l'esercitazione con rinnovato vigore.

Fu comunque un piacere, dopo un mese, fare ritorno a Boves. Nelle camerate trovammo una cassa di ottimo Pinot Nero. Il colonnello aveva mantenuto la parola. Lo bevemmo la sera, dopo il contrappello, mangiando pane, affettati e formaggio. Lo bevemmo alla sua salute. Anche noi mantenemmo la parola.

Mancavano pochi giorni a Natale e con gli altri ufficiali avevo già stabilito i turni per il periodo natalizio. L'indomani sarei andato a casa per tre giorni. Diotiringrazio.

Arrivò invece un ordine di servizio da Saluzzo. Uno degli ufficiali del battaglione era malato; invece che a casa dovevo comandare la guardia alla polveriera di Fontanelle per una settimana. Licenza addio.

Il caporale La Rocca, in borghese, pronto a uscire per la licenza, mi vide e, avendo saputo da "radio naia" la novità, disse: <<È la naia, tenente!>>

MARINO BAZZONI, nato a Verbania nel 1964.

138° corso AUC, baffo; vivamente “consigliato” dal suo capitano di scegliere la specializzazione di trasmettitore, causa laurea in ingegneria elettronica: obbediva. Ha poi prestato servizio di prima nomina al battaglione Morbegno.

Appassionato di montagna. Quarta generazione alpina. Dopo alcuni anni riceve la nomina a tenente.

Sposato, con tre figli, è dirigente presso un'azienda produttrice di macchine tessili. Gira quindi il mondo a caccia di clienti e le Alpi Ossolane a caccia di camosci. Iscritto all'ANA.

IL COLONNELLO PERFETTO *di Marino Bazzoni*

La Smalp era un mostro mangia-ragazzotti che si staccavano dalla tetta della morosa, in alcuni casi della madre, per vedere se erano degni di Penna e Stella.

La Smalp formava quelli che dovevano gestire gli Alpini di leva, la Scuola era dura e pazza ma nel complesso e a posteriori... bella. A posteriori.

Però, ripensandoci, mancava qualcosa... mancava qualche lezione o sinossi che insegnasse cosa volesse dire comandare dei ragazzi, così differenti uno dall'altro, e come far capire loro perché e come dovevano fare la naia Alpina.

L'alzabandiera della Smalp era bello e solenne, o tragico... o meglio... tragicomico.

Dopo aver imparato in pochi giorni a marciar quasi a tempo, i quattro plotoni di allievi venivano condotti a comando, a ritmo della “33”, sul piazzale alzabandiera.

Una volta schierati e presentati: <<Battaglione aat-tentii!>> Botta da brivido. <<Alzabandiera!>> Era la vociaccia incazzata, in quanto doveva esser spermatozoica, dell'ufficiale più alto in grado presente. La bandiera saliva lenta per arrivare in cima all'asta alla fine dell'Inno di Mameli.

Ora, non so se fosse per una fissa della Scuola, o del tenente colonnello Spanzo, ma l'alzabandiera alla Smalp era cosa delicatissima. Qualcuno lo metteva in relazione al coefficiente di diluizione variabile della grappa del comandante di battaglione, qualcuno alla sua presunta difficoltà in un altro tipo di “alzabandiera”.

Un allievo doveva azionare la musica, un alpino gli dava il via spiando il piazzale dalla finestrella della soffitta della palazzina comando; il terzo, che era un altro allievo, alzava il Tricolore con movimenti marziali ma, soprattutto, doveva far in modo che il Nazionale Vessillo arrivasse in cima al pennone esattamente alla fine della musica; né un attimo prima, né un attimo dopo, altrimenti... erano i famosi: volatili per diabetici [cazzi amari, NdR].

Per chi? Per tutti. E secondo il noto moto militare discendente del guano: primo per il capitano Friggiosi che si prendeva subito la sua bella badilata di letame, poi per gli AUC sfigati di turno all'alzabandiera che venivano puniti in blocco, infine, per tutta la compagnia, sten inclusi, che si ritrovavano i grandi capi incazzati per tutto il giorno.

La volta che toccò a me tutto filò liscio in quanto feci una prova la sera prima e riuscii a mantenere il sangue freddo il mattino seguente; naturalmente ebbi anche culo.

La prova era quasi d'obbligo e, visto che il giorno prima era andata male ai nostri colleghi, avevamo pensato: “Se falliamo anche noi sai che botta di punizione ci becchiamo. Minimo un 7+7”.

A memoria mi sembra che la musica per l'inastamento durasse 13 secondi, l'inastatore sapeva quindi che doveva salire di 30-40 centimetri al secondo. Un'impercettibile rallentamento o un'accelerazione finale erano tollerati. Non era comunque facile, infatti c'erano vere e proprie scuole di pensiero all'interno del corso sul metodo d'approccio al cimento, poi ovviamente non bisognava far casino coi tasti del registratore e col nastro della cassetta. Per quest'ultima operazione non ci voleva un DJ, bisognava solo esser svegli e non “panicare” [farsi prendere dal panico, NdR].

Un bel giorno il registratore con l'Inno del Bel Paese toccò all'allievo Razzi. Questi era ed è un bravissimo ragazzo, solo un po' imbranato e decisamente timido.

La situazione ambientale non era delle migliori perché il giorno prima c'erano state punizioni e cazzatoni urlacchiati nel cielo della Vallée, ormai abituato a queste tempeste condite dalle bestemie al vetriolo del capitano Friggiosi.

Mentre eri impettito sul piazzale, a tuo rischio potevi sussurrare qualcosa ai tuoi vicini, sfidando l'udito finissimo del capitano dal baffo rosso, o del suo sten Trepitali. Per noi, i più alti, schierati nelle ultime file, il rischio era minore. Vista la giornata “delicata” chiesi al mio vicino con un fil di voce se

sapeva chi fosse di turno al registratore. Quando rispose che lassù c'era Razzi, ci venne da ridere. Sadici? No, alla fine si sarebbe beccato una punizione e nessuno era mai morto per una punizione.

L'Inno dapprima non partì, poi partì svirgolato, poi la musica si fermò, poi ripartì, poi si fermò. Insomma, un casino mai sentito forse in tutta la storia della Scuola e l'Onor d'Italia quel mattino salì al cielo senza colonna sonora.

Orrrore e disonore. Bestemmia, sacrilegio!

Il colonnello Spanzo iniziò a inveire, rosso in volto come mai l'avevamo visto. Con passi frettolosi, avanti e indietro, ne disse di tutti i colori: <<Frrriggiosiii, chi è quell'allievo? Chi è quel disgraziato? Chi è quel... quel... quel...>> Risparmio il "rosario" variopinto successivo.

<<Comandi, m'informo subito.>>

Il nome venne spiattellato, tanto Spanzo sarebbe andato a prenderlo anche all'Inferno, ma Spanzo non fece in tempo ad udirlo perché era come un fiume in piena: <<Porrrratemelo giù, porrrratemelo qui, subitoooo, lo voglio qui davanti a me! Lo sbatto fuorri a calci nel sederre, io lo butto fuorri dal corrrso! Porrrratemelo giùùù... Porrrratemelo qui incatenato! Incatenatelo! Frrriggiosiii, lo voglio qui incatenato, porrrca puttana!>>

A questo punto le compagnie schierate non riuscirono più a trattenersi e si sentirono risatine sommesse e un brusio leggero di commenti, non sul povero Razzi, che comunque finì il corso e prese la sua sudata Stella, ma sull'irascibile tenente colonnello, che aveva fatto uno show veramente unico.

Razzi, che già non era una quercia, si presentò al satanasso con una faccia da funerale. Intascò così il suo cazziatone mega-galattico e alcuni giorni in tabella puniti. Senza catene, però. Si era incasinato coi tasti e aveva "panicato" peggiorando la situazione, ma un ufficiale non deve sbagliare nel momento delicato e soprattutto non deve "panicare". Era forse questa la chiave di lettura? Mah.

I giorni seguenti la bandiera andò su che era una meraviglia. Volava a tempo come Carla Fracci. Ma Spanzo si rodeva ancora e allora, in adunata, iniziò a dar lezioni di addestramento formale anche al capitano Friggiosi. Sì, anche a lui, e in adunata, davanti a tutti.

Il comandante di compagnia "ribolliva" dentro. Si vedeva che quando Spanzo gli parlava si contorceva impercettibilmente, pur stando sull'attenti. Si vedeva che doveva sforzarsi per non dire quello che pensava veramente di quell'essere.

La tragicommedia continuò così per alcuni giorni.

<<Frrriggiosii ! Chi è quell'allievo così brutto? Ma come sta sull'attenti? Ma cosa gli insegnaaa leiiii?>>

<<Quale signor colonnello?>>

<<Quello làà ! Quello lààà. Quello là orrrrribile, porrrca puttana!>>

Il capitano sparò il nome, che era pure scritto sulla SCBT. L'allievo Brunetta non si presentò, poi ad espressa richiesta isterica del capitano lo fece ma, a voce stridula. A questo punto l'allievo era con le palle sul braciere.

Dopo un paio di frasi del suo repertorio, Spanzo aggiunse che quell'attenti era indecente. Non andavano bene la testa, le spalle, la pancia, i piedi, insomma tutto. Il capitano, sull'attenti sotto la doccia di guano diceva: <<Signorsì>>, o taceva, a seconda del caso.

Poi, anche le mani del capitano non passarono l'esame dell'ufficiale superiore. <<Friggiosi, il dito medio deve starrre sovrapposto alla cuciturrà dei calzoni!>>

Così Spanzo, col suo solito impercettibile... barcollio... si mise lui stesso su un'attenti incerto e pronunciò la frase leggendaria di quel corso, quella che oggi verrebbe definita epocale, quella che deve passare di "stecca" ai posteri: <<Guarrdate me che sono perrrrrfetto! Puttanierrri! Non dovete farre fatica a pensarre, vi basta guardarre me che sono perrrfetto!>>

I vaffanculo a labbra semichiuse si sprecarono, anche perché lui non era per niente perrrfetto, da librrretta. Salutava con la mano un poco girata verso l'esterno, con le dita non tese, non "a penna"...

È in quel preciso istante che ho imparato che il concetto di bellezza e perfezione è soggettivo.

LA CALOTTA DEL MORBEGNO *di Marino Bazzoni*

Battaglione Alpini Morbegno, "Gebirgsjaeger Bataillon", diceva la placca affissa di fianco al cancello d'entrata della caserma di Vipiteno.

Oggi non è più brigata Orobica, non ci sono più i muli, non ci sono più gli Alpini di leva, non ci sono più gli ufficiali di complemento. Ma gli Alpini del Morbegno sono sopravvissuti, li ho visti a un giuramento, in armi e divisa, con la loro bella "bala bianca" a tener su la penna. Mi han detto che abitano ancora lì. Mi ha fatto piacere.

Quando gli ultimi muli, compreso il mitico Impero, uscirono sui camion per andar in pensione, un sottotenente di complemento era ufficiale di picchetto. Di sua spontanea e purtroppo unica volontà, fece uscir la guardia e diede attenti e presentat-arm mentre gli animali uscivano da quel cancello per l'ultima volta. Chissà se si chiedevano dove stavano andando.

Quando invece quel giovane sten varcò il cancello la prima volta se lo chiedeva eccome. E la risposta arrivò subito: dalle pacche sulle spalle di fine corso degli sten istruttori di Aosta, passò ai musì duri e alle promesse di "pista" dei colleghi del Morbegno, agli Alpini tremendamente incazzati, agli ufficiali in servizio permanente glaciali. Sembrava tutto così negativo.

"Se sono sopravvissuto a cinque mesi di Smalp posso sopravvivere a tutto", pensavo.

Invece era semplicemente iniziata la commedia, la sceneggiata napoletana, come da goliardica tradizione del Morbegno, recitata a beneficio degli sten nipoti. Regista il capocalotta, attori protagonisti gli sten e gli Alpini anziani più "massosi", comparse ufficialmente non informate, ma ufficiosamente ben informate, tutti gli uomini del battaglione, vittime i tenentini freschi di nomina. Durata della farsa: un giorno.

Si cominciava con la visita medica. Lo sten medico sparava un paio di fregnacce del repertorio di Ippocrate, ma soprattutto si mostrava succube di un alpinaccio anziano, della serie: "Credevate di esser arrivati qui a comandare e invece..."

Si passava al circolo ufficiali: musì duri, pagar da bere perché è consuetudine, biliardo no perché... televisione guardar quello che scelgono gli altri... barista alpino formale e ingrugnato. Le informazioni dai colleghi anziani, usando ovviamente il "lei" e ricevendo il "tu": picchetti sempre ai nipoti, e poi le polveriere... sapete cosa sono in realtà le polveriere? No? Eh beh, son durette... lunghette... pericolosette... c'è il penale in agguato... Licenze? Beh, fatti i picchetti, le polveriere, altri servizi vari... insomma... Comunque per voi non c'è problema, anche a Aosta non andavate mai a casa, e poi qui si lavora tanto... passa veloce... Locali fuori, rientri tardi? Sì qualcosina ma, sapete, qui fuori son tutti tedeschi e poi si dorme in caserma e non è che si possa ... Ah, poi è meglio non uscire se proprio non... Sapete, la popolazione non è proprio ospitale con i militari.

Si arriva alla visita alle camerate della truppa. Gelo, e non parlo di temperatura dei locali, barbe sfatte, atteggiamento bullesco e facce truci, un paio di Alpini tosti dello scaglione più anziano formulavano una domanda a testa, preconfezionata, formale, ma cattiva o imbarazzante.

Si andava quindi alle salmerie: una chicca. Essendo nel retro caserma, alcuni Alpini prossimi al congedo, al secondo e terzo piano, sbeffeggiavano i tenentini.

Gli sten intervistati dai novellini rispondevano. <<Eh, sono così... sono gli anziani...e poi valli a prender su al terzo piano... e poi anche se li prendi...>>

<<Tenenteee ci vedii?>>

<<Chi non salta resta nella valle, chi non salta resta...>>

<<Non ci vedete più shalalalallà, non ci vedete più sha la lalla...>>

<<Vai avanti, vai avanti, ce n'è un altro tutto pieno di stivali... è il vagon degl'ufficiali che a casa non tornan più, non tornan piuù...>>

Si arrivava ai muli mentre ci raccontano di calci, "comunioni", perché oh, il mulo è il mulo. E naturalmente partiva un mulo e due conducenti urlavano di scappare, che si era liberato da solo e che era uno di quelli pericolosi. È chiaro che i pivellini scappavano accompagnati dai premurosi colleghi. Ve li immaginate gli spettatori? Risate fino a piangere.

Alla mensa ufficiali: pagar da bere? No, troppo facile e scontato. Risotto supersalato, pasta superpiccante, vino annacquato, e avanti. Il cuoco? Alpino, naturalmente, e naturalmente ruvido come il granito: <<Questo non c'è. Quello non c'è mai stato e quindi mai ci sarà. Quell'altro non si può.>>

E, ultimo ma non ultimo, l'interrogatorio. In una delle camere alloggio veniva allestito un "tribunale", con gli sten anziani seduti a semicerchio dietro un'unica lampada che puntava in faccia al nipote,

DNA ALPINO

il quale singolarmente e a porta chiusa se ne stava in piedi sull'attenti a rispondere alle domande, le quali erano a tiro incrociato e assai bastarde. Riguardavano il corso ad Aosta, la preparazione sulle sinossi, e poi: <<Ci hanno riferito che lei faceva... che lei non aveva... che ha fatto il furbo...>> Quindi si passava alle domande sulla sfera sessuale: <<Ci dica quanti metodi conosce per l'orgasmo super clitorideo. Eh? Non conosce neanche il metodo Michelangelo?>> Si andava avanti così per 20 minuti a nipote, ma per i più "panicati", pietosamente s'accorciava.

Alla fine degli interrogatori i nuovi arrivati venivano riconvocati tutti insieme e il capocalotta, dopo un ultimo ruggito, gettava la "maschera", così tutti gli anziani scoppiavano a ridere. I nipoti, storditi dal repentino cambiamento, iniziavano a ridere anche loro. Partivano così le pacche sulle spalle e si andava tutti al circolo a berci sopra.

Si raccontava della tradizione, qualche aneddoto, e poi s'iniziava a passar informazioni serie: <<Guarda che quello che sembra così è invece cosà... Stai attento a questo e non a quell'altro... Mi raccomando evita...>>

Poi veniva spiegato a cosa serviva la calotta, cioè ad aiutarsi tra ufficiali subalterni senza distinzione, a parare il proprio posteriore e quello del gruppo in caso di necessità. È noto che gli ufficiali di complemento, in quanto meteore nel mondo militare, diventavano a volte gli ombrelli delle stelle fisse; ma serviva anche a darsi un minimo di "incentivo" a far bene il servizio. Se uno sten la combinava veniva "bottigliato". Il capocalotta veniva eletto dai tenenti anziani al congedo del predecessore, ed era in genere quello che si era districato meglio nei mesi di servizio, quello più indicato per dare consigli, ma pure quello con più attributi necessari alla bisogna. Il più "massiccio".

Siccome le bottiglie erano "gentilmente offerte dallo sten X", con biglietto in bella mostra al circolo o alla mensa ufficiali, anche gli ufficiali superiori sapevano, ridevano e bevevano, e a volte "bottigliavano" pure. Era anche un modo simpatico ed elegante per "spronarci" senza metterla giù troppo dura.

Mi ricordo di un capitano molto simpatico della compagnia mortai che spesso entrava al circolo dicendo: <<Cosa c'è di offerto stasera?>>

Le calotte esistono non solo negli Alpini, ma anche in altre armi. Non solo tra ufficiali ma anche tra sottufficiali e anche tra carabinieri semplici a ferma annuale; in genere si chiama calotta ovunque. In un caso mi hanno raccontato che si chiamava più simpaticamente "caciotta". Ognuna, ovviamente, con connotati ben diversi ma simili finalità. Le calotte sono in genere ben viste dai superiori in quanto non sono organizzazioni parallele e non interferiscono minimamente con l'organizzazione di caserma o con gli ordini superiori. Anzi, sono un modo per darsi una mano tra pari grado, per cementare il gruppo e per farsi anche quattro sane risate, bevute e mangiate.

In una parola: <<Stai bottigliato!>>

LUCA ZAMBRINI, nato a Torino nel 1965.

È stato allievo scelto nel 139° corso. Ha svolto il servizio di prima nomina presso la stessa Scuola dove è stato comandante di plotone e istruttore di cartografia. Istruttore militare di alpinismo è stato in seguito promosso tenente.

Sposato, con una bimba, vive a Torino. È dipendente di una grossa azienda di servizi che opera nel settore dell'energia.

LA REGOLA DEL PIC *di Luca Zambrini*

Ero stato nominato sten da pochi mesi e montavo di picchetto, ovviamente di domenica, alla caserma Cesare Battisti. Era uno di quei pomeriggi fatti di nulla, in cui ti saresti sparato su un piede dalla noia, proprio subito dopo la fine di un corso, con una compagnia quasi tutta in libera uscita e l'altra che sarebbe arrivata di lì a pochi giorni.

Il tempo era umido e uggioso, con una nuvolaglia grigia ed uniforme.

Il capitano d'ispezione era il capitano Rossi, docente di NBC, il comandante di battaglione era il temutissimo tenente colonnello Avanzo.

Rossi, reperibile telefonicamente nella sua casa in alta Valle, prima di partire mi aveva detto, tra il serio e il faceto: <<Se si annoia, può sempre movimentare il pomeriggio con una bella esercitazione di attacco NBC alla caserma.>>

<<E se arriva il comandante di battaglione?>> avevo chiesto con una punta d'apprensione.

<<Non si preoccupi. Il colonnello Avanzo è fuori città.>>

Alle 16.00 diedi il via alla simulazione dell'emergenza: Alpini che correvano da tutte le parti, il capoposto con gli occhi fuori dalle orbite, AUC trafelati con colletto alzato, maniche abbassate, rantolanti e ansimanti dentro le maschere, che sbalzavano come dei matti con il fucile in caccia. Una bella coreografia, con tanto di carraie chiuse a chiave a doppia mandata.

Arrivò il colonnello. Avanzo era famoso per il suo caratteraccio. Quella domenica sembrava arrabbiato con il mondo e aveva fretta di raggiungere il proprio alloggio sopra al circolo ufficiali.

Alla carraia s'imbatté in un sergente, allievo comandante, con una dotazione di neuroni a dir poco drammatica. La mancanza di acume, però, era robustamente compensata da una "convinzione" granitica, quanto irresponsabile.

<<Sergente, mi faccia entrare. Subito>>, sibilò l'ufficiale superiore.

<<Finché non sarà finita l'esercitazione non può entrare nessuno!>> urlò il sergente, pistola in pugno.

<<Apri al tuo comandante di battaglione, è un ordine.>>

<<Passi al largo!>>

La pistola impugnata dal sottufficiale, ma soprattutto il cancello chiuso, ebbero la meglio sul colonnello.

Avvertito via radio da un AUC della cosa, ordinai al sergente di aprire la carraia, ma questo, con il cervello oramai in pappa, mi riferì di aver perso la chiave, ma che non dovevo preoccuparmi poiché il colonnello se n'era andato.

Invece mi preoccupai eccome!

Infatti, dopo pochi secondi, il comandante arrivò al cancello principale, scuro in volto e con lo sguardo omicida.

Mi schiaffai sull'attenti, feci il saluto, aprii il cancello e lui si diresse nel mio ufficio, al corpo di guardia.

<<Il capitano di ispezione è al corrente di questa iniziativa?>> mi aggredì appena entrai nel piccolo ufficio.

<<Signorsì>>, risposi, schiaffandomi nuovamente sull'attenti.

<<Me lo chiami al telefono.>>

<<Signorsì.>>

Composi il numero e, al quindicesimo squillo, mi rispose il capitano. <<Sì?>>

<<Comandi, qui è l'ufficiale di picchetto della caserma Cesare Battisti. Le passo il colonnello.>>

Avanzo mi strappò la cornetta dalle mani. <<Capitano.>>

<<Comandi!>>

<<Ha dato lei l'ordine di fare un'esercitazione NBC in caserma?>>

DNA ALPINO

<<Signornò. Negativo.>>

Il colonnello chiuse la comunicazione. <<Tenente.>>

<<Comandi!>>

<<Il capitano non ha confermato. Resti a disposizione e attenda mie comunicazioni.>>

<<Signorsì.>>

La cosa, però, non ebbe un seguito. Il capitano Rossi aveva, gentilmente, interceduto per me.

Quella domenica, però, avevo imparato una cosa: la regola del PIC che stava per: "pararsi il culo".

E infatti, durante il resto della mia esperienza militare, fui sempre bene attento ad avere dei testimoni, o che gli ordini fossero univoci ed inequivocabili, meglio se scritti. PIC.

FILIPPO PAVAN BERNACCHI, nato a Vicenza nel 1966.

Ha frequentato il 140° corso. Ha poi prestato servizio di prima nomina nella brigata Alpina Tridentina, presso il battaglione Edolo di Merano, arrivando a ricoprire l'incarico di comandante della 50ª compagnia. Capocalotta. Richiamato alle Armi negli anni 1998–1999-2000, per la promozione a capitano, ha prestato servizio presso il battaglione Morbegno di Vipiteno nella 107ª compagnia e nella 45ª compagnia. Durante l'Operazione Pitagora (1999), è stato al centro di un conflitto a fuoco in Aspromonte.

Una curiosità: il padre, Francesco, ha partecipato al 18° corso AUC nei bersaglieri ad Ascoli Piceno (1956). I due fratelli, Fabrizio e Federico, hanno fatto rispettivamente il 123° e il 144° corso ad Aosta. I Pavan Bernacchi sono gli unici 3 fratelli ad aver frequentato la Smalp e ad essersi laureati sten degli Alpini.

Direttore commerciale nell'azienda automobilistica di famiglia.

Da tempo dedito alla narrativa, è autore di due romanzi: "La Penna dell'Aquila" (che racconta la storia di un AUC ad Aosta) ed "Operazione Erode" (una storia di spie dove gli Alpini sono al massimo dell'operatività), entrambi editi da Bellavite Editore. È in uscita "Non Catturate Osama" (che racconta la lotta degli Alpini al terrorismo di matrice islamica). www.pavanbernacchi.it

Filippo Pavan Bernacchi è l'editor di **DNA Alpino**.

L'UOMO VITRUVIANO di Filippo Pavan Bernacchi

Mario era disteso sulla branda che gli era stata "affidata" dalle truppe alpine.

Lo stanzone, anzi, la "camerata" come aveva da poco appreso, era avvolta nella penombra; le luci erano state spente da un pezzo, dopo che l'ufficiale di giornata li aveva contati uno per uno, ma la luce dei fari che illuminavano il piazzale esterno filtrava attraverso le grandi vetrate sprovviste di tende o tapparelle.

Erano i primi di luglio e faceva molto caldo.

Il ragazzo, che non aveva più di 25 anni, guardava con occhi sbarrati il soffitto e nel suo campo visivo entravano anche le sommità di due armadietti metallici. Era stanco e rintronato.

Annusò l'aria e riconobbe un sentore di piedi, calzini, sudore, cuoio e "materiale di casermaggio", anche se non ricordava esattamente cosa volesse dire. Le lenzuola lise, invece, profumavano di lavanda.

"Cosa ci faccio qui?" si domandò per la millesima volta da quando aveva varcato la porta della caserma Cesare Battisti di Aosta. Era accaduto solo poche ore prima eppure aveva la sensazione di aver imboccato una strada senza ritorno. Non un vicolo cieco, questo no, ma una strada senza ritorno. Niente, lo sentiva, sarebbe più stato come prima.

Alla sua destra il vicino di branda russava. Sembrava una motosega intenta ad abbattere una quercia. In un punto imprecisato davanti a lui udì un rumore che probabilmente era una scoreggia. <<Salute!>>

<<Grazie>>, gli giunse di rimando. <<Ma voi veneti dite "salute" quando uno scoreggia come quando uno starnutisce?>> La voce aveva una leggera inflessione lombarda. Milano o giù di lì, giudicò Mario.

<<Era un "grazie" ironico>>, si affrettò a precisare. "Eh, sì. Era una proprio una scoreggia", meditò. "Alla faccia del futuro ufficiale".

Infine si decise e recuperò una ciabatta da sotto la branda. La lanciò addosso alla "motosega", prendendola in fronte. Il dormiente non si scompose e, se possibile, aumentò l'intensità.

<<Non funziona>>, dichiarò un'altra voce dall'accento toscano. <<Ci avevo già provato io.>>

Mario si alzò a sedere sul letto. <<Ragazzi, che si fa? Io ho bisogno di dormire e con questo casino non ci riesco.>>

<<Il "piccolo lord" non riesce a dormire>>, lo schernì una voce piemontese alla sua sinistra.

<<Direi più "la principessa sul pisello" che il "piccolo lord">>, rincarò la voce lombarda. <<Dorme su dieci materassi ma il pisello che sta sotto il primo non lo fa dormire. Ah, questi nobili>>, concluse sospirando.

<<Sfottete, sfottete>>, abbozzò Mario alzandosi in piedi. <<Te lo do io il pisello! Hai una sorel-

la?>>

<<Ne ho due>>, rispose il lombardo. <<Solo che non te le consiglio. Sono brutte come la morte e hanno un alito che ammazza gli insetti.>>

Mario, suo malgrado, sorrise. Quella combriccola cominciava a piacergli anche se, in quel momento, era lui al centro dello sfottò. Ma non importava, sapeva che con l'ironia e il sorriso sulle labbra poteva affrontare qualunque prova il destino avesse in serbo per lui.

<<Il veneto è suscettibile>>, commentò la voce toscana. <<O grullo! Noi si scherzava.>>

<<Si scherzava una sega!>> ribatté Mario, imitando l'accento toscano e, detto ciò, iniziò a scuotere con dolcezza il bell'addormentato. <<Ehi, sveglia! Sveglia!>> sibilò a denti stretti.

Dopo svariati tentativi e strattoni sempre meno amichevoli la "motosega" parve terminare la benzina. <<Che... cavolo. Cosa succede?>> domandò con inflessione emiliana, alzandosi su un gomito. <<È scoppiata la guerra?>>

<<Sì>>, lo apostrofò il toscano dal buio. <<Ci ha invaso San Marino.>>

<<Stai russando e non riusciamo a dormire>>, spiegò Mario, trattenendo a stento l'irritazione.

<<Ok, mi metto su un fianco.>>

<<Se dormi di fianco il problema è risolto?>> domandò il piemontese.

<<No, ma ho un po' di mal di schiena perciò provo a cambiare posizione.>>

<<Ma va a dar via i ciap!>> sbottò il milanese.

Mario, recuperata la ciabatta che aveva lanciato tornò alla sua branda. Appena mise la testa sul cuscino il vicino ricominciò a russare. Gli parve però che l'impeto fosse inferiore. "Dio ti ringrazio", rifletté. "Ora si dorme".

Da un punto imprecisato, davanti sulla destra, iniziò a russare un altro allievo. Questi ricordava il leone della Metro-Goldwyn-Mayer. La famosa legge di Murphy: "Se qualcosa può andar male lo farà".

<<Dio c...>> imprecò Mario a denti stretti. Questo era il primo appello fatto nei confronti dell'Altissimo da quando era in grigioverde. Ancora non lo sapeva ma molti altri ne sarebbero seguiti, sia da allievo sia da ufficiale.

<<Sempre sia lodato>>, aggiunse il toscano dalla penombra.

Mario si alzò, infilò le ciabatte e uscì dalla porta a vetri. Il corridoio era buio. Si avviò così verso l'uscita della palazzina. In giro non c'era anima viva. Tutti in branda.

Le ciabatte di plastica, sul pavimento di piastrelle, producevano un rumore sinistro, come quello dell'assassino di un film giallo.

All'esterno non c'era nessuno. Respirò a pieni polmoni l'aria pura. Pura, perlomeno, rispetto a quella che si trovava nella sua camerata.

In ciabatte e pigiama azzurro, con le mani in tasca, iniziò a passeggiare procedendo dritto davanti a sé. Oltrepassò così un paio di edifici e si ritrovò nel piazzale alfabandiera. Quel luogo, in apparenza deserto, trasmetteva un senso di ordine e pulizia. L'alto muro di cinta che delimitava il perimetro gli ricordò un carcere. Non poteva uscire, doveva rispettare orari e regole. Sì, forse era proprio un carcere.

Trovò un posticino all'interno di un'aiuola, si guardò intorno: nessuno. Seguendo l'istinto che lo aveva cacciato nei guai più di una volta, si stese a gambe e braccia larghe su un pezzo di prato all'inglese. A chi l'avesse guardato dall'alto sarebbe sembrato "l'uomo vitruviano" di Leonardo da Vinci. Le stelle erano così luminose che aveva l'impressione di poterle toccare.

<<Ah>>, sospirò. <<Finalmente un po' di pace.>>

I grilli cantavano, il profumo della terra gli riempiva le narici, le stelle e uno spicchio di luna gli saturavano gli occhi.

Consultò l'orologio. Le lancette fluorescenti lo informarono che era quasi la una del mattino. Sapeva che doveva dormire. Il giorno si profilava impegnativo. Eppure non vi riusciva. Lo stomaco era in subbuglio, come schiacciato da una morsa, come oppresso da un'incudine. In più, in camerata c'erano altri nove inquilini con cui condividere spazi, rumori ed odori: un inferno.

Chiuse gli occhi. Subito gli arrivano vivide le immagini del suo ingresso attraverso la carraia dove un ufficiale in mimetica stava arringando delle reclute appena arrivate. In men che non si dica si era ritrovato allineato insieme a loro. Dio quanto urlava quell'uomo. <<At-tenti!>>, <<Ri-poso!>>, <<At-tenti!>>, <<Ri-poso!>> Quelle frasi urlate a squarciagola si erano già tatuate in modo indelebile sulle pareti interne del cervello. Ancora non lo sapeva ma nei mesi successivi le avrebbe sentite e pronunciate migliaia di volte.

Poi era iniziata una corsa ad ostacoli tra documenti per l'incorporazione, questionari, domande, vestizione, materiali, addestramento formale, formule di presentazione, cibo pessimo, termini nuovi e

nozioni da imparare a memoria e metabolizzare. Non c'era stato neanche un istante per tirare il fiato. Non c'era stato un solo momento di privacy per fare mente locale. Era tutto diverso, tutto nuovo. Non aveva mai vissuto un'esperienza simile. Si sentiva inadeguato, impreparato, in balia degli eventi. Fuori da quelle mura aveva la sua personalità, le sue idee, il suo stile. In un solo giorno sentiva che le certezze che credeva di possedere si erano sbriciolate. Era come se fosse nato un'altra volta e dovesse imparare da zero a parlare, camminare, correre, vestirsi, mangiare, pensare... Comprese che lo avrebbero resettato e riprogrammato.

Un fascio di luce esplorò l'aiuola e si fermò sulla sua faccia. <<Non ti muovere!>> Il clac-clac di un otturatore che si apriva e si chiudeva echeggiò nell'aria. Qualcuno aveva caricato un'arma, probabilmente una pistola. <<Chi va là?>>

L'uomo vitruviano, col potente fascio di luce puntato negli occhi, non riusciva a vedere nulla. Si alzò a sedere portandosi una mano sul viso per avere un po' di tregua. <<Sono... Mario Rossi.>>

<<Ma è impazzito? Si presenti come le hanno insegnato!>> ringhiò l'altro, attento a non alzare la voce.

<<Comandi! Allievo ufficiale Mario...>>

<<Non ci si presenta da seduti! Si schiaffi sull'attenti, per Dio!>>

Mario scattò in piedi e scimmiettò un'attenti. Sull'aiuola, in ciabatte e pigiama azzurro, era proprio ridicolo. <<Comandi! Allievo ufficiale Mario Rossi, Prima compagnia, primo plotone, seconda squadra, ottava camerata, quarto letto a destra, fuciliere bar. Comandi!>>

La torcia venne spenta e il ragazzo vide prendere forma davanti a sé un militare con tanto di cappello alpino, fascia azzurra e pistola in pugno. Capì che si trovava davanti all'ufficiale di picchetto che, tra le altre cose, comandava il servizio di guardia.

Per alcuni secondi nessuno parlò. Il silenzio era assoluto e il tempo sembrava essersi fermato. In una caserma che conteneva centinaia di Alpini sembrava che vi fossero solo due persone: la recluta e l'ufficiale.

Lo sten tolse il caricatore, scarrellò e fece uscire il colpo in canna per poi afferrarlo a volo. Dopo averlo rimesso nel caricatore e aver inserito quest'ultimo nella sua sede, infilò la Beretta nel fodero.

<<E adesso che succede?>> domandò il ragazzo.

<<Mi ascolti bene perché lo dirò una volta sola>>, disse il militare scandendo bene le parole, come se stesse parlando ad un ritardato.

Mario si grattò una chiappa. Un gesto non proprio formale. <<Mi sbatterete fuori dal corso? Finirò in carcere militare?>> domandò con il terrore nel cuore. Probabilmente aveva terminato la sua avventura ancora prima di cominciare.

<<Io adesso vado al corpo di guardia mentre lei se ne va diritto in camerata senza farsi vedere da anima viva. Specialmente dalla ronda. Ora non lo può comprendere ma quando, magari tra trent'anni, ripenserà a questo episodio, non crederà alla sua fortuna.>>

<<Ma, allora... posso andare. Così, semplicemente?>>

L'ufficiale sorrise e a Mario sembrò di cogliere una scintilla nei suoi occhi. <<Quello che ha fatto è talmente enorme che la dovrei arrestare o meglio, le dovrei sparare... e ancora sarebbe poco. Questo vorrebbe dire che mi toccherebbe redigere un rapporto, compilare scartoffie, parlare con una miriade di ufficiali superiori. No. Non è il caso.>>

<<È una cazzata di prim'ordine, e lei meriterebbe di finire prima ancora di iniziare, ma oggi è il suo primo giorno. Le voglio dare una seconda chance. Domani mi congedo, lo consideri il mio regalo d'addio.>>

<<Si congeda? E che vuol dire?>>

<<Che da domani tornerò ad essere un civile. Ha presente quando uno torna padrone della sua vita? No, lei non può capire.>>

Mario guardò in direzione della palazzina AUC. <<Allora... io vado. È sicuro?>>

<<Si levi dai coglioni e si ricordi che noi non ci siamo mai visti!>>

<<Sissignore.>> La recluta si voltò e si incamminò, a grandi passi, verso la salvezza.

<<Ah, Rossi... un'altra cosa.>>

Il ragazzo si bloccò e il sangue gli si gelò nelle vene. Si girò. <<Comandi.>>

<<Si dice signorsì. Sissignore si usa in marina.>>

VERSO LA THUILE di *Filippo Pavan Bernacchi*

Novembre 1990.

<<Sveglia Prima compagnia!>> L'urlo dell'allievo di giornata echeggiò nel corridoio.

La frase non colse nessuno di sorpresa. Gli allievi, con quattro mesi di "anzianità" sulle spalle, erano già svegli e stavano completando il rituale del mattino. C'era chi si vestiva, chi si sbarbava con il rasoio elettrico, chi lo faceva con schiuma e lama, chi puliva la camerata, chi orinava, chi defecava, chi ripassava una lezione, chi si lucidava le pedule, chi si rifaceva il cubo. Tutti, chi prima chi dopo, si erano affardellati lo zaino come da ordine di servizio. Lo stesso ordine di servizio che prevedeva il loro spostamento in blocco alla caserma di La Thuile, a 30 chilometri di distanza.

A grappoli, i ragazzi si riversarono nell'armeria di compagnia per ritirare FAL ed MG. In breve, all'esterno, fu composto il parco armi e zaini.

Dei camion militari, cosa insolita da vedere alla Battisti, fecero manovra per parcheggiare "allineati e coperti". I conduttori, Alpini di leva, scesero e si raggrupparono. Erano della compagnia comando e servizi, la CCS, e avevano già fatto colazione.

Gli allievi corsero in mensa per mettere qualcosa sotto ai denti: caffelatte, tè, panini stantii e marmellata. Entrata e uscita. Parola d'ordine: velocità. I primi, con la bocca piena, corsero al parco armi e zaini per dare il cambio agli amici rimasti di guardia che ora poterono, a loro volta, catapultarsi in mensa. L'attività era febbrile.

5.30 del mattino. Era buio e faceva un freddo cane. Nessuno correva più da una parte all'altra come un forsennato: la Prima compagnia era schierata.

I sottotenenti passarono in rassegna gli uomini dei rispettivi plotoni per aggiornare ruolini, controllare materiali, elargire consigli e cazziatoni. Mancava poco e dovevano essere almeno perfetti. Almeno.

Arrivò il capitano Gianni Alemanno.

<<Prima compagnia, at-tenti!>> ordinò il vicecomandante, il sottotenente Mario Nobile.

Un botto unico riempì l'aria, per la felicità di chi abitava in prossimità della caserma.

Nobile ruotò di 180°, percorse qualche passo, poi si fermò davanti al superiore e fece il saluto militare. Questi rispose e il "tenente" fece scattare la mano destra lungo il fianco. <<Comandi, Prima compagnia allievi ufficiali. Forza effettiva sei ufficiali, centotre allievi ufficiali. Forza presente, sei ufficiali, cento allievi ufficiali. Sono assenti gli allievi Maina, Pesce e Rossi, ricoverati a vario titolo in infermeria. Comandi.>>

<<Bene. Iniziamo le procedure di carico come da Ordine Permanente.>>

Negli Alpini qualsiasi cosa era prevista con un'apposita procedura standard che si chiamava, per l'appunto, Ordine Permanente. Qualcuno ironizzava sostenendo che ce ne fosse uno anche per defecare e per pulirsi con la carta igienica.

Per file, a partire dalla prima squadra del primo plotone, gli allievi salirono sui cassoni posteriori dei camion. Era la prima volta che non erano costretti a percorrere la strada a piedi ed erano contenti di quella soluzione. Finalmente un po' di fortuna.

Il teloni laterali dei camion erano arrotolati e così rimasero. Anche in pieno inverno era vietato abbassarli. C'era scritto sempre nel maledetto Ordine Permanente.

L'autocolonna uscì dalla caserma e, poco dopo, imboccò la statale. Via via acquistò velocità e il vento gelido investì gli allievi. Per buona misura iniziò a nevicare. Qualcuno meditò che, forse, non erano stati poi così fortunati.

Ancora buio. L'unica luce era quella dei fanali dei camion e delle luci delle vetture che incrociavano.

A La Thuile sarebbero rimasti una settimana per svolgere gli attacchi a fuoco. Fuoco vero, fuoco che ti puoi ritrovare sotto un metro di terra dopo una cerimonia solenne. In quel momento, però, quei giovani avevano altro a cui pensare.

Il freddo azzannava i loro corpi, nevicava, i mezzi procedevano veloci e il vento era quasi insopportabile. I teloni, da regolamento, erano sempre arrotolati. Negli Alpini era più coerente morire assiderati che contravvenire ad un ordine.

Perfino le immane bestemmie, sussurrate a fior di labbra, sembravano tramutarsi in ghiaccio, cadere in terra, polverizzarsi e poi disperdersi.

L'espedito di aver indossato diversi strati di vestiario, suggerito da "radio naja", funzionava par-

zialmente. Gli allievi stavano battendo i denti e il loro umore era nero come la morte.

Solo trenta chilometri sulla carta geografica. Solo quarantacinque minuti di un comune orologio. Eppure quei ragazzi, semicongelati, avrebbero giurato che fosse passato molto più tempo e di aver percorsi molti più chilometri. Un ulteriore assaggio della relatività del tempo durante il servizio militare.

Rumore di freni. La Campagnola del capitano svoltò, un cancello venne aperto. L'autocolonna entrò in fila indiana e si dispose sulla piccola piazza d'arme. Alcuni potenti fari illuminavano la struttura. Continuava a nevicare ma erano arrivati.

Rumori metallici mentre i capocassoni aprivano gli sportelli posteriori. Una serie di ordini urlati e la compagnia era di nuovo schierata, zaino in spalla e fucile imbracciato.

I camion se ne andarono. Nella storia degli Alpini i mezzi meccanici non avevano mai avuto una parte preponderante. Semplici e fugaci comparse. Campagna di Albania, Grecia, Africa, Russia... quasi interamente a piedi. Gli attori, i protagonisti, erano gli uomini, le loro gambe, i loro piedi, la loro forza di volontà.

Il capitano si fece presentare la forza, poi fece dare il riposo. Era il momento dei discorsi. <<Allievi. Questa settimana sarà per voi fondamentale. Siamo giunti ad un mese dalla fine del corso e, come sapete, è previsto l'attacco a fuoco. Le mitragliatrici e i fucili canteranno. Cadranno le bombe a mano. È un'esercitazione, questo sì, ma i colpi saranno veri. Sta a voi fare tutto per bene.>> Un movimento impercettibile a metà schieramento. <<Lei!>> ruggì il capitano, indicando con un dito il malcapitato in quarta fila.

Il giovane scattò sull'attenti. <<Comandi! Allievo ufficiale Giulio Balzan, Prima compagnia, secondo plotone, fuciliere. Comandi!>>

<<Si è mosso sul riposo. Stia punito con disprezzo!>>

<<Signorsì.>>

Ci sarebbe stato da ridere, ma il freddo era qualcosa di tangibile e nessuno aveva voglia di scherzare.

Il comandante si guardò intorno alla luce dei fari per captare qualche segno di rilassatezza nei suoi uomini. Soddisfatto riprende il filo del discorso: <<Come vi stavo dicendo, basterà che vi ricordiate tutto quello che vi abbiamo insegnato. La sicurezza. La sicurezza è la prima cosa. Però non fatevi fare brutte figure con il signor colonnello. Quello viene a vederci e forse ci sarà anche il signor generale. Ricordate sempre, il minimo che pretendo da voi è la perfezione. Un risultato accettabile va dalla perfezione in su. Ci siamo capiti?>> Nessuno rispose. <<Ci siamo capiti?>> ripeté, alzando la voce.

<<Signorsì>>, urlarono gli allievi.

<<Molto bene>>, il comandante, avendo una miriade di incombenze burocratiche da sbrigare, si dileguò.

Il vicecomandante prese il comando e organizzò le attività.

Quando si arrivava in una nuova destinazione c'erano infiniti dettagli da mettere a punto. Bisognava organizzare i turni di guardia, le corvè, le pulizie dei settori, dei bagni... Bisognava scaricare e stipare materiali, organizzare l'armeria, e mille altre cose ancora.

In breve quei cento ragazzi si riversarono nelle camerate e presero possesso delle brande. Con stupore osservarono i letti a castello e decisero chi dormiva sopra e chi sotto. C'era una strana eccitazione nell'aria, un clima positivo di aspettativa. Le nuvole, che quando erano sui camion si erano addensate sopra le loro teste, sembravano essere svanire.

Dopo qualche giorno tirarono un piccolo bilancio di quel periodo intenso: sveglie prima dell'alba, colazioni lampo, ritiri armi e partenze, freddo, neve, lunghe marce per raggiungere i luoghi delle esercitazioni ed ore interminabili all'attacco di un nemico immaginario, "arancione", rappresentato da sagome di cartone. Il tutto intervallato da fugaci libere uscite in quel piccolo paese, La Thuile, che non offriva nulla se non un paio di pizzerie, una chiusa per ferie, l'altra aperta ma in condizioni igieniche discutibili. Di ragazze neanche l'ombra. Che gli abitanti del luogo le tenessero rinchiusi in certi orari? Probabile.

Bilancio, dunque... profitti o perdite? Perdite! E grosse.

IL MISTERO DELLE BAIONETTE SCOMPARSE *di Filippo Pavan Bernacchi*

La Thuile, novembre 1990.

Ultimo giorno prima del rientro ad Aosta. Il giorno dell'attacco a fuoco. Il giorno della verità.

La compagnia era in marcia da un paio d'ore. Una fila ordinata di uomini divisi in squadre che avanzava, un piede dopo l'altro, su una superficie insidiosa fatta di neve e ghiaccio. Nessuno parlava.

La giornata era bella ma i raggi solari non sembrano alzare la temperatura.

Dopo tre ore erano arrivati. C'era nervosismo; i proiettili veri davano sempre una certa apprensione.

Gli ufficiali si adoperarono affinché tutti fossero pronti e facessero la propria parte.

Un rumore ritmico. Stava arrivando l'elicottero del generale.

La ZAE, ennesimo acronimo che significa zona atterraggio elicottero, venne apprestata in meno che non si dica.

Il comandante della Scuola Militare Alpina atterrò e gli vennero resi gli onori a compagnia schierata sul presentat-arm, con la baionetta inastata.

Seguì un discorsetto di rito: la Scuola, gli Alpini, la responsabilità alla fine del corso, una volta divenuti ufficiali, le armi cariche, i proiettili veri. Bla, bla, bla...

Il capitano, il colonnello, il generale ed altri ufficiali si portarono alla tenda della DE e sfoderarono i binocoli con i quali avrebbero seguito le varie fasi. Alcuni allievi vennero portati in punti strategici per controllare che nessun civile finisse nell'area dove si sparava. Erano gli addetti allo "sgombero" [dovevano fare in modo che civili od animali non entrassero nel poligono, NdR].

Venne dato il via.

Partirono i capiarma MG, quelli che una volta venivano chiamati "mitraglieri". Corsero a perdifiato, con le armi che pesavano come il demonio e, infine, si gettarono in terra sulla neve, cercando la protezione di piccoli dossi. Ta-ta-ta, ta-ta-ta, ta-ta-ta, il canto delle raffiche controllate riempì l'aria. La giornata tersa e il gelo rendevano l'acustica perfetta.

Era il momento dei fucilieri, che avanzarono a sbalzi di coppia. Prima correva un fuciliere, si buttava in terra e iniziava a sparare, poi partiva il compagno. I fucilieri erano a loro volta protetti dal fuoco di copertura delle MG.

Era tutto un crepitare di colpi. I proiettili colpivano le sagome e si conficcavano nella neve. Il generale sorrise soddisfatto, il capitano, di conseguenza. Alla DE venne servito il tè mentre gli allievi sputavano l'anima correndo, sudando, sparando, facendo attenzione a non impallinare un compagno e a non venire impallinati.

Bummm! Bummm! Bummm! Erano i botte delle bombe a mano che esplodevano. I primi fucilieri assaltatori erano arrivati a distanza di lancio dal "nemico".

<<Bene, Alemanno>>, disse il generale quando tutto era finito e il terreno bonificato. <<Le faccio i complimenti per i suoi uomini. Movimento perfetto. A parte qualche bestemmia, che ci è stata portata dal vento, è andato tutto magnificamente.>>

Il capitano era soddisfatto. Molto soddisfatto. I suoi comandanti di plotone, i sottotenenti che erano stati a loro volta allievi della Smalp, avevano fatto un ottimo lavoro. <<Grazie, signore.>>

L'elicottero prese quota. Tra pochi minuti il generale sarebbe giunto nel suo castello aostano. La sera avrebbe cenato su una tovaglia di lino, bevendo vino pregiato in bicchieri di cristallo servito da dei camerieri in frac, magari in compagnia di una splendida supergnocca. O almeno così immaginavano gli allievi.

<<Adunata, Prima compagnia!>>

Attenti, riposo, presentat-arm. Altro discorso del capitano. Altro discorso di "stecca". Così, gli Alpini, chiamavano i discorsi triti e ritriti, prevedibili, scontati e zeppi di luoghi comuni. Unico pregio: la brevità.

<<A partire dal primo uomo della prima squadra, che nominato risponde "comandi", seguire al passo.>>

<<Comandi!>> rispose l'allievo chiamato in causa, che andò sull'attenti e poi seguì il comandante del primo plotone.

In breve la compagnia si ritrovò a marciare, per squadre, in fila indiana. Ripercorse in senso inverso il tragitto del mattino per giungere, infine, in caserma.

Fu formato lo schieramento sul piazzale alzabandiera. Ennesimo rituale. Il vicecomandante diede gli ultimi ordini.

Gli allievi erano al settimo cielo: avevano superato una prova fondamentale, nessuno si era fatto male e l'indomani si rientrava ad Aosta. Qualcuno diceva che si tornava a casa, confondendo la Battisti con la propria abitazione. Potenza della vita in grigioverde.

La pulizia armi fu sommaria. Gli ufficiali erano tolleranti, ci sarebbe stato tempo ad Aosta per fare un lavoro minuzioso. Ora era il momento del meritato riposo. La quiete dopo la tempesta.

L'armeria accolse fucili, mitragliatori e baionette. Lo stanzone diede il benvenuto, con il suo calore tropicale, ad allievi stanchi e sporchi. I più veloci si buttarono sotto le docce, rigorosamente gelate. E fu il solito bailamme di gente che si spogliava, si toglieva i Vibram, si buttava in branda, disfaceva lo zaino. Ognuno sembrava indaffarato in un'operazione diversa. Qualcuno scherzava, ma erano scherzi forzati. L'adrenalina li stava abbandonando e sopraggiungeva una stanchezza infinita. La stanchezza accumulata in sette giorni sempre sotto pressione, dove avevano dormito poco e sbalzato molto, in un ambiente freddo ed ostile.

<<Adunata, Prima compagnia!>> I giovani stentaronο a credere alle proprie orecchie. <<Adunata, Prima compagnia!>> ripeté l'ufficiale di giornata, il sottotenente Costa.

<<Ma, tenente...>>

<<Niente ma. Adunata, nello stato in cui vi trovate! Ordine del capitano. Svelti! Svelti!>>

Lo schieramento di compagnia fu formato da un'accozzaglia eterogenea di giovani. Alcuni in mutande e maglietta, altri in tuta ginnica azzurra, altri ancora in pantaloni della mimetica e giacca del pigiama. Uno spettacolo militarmente orribile. Intanto, continuava a nevicare.

<<È successo un fatto di una gravità inaudita>>, annunciò il capitano. Fece una lunga pausa, poi riprese: <<Mancano all'appello quattro baionette. Mi auguro che sia solo uno scherzo di cattivo gusto e che le facciate saltare fuori in tempo zero. Ora voglio che ogni angolo della caserma venga smontato e ispezionato.>> Il comandante aveva un tic nervoso che gli faceva ballare l'occhio destro. Gli allievi non l'avevano mai notato in precedenza. La cosa doveva essere veramente grave. <<Finché non verranno ritrovate sono soppresse licenze, libere uscite e tutto il resto. Ed ora via!>>

Venne dato il "rompete le righe" e la compagnia si catapultò alla ricerca delle armi bianche. La fatica sembrava essersi dissolta, un altro colpo di reni dell'adrenalina. La giovane età giocava a loro favore.

L'attività di ricerca era frenetica. Vennero ispezionati materassi, armadietti, zaini, bagni, cucine, corpo di guardia, automezzi. Cento ragazzi, vestiti nei modi più bizzarri, erano impegnati in una sorta di caccia al tesoro. Il capitano, che sembrava un leone in gabbia, tirava bestemmie in Dolby surround.

Scese il buio. Il rancio era pronto ma venne soppresso a piè pari. Nulla sarebbe tornato come prima se non fossero state ritrovate le armi bianche.

Passarono un paio d'ore e la ricerca non aveva dato alcun risultato. Le baionette sembravano essersi dissolte. Di nuovo lo schieramento di compagnia. Ancora freddo e neve. Per gradire, si era alzato un vento micidiale che spazzava il piazzale. Il capitano sembrava prossimo ad una crisi isterica.

Venne dato l'attenti. Alemanno prese la parola per un ultimo tentativo prima di avvisare i suoi superiori che gli avrebbero cavato la pelle dei testicoli e deferito al tribunale militare. <<Allievi, voi non vi rendete conto... Qui si va sul penale... Qui c'è la galera. Se qualcuno ha visto qualcosa, immagina qualcosa o ha notato qualcosa, parli ora o taccia per sempre.>>

Dall'ultima fila si alzò una mano, rigorosamente "a penna". <<Comandi! Allievo ufficiale Mario Luganesi, Prima compagnia, secondo plotone, fuciliere. Comandi!>>

<<Dica Luganesi>>, lo invitò il comandante con voce tirata.

<<Non è che assieme alle quattro baionette mancano anche quattro fucili? Se così fosse avrei una mia teoria.>>

Alemanno si girò ad incrociare gli occhi dell'ufficiale di giornata, che corse a controllare in armeria.

Il sottotenente Costa tornò poco dopo. <<Mancano anche quattro fucili>>, confermò lugubre.

<<Dio...>> esclamò il capitano che si vedeva già in galera. Poi si ricordò dell'allievo. <<Luganesi, qual è la sua teoria?>>

<<Che attaccati ai fucili ci siano quattro allievi. Magari quelli addetti allo sgombero del poligono.>>

<<Dio...>> ripeté il capitano. <<Gli addetti allo sgombero! Ci siamo dimenticati di riprenderli!>> Consultò l'orologio, l'esercitazione era finita da molte ore. Si rivolse quindi al suo vice: <<Dia il rompete le righe e li mandi a mangiare e poi in libera uscita. Spieghi loro che nessuno dovrà mai parlare,

DNA ALPINO

mai, e sottolineo mai, di questo fatto. Mai!>>

Il comandante si allontanò in direzione dello spaccio truppa dove avrebbe raccattato il suo autista e con quello sarebbe andato a prendere i quattro malcapitati. Ogni tanto bofonchiava un "mai", intervallato da qualche bestemmia, ma il mistero delle baionette scomparse era risolto e l'onore della Scuola salvo.

LA SVEGLIA DEL “NIPOTE” di Filippo Pavan Bernacchi

1990. Eccomi al battaglione Alpini Edolo di Merano. Da poco sono stato nominato sottotenente e questa è la destinazione del mio servizio di prima nomina. Questo è un BAR. No, non un locale dove si servono bevande e panini; BAR sta per: Battaglione Addestramento Reclute.

La mia specializzazione è, appunto, quella di fuciliere BAR, il mio compito: comandare un plotone reclute. La mia missione è quella di trasformare dei borghesi in soldati in 40 giorni. Anzi, mi correggo, la mia missione è più ardua perché devo farne degli Alpini.

Sono qui da un mese.

Per certi versi questo battaglione ricorda l'impostazione della Smalp e le reclute possono essere paragonate agli allievi ufficiali. Ci sono però delle differenze sostanziali. Le più evidenti sono che alla Smalp si va volontari, qui si arriva con cartolina precetto; alla Smalp si lotta per arrivare al traguardo della nomina, qui gli Alpini hanno come obiettivo il congedo. Ma non sono diversità assolute. Ci sono Alpini semplici e caporali istruttori che “danno la paga” a certi allievi ufficiali e anche a certi ufficiali, anche superiori, sia per signorilità sia per impegno. La differenza, se ancora vi fossero dei dubbi, non la fa il grado, ma la persona, l'uomo, il singolo.

Sono in piedi dalle 5.30 perché, oggi, sono l'ufficiale di servizio della 50^a compagnia, la mia. La stessa compagnia dove ha prestato servizio Cesare Battisti.

Fin da subito sono di servizio un giorno sì e l'altro anche. Week-end compresi. Sono l'ultimo arrivato perciò è giusto che i servizi siano tutti miei. A questo però si aggiunge che in 50^a i colleghi più anziani pretendono che faccia anche i loro servizi di caserma. Sulla carta figurano i loro nomi ma in realtà sono io, il “nipote”, a dover fare tutto. Nelle altre compagnie, mi sono informato, non funziona così. Che fare? Adeguarmi o contestare? Per ora mi adeguo.

Dopo essermi sbarbato e lavato ho presenziato, insieme al caporale di giornata, alla sveglia data dagli altoparlanti della caserma alle 6.30 precise. A onor del vero pochi erano ancora sotto le coperte, preferendo alzarsi prima per guadagnare minuti preziosi. Poi, al solito, mi sono rintanato nell'ufficio degli sten per controllare il programma della giornata, aggiornare i ruolini, preparare il tabellone della forza. Devo fare molta attenzione perché il mio capitano, Claudio Agnesio, è un tipo preciso e nervoso, abituato a pretendere dai sottoposti la perfezione. Dopo aver controllato e ricontrollato che tutto coincida, sono tornato nelle camerate per parlare con i ragazzi. È un momento magico perché raccolgo informazioni, elargisco preziosi consigli e mi faccio vedere un po' umano. Ma solo un po' perché io sono un istruttore e allenterò la tensione solo un minuto dopo che avranno abbandonato la caserma Rossi per andare al reparto: cioè mai. Cerco di essere duro come l'acciaio, inflessibile ma giusto. Cerco di dare l'esempio arrivando per primo, andando via per ultimo, curando la mia uniforme e le mie calzature in modo che brillino di luce propria. Ce la sto mettendo tutta, cosa che da allievo non avevo fatto. Mi vengono in mente cattivi studenti che poi nella vita lavorativa fanno faville. È il mio caso nella vita militare. Misteri della vita.

Le reclute vanno e vengono, come api operaie di un organizzato alveare. Devono pulire camerate, bagni, settori, controllare le uniformi, ritirare le armi e fare colazione.

Eccomi dunque in armeria di compagnia. Davanti c'è un'ordinata fila indiana di giovani, prima del giuramento non posso certo chiamarli Alpini, che attendono di consegnare il tesserino per ricevere il FAL.

Saluto l'armiere, controllo il registro, faccio finta di contare i fucili su una rastrelliera, do un'occhiata ad alcuni tesserini, controllo la pulizia di qualche fucile prima che venga consegnato alla recluta in attesa. Tutto bene.

Le 7.40, il bar del circolo unificato si riempie di ufficiali e sottufficiali per una colazione veloce prima dell'alzabandiera. Ci salutiamo tutti ma senza calore. Molti hanno ancora gli occhi gonfi e il segno del cuscino su una guancia.

Pago ed esco. L'aria è frizzantina e rabbrivisco nella mia maglietta VO [Verde Oliva, NdR] sulla quale, all'altezza del cuore, luccica la stella gialla di sottotenente. Quante sofferenze, quanto sudore e quanta fatica, non dico per meritarmela, ma per ottenerla.

In un angolo del piazzale alzabandiera, davanti alla palazzina comando, l'ufficiale di picchetto sta parlando al comandante di battaglione. È il rapporto del mattino nel quale comunica le novità. Il colonnello, un metro e novanta per centotrenta chili, annuisce, di tanto in tanto, con aria grave.

Vado in zona preadunata dove incontro i miei colleghi: Rainer, Lupatini e Cavagna. Li saluto e

prendo posto. I sedici caporali e le circa duecento reclute sono in attesa, inquadrati, sul riposo. Ci trasferiamo quindi, marciando per plotoni, e raggiungiamo la piazza d'armi.

Ora, dopo il solito rituale, la bandiera sta percorrendo l'asta per andare a fine corsa mentre l'Inno di Mameli riempie in nostri cuori. Siamo più di mille Alpini tutti sugli attenti. Gli ufficiali sono sul saluto. Ecco che mi assale di nuovo un pensiero. Visti così, dall'esterno, sembriamo tutti bravi, tutti buoni. E invece sotto il cappello alpino si trovano anche dei disonesti, dei tira a campà, dei ladri, dei bugiardi. Alcuni lo sono già, altri lo diventeranno in futuro, una volta congedati. Tante volte ho sentito dire che gli Alpini sono una razza piena di qualità, quasi fossero degli esseri superiori. È solo un mese che sono qui ma mi è chiaro che sono degli uomini e in quanto tali hanno gli stessi difetti che ammorbano tutto il genere umano. Mi consolo pensando che forse sono al di sopra della media perché temprati dalla montagna; o forse perché il reclutamento regionale amalgama una certa mentalità, una particolare visione del mondo. Mi consolo pensando alle persone eccezionali con cui sono venuto in contatto, il mio capitano in primis.

La musica finisce e abbasso la mano destra lungo il corpo. Al lavoro, basta con la filosofia.

Dopo la cerimonia il comandante chiama noi ufficiali in disparte ed impartisce ordini secchi e precisi. Ora possiamo andare in addestramento con i nostri uomini.

Rainer, un mio anziano del 138° corso, mi si avvicina. È un tipo segaligno, con occhiali dalle lenti spesse. Abita qui a Merano a pochi minuti dalla caserma. Ha molte difficoltà con l'italiano. Sia a capirlo che a parlarlo. Come ha fatto a finire la Smalp? <<Ciao, Pavan.>>

<<Ciao.>> Sento che sta arrivando un altro "padulo" [uccello leggendario che vola all'altezza del c... deretano, NdR].

<<Occhi zono io di servizio>>, esordisce.

<<Sì>>, concordo. <<Stavo venendo a cercarti per passarti le consegne.>>

<<Non c'è bisogno. Fae tu il mio turno.>> Mi vede perplesso. Sa che sta tirando troppo la corda ma non gliene frega niente. <<D'accordo?>>

<<Ma il capitano...>>

<<In mona il kapitano. Tu fae mio servizio e... zitto!>> Mi sono sempre domandato come mai gli altoatesini le bestemmie e le parolacce in italiano le pronuncino bene.

<<Ma...>>

<<Niente ma. In Esercito Italiano "ma", non esisc-te.>> Si gira e se ne va.

Ho potuto constatare, in seguito, che gli altoatesini sono dei soldati ideali: precisi, affidabili, rispettosi delle regole e dell'autorità. Forse con una propensione alcolica, quando termina l'orario di servizio, elevata, forse con una mentalità troppo rigida; d'altronde, nessuno è perfetto. Questo per dire che Rainer è solamente un "mona" [stupido, NdR], e che poteva essere di qualunque altra regione d'Italia, ma sempre "mona" sarebbe rimasto.

Il sole scalda, il cielo è blu e le montagne sembrano così vicine che ho l'impressione di poterle toccare allungando una mano. Niente "ma", niente "ma". Decido in quel preciso istante che la storia dello "scaglionamento" [delegare a terzi compiti che avrebbero dovuto essere svolti in prima persona, NdR] dei servizi è durata anche troppo.

La giornata scorre tra mille impegni e, dopo il contrappello, metto a nanna la truppa.

Sono nell'auletta dei caporali e sto controllando la forza presente e quella effettiva.

<<Ma tenente, oggi non era Rainer di servizio? Lei lo ha fatto anche ieri.>>

<<Sì>>, rispondo al caporale di giornata.

<<Le hanno scagionato un altro servizio, eh?>>

<<Così parrebbe>>, mi tengo sul vago. Non è il caso di lamentarsi con i sottoposti. Le lamentele devono sempre andare dal basso verso l'alto. Anche questo ho imparato nel mio corso accelerato di vita militare.

<<Domani dobbiamo mandare dieci reclute e un caporale all'ospedale militare di Verona. Hanno il treno alle cinque per cui dobbiamo svegliarli alle quattro. In cucina hanno preparato dei sacchetti viveri e la colazione.>>

<<Bene, dormi tranquillo fino alla sveglia delle sei e trenta. Ai malati ci penso io>>, rispondo senza alzare la testa dai registri che sto aggiornando.

<<È sicuro, tenente?>>

<<È un ordine.>>

<<Signorsì!>> Il caporale è felice di poter dormire qualche ora in più.

È trascorsa un'altra notte. Sono le otto di mattina e, come di consueto, la bandiera procede verso l'estremità superiore del pennone accompagnata da "Fratelli d'Italia".

DNA ALPINO

Il capitano, prima di spedirci alle attività, chiama a rapporto noi ufficiali. Si vede lontano un chilometro che è incazzato nero. <<Chi è l'ufficiale di servizio, oggi?>>

Sto per rispondere ma mi freno appena in tempo.

<<Io, signor kapitano>>, afferma Rainer.

<<L'ufficiale di picchetto ha riferito al colonnello Apicelli che non abbiamo mandato i chiedenti visita all'ospedale militare di Verona. È vero?>>

L'altoatesino cerca i miei occhi. Io sostengo il suo sguardo, impassibile. <<In cvesc-to momento non ricordo.>>

Il volto del capitano diventa rosso acceso. <<Non "ricorda" se questa mattina li ha svegliati alle quattro?>> Scandisce le parole come se stesse parlando con un ritardato, ma nessuno si sogna di ridere.

<<Signornò. Non ricordo.>>

<<L'ufficiale di picchetto ha riferito anche di non averla fatta entrare stamattina, prima della quattro. Lei, per la cronaca, è arrivato in caserma alle otto meno dieci.>>

Rainer tace. Il sangue sembra essere defluito dal suo corpo ed è bianco come un lenzuolo.

Veniamo congedati mentre il meranese segue il capitano verso la palazzina comando. In men che non si dica viene istruito un processo di rigore e l'ufficiale negligente si becca 15 giorni di "riga" [consegna di rigore, NdR]. Purtroppo per lui non può dire che il vero responsabile sono io. In questo caso dovrebbe spiegare che è da quando sono arrivato che mi scaglionano i servizi e che non sono mai andato a casa neanche per un giorno. Forse, allora, il comandante non si accontenterebbe della consegna di rigore ma lo denuncierebbe alla procura militare. Lui non sa l'italiano, ma questa cosa gli è chiara.

Rainer si avvicina, io sono in addestramento con il mio plotone che sto facendo marciare in ordine chiuso.

<<Tu ha fatto aposc-ta?>> mi investe, incapace di dominare la rabbia.

<<Di cosa parla?>> domando, imitando il suo accento.

<<Non hae sc-vegliato reclute per farmi punire.>> I suoi occhi sprizzano odio allo stato puro.

<<Tu è ufficiale di servizio. Cosa c'entra io?>>

I miei caporali istruttori, che assistono al battibecco, sorridono. Molti sono altoatesini ma considerano Rainer per quello che è: un mona. <<Ma...>>

<<Niente "ma", caro Rainer. In Esercito Italiano "ma" non esiste.>>

MARCO FESTINI, nato a Pieve di Cadore nel 1970. Attualmente risiede a Marano Vicentino.

È stato capocorso del 165° corso. Nominato sottotenente ha svolto il servizio di prima nomina nella 129ª compagnia armi di sostegno [già mortai pesanti, NdR] del battaglione Bassano, 6° reggimento Alpini a Dobbiaco-San Candido.

Ingegnere civile, lavora presso una società di ingegneria dividendosi tra le attività di capocommessa, di progettazione, e quella di responsabile dei sistemi informativi. Appassionato di sci e di montagna.

SO' TOSTI 'STI ARPINI! di Marco Festini

Aosta, primavera 1997.

Stavamo uscendo da uno degli inverni più rigidi degli ultimi anni, con moltissima neve e altrettanto freddo. L'addestramento era stato, date le condizioni, particolarmente pesante. Noi mortaisti, sempre abbracciati a quel quintale di acciaio puro che è il mortaio da 120 mm, avevamo sofferto parecchio. Certo i fucilieri potranno ribattere che avevano visto molto da vicino tutta la neve di Pollein, ma ognuno aveva la sua croce da portare, la loro bianca e gelata, la nostra pesante e spesso talmente fredda che le mani nude rischiavano di rimanerci attaccate.

È facile comprendere come queste difficoltà si fossero sommate alla già elevata durezza dell'addestramento, rafforzando in noi sia lo spirito di squadra, sia la volontà di metterci alla prova.

Per noi allievi del 4° plotone si profilava la Scuola Tiri Mortai. Lunedì si parte e siamo eccitati come non mai.

Già, perché la ciliegina sulla torta era la destinazione: il poligono di Monteromano, a due passi da Roma.

Di solito l'area utilizzata dalla Smalp era il Vallone di Orgère; ma spesso, d'inverno, c'era troppa neve, così si rendeva necessario ripiegare su Monteromano, dove si addestravano i nostri "cugini" AUC delle altre specialità della fanteria.

Il lunedì, quindi, ci siamo "azionati" nel più classico stile Smalp: sveglia alle 04.30, pulizia personale, colazione, preparazione degli ultimi materiali e, alle 06.30, partenza. Una brevissima autocolonna composta da alcuni ACM preposti al trasporto di bombe, mortai ed equipaggiamenti, e da un pullman, il famigerato "Cacciamali", odiato da generazioni di soldati per la scomodità dei sedili strettissimi, per la mancanza di posto per le gambe ma, soprattutto, per una caratteristica inconfondibile: non aveva poggiatesta. Le brevi soste erano quindi accolte con ovazioni da stadio, tollerate in silenzio dagli ufficiali, costretti loro malgrado a "trovare lungo" su quegli strumenti di tortura.

Finalmente, dopo più di 10 ore, giungiamo a destinazione: Cesano di Roma, Scuola di Fanteria.

"Ma quanto è grande?" mi domando. Ci vogliono cinque minuti di pullman solo per arrivare alla palazzina che ci deve ospitare, presso la Seconda compagnia Monte Goito, composta da allievi ufficiali bersaglieri e lagunari.

L'ultima parte del viaggio era stata dedicata alle raccomandazioni: <<Vediamo di farci riconoscere da subito! Qui gli AUC della Smalp hanno un'ottima reputazione, cerchiamo di mantenerla tale! Tene-te sempre d'occhio la norvegese, anzi, tenetela sempre in testa o ben infilata nel cinturone... qui è un trofeo molto ambito e non oso pensare a cosa succederà al primo che se la fa fregare!>>

In quel momento abbiamo capito per quale motivo non ci avevano fatto portare il cappello alpino. Sollecitati da tali paterne ed affettuose raccomandazioni scendiamo "ginnicamente" dal Cacciamali, o meglio, tentiamo di farlo, dato che gambe e schiena rifiutano nel modo più assoluto di rispondere, e cominciamo a sistemarci: innanzitutto mortai e armi individuali in armeria, poi scarichiamo il resto del bagaglio e ci avviamo verso le camerate di compagnia. Nell'androne veniamo accolti dalla scritta: "Belli come la vita, neri come la morte", poi, passando di fronte all'ufficio del comandante, notiamo la bandiera di compagnia, nera anch'essa, e infine gli allievi che incrociamo... tutti con la sciarpa o il fazzoletto nero al collo... Mmm, che bell'ambientino!

Per fortuna i dubbi sono presto fuggiti dai primi contatti con gli allievi che ci avrebbero ospitati quella settimana. Tanti ragazzi come noi, simpatici ed in gamba.

Già quella sera abbiamo potuto scoprire l'unico vero aspetto di Cesano che non temeva confronti con Aosta: la cucina. Rispetto a com'eravamo abituati, qui si mangia decisamente meglio, e non ci lasciamo certo scappare l'occasione per riempirci la pancia. Da come ci guardano i "locali" mentre spazzoliamo i piatti credo si tratti di un classico caso di "l'erba del vicino è sempre più verde" ma

tant'è, a noi sembra veramente un ristorante.

Il secondo e il terzo giorno trascorrono tranquilli tra lezioni in aula, prove di osservazione e conduzione del tiro in una sala appositamente attrezzata, l'inevitabile fase di normalizzazione e unificazione della nomenclatura, procedure e trasmissione degli ordini ed esercitazioni sull'uso delle reti mimetiche. Tra un'attività e l'altra abbiamo tanto tempo libero e si procede spediti con l'opera di "fraternizzazione" già avviata la sera del nostro arrivo: si scambiano notizie, impressioni, racconti, trucchi, "banfate", nelle quali noi Alpini siamo insuperabili; e infatti è sufficiente raccontare la verità sulla normale giornata addestrativa per lasciarli a bocca aperta. In effetti, da subito abbiamo notato come l'ambiente fosse notevolmente rilassato; per usare un termine tecnico della naja potremmo dire che lo "svacco" è chiaramente percepibile, forse perché la fine del corso è prossima anche per loro: l'impressione è quella di essere arrivati in un villaggio vacanze, altro che in una caserma di AUC. Tuttavia la nostra formalità, del tutto automatica e non ostentata, risulta abbagliante.

Il rispetto e la cordialità sono sempre altissimi, e ci divertiamo parecchio, pur nelle evidenti differenze, ad esempio, nei rapporti con il corso più giovane. Ad Aosta non ci saremmo mai sognati di imporre in maniera esplicita una presunta superiorità del corso anziano su quello giovane. A Cesano, ci siamo accorti che i giovani scattavano sull'attenti e ci salutavano in tutte le occasioni in cui capitava di incrociarsi. Sulle prime io ed il mio vicino di branda, entrambi allievi scelti, avevamo attribuito la cosa ai "baffi" cuciti sulla mimetica, che potevano facilmente essere confusi con quelli da sergente. Poi, approfondendo la questione, abbiamo scoperto che, per tradizione, gli allievi del corso giovane dovevano salutare sempre ed indistintamente gli allievi del corso anziano.

Si va in poligono: esercitazioni d'osservazione. Il posto non è granché, ma è decisamente meglio del cortile della caserma. Si prende confidenza con la topografia del luogo, con i punti di riferimento: il Torrioraccio, il poggio Caruso, il poggio dell'Agnello, l'Ara Grande e così via. Tutti i trucchi sono buoni per fare bella figura nel momento in cui ci verrà chiesto di puntare e sparare. Dopo le verifiche e le prove del caso, risulta evidente che siamo pronti e preparati e il clima si rilassa un po', ci scappa anche qualche battuta di spirito.

<<Festini, il bersaglio è il relitto del carro a ore 4,200 millesimi dal Fontanile dell'Ara Grande, me lo controindichi!>>

<<Comandi, signorsì! Con riferimento all'obiettivo, a ore 9,300 millesimi, c'è una mucca bianca e nera sdraiata!>>

<<Festini! Ma mi prende per il culo? Da quando in qua si controindica con una mucca?>>

<<Mah, mi è sembrata una buona idea. È immediatamente riconoscibile, inoltre non mi sembra intenzionata a spostarsi per la prossima mezz'ora.>>

Solo un paio di settimane prima un discorso del genere mi avrebbe fatto saltare un certo numero di libere uscite, adesso invece strappo un sorriso al tenente... l'aria di fine corso fa miracoli!

Rientrati in caserma verso il tardo pomeriggio riusciamo a metterci in contatto telefonico con Aosta: sono usciti i risultati degli accertamenti e ci leggono la classifica finale del corso. Anche questa è fatta e ci togliamo un bel peso dallo stomaco. C'è chi è contento e chi no, ma il verdetto è definitivo.

Venerdì sera. Dopo giorni d'incertezza sulla data dell'esercitazione a fuoco arriva la conferma: si sparerà domenica. I nostri ufficiali decidono quindi di lasciarci il sabato libero e ci consentono una trasferta collettiva a Roma.

L'indomani: alzabandiera, messa a punto delle uniformi, ultime raccomandazioni e via, verso la stazione. A proposito di uniforme, abiti civili non ne avevamo portati, la DROP, la divisa da libera uscita, neppure, quindi... abbiamo invaso Roma indossando la mimetica, gli stivaletti da lancio, il cinturone, la sciarpa a rete e la norvegese.

Un'ora scarsa di trenino su una linea secondaria e scendiamo a due passi dal Vaticano. Immancabili le foto di gruppo con la Basilica sullo sfondo e poi via, da soli o a gruppetti, alla scoperta dell'Urbe.

Così mi ritrovo a fare il turista. Le gambe sono ben allenate e quindi: Colosseo, Fori imperiali, Quirinale, Piazza di Spagna, Trinità dei Monti e chi più ne ha più ne metta. Mi rendo conto di essere guardato con molta curiosità ma non ci bado, tranne in un paio di occasioni in cui gli immancabili giapponesi mi fermano per chiedermi una foto. Come si fa a dirgli di no? Sono così gentili. Un po' meno il tizio vestito da centurione romano che teme di aver trovato un concorrente.

Davanti al Pantheon due carabinieri mi puntano e mi fermano.

Scatto sull'attenti sbattendo per bene "il piedone" sul selciato, saluto, e grido: <<Allievo ufficiale Marco Festini, Scuola Militare Alpina. Battaglione Allievi. Mortaista!>>

Scuola Militare Alpina non faceva parte della presentazione "standard", ma mi è sembrato oppor-

DNA ALPINO

tuno aggiungerlo, giusto per mettere subito in chiaro le cose. I due, un maresciallo e un brigadiere, rimangono un attimo interdetti poi: si mettono sull'attenti e mi ricambiano il saluto. Incredibile!

Nel silenzio del momento si sente la voce di una vecchietta: <<Anvedi, aoh... so' tosti 'sti arpini. Pure li carabbinieri se mettono sull'attenti!>>

Risata liberatoria generale.

I militari mi chiedono chiarimenti perché anche dei loro colleghi avevano incrociato, in più punti di Roma, degli "strani" militari in mimetica.

Risolto l'arcano si danno da fare per diffondere la notizia tra i loro colleghi, poi, sollevati, mi offrono un caffè.

SCUOLA TIRI... “VASSOI” di Marco Festini

2 marzo 1997. Poligono di Monteromano, nei pressi di Roma.

Il grande giorno è arrivato. Sveglia alle 04.45, si caricano i mezzi e si parte alla volta del poligono.

Giunti a destinazione veniamo divisi in due gruppi: uno rimarrà all'osservatorio a determinare i bersagli indicati dall'ufficiale direttore dell'esercitazione, a comunicarli allo schieramento e ad effettuare gli aggiustamenti del tiro, l'altro scenderà a fondovalle con i mortai. Alcuni di noi, quelli più avanti in classifica, avranno il privilegio di provare entrambe le attività: l'osservazione e la direzione del tiro e il tiro vero e proprio.

Io comincio dall'osservazione. Mi tremano le gambe.

Uno alla volta o a coppie, veniamo chiamati dal maggiore il quale, dopo averci interrogato un po', ci indica l'obiettivo. Di corsa, il più in fretta possibile, si cercano le coordinate del punto, si comunicano allo schieramento e si aspetta, pregando in silenzio che i compagni siano veloci e precisi nei calcoli.

Parte il primo colpo, e qui le preghiere raggiungono l'apice.

A me va piuttosto bene, già la deflagrazione è vicina all'obiettivo e la fase di aggiustamento si risolve in breve tempo. Il fuoco di efficacia è puro spettacolo. Abbiamo superato anche questo esame.

Terminato il primo gruppo di obiettivi, saltiamo sul mezzo e scendiamo allo schieramento.

Ci guardiamo intorno e poi finalmente: le mani sul mortaio!

Ecco che arrivano i dati di tiro, i tavolettisti elaborano e infine: <<Arma base: direzione 450, tiro 67, carica terza.>>

Scelgo il falso scopo. Inseriamo i dati nel congegno di puntamento, orientiamo l'arma a mano e poi: <<Bolla, bolla, bolla, bolla. C'è, c'è, c'è, c'è. Via!>> Un ultimo controllo al collimatore e alle bolle e poi: <<Arma base, arma pronta!>>

Raccogli la bomba, verifica che la spoletta sia armata e la sicura disinserita, toglie le cariche che non servono e poi: <<Arma base, tiro di aggiustamento, un colpo. Appena pronti fuoco!>>

<<Arma base, bomba alla volata, attenzione. Fuoco!>>

La prima volta che senti partire una bomba di mortaio ti tremano i polsi e il cuore va a mille, accelera sempre più per i secondi, tanti, troppi, di traiettoria in volo fino al rombo lontano dell'esplosione. La prima è andata. Subito si sparano i colpi di aggiustamento e si fanno i calcoli per l'intero plotone poi arriva il comando finale: <<Aldo, fuoco di efficacia. Dall'arma base, tre colpi per arma, cadenza quindici, appena pronti, fuoco!>>

Il plotone si scatena. Quattro armi, dodici colpi cadenzati a quindici secondi uno dall'altro, il sincronismo è perfetto e non ci sono intoppi.

Gli osservatori poi riferiranno che il bersaglio è stato colpito in pieno, e dello spettacolo esaltante del fuoco dell'intero plotone.

Certo finché si spara ai massi è uno spettacolo, ma ci sfiora il pensiero che, pur remota, esiste la possibilità di essere chiamati un giorno a sparare a qualcosa di ben diverso.

Le bombe finiscono presto, e con loro l'esercitazione.

Rimane solo la noiosissima fase di smobilitazione: si bruciano le cariche di lancio inutilizzate, si raccolgono le cassette delle bombe, si ripiegano le reti mimetiche, si smontano le armi e si estraggono le piastre di base dal terreno; o meglio, si tenta di estrarre le piastre. Il terreno di Monteromano è particolarmente “possessivo” e non vuol saperne di cedere la piastra una volta che questa è stata conficcata ben bene dal rinculo dei colpi sparati. Dopo svariati tentativi, decidiamo di usare le maniere forti con le ultime recalcitranti. Facciamo accostare un ACM e le leghiamo con una catena al gancio da traino. Cedono, pur con un po' di difficoltà, e riusciamo a completare la smobilitazione. Siamo stanchi ma contenti. Abbiamo un unico rammarico: il nostro capitano non era presente.

Una giornata molto pesante era appena trascorsa, eravamo distrutti, ma la libera uscita non si rifiuta mai. Allora via, tutto il plotone compatto, a festeggiare l'ultima sera prima del rientro ad Aosta.

Pizza, le finanze sono quello che sono, e poi volevamo provare il famoso “Marino er Messicano”, che i colleghi “indigeni” ci avevano consigliato ridacchiando. Cos'avranno avuto mai da ridere?

Il locale era caratteristico, con le pareti decorate dai più svariati “cimeli” di generazioni di AUC. Quello che ci intrigava di più erano i numerosi vassoi in lamiera appesi alle pareti, autografati e con i numeri dei vari corsi, e fin qui niente di strano, il problema era l'aspetto: erano deformati nelle maniere più strane, quasi fossero stati presi a pugni.

DNA ALPINO

Il mistero ci è stato svelato solo a fine serata quando Marino er Messicano in persona si presenta al nostro tavolo, con un bellissimo vassoio rosso ed un pennarello, chiedendoci di firmarlo. Noi lo accontentiamo, disegnando pure una grande penna nera sotto la scritta: "165° AUC Smalp", giusto per non lasciare dubbi.

Glielo restituiamo e lui: <<Da chi comincio?>>

I miei compagni, senza neppure chiedere "a fare cosa", subito ad additarmi. <<Da lui, da lui, è il più grosso ed è anche il capocorso!>>

Begli amici.

Marino si piazza dietro la mia sedia, un attimo di silenzio e: sbam! Una vassoziata tremenda in piena testa. Ci credo che sono deformati! Il trattamento viene poi ripetuto con ogni "zucca", e l'opera d'arte è terminata. Mi piace credere che a distanza di dieci anni quel vassoio sia ancora lì, monito delle teste dure degli Alpini.

Tornando in caserma ci guardiamo intorno con attenzione, quasi a volerci imprimere nella memoria quei luoghi.

C'è un po' di malinconia per l'avventura appena terminata, ma c'è anche eccitazione: <<Forza ragazzi, che domani si torna a casa!>>

A casa? Quand'è che Aosta ha cessato di essere l'inferno ed è diventata "casa"? Forse troppo tardi ce ne siamo resi conto, dato che di lì a pochi giorni il corso sarebbe finito, tuttavia molti di noi, ad anni di distanza, continuano ostinatamente a considerare la Cesare Battisti "casa" loro.

MARIELLA PAVESI, nata a Milano nel 1972.

Dopo essersi laureata in economia e commercio nella sua città natale, ove vive tuttora, si è sposata con Davide Torti che ha frequentato il 165° corso AUC e svolto il servizio di prima nomina sempre alla Smalp.

Condivide da sempre i valori Alpini, grazie anche a papà Mario, alpino della compagnia reggimentale del 6° reggimento Alpini, con il quale ha partecipato a diverse Adunate (potendone annoverare più del marito).

L'ALTRA CAMPANA di Mariella Pavesi

Da qualche tempo medito di scrivere due righe per dar voce a quelle ragazze che, come me, hanno vissuto l'esperienza della Smalp da "distante"; dalla posizione più distante che si potesse immaginare: civile, esterna, donna.

Al tempo: niente di lontano dalla "Battisti".

Ebbene sì, sono una delle fidanzate, attualmente moglie, che è riuscita a resistere alla "dura legge della Smalp".

Insomma, senza voler mancare di rispetto a nessuno, ho fatto pure io il mio corso AUC, il 165° per l'esattezza.

Potrà sembrare irriverente, ma non è questo il mio intento; anzi.

Premetto che sono figlia di un alpino, una penna di truppa; nuora di un alpino della vecchia guardia della Smalp (32° AUC); moglie, cognata, cugina... in definitiva sono sempre stata circondata da penne nere orgogliose di esserlo e capaci di trasmettere tale orgoglio pure alla sottoscritta, anche se forse non ce n'era bisogno: era già stampato nel DNA.

8 ottobre 1996. Per festeggiare i nostri primi due anni insieme, il treno parte alle 07.20: Milano Centrale–Aosta, via Chivasso; destinazione: corso per allievi ufficiali di complemento.

Incomincia così per lui uno dei periodi più intensi, duri e indimenticabili. Quello che molti ignorano e quasi tutti sottovalutano è ciò che succede a chi rimane.

Le giornate del "cadetto dell'alpe" diventano cortissime; non si ha tempo per pensare, gli sten ti stordiscono e quando si riesce a raggiungere la branda si è troppo stanchi, fisicamente e mentalmente, per perdere anche solo un secondo di riposo.

Mentre chi parte viene catapultato nel vortice del ciclone, tu che resti ti trovi nel suo occhio, immersa in una calma apparente, in un silenzio innaturale.

Il tempo sembra dilatarsi, i pensieri si ingarbugliano prendendo percorsi impervi nei meandri della mente, mentre attendi quella sua benedetta telefonata.

Se è stata una buona giornata, lo capisci subito: la sua voce è limpida e le parole un fiume in piena. Non c'è tempo, non c'è spazio per le tue novità: ne ha abbastanza delle sue.

Peggio ancora se le cose non gli sono filate lisce: troppo bisogno di sfogarsi e di essere rincuorato per ascoltare le tue disavventure.

Un alternarsi continuo di alti e bassi, di massima eccitazione e nero sconforto. E se invece non arriva quella maledetta telefonata? Cosa gli sarà successo?

Volente o nolente ti ritrovi sola nella quotidianità che prima condividevi; anche le cose più sciocche ti risultano stonate. Saltano tutti gli impegni fissi, le piccole complicità, soprattutto ti abitui a non confidarti più con lui e a risolvere da sola i tuoi guai reali o immaginari.

Gli amici, almeno per me, sono stata un'altra nota dolente: non realizzano la reale portata del cambiamento e, continuando a considerarvi come coppia che basta a sé stessa, aspettano i suoi sporadici ritorni per farsi sentire.

Insomma inizi a "trovare lungo", lunghissimo, quasi "eterno"...

Imbracci il libro di testo e parti; le panchine della stazione di Chivasso le conosci una per una; quando scendi ad Aosta lui, come sempre, non c'è. In compenso incominci a chiamare per nome il compagno di corso che questa settimana si è gentilmente offerto di tenerti compagnia fino al suo arrivo.

Finalmente lo vedi spuntare, noti ogni più piccolo dettaglio della sua figura ormai in perenne mutamento: dieci chili in meno non sono facili da mimetizzare!

Incominciate a passeggiare per la città ma guai ad avvicinarsi troppo. Si potrebbe incrociare un superiore. Un po' di decoro, non vorrai mica tenerlo per mano!

Alla fine trovi una panchina, ti siedi e ti illudi: ora parliamo di noi. E invece incomincia a spiegarti come si smonta e si rimonta il FAL.

Il treno riparte e tu con lui, meditando già al prossimo incontro.

Ti organizzi in modo da non essere più in pubblico per non doversi preoccupare degli incontri fortuiti, e quando ciò accade, punizioni, corvée e servizi permettendo, diventi l'aria che respira e questo ti regala nuove forze e speranze.

La prossima volta sarà lui a tornare e tu fai mille progetti per quei due giorni, ma già dalla stazione capisci che non se ne farà niente: è troppo affamato della sua vita da civile, ha bisogno di tuffarsi fra gli amici e la famiglia e tempo per te non ne rimane: "noi ci vediamo sabato quando vieni".

Discorso a parte merita la famigerata camerata 7, "La Signora".

La disposizione dei letti già la conosci e uno ad uno impari a voler bene a tutti i ragazzi, ad avere un pensiero per ognuno, chiacchieri con tutti e ti informi sulle vicissitudini di questa piccola famiglia acquisita.

In un certo senso prendi in consegna questo pugno di uomini e provi a sollevare il morale di tutti, a volte basta poco: una tavoletta del loro cioccolato preferito ben infiocchettata e la giornata prende un'altra piega; altre volte è più impegnativo, non è scontato riuscire a trovare le parole giuste.

E così passano i giorni, l'addestramento formale, le foglie da raccogliere, le settimane, le marce, i poligoni, il giuramento, la neve da spalare, le guardie, i mesi, gli attacchi di plotone, le pattuglie, il corso...

Nel contempo hai macinato chilometri di strada ferrata, dato qualche esame, perso degli amici ma più che altro hai disimparato ad aprirti perdendo, non sai come, la familiarità con quel sottotenente nuovo di zecca.

Un nuovo capitolo si apre con l'assegnazione al Corpo: nuove persone da conoscere, nuovi equilibri da stabilire, nuove mansioni e terminologie da fare proprie e per entrambi una sfida aggiuntiva: il ritrovarsi.

Noi siamo stati fortunati, ci siamo riusciti impegnandoci molto, volendolo con forza e scendendo a qualche compromesso.

È facile immaginare cosa di tutto questo è rimasto al mio amato: un'esperienza indimenticabile, amici, onore, un forte senso di appartenenza e della Patria, la consapevolezza di essere riuscito a superare i propri limiti e a conoscere ed accettare quelli nuovi; insomma, il cappello con la sua nappina dorata, la penna e tutto quello che questo comporta.

Per chi come me il corso l'ha vissuto di riflesso le cose sono diverse. A tangibile prova delle fatiche e degli sforzi cosa rimane?

Non considerazione, non cameratismo, non appartenenza, non cappello.

Unica consolazione personale era il fatto che le donne quella penna non avrebbero comunque potuto indossarla. Adesso, per fortuna, non è più così, ma quanto ho "rosicato" all'ultima Adunata per quella divisa inappuntabile e quello sguardo fiero sotto la tesa della prima "alpina" vista da vicino...

GIUSEPPE GHITTONI, nato nel 1974 a Castel San Giovanni (PC).

Ha frequentato il 170° corso. Ha poi svolto il servizio di prima nomina alla Smalp in qualità di comandante del plotone RR.

Laureato in economia e commercio ha frequentato un master in risparmio gestito e consulenza finanziaria presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Attualmente lavora in banca. Inoltre è tesoriere della Sezione ANA di Piacenza e redattore del periodico "Radio Scarpa".

L'ALPINO RIBELLE *di Giuseppe Ghittoni*

Fresco di prima nomina giunsi, nel giugno del 1999, al battaglione Aosta.

Quel periodo, per me, era ricco di entusiasmo ed incognite. Dovevo mettere in pratica quanto appreso nei cinque duri mesi di corso, confrontandomi però con una realtà del tutto inesplorata: quella degli Alpini di leva. Essi provenivano dai ceti sociali più disparati e vantavano, spesso, molti più mesi di vita militare rispetto a me.

Valutai che occorreva innanzitutto acquisire la loro stima e il loro rispetto. Per ottenere questo risultato sapevo che non dovevo ostentare il grado. Non è con il grado, o non solo con quello, che si possono comandare degli Alpini.

Il primo incarico che mi venne appioppato dal capitano Cardone fu la revisione e successiva ricarica di tutti gli estintori presenti sui mezzi militari e in autosezione. Una vera "pista" [compito faticoso, NdR], non solo per il numero, ma soprattutto perché il modus operandi degli autisti nei mesi precedenti aveva fatto sì che a nessun mezzo corrispondesse l'estintore ad esso assegnato.

Mi recai in autosezione dove scoprii che il maresciallo responsabile era in ferie nella natia Sardegna per ben quattro settimane consecutive. "Se il buon giorno si vede dal mattino", pensai tra me e me.

C'erano solo due Alpini, uno prossimo al congedo, che con ritmi blandi faceva le veci del maresciallo compilando i fogli di marcia e le distinte dei carburanti; l'altro, di nome Gabriele Zuzzi, appena arrivato dalle Langhe piemontesi, sembrava un pesce fuor d'acqua.

Non avendo tanta scelta, precettai quest'ultimo e mi cimentai nell'impresa. Sembrava una caccia al tesoro ma, grazie anche a un po' di fortuna, riuscimmo a terminare l'inventario degli estintori e su uno scassatissimo Ducato facemmo la spola tra la caserma e la ditta incaricata delle revisioni.

In quel frangente l'alpino Zuzzi mi fece partecipe, non senza qualche difficoltà, delle sue angosce e dei problemi che lo avrebbero portato, a suo dire, ad "impazzire".

Non mi sembrò opportuno elencare molti dei valori in cui già allora credevo, quali l'onore di servire in un Corpo ricco di Storia e di Leggende. Sapevo che sarebbe stato fiato sprecato.

<<Vedi>>, gli dissi, <<i>mesi che ancora ti mancano al congedo sono un banco di prova per la tua futura vita. Sta a te trarne vantaggio, oppure subirli passivamente.>>

<<Fa presto a parlare, tenente, altri nove mesi all'alba... non mi passa più.>> Zuzzi aveva il morale sotto i Vibram.

<<Non devi prenderla così. Ricordati che, dopo il militare, quando entrerai in un posto di lavoro, troverai dei superiori a cui obbedire, ma anche dei colleghi "nonni" pronti a metterti sotto torchio. Proprio come qui. Questo periodo, per te, è un allenamento, una palestra. In più è gratis, anzi, ti pagano pure.>>

<<Vabbé, lo stipendio è da fame.>>

<<Non sottiliziamo. Hai vitto, alloggio e vestiario gratis. Sei in buona compagnia. Sei giovane e in salute.>>

<<Be', vista così... quasi quasi mi ha fatto venir voglia di mettere la firma>>, ribatté sarcastico.

<<Credi a me. Un giorno rimpiangerai questi giorni.>>

Gabriele, pian piano, si rilassò. In seguito riuscii ad instaurare con lui un buon rapporto e in poche settimane diventò un alpino di quelli veri, a cui affidare un lavoro sapendo che l'avrebbe portato a termine con il massimo impegno.

Un giorno, rientrando con un mezzo in caserma, gli raccontai le gesta degli Alpini dalla loro nascita, in pace e in guerra. Lui sembrava interessato, ma forse era solo una forma di cortesia nei confronti del suo tenente.

Un paio di mesi dopo gli venne affiancato un certo Vincenzino Gaetani, residente a Torino ma di

origini siciliane, "paracadutato" direttamente dal Castello dopo aver combinato qualche casino.

Anche da noi, Vincenzino, pensò bene di arricchire il suo curriculum di bravate, arrivando a collezionare giorni di consegna in quantità industriali. Un vero recorman.

Insieme ai colleghi più anziani e agli Alpini del suo scaglione cercai di capire cosa ci fosse dietro a certi suoi comportamenti e a quello sguardo spesso perso nel vuoto. Scoprimmo che nei fine settimana frequentava cattive compagnie. L'unica soluzione fu quella di incrementargli i servizi domenicali.

Ci fu un periodo in cui si comportò in modo esemplare, sembrava un'altra persona. Per premiarlo decisi di mandarlo in licenza sennonché, giocando con una candela accesa, riuscì a dare fuoco ad una delle "morbidissime" coperte dell'El. Era un giovedì sera e, sapendo cosa l'aspettava, venne ad implorarmi di non punirlo, perché altrimenti non sarebbe potuto andare a trovare la madre che era stata ricoverata in ospedale alle Molinette.

Sembrava sincero e mi trovai in difficoltà. Che fare?

Lo afferrai per un braccio, era esile come un fuscello: <<Ti faccio andare ma, se domenica sera non sei qua o mi combini qualche casino, ti vengo a cercare per tutta Torino e ti riporto ad Aosta a calci nel culo.>>

<<Grazie tenente, le giuro che non se ne pentirà.>>

Domenica pomeriggio ero al corpo di guardia con gli altri sten ad ascoltare i risultati delle partite e lui si presentò con un congruo anticipo. Che stesse cambiando?

Trascorsero i mesi e con essi si concluse la mia esperienza di ufficiale delle truppe alpine. Non cessò però l'amore per le Penne Nere; anzi, e ad ogni Adunata Nazionale cerco nella moltitudine qualcuno dei miei Alpini.

Ad Asiago 2006, ad esempio, mi venne incontro un ragazzone robusto dai modi gentili ed estremamente educati. <<Mi scusi, lei è lo sten Ghittoni?>>

<<Certo che sì, ma tra Alpini il "lei" lo si dà solo alle belle signore>>, risposi cercando di fare mente locale tra le centinaia di volti mai più rivisti nel corso degli anni.

<<Sono Gabriele Zuzzi. Si ricorda di me?>>

Lo abbracciai d'istinto, rivedendo in lui quel ragazzo timido fattosi ormai uomo. Nel frattempo Gabriele si era costruito una solida posizione lavorativa trasferendosi in Veneto e, sorpresa ancora più gradita, era diventato capogruppo e volontario della Protezione Civile dell'Ana.

<<E quelli del tuo scaglione? Hai più sentito nessuno?>> gli chiesi.

Mi aggiornò su Tizio e Caio, cosa avevano fatto dopo il congedo, cosa era capitato loro, che professione avevano intrapreso.

<<E quel tale... quello che combinava un sacco di casini e che era sempre punito?>> domandai, alla fine della sua esposizione.

<<Chi, Gaetani?>>

<<Sì, proprio lui. Vincenzino Gaetani. Che fine ha fatto, ha messo la testa a posto?>>

<<È morto, tenente. Quelle cattive compagnie gli sono costate care.>>

<<Ah. Mi dispiace, pensavo che ce l'avrebbe fatta.>>

<<Dispiace anche a me>>, sussurrò imbarazzato. <<Ora la saluto, devo andare.>>

<<"Ti" saluto>>, lo corressi.

Sorrise. <<E sia. Ciao, sten.>>

<<Ciao.>>

Quella notizia mi procurò un dispiacere immenso. Quei mesi nelle truppe alpine, che per molti sono stati scuola di vita e tappa importante nel processo di crescita, nel caso di Gaetani avevano solo rimandato un destino già scritto.

Mi rincuoro pensando che molti altri ragazzi, dalla capoccia ribelle, hanno trovato nel cappello con la penna la forza per dare una sterzata alle proprie esistenze e guadagnare la giusta via.

ASPRMONTE: LA RINASCITA di *Filippo Pavan Bernacchi*

Giugno 1999.

Eccomi, da richiamato, al battaglione Morbegno di Vipiteno. Ci sono già stato l'anno scorso, in agosto, e ho partecipato con la 107^a compagnia all'Operazione Forza Paris svoltasi nel cuore della Sardegna. Quest'anno parto avvantaggiato perché conosco già una parte del quadro permanente, inoltre ho già con me l'uniforme e l'equipaggiamento per cui sono operativo sin dal primo giorno.

A chi si chieda perché sono ancora qui, ho "firmato" per fare 100 giorni in 3 anni e passare da tenente a capitano. 40 li ho fatti l'anno scorso, per cui mi rimangono da fare due periodi da 30. Un'esperienza interessante, affascinante ma: molto faticosa. Chi si immagina una vacanza è fuori strada.

Ho voluto fortemente essere qui. Ho dovuto organizzarmi al lavoro e discutere con energia con i miei soci-fratelli. Alla fine abbiamo raggiunto un compromesso: questi 100 giorni saranno le mie ferie dei prossimi tre anni. Per fortuna godo dell'appoggio incondizionato di mia moglie Floriana che, sapendo cosa significhino per me gli Alpini, non ha battuto ciglio. Lo so: santa donna.

Lo scorso anno ho rimesso l'uniforme per la prima volta 7 sette anni, da quando, cioè, ho terminato il servizio di prima nomina. Non è proprio così perché ho partecipato a diverse competizioni militari con l'UNUCI, in Italia e all'estero. Però sono state esperienze diverse, anche se mi hanno aiutato a rimanere aggiornato.

L'ingresso in caserma, il profumo di casermaggio, è stato comunque un flash notevole. In questo lasso di tempo sono cambiate procedure, terminologia, armi, uniformi, materiali. In aggiunta, se ce ne fosse bisogno, sono passato da un battaglione addestramento reclute ad un battaglione operativo. Eppure, sotto la superficie, gratta gratta, tutto è uguale e dopo pochi giorni ho l'impressione di essere sempre rimasto nell'Esercito.

A Vipiteno, al confine con l'Austria, la caserma è semivuota perché l'intero battaglione è impegnato in Calabria nell'Operazione Pitagora '99.

Noi richiamati siamo in quattro, due capitani e due tenenti e il giorno successivo prendiamo il treno. Poggio il piede sulla terra calabrese come Neil Armstrong, comandante della missione Apollo 11, quando fece il famoso passo sulla Luna. Mi muovo anche come Neil dato che sulle spalle ho uno zaino alpino che pare voler scoppiare e le mani occupate da borsa valigia e zainetto tattico.

È la prima volta che visito questa regione e mi sento come un alieno. Scoprirò in seguito che per anni mi ero fatto su di essa un'idea sbagliata. Pensavo all'arretratezza, alla disoccupazione, alla mafia, o 'ndrangheta, come viene chiamata l'organizzazione calabrese, e invece la Calabria, seppur terra martoriata, è molto di più. È ricca di storia e le sue nobili origini risalgono addirittura dell'VIII secolo avanti Cristo quando i greci la colonizzarono. Qui l'agricoltura è preponderante, l'industria quasi inesistente e il turismo, sebbene i luoghi siano da cartolina, stenta a farsi strada. Ma quello che mi ha colpito maggiormente è stato l'elemento umano: la gente. Persone squisite, gentili, ospitali, sempre sorridenti. E le donne... pur essendo io fedele a mia moglie, meriterebbero un capitolo a sé stante.

Un mezzo militare ci fa raggiungere il comando di reggimento posto sui bellissimi monti della Sila, vicino al lago Ampollino. Questo territorio mi ricorda l'altopiano di Asiago, dove trascorro le ferie. Il gruppo montuoso alterna morbide dorsali e ampie valli, spesso occupate da bellissimi laghi artificiali circondati da boschi di pini, castagni e faggi. Un rapido pensiero al mio amico Antonio Benetti, maestro di sci e sergente degli alpini, che mi ha fatto amare la montagna e gli Alpini.

Al nostro arrivo il comandante del 5° reggimento Alpini, Claudio Rossi, ci accoglie con entusiasmo. Per il reggimento forse siamo una rottura, ma se è così non lo da a vedere.

Noi richiamati la notte ci troviamo un posticino per srotolare il sacco a pelo e la mattina veniamo assegnati ai reparti: i due capitani restano al comando come ufficiali osservatori, io e l'altro tenente, Massimo Mazzola, dobbiamo raggiungere due diverse compagnie fucilieri dove prenderemo servizio come comandanti di plotone.

Raggiungo, insieme al comandante di battaglione, tenente colonnello Ornello Baron, l'attendamento della 45^a. La troviamo alle coordinate corrette, in un bosco in mezzo al nulla. Lì incontriamo il tenente Daniele Morati, comandante di compagnia. Questi è un ragazzo simpatico, dinamico, e mi accorgo subito che gli altri ufficiali e sottufficiali fanno gioco di squadra. Ottimo segnale, vuol dire che il "manico" funziona.

Baron fa schierare il reparto al completo. Sono le tre del pomeriggio. Dopo la presentazione della forza il colonnello mi presenta, spiega qual'è il mio ruolo e mi consegna solennemente una Beretta 92 cali-

bro 9 parabellum. Apprezzo molto la “cerimonia” di investitura perché facilita, e non poco, il mio “innesto” nell’organico.

Quando il comandante di battaglione se ne va Morati spedisce gli uomini alle attività. Si sono spostati la mattina da un altro sito e devono terminare di montare il campo e di metterlo in sicurezza con filo spinato e postazioni di tiro.

Io ho un po’ di tempo per me per cui decido di sistemare i bagagli. I posti, però, sono tutti occupati. Vado dal maresciallo Fabrizio Livanu, che ho conosciuto l’anno scorso, e mi faccio dare una tenda. Dopo attenta valutazione decido di montarla alla fine del perimetro, diametralmente opposta rispetto agli “alloggi” del quadro permanente.

Mentre estraggo picchetti, corde e ammenicoli da un grande sacco gli Alpini, che stanno montando le tende, mi guardano con interesse, pregustando il momento in cui chiederò od ordinerò loro di aiutarmi. So che è un esame per cui li ignoro e in breve la tenda è al suo posto. Il tutto senza l’aiuto di nessuno. Per abitudine, se una cosa la so fare non la delego a nessuno.

Soddisfatto entro, gonfio il materassino, srotolo il sacco a pelo e dispongo la mia roba. La foto di mia moglie Floriana fa bella mostra di sé sulla cassa di munizioni che utilizzo come comodino. Mi basta guardarla per sentirmi a casa.

Seguono giorni intensi fatti di marce, rastrellamenti, posti di blocco, spostamenti del campo con relativo smontaggio e rimontaggio. Di tanto in tanto veniamo visitati da qualche “ufficialone” che controlla le nostre attività, il livello di addestramento, le procedure, la cucina. Di solito riceviamo dei complimenti ma, di tanto in tanto, veniamo ricoperti di materiale organico. L’eterno alternarsi di bastone e carota.

Ogni giorno che passa prendo confidenza con procedure, tattiche, modus operandi ed entro in sintonia con gli Alpini della 45^a.

La sera del 19 giugno il tenente Morati, dopo la cena nella tenda adibita a mensa ufficiali e sottufficiali, tiene un rapido briefing. <<Ho appena ricevuto una comunicazione dal comando, domattina cambio di programma. Smonteremo il campo adesso, dormiremo all’aperto e partiremo alle sei in punto per raggiungere l’Aspromonte. Dubbi, domande, perplessità, angosce?>>

Nessuno fiata anche se sappiamo che siamo gli unici del reggimento a doverci andare.

Dormire sotto le stelle mi è sempre piaciuto, anche perché non piove e la mattina, all’orario prefissato, l’autocolonna muove in direzione 33S WC 8701 3130, ossia: Aspromonte. Una zona “calda”, piena di latitanti, pregiudicati e ricca di “storia” legata ad agguati, omicidi e sequestri di persona. Se avete intenzione di acquistare una casa per la villeggiatura ve la sconsiglio.

Arriviamo verso mezzogiorno nei pressi dell’ex sanatorio Vittorio Emanuele III, molto vicino a Santa Cristina d’Aspromonte. Appena scesi dai mezzi la rodata macchina organizzativa si mette in moto e gli Alpini, sotto gli occhi vigili dei propri comandanti, montano il campo. Facciamo molta attenzione nel collocare le postazioni difensive con sacchetti a terra, cartelli di segnalazione e filo spinato. Particolare cura viene dedicata al mezzo che funge da armeria: la preda più ambita da eventuali malintenzionati.

Nel tardo pomeriggio io e Morati facciamo visita alla vicina caserma della Polizia di Stato. Qui è di stanza il NAPS [nucleo anti-sequestro, NdR]. L’edificio mi ricorda un fortino della Legione Straniera, solo che è fatto di cemento armato e di vetri antiproiettile. Il commissario che comanda ci dice, tra le altre cose, che loro escono dalla caserma il meno possibile e solo per indagare sugli omicidi. Per il resto attendono di essere destinati in zone più felici tipo Cortina. Ci fa vedere il pennone della bandiera italiana, unica cosa che sporge dalle alte mura. Il vessillo è crivellato di colpi d’arma da fuoco sparati dall’esterno con chiaro scopo intimidatorio. Che bellezza.

Il giorno dopo facciamo l’alzabandiera alle otto in punto, come da ordine di servizio e poi: alle attività. Per il mio plotone è prevista una marcia nelle vicinanze. Siamo in tenuta “combat” con volto mascherato da creme mimetiche, zaino tattico, Beretta SC e mitragliatrice Minimi.

È bello passeggiare per l’Aspromonte, nome che pare derivi dal greco e significhi “Monte Bianco”, per il colore chiaro di alcune sue rocce. E mentre tengo d’occhio i miei fucilieri, che sono ben addestrati e motivati, mi godo le montagne ricoperte di fitta vegetazione, le splendide cascate, i valloni talmente ripidi e intricati da non essere mai stati percorsi dall’uomo, le rocce a picco, i canali, i dirupi, gli antichi borghi arroccati. Quando ci inoltriamo nel bosco secolare udiamo un picchio all’opera e qualche ululato. Ce l’avevano detto che qui potremmo incappare in qualche lupo.

Quando usciamo su un vasto prato noto un coniglio selvatico. Alzo una mano e tutti si fermano. È un bell’esemplare. Di colpo un’ombra, una picchiata folle, un colpo, uno schianto e un guizzo. Ora il coniglio si dibatte tra gli artigli di un’aquila del Bonelli che riprende quota in fretta. Abbiamo assistito ad un piccolo miracolo, da breve distanza, e l’umore è alle stelle.

Torniamo alla base nel tardo pomeriggio. Faccio riconsegnare le armi in armeria e metto i ragazzi in libertà, si fa per dire, dato che tra un'ora e mezza dovranno ritirare ancora i loro SC. Alle 18.00 precise, infatti, il plotone assumerà la responsabilità della vigilanza al punto sensibile rappresentato dall'accampamento.

Dopo aver fatto rapporto al comandante mi reco nella mia tenda e mi butto sul materassino per riposare. Chiudo gli occhi ma il mio orologio da polso suona ricordandomi che devo andare.

Mi scappa la pipì per cui mi infilo la Beretta sotto la cintura e mi dirigo verso dei sacchetti a terra. È una postazione interrata che può sopportare ogni genere di attacco. Il tenente Morati ha le sue manie e la sicurezza è una di quelle. Saluto i due Alpini all'interno, dotati rispettivamente di mitragliatrice e fucile, che tra poco saranno sostituiti dai miei uomini.

Esco dal campo, trovo un albero che mi ispira e urino. Una volta terminato osservo i dintorni e mi ricordo che il giorno precedente ho ispezionato l'esterno Sud del nostro acquartieramento per cui, se voglio essere scrupoloso, devo dare una rapida occhiata anche a quello a Nord prima di entrare in servizio come comandante della guardia. Consulto l'orologio: manca mezzora per cui ho tutto il tempo.

Recupero la pistola, inserisco il colpo in canna e metto la sicura, anche io come Morati ho le mie manie, e mi inoltro nel bosco. Camminando infilo la Beretta nella cintura dei calzoni dove se ne sta occultata dal giubbotto "antischeggia" [giubbotto leggero concepito non per arrestare i proiettili ma le schegge di granata, NdR].

Dopo dieci minuti arrivo ad un piccolo torrente. È gonfio d'acqua e non ho voglia di bagnarmi. Ho visto quello che dovevo vedere per cui mi giro e torno sui miei passi.

Ecco due uomini davanti a me. Uno a dieci e l'altro a venti metri di distanza. Si trovano sul sentiero che ho appena percorso e sono sbucati, presumibilmente, da dietro degli alberi. Mi tenevano d'occhio e forse li ho sorpresi perché si aspettavano che continuassi proseguendo nella precedente direzione di marcia.

Il più vicino è in ginocchio e impugna qualcosa. Un piccolo lampo illumina la penombra del bosco e sento un grande botto. Mi rendo conto in una frazione di secondo che mi ha sparato a freddo.

Mi butto a terra e mi riparo dietro ad un grosso tronco. Estraggo la Beretta, tolgo la sicura, sporgo leggermente dal riparo ed apro il fuoco. Quello che mi ha sparato è il più veloce e si butta dietro ad un albero. Correggo il tiro su quello più lontano e vedo che sobbalza all'indietro. L'ho preso sul lato sinistro del corpo.

Mi riparo dietro il pino e una gragnola di colpi investe il mio riparo improvvisato. Che fare? Non c'è tempo per pensare! Con movimento tattico, bene incollato al terreno, trovo riparo dietro ad un masso dieci metri più indietro. Sporgo dal nuovo riparo e sparo in direzione dei due. Questi rispondono al fuoco. Mi butto a terra e arretrato strisciando per raggiungere un tronco segato ad un metro e mezzo d'altezza. Da lì sparo ancora, dei colpi mirati, fino al 14° colpo. Ore di allenamenti al poligono di Padova, e i corsi di tiro dinamico, mi hanno insegnato a contare in ogni condizione i colpi esplosi per poterne avere sempre qualcuno di riserva. So che me ne rimane uno. Meglio che niente.

Mi giunge l'eco di altri spari ma non sento fischiare le pallottole per cui mi giro e parto come Pietro Mennea alle Universiadi di Città del Messico. D'altronde con un solo proiettile residuo, cos'altro potrei fare? Attraverso il Rio bagnandomi fino al midollo e, giunto sull'altra riva, corro a perdifiato. Corro, inciampo, cado. I rami mi graffiano la faccia e mi frustano le gambe. La pistola nella destra pronta all'uso. Prima di arrivare al limite fisico individuo un riparo, un muretto fatto di pietre, e mi ci butto dietro. Cercando di controllare il battito del cuore punto la pistola nella direzione dalla quale sono venuto. La luce si è affievolita ancora per cui tendo le orecchie per captare eventuali passi nel bosco: silenzio assoluto. Silenzio di tomba.

Di nuovo una corsa a rotta di colla e raggiungo una postazione del campo. Gli Alpini hanno udito la sparatoria e hanno messo in atto la difesa di primo tempo.

Nella postazione difensiva mi raggiungono Morati e mi chiede, concitato, cosa fosse successo. Io ho in mano un fucile di un Alpino, cui l'ho appena strappato, e dopo avere spiegato al comandante il fatto gli chiedo di darmi un manipolo di uomini per andare a prendere gli aggressori.

Morati, con molto buon senso, lo esclude e mi fa restituire il fucile assicurandomi che ha già allertato le Forze dell'Ordine. Il comandante mi esamina con attenzione e si accorge che un proiettile mi ha trapassato la tasca esterna della mimetica sul lato sinistro: quattro dita dal cuore! Quel primo colpo sparato dal tizio in ginocchio voleva essere mortale.

Arriva la Polizia del nucleo anti-sequestri e mi chiedono di accompagnarli sul luogo. Accetto solo a condizione di riavere un fucile carico tra le mani. Mi accontentano.

Fatico un po' ma alla fine riesco a trovare il sito. Oramai dobbiamo avvalerci delle torce perché il sole è tramontato da un pezzo. I poliziotti vedono in terra i miei bossoli e quelli degli aggressori, recintano l'area con del nastro bianco e rosso e poi ce ne andiamo.

Io, Morati, Battaini e altri testimoni o persone informati dei fatti, veniamo accompagnati in caserma per essere interrogati. Da Reggio Calabria giunge anche un fantomatico colonnello dei carabinieri che si presenta in borghese e affianca il commissario negli interrogatori. L'ipotesi è che ci siamo sparati tra noi. Un controllo all'armeria di compagnia e ai colpi registrati fa andare a monte questa tesi per cui si battono altre strade.

Dopo tre ore torniamo all'attendamento. Una fitta nebbia, visibilità un paio di metri, avvolge i dintorni. Forse si tratta di nuvole basse, la cosa certa è che non si vede una mazza. I nervi sono a fior di pelle e gli Alpini sono disposti a difesa a 360°. Sono soldati di leva ma hanno coraggio e determinazione da vendere.

Il colonnello, Ornello Baron, giunto dalla Sila, parla ad ufficiali e sottufficiali nella tenda comando e invita alla prudenza. Sono le 03.00 del mattino e l'inquietudine è palpabile.

Verso le 04.00 il tenente Fabiano Gereon esplose dei colpi verso il bosco all'indirizzo di alcuni sospetti. La nebbia si potrebbe tagliare con un coltello e risulta difficile confermare l'avvistamento.

La mattina mi reco con la Scientifica, Morati e il colonnello Baron sul luogo del conflitto a fuoco, ma i bossoli degli assalitori sono scomparsi! Nei pressi vengono rinvenuti dei paletti di segnalazione che la malavita locale utilizza per segnalare i depositi di armi e una costruzione che poteva servire come rifugio a qualche latitante.

Mentre discutiamo un poliziotto si accorge di due persone in lontananza. Viene intimato l'alt ma queste scappano. Parte l'inseguimento. Mentre corro dietro ai poliziotti mi ricordo che sono l'unico disarmato poiché la Beretta mi è stata sequestrata insieme alla mimetica bucata.

I fuggitivi raggiungono la carrareccia. Hanno due vetture. La prima parte speronando l'altra e si dilegua. La seconda è più lenta e un poliziotto esplose dei colpi di pistola verso alto, i prossimi saranno ad altezza uomo.

Il tizio si ferma e scende dall'auto. Viene perquisito ma non ha armi. Risponde strafottente alle Forze dell'Ordine. Spiega che scappava perché non aveva capito che erano poliziotti e temeva per la propria incolumità. L'altro gentiluomo che gli aveva speronato la macchina non lo aveva mai visto prima. Esibisce quindi i documenti dal quale risulta abitare a Platì, un paese vicino ad alta densità mafiosa dove i pregiudicati non si contano.

La Polizia lo fa andare. A loro avviso non hanno motivi per trattenerlo. Io e il colonnello Baron ci guardiamo scettici: al Nord uno che scappa all'intimazione dell'alt lo avrebbero impacchettato.

Torno al campo dove l'autocolonna è pronta a muovere per raggiungere la Sila.

Sto per salire su un'AR quando un poliziotto mi mette una mano sulla spalla e mi guarda dritto negli occhi. I suoi sono neri come il carbone e dichiarano di appartenere ad una brava persona. <<Tenente, lei ieri sera è come se fosse nato una seconda volta.>>

La gola mi si secca. <<Lo so>>, riesco ad articolare e gli stringo la mano.

L'automezzo ingrana la marcia e partiamo. Vedo il poliziotto diventare sempre più piccolo mentre comprendo, per la prima volta, quanto sia stato vicino alla morte.

Faccio mente locale. Paura? Sì, ma solo un stupido non la prova, l'importante è dominarla.

Mi pongo quindi una domanda: "L'anno prossimo mi presenterò al prossimo periodo di richiamo?"

È inutile riflettere, so già che ci sarò.

Mi rilasso e penso: "È andata bene, non è da tutti nascere una seconda volta".

STEFANO ZANATTA, nato a Treviso nel 1977.

Ha frequentato 171° corso; fuciliere. Ha poi prestato servizio di prima nomina presso il 7° reggimento Alpini Feltre, brigata Julia, 65° e la 66° compagnia fucilieri.

Attualmente lavora presso l'UniCredit Banca SPA.

NON C'È DUE SENZA TRE *di Stefano Zanatta*

<<Adunata Prima compagnia!>>

Come fulmini uscimmo dalle camerate e ci schierammo, in "tempo zero", sul pianerottolo.

Era appena finita la consueta giornata addestrativa ed il capitano, dopo averci dato il riposo, domandò chi voleva offrirsi volontario per un picchetto d'onore che si sarebbe tenuto la sera stessa in un paesino a pochi chilometri da Aosta.

Dopo un collettivo scambio di occhiate, col pensiero rivolto alla possibilità di scansare le odiate pulizie prima del contrappello, ecco alzarsi un buon numero di braccia di "volenterosi". Io tenni le mie al loro posto perché l'idea non mi solleticava, inoltre l'offrirsi volontario, in passato, si era rivelato una grandissima fregatura. Fin qui nulla di strano, considerazioni personali, sennonché realizzai con raccapriccio che tra i volontari c'erano tutti i componenti della 5^a camerata, detta la "Max", la mia. Alzai un braccio nel tentativo di essere selezionato. Troppo tardi.

"Caz... porca put... mavaf...", pensai. Dopo una giornata di duro addestramento avrei voluto starmene in santa pace, magari a studiare per gli esami o a cazzeggiare sdraiato in branda [suona come una bestemmia, perché alla Smalp mai ci si era potuti stendere in branda prima del contrappello, ma è un segno dei tempi che cambiano, NdR]. Invece si prospettava una serata niente male a base di strofinacci, spugnette, pattine ed olio di gomito, con la prospettiva di ricevere giorni di consegna.

Dopo un'attenti ed un riposo il comandante ci lasciò in libertà.

Mi diressi in camerata ed appena varcai la soglia iniziai a scandire una sequela ininterrotta di imprecazioni e maledizioni, condita da qualche mezza bestemmia. I miei compagni, giunti alla spicciolata, erano indecisi se mandarmi a quel paese o mettersi a ridere.

Dopo lo sfogo verbal-pirotecnico scivolai nel vittimismo più bieco facendo pesare il fatto che se mi avessero punito sarebbe stata colpa loro. Poi, dopo aver sbattuto la porta con forza, mi recai in mensa.

Consumato un pasto veloce e ritornato alla palazzina AUC, da provetta casalinga mi buttai sui "ferri del mestiere": scopa, alcool, spugne, stracci... Dovevo a tutti i costi passare indenne l'ispezione dell'ufficiale di giornata.

Mi tirai su le maniche e, incazzato come una vipera, iniziai a lavare le ampie vetrate. Passai poi a davanzali, termosifoni, armadietti e letti. Infine tirai, con le pattine ai piedi, la cera sul pavimento. In quel mentre sentii chiamare a raccolta gli addetti ai servizi di compagnia.

La stanza sembrava perfetta, quindi feci il mio dovere e tirai la cera anche in corridoio. Terminata quella mansione sbarcai, modello D-day, nei bagni, pensando con un certo disappunto che se mi infilavano una scopa nel culo potevo pulire anche durante gli spostamenti da un ambiente all'altro.

Tutti gli ex allievi sanno che pur di non essere puniti ci si dimenticava di essere schizzinosi e ci si metteva a sfregare, talvolta anche a mani nude, docce, lavandini, fughe del pavimento e turche.

Mezzora dopo mi diressi verso la camerata per prepararmi all'ormai imminente contrappello. All'interno trovai i miei compagni, già tornati dal picchetto d'onore. Ero ancora arrabbiato e deciso a rimanere in silenzio. Così evitai i loro sguardi e feci finta di arrembiare con alcune sinossi [libri di testo, NdR]. I tre se la stavano ancora ridendo e il picchetto si era risolto in un'operazione tutto sommato divertente.

<<Hai pulito bene. Bravo. Alla fine del militare, se ti dai una depilata, potrei anche sposarti>>, scherzò Alessandro.

Mi scappò un sorriso e anche se in quel momento ero in collera con loro non potevo dimenticare che nel tempo ci eravamo scambiati confidenze, perplessità e progetti futuri; avevamo condiviso sofferenze e privazioni; ci eravamo aiutati l'un l'altro nei momenti difficili incitandoci a non mollare; non potevo dimenticare che, in definitiva, pur provenendo da città ed esperienze diverse: eravamo diventati fratelli.

<<Contrappello!>> urlò l'allievo di giornata.

Dopo poco comparve lo sten di servizio. Rossi non era severo, ma controllò anche i punti più nascosti.

Un sorriso mi increspò le labbra: ce l'avevo fatta.

Cantai vittoria troppo presto. L'ufficiale aprì uno degli armadietti vuoti, passò la mano su una mensola interna, la portò di fronte ai miei occhi e disse: <<Cos'è questa?>> lo guardai, riconobbi un velo di polvere e mi preparai ad affrontare il destino. <<Tutto sommato, dato che stasera era da solo... la voglio graziare e non la ficcherò dentro.>>

<<Lo apprezzo molto>>, sbottai, pentendomi subito di quell'uscita.

<<Va bene, va bene, ma non ci si abitui. La prossima volta...>> Non terminò la frase, non ce n'era bisogno. Infilata la porta sparì nel corridoio.

Lo sten entrò nei bagni, dopo poco uscì e chiamò a rapporto gli addetti alla pulizia. Sussurrai una bestemmia iperbolica poiché ormai mi vedevo "impunito" sotto le coperte.

Una volta nei bagni l'ufficiale ci fece notare che il pavimento era bagnato. <<Stasera eravate in forze ridotte e non voglio calcare la mano. Non vi punisco ma vi riconfermo per questo servizio. Ricevuto?>>

<<Signorsì>>, confermammo all'unisono, stentando a credere alle nostre orecchie.

Graziato due volte nel giro di pochi minuti!

Rientrai in camerata. I miei compagni non avevano più il sorriso sulle labbra poiché pensavano che mi avesse "ficcato dentro".

Decisi di farli stare sulle spine. Iniziai quindi a svestirmi in silenzio e col broncio. Loro stavano in piedi facendo finta di sistemarsi la branda. Mi misi subito sotto le coperte.

<<Fine contrappello!>> urlò l'allievo di giornata, spegnendo le luci di tutti gli spazi comuni. Giovanni spense la luce e la camerata cadde nella penombra, illuminata fiaccamente dai fari esterni.

<<E allora? Quanti giorni di consegna ti ha dato?>> riuscì a chiedermi Alessandro, incapace di contenersi oltre.

Silenzio.

Borbottarono un po' tra loro teorizzando, senza molta convinzione, di parlare l'indomani con il capitano per perorare la mia causa.

Io stavo zitto, ma mi veniva da ridere e quindi schiacciai il viso sul cuscino come se stessi piangendo.

Sentii silenzio intorno a me e percepii che nessuno si era ancora sdraiato sul letto. Avevano la coscienza sporca.

Con un balzo felino mi alzai e li aggredii: <<Per colpa vostra volontari, mercenari, picchettari del cazz... ho lavorato come un negro e mi sono beccato una bella riconferma ai cessi!>>

<<Non ti hanno punito?>> domandò Fabrizio, con un'espressione ebete dipinta sul viso.

<<E perché mai?>>

<<Ma vaffa...>>

Inizì così la più epica battaglia a cuscinate che la Battisti abbia mai visto e, già che c'eravamo, ci demmo dentro anche con epiteti, ingiurie, minacce...

La luce della camerata si accese all'improvviso.

<<Cos'è questo casino?>> berciò l'ufficiale di giornata con gli occhi iniettati di sangue. <<Vi si sentiva fino al corpo di guardia! Ma siete impazziti?>>

<<At-tenti!>> urlai. I miei compagni lasciarono la presa sui cuscini, che caddero in terra, e s'immobilizzarono assumendo la posizione prevista.

"Non c'è due senza tre", pensai. "Non c'è due senza tre". Ero stato graziato due volte e, se l'ufficiale avesse colto il nostro spirito goliardico, sarei stato graziato anche ora. Un record da incidere in una targa di marmo.

<<State puniti! Sette giorni per schiamazzi. E lei>>, aggiunse indicandomi.

<<Comandi! Allievo ufficiale Stefano Zanatta...>>

Lo sten non mi diede modo di completare la presentazione. <<E lei se ne prende altri tre per stanza in disordine e quattro per bagni sporchi. E quindi, se la matematica non è un'opinione, totalizza un bel sette più sette.>>

<<Signorsì>>, risposi mogio.

<<Ed ora non voglio sentir volare una mosca.>> Ciò detto, dopo aver spento la luce e chiuso la porta, si dileguò.

"Non c'è due senza tre", aveva lasciato il posto a: "La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo".

DNA ALPINO

Trattandosi di Smalp, una frase senza dubbio più appropriata.

COSIMO LAMBERTI FOSSATI, nato a Torino nel 1975.

Terminato il 180° corso ha svolto il servizio di prima nomina al 19° RAR Edolo di Merano.

Attualmente risiede a Bruxelles dove si occupa di aiuto allo sviluppo presso l'Ufficio di Cooperazione della Commissione Europea.

I GUANTI BIANCHI *di Cosimo Lambert Fossati*

Era il 4 luglio 2000 e Mario prese a Torino il treno per Aosta; era un rituale che si ripeteva ogni estate con il solito binario, il lento scorrere del paesaggio e la consueta mandria di turisti rumorosi che partivano per conquistare i rifugi valdostani lasciandosi alle spalle l'afa della pianura.

Ma questa volta c'era qualcosa fuori dall'ordinario. Non partiva per andare a passare l'estate con i nonni, ma verso la Scuola Militare Alpina.

Anche se la burocrazia dell'Esercito l'aveva trasformata in CAA, Centro Addestramento Alpino, per tutti era ancora Smalp.

Lo aspettavano cinque mesi da allievo ufficiale di complemento per poi essere destinato, da sten, salvo inconvenienti di percorso, ad una delle brigate alpine sopravvissute al "Nuovo Modello di Difesa".

Mario condivideva lo scompartimento con un gruppetto di ragazzi dai capelli alquanto corti e l'aria spaesata. Indizi che li qualificavano come futuri compagni di avventura.

Dopo i convenevoli di rito, i discorsi si concentrarono su quello che li attendeva. Alcuni avevano fratelli od amici che erano già passati per Aosta e, dai loro racconti, il futuro non sembrava roseo.

Un signore di mezza età, avendo orecchiato la conversazione, intervenne: <<Allievi ufficiali? Ma che bravi! Mio nipote ha fatto il militare al circolo di presidio di Bologna e mi diceva che gli ufficiali fanno una vita da signori. Pensate che c'è un attendente che bada a tutto e addirittura vi stira le camicie! E poi voi Alpini siete doppiamente fortunati: passerete in montagna, vita sana ed esercizi all'aria aperta. Tornerete tutti abbronzati. Come vi invidio.>> Prima di scendere a Chatillon-Saint Vincent, li lasciò con un ultimo: <<Non fatevi scoraggiare da certi racconti, è tutta scena per fare paura ai novellini. Vivrete un'esperienza indimenticabile e sarete serviti in guanti bianchi!>>

Il resto del breve viaggio fu animato, in perfetto stile italico, da un dibattito tra un gruppo di irriducibili pessimisti, per nulla convinti dai discorsi del signore, e quello degli ottimisti, o fessi, come li definiva la controparte.

Arrivati alla stazione di Aosta il primo impatto sembrò dare ragione al secondo gruppo. Due giovani, in uniforme, li accolsero con grande gentilezza: <<Prego, mi segua... Prenda le sue valigie e venga con me, per favore...>> Dopodiché li condussero verso un pulmino, fecero caricare i bagagli e partirono.

<<Non disturbatevi ad aprire i finestrini, mettiamo subito l'aria condizionata appena partiamo>>, disse il più piccolo dei due, alla vista di alcuni che cercavano di trovare refrigerio in un refole d'aria.

Ma il getto dell'aria condizionata era caldissimo e, siccome i finestrini non potevano essere aperti, il pullman si trasformò ben presto in una sauna ambulante, tranne che per i due istruttori e l'autista, che approfittavano del finestrino di quest'ultimo. Il sorrisetto di trionfo del partito degli ottimisti si spense per trasformarsi in una smorfia di incredulità.

Qualcuno azzardò una timida protesta: <<Scusa, potresti mettere un po' d'aria fresca? Qui dietro si soffoca.>>

<<"Scusa"? Come si permette di darmi del tu? Sono forse suo fratello? E si presenti!>> strillò uno dei due ufficiali.

Lo sventurato rispose, tendendo la mano: <<Piacere, mi chiamo Antonio Rossi e tu? Ehm... e voi, cioè lei?>>

<<Che cazzo dice? Che cazzo è quella mano? Lei non è più un civile! È un militare! Quando le chiedo di presentarsi lei si schiaccia sull'attenti, batte il piedone e urla: "Allievo ufficiale Pinco Pallino, battaglione addestrativo Aosta, Quarantaduesima compagnia", poi aggiunge la specialità e termina con: "Comandi!". Ripeta!>>

Il poveretto, tra la confusione e il panico, riuscì soltanto a bofonchiare: <<Ufficiale Pinco... cioè Antonio Rossi, battaglione operativ... addestrativo di Aosta, compagnia quaranta e qualche cosa. Piacere!>>

<<Catrame!>> urlò il cerbero. <<Ma non si preoccupi, faremo di lei, volente o nolente, un perfetto

DNA ALPINO

alpino! Siamo qui per questo. E adesso, siccome nei prossimi cinque mesi nessuno di voi avrà l'occasione di vedere Aosta, la Smalp ha il piacere di offrirvi un giro turistico della città.>>

In pullman, a luglio, con il riscaldamento acceso, visitarono due volte l'Arco d'Augusto, per meglio apprezzarne le fattezze, il Castello Cantore, l'ospedale regionale, la questura, la sede RAI, lo stadio e altri edifici di capitale importanza storico-artistica.

Nel frattempo i due, per "unire l'utile al dilettevole", si lanciavano in una descrizione dei futuri cinque mesi, farcita di sigle degne del peggiore ministero: SCBT, PAO, SC, FAL... cui seguirono nomi mai sentiti prima, tra i quali spiccava un certo Ciccillo Cacace, che qualcuno ipotizzò essere il comandante della Scuola; e termini che sarebbero diventati fin troppo familiari nei mesi a venire: "celenterati", "schifezza", "tempo zero", cui aggiunsero il consolante: "Troverete lungo, anzi eterno".

E così, terminato il "giro turistico" in perfetto stile Smalp, il 180° corso varcò le porte della caserma Cesare Battisti che avrebbe fatto loro da casa per i cinque mesi a venire.

Un'esperienza indimenticabile, anche se qualcuno ancora si domanda che fine abbiano fatti i servitori in guanti bianchi!

CAPITOLO SESTO

LE TRUPPE ALPINE OGGI *a cura di Filippo Pavan Bernacchi*

Dal reclutamento regionale al professionismo.

Premetto che le truppe alpine rappresentano una specialità italiana della fanteria, spesso portata ad esempio per il coraggio ed il valore dimostrato negli eventi bellici, per le sue grandi doti morali, l'alto senso civico, ma anche per la determinazione e l'altruismo che hanno caratterizzato la sua azione nei tanti interventi di protezione civile e di supporto alle popolazioni colpite da gravi calamità.

La progressiva eliminazione della leva obbligatoria e lo scioglimento di tante unità hanno alterato i legami che intercorrevano tra i reparti alpini e le comunità montane, in particolare in quelle località più isolate e meno toccate dal benefico flusso economico legato al turismo, in cui la presenza di una caserma rappresentava non di rado una preziosa risorsa economica.

Nonostante questi inevitabili riflessi negativi, le truppe alpine italiane mantengono un ottimo rapporto con le collettività civili che le ospitano e stanno proseguendo in fretta, al pari dell'intera Forza Armata, lungo il cammino della professionalizzazione. Tale evoluzione renderà il Corpo inevitabilmente un po' più simile alle altre componenti dello strumento militare nazionale, un po' meno valligiano e montanaro, ma anche più flessibile e tecnicamente preparato.

Non voglio qui dare un giudizio di merito. Sarà la storia a farlo.

Composizione attuale del Comando Truppe Alpine.

I reparti da montagna italiani sono oggi raggruppati nel Comando Truppe Alpine, erede del 4° Corpo d'Armata Alpino, custode della frontiera montana del nostro Paese negli anni della Guerra Fredda.

Nei pochi anni della sua esistenza il nuovo comando ha vissuto numerose contrazioni, con la perdita dei supporti tattici e logistici, oggi accentrati nelle brigate di supporto, ed il virtuale scioglimento della brigata Tridentina, ormai ridotta al solo reparto comando.

Al termine dei vari processi di ristrutturazione che hanno interessato la Forze Armate, il Comando Truppe Alpine di Bolzano (COMALP) è configurato quale Comando Operativo Intermedio, proiettabile ed espandibile, sia in senso interforze sia multinazionale, posto alle dipendenze del Comando Forze Operative Terrestri di Verona (COMFOTER).

Organigramma.

Per assolvere i propri compiti oggi COMALP dispone dei seguenti reparti:

- Brigata Taurinense
- Brigata Julia
- Centro Addestramento Alpino
- Reggimento Alpini Paracadutisti Monte Cervino
- 6° Reggimento Alpini, incaricato di gestire l'isola addestrativa della Val Pusteria.

GLI ALPIN SON SEMPER CHEI - LA PROTEZIONE CIVILE DELL'ANA *di Giovanni Prestini*

Svolsi il servizio militare nel 1961 e nel 1962 e assistei, da congedato, alle trasmissioni televisive relative alla sciagura del Vaiont dell'ottobre 1963 che illustravano, tra l'altro, gli interventi operati con i loro Alpini da colleghi che mi succedettero presso il 7° reggimento.

Allora, appena assunto in un'impresa edile e senza riferimenti per il volontariato, non mi recai in soccorso di quelle povere genti e devo dire che tuttora provo dispiacere.

Oggi, facendo parte della protezione civile dell'ANA, e avendo operato con essa fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1976, mi sembra di aver in qualche modo riparato alla mancanza di allora, e di ciò ringrazio i vertici dell'Associazione che hanno messo in piedi una delle più belle iniziative che gli Alpini in congedo abbiano mai realizzato. Non voglio togliere alcunché alle varie attività che l'ANA porta avanti con le sue Sezioni, ma mi pare che per finalità, preparazione e numero di volontari messi in campo, la nostra Protezione Civile sia proprio una realtà di eccellenza.

Ho avuto occasione di prendere parte a vari interventi come volontario prima, come responsabile sezionale poi, ma l'episodio che voglio raccontare mi pare il più incisivo. Mi riferisco al secondo nostro intervento nel Paese delle Aquile a favore dei profughi Cossovari.

Già uno scaglione si era recato, primo fra tutte le organizzazioni europee, a Kukes. Rappresentava l'Italia ed era stato inviato per prestare aiuto ai profughi di ceppo albanese provenienti dai territori jugoslavi a seguito della crisi del 1999.

Ma il nucleo bresciano non era stato attivato subito. Quando toccò a noi, in ventiquattr'ore fummo pronti a partire.

Ad Ancona c'imbarcammo sul traghetto per Durazzo, dove cenammo e pernottammo in un centro statale.

La mattina seguente, dopo un'attesa interminabile, la nostra colonna, al comando del colonnello Parisotto, prese la strada per Valona preceduta da un'auto della polizia albanese.

La lunghezza del tragitto ci permise di farci un'idea della situazione di precarietà in cui vivevano gli albanesi, dell'arretratezza degli insediamenti abitativi, della scarsità e dell'essenzialità dei generi alimentari. L'agricoltura denunciava gravi carenze, sia perché gli strumenti di lavoro nei campi erano limitati a pochi arretrati trattori o addirittura agli asini attaccati ai carri, sia perché le coltivazioni erano poco sviluppate e trascurate. Ai margini della strada stazionavano carcasse d'automobili "spianate" con i carri armati ed una fila ininterrotta di piccoli bunker monoposto, prefabbricati in calcestruzzo, ribaltati fuori del loro alloggiamento interrato. Erano parte del sistema difensivo approntato contro un'eventuale invasione dal mare. Forse si preparavano a fronteggiare un attacco da parte dell'Italia?

Quando arrivammo in vista di Valona la colonna si bloccò. Scesi dal mezzo per conoscerne il motivo e vidi che il veicolo di testa era bloccato da un'auto messa di traverso sulla strada. Accanto all'auto stazionavano alcuni uomini armati di fucili automatici con il volto coperto da passamontagna. Non feci nemmeno in tempo a capacitarmene, che "radio scarpa" già diffondeva la notizia che si trattava di un posto di blocco della polizia, la quale doveva mascherarsi in quella maniera per evitare le vendette della malavita locale.

Ripresa la marcia, giungemmo alla nostra destinazione: l'ex aeroporto di Valona, costruito dagli italiani durante l'occupazione della Seconda Guerra Mondiale e che ora, dopo essere servito da immondezzaio, era stato sgomberato da due mezzi dei Vigili del Fuoco di Torino, assistiti e protetti da alcuni poliziotti italiani.

Lì avremmo trovato il nostro Genio che avrebbe provveduto al montaggio delle 600 tende ivi accantonate.

Il Genio, naturalmente, non c'era, e le tende erano ancora imballate nei loro contenitori. Le cucine? Ancora in Italia. Chi naja non prova...

Un desolato responsabile della Protezione Civile dell'ANA ci assegnò un terreno a lato del campo d'aviazione, dove montammo alcune tende per la notte, in attesa che i Vigili del Fuoco lavassero la pavimentazione della pista ancora sudicia per i residui dei rifiuti precedentemente depositati.

Quando già imbruniva arrivarono le due autopompe che erano andate a rifornirsi di acqua. Dai mezzi scesero quattro giovani Vigili del Fuoco con il loro comandante. Sui loro volti erano evidenti i segni della frustrazione perché, ci spiegarono, mentre erano impegnati a caricare l'acqua, avevano subito il furto delle lance di ottone necessarie per l'irrorazione dell'acqua. Niente lavaggio del terreno.

Durante la notte si scatenò un temporalone con i fiocchi, così abbondante da far esondare il cana-

le che scorreva lì vicino e che pensò bene di scaricare buona parte del suo volume d'acqua proprio tra le nostre tende. I più sfortunati iniziarono a galleggiare nei sacchi a pelo, quasi si trattasse di nuovi prototipi di materassi ad acqua.

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, si iniziò a montare il campo. Furono tre giorni di lucido furore; io e altri due tecnici, con l'aiuto di due Alpini, iniziammo a tracciare sulla pista una serie di simboli. Grazie anche ad una carriola, providenzialmente caricata sul nostro camion all'ultimo momento prima di partire da Brescia, coprimmo un'area di ottocento metri per cento di larghezza riempiendola di righe, croci e altri riferimenti, sui quali gli altri, a gruppi di otto, posizionavano le tende già montate da altre squadre ai lati del campo. Appena posate le tende un diavolone friulano, bardato come un cow-boy, con due trapani a batteria al posto delle pistole, piantava tasselli a raffica nell'asfalto per ancorarle. Continuamente rifornito dalla sua squadra, incalzava i collaboratori con ripetute sollecitazioni, provocando colorite imprecazioni in lombardo, veneto e abruzzese da parte dei montatori, i quali rischiavano di trovarsi le scarpe ancorate al terreno se non si levavano di torno più che alla svelta.

Il rancio era preparato senza cucine, senza panche né tavoli, arrangiato da un gruppo di improvvisati cuochi trentini che, utilizzando una pentola e un providenziale fornello a GPL, cuocevano l'unica pasta trovata in fondo ad un camion, un misto di "viti", "farfalle", "tubi" e non so più che altro. Dove c'è un italiano trovi sempre qualche scatola di pomodoro, olio, aglio e cipolla e così il pranzo era servito, accompagnato da una salamina, da un pezzo di grana, da una scatoletta di carne, da pane sempre più duro, tutti residuati dei viveri per il viaggio. Per fortuna non mancavano dosi generose di vino proveniente da tutte le regioni d'Italia. E la sala mensa? Che spettacolo! Seduti in terra o sui pacchi di tende ancora da aprire, e con noi i due della Protezione Civile, i pompieri con il loro maggiore e qualche volta anche la guardia albanese del campo con il suo fucilone mitragliatore.

Come per incanto, alla fine dei tre giorni, le tende erano montate e pronte ad accogliere, prima dei profughi, i volontari delle regioni italiane giunti per corredarle di letti, materassini, coperte, tavolini e sedie.

Una nota di colore, anche se limitata alle varie sfumature del marrone, la fornì il WC chimico approntato in tutta fretta. Il funzionamento prevedeva l'utilizzo di una leva la quale, facendo scorrere un rullo, consentiva lo scarico della "produzione" nel sottostante serbatoio chimico. Disgraziatamente, i primi che lo avevano usato non conoscevano il marchingegno e così gli altri non avevano fatto altro che innalzare il maleodorante cono al punto che qualcuno, alla fine, dovette perfino montare con i piedi sul sedile per potersi accomodare. Per rimuovere quella specie di Vesuvio fumante e maleodorante, ci volle mezzo camion d'acqua, e due ore di pompieri!

Il ritorno in Patria, con partenza da Valona, sbarco a Bari e risalita a Brescia, ci fornì l'occasione per un bel giro turistico. Visto che la velocità di crociera dei nostri modesti mezzi era limitata a 80 chilometri l'ora, potemmo ammirare le bellezze della nostra cara Italia.

Pensando ai vari interventi di Protezione Civile operati dall'ANA, si può dire che, in tempo di pace, gli Alpini abbiano ripercorso le tappe dei loro padri in tempo di guerra: Francia, per alluvioni; Russia, per Armenia e Asilo Sorriso a Rossosh; Albania, per Kukës e Valona. Ora qualcuno è in Africa, in Mozambico, ed il cerchio si sta chiudendo. Peccato che la mia attuale salute non mi consenta di operare così lontano da casa; già, il mal d'Africa si fa sentire.

CAPITANO IN MISSIONE DI PACE: LE SCARPETTE NEL FOSSO *di Manuel Luise*

Tarda primavera 2003.

Mi trovo sotto una grande tenda pneumatica, nello sconfinato terreno del poligono di Varpalota, una ventina di chilometri a Nord del lago Balaton, in Ungheria.

Si tratta del comando del battaglione Tolmezzo, inquadrato nel 14° reggimento Alpini, ed io sto partecipando alla "Clever Ferret 2003": un'esercitazione internazionale che coinvolge alcuni reparti italiani, sloveni ed ungheresi che operano in ambito NATO sotto il comando italiano della brigata Alpina Julia.

Che ci faccio lì? Sto ultimando il mio periodo di richiamo per avanzamento al grado di maggiore.

Il reggimento è sotto pressione perché a breve dovrà partire per una missione in Kosovo e i preparativi procedono a ritmo serrato coinvolgendo, in Patria, gran parte del personale. Per questo motivo siamo arrivati qui in Ungheria in "formato battaglione" e a me è stato assegnato il compito di capocellula S1, che consiste nella gestione del personale: ruolo meglio noto con il nome di aiutante maggiore.

La nostra permanenza in territorio ungherese, che si protrae già da oltre quattro settimane, sta volgendo al termine. Il battaglione Tolmezzo ha svolto bene il suo compito, è ora di pensare al rientro. Mentre sto elaborando la composizione dei convogli ferroviari che, attraversando la Slovenia, ci riconduranno alla nostra Venzona, ecco che il comandante mi chiama in disparte. Cos'avrò combinato? Mi sembrava tutto fosse filato liscio. Anzi, visto l'orgoglio "smalpino" da difendere, mi sono doverosamente impegnato per fornire prestazioni di qualità.

<<Ascolta>>, dice il colonnello sorprendendomi, <<ho una proposta da farti. Mi sembra che tu ci sappia fare, mi riferisco all'inglese, al computer e a tutto il resto... così avrei pensato di portarti in Kosovo con noi. Fammi sapere se accetti.>>

Credo di aver provato un'emozione simile solo quando, ventidue anni prima, avevo letto "Scuola Militare Alpina di Aosta" sulla destinazione con cui la cartolina precetto mi annunciava l'accettazione al 102° corso allievi ufficiali, facendomi entrare dalla porta principale nella grande famiglia degli Alpini.

Cerco di far coesistere, non senza difficoltà, la fierezza per la fiducia che mi è stata dimostrata e la preoccupazione per dover abbandonare la famiglia per diversi mesi, ma alla fine il richiamo della penna è troppo forte e di lì 30 giorni eccomi a Gjakova, nel Sud-Ovest del Kosovo, ad occuparmi di tutti quei contatti che l'ente militare deve avere, in un periodo post-bellico, con gli enti civili siano essi istituzionali, non governativi, internazionali o locali.

La terminologia NATO mi definisce capocellula S5 e il mio ambito di lavoro è il Cemic, acronimo inglese di Civil Military Co-operation, in pratica collaboro con una decina di persone, tra cui due ufficiali di provenienza "smalpina", per favorire opportunità di sviluppo e di autosufficienza alla martoriata popolazione kosovara. Posti sotto il mio controllo ci sono anche una decina di interpreti di lingua albanese e serba.

È un'esperienza molto coinvolgente. Entro in contatto con persone meravigliose e con realtà tragiche, con storie difficili da comprendere e da accettare, ma anche con esempi di sacrificio e di dedizione che non dimenticherò mai. Giro molto, il mio ruolo richiede di avere il polso della situazione in modo capillare.

Il lavoro non manca. Sindaci, capi-villaggio, scuole, ospedali, polizia e amministratori, e non devo dimenticare che i mass-media vanno trattati con attenzione perché le loro comunicazioni non creino alcun intralcio ai nostri ragazzi che operano sul territorio. In questo parto avvantaggiato: la popolazione è ben predisposta nei confronti degli italiani. Una delle mie interpreti, impiegata già dai momenti caldi del 1999, mi dice: <<Siamo contenti che qui ci siate voi italiani, quando poi arrivano gli Alpini... è il massimo.>>

Una giovane tedesca, una rappresentante OSCE [Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea, NdR] mi parla con apprensione, tra le altre cose, della situazione di un sobborgo a ridosso della discarica comunale. Alcune case semidiroccate sono abitate da un'ottantina di Rom al limite della condizione umana, assai malvisti dall'etnia albanese che non perdona loro l'atteggiamento accondiscendente nei confronti dei serbi durante la guerra. La loro fonte di sostentamento primaria è data dall'adiacente discarica con il risultato di fornire, al locale ambulatorio retto da

volontari, numeri e tipologie di malattie infettive da Guinness dei primati.

Mi racconta un fatto. <<Un colonnello, comandante di una precedente Task Force, mosso a pietà dalla condizione di quei bimbi costretti a razzolare a piedi nudi nella spazzatura e nel gelo, ha fatto arrivare dall'Italia a sue spese uno scatolone di scarpette che è andato poi personalmente a mettere ai piedi di questi diseredati. Foto, articoli di stampa e rientro in Italia. Qualche tempo dopo, durante una visita di routine, vedo molte di quelle scarpette abbandonate nel fosso e i bimbi, come al solito, a piedi nudi su qualunque superficie. Vede capitano, per essere incisivi dobbiamo riuscire a rapportarci con la loro mentalità e con il loro modo di vivere o non riusciremo ad ottenere mai nulla.>> Contestualmente mi presenta un direttore didattico che, in qualità di referente di un'organizzazione non governativa locale, mi sottopone una serie di progetti per portare ad un livello di decenza la vita di quella gente.

Alcuni di quei progetti hanno trovato compimento. Nel complesso siamo riusciti ad intervenire in campo sociale, culturale, sanitario e sportivo. Al termine della missione, il 14° Alpini risultava la Task Force con il maggior numero di progetti realizzati, seguito a breve distanza dai paracadutisti della Task Force Aquila, ma staccando di molto tedeschi, austriaci, spagnoli e turchi.

Ritornato in Italia, raduno in un agile CD un cospicuo numero di foto ed inizio a dare testimonianza della mia esperienza nelle scuole e in altri ambiti sociali. Racconto quello che ho visto, quello che ho sentito, quello che ho fatto, ma soprattutto ciò che ho percepito, ciò che mi è entrato dentro e che sento ormai fare parte di me. Esperienza questa, assai profonda e molto apprezzata da ragazzi e adulti che, alla mia provocazione iniziale, accostavano alla parola "Esercito" termini come "sangue, bombe, armi, morti..." e chiudevano invece l'incontro dicendomi frasi del tipo: <<Sono contento di essere italiano.>> Oppure: <<Anch'io voglio fare l'alpino.>>

"L'eccitazione provocata da alcune immagini magari un po' forti", ho pensato sul momento.

Invece ecco che mi arrivano un paio di telefonate da parte di insegnanti e genitori: <<Vogliamo avere la possibilità concreta di fare qualcosa. I ragazzi, con l'aiuto di alcuni papà, costruiranno piccoli oggetti da vendere, le mamme produrranno torte e composizioni floreali, l'amministrazione comunale ci fornirà un gazebo durante il mercatino di Natale, lei ci deve aiutare con i contatti. Vorremmo realizzare quel progetto per il quartiere Rom di Kolonia, quello che prevede la costruzione di un pollaio per contribuire a dare autosufficienza e dignità a quella gente.>>

Sono sorpreso e mi metto subito all'opera. Contatto il mio "amico" direttore didattico; e chi meglio di un ufficiale "smalpino" avrebbe potuto consegnare materialmente il danaro?

Si tratta di un'iniziativa ben organizzata che, in breve, raggiunge l'obiettivo prefissato. La somma raccolta parte in mani sicure e, ciliatina sulla torta, viene consegnata al destinatario, di etnia albanese. Il tutto avviene all'interno del monastero di Visoki Decani, dove i monaci ortodossi non avevano mai lasciato entrare volentieri gli appartenenti all'etnia rivale e dove egli stesso, emozionantissimo, non aveva più potuto mettere piede dall'inizio della guerra.

I lavori procedono e giungono a termine. Ricevo le foto dell'impianto dotato di pollame e mangime sufficienti all'avviamento. Dal Kosovo mi chiedono i nomi delle scuole che hanno contribuito per inciderli su una bella targa, sotto un cappello alpino stilizzato.

Ultimo atto: devo portare tutta la documentazione, foto e ricevute, ai finanziatori. Approfitto allora del clima di soddisfazione e di cordialità per togliermi una curiosità e chiedo: <<Adesso che siamo giunti al traguardo, fatemi capire che cosa ha fatto scattare la scintilla.>>

La risposta mi spiazza, ma mi fa anche riflettere. Mi dice l'insegnante: <<I ragazzi sono rimasti molto colpiti dall'episodio "delle scarpette nel fosso" e, tornati a casa, lo hanno riportato, ancora carico di intensità emotiva, ai loro genitori, che sono i veri promotori dell'iniziativa.>>

Un genitore, un ex alpino della Cadore, mi ha detto orgoglioso: <<Capitano, come poteva pensare che noi Alpini, che ben conosciamo cosa significhi avere un bel paio di robusti scarponi ai piedi, potessimo rimanere insensibili al fatto che qualcuno rischi la salute e, di conseguenza, il futuro, a causa di piedi scalzi e di scarpette nel fosso?>>

ESTRATTO DA “NON CATTURATE OSAMA” di Filippo Pavan Bernacchi

Maggio 2003.

Il generale degli Alpini, Giorgio Sisti, si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano destra. A dispetto dei suoi 49 anni aveva un fisico atletico e solo i capelli brizzolati, tagliati rigorosamente a spazzola, tradivano la sua maturità. Da tre mesi era il comandante del contingente italiano in Afghanistan. Un compito gravoso, che richiedeva ogni fibra del suo corpo e della sua mente.

Quella mattina aveva lasciato la sua tenda spartana per visionare l'attività della Task Force Nibbio, il braccio operativo del reparto. Ora si trovava 200 chilometri a Sud-Est della base americana di Bagram, ad un tiro di schioppo dal confine con il Pakistan.

<<Generale, là in fondo... Un gruppo di donne viene nella nostra direzione.>>

Sisti afferrò un cannocchiale e lo puntò a valle, nella direzione indicata da capitano Stefano Borsari, un tipo magro dai capelli neri: circa cento donne camminavano coperte da inaccessibili burqa. <<Sa cosa fare. Io sono qui solo in veste di osservatore.>>

Borsari, comandante di una delle due compagnie di fucilieri, fece un cenno al trasmettitore che, senza esitazioni, agguantò il microfono della radio. <<Puma, qui Opossum. Puma, qui Opossum.>>

<<Opossum, qui Puma.>>

<<Intercettare il gruppo che si muove attraverso la valle a ore due, e identificare i suoi componenti.>>

<<Regole d'ingaggio?>>

<<Standard.>>

<<Ricevuto.>>

Il generale, dopo aver appoggiato i gomiti al parapetto di sacchetti di sabbia che delimitava la trincea improvvisata, regolò la messa a fuoco del cannocchiale. Oltre alle afgane avvolte nei loro burqa multicolori, riuscì a distinguere degli asinelli stracarichi. Quasi tutte le donne portavano in equilibrio sulla testa delle anfore o degli oggetti. <<Chi è al comando del primo plotone?>>

<<Il tenente Riccardo Stolis.>>

L'alto ufficiale sorrise. <<Grande fisico. Ottimo elemento. Se non ricordo male è altoatesino.>>

<<Di Merano>>, confermò il capitano. <<È un maestro di sci che ha la passione per la bici da strada. In Italia, ogni giorno, percorreva almeno un'ottantina di chilometri dopo l'orario addestrativo.>>

<<Qui farà un po' fatica ad allenarsi>>, bisbigliò Sisti, soprappensiero.

<<Con la bici sarebbe impossibile, il terreno non lo consente>>, rispose Borsari, credendo che il generale si fosse rivolto a lui. <<Ma quel diavolo, ogni mattina, prima dell'alzabandiera, si fa un'ora di corsa attorno all'accampamento.>>

<<Da solo?>>

Il capitano si morse la lingua. Che avesse detto troppo? <<Nossignore. Con lui c'è tutto il suo plotone.>>

La penna bianca appoggiò il binocolo ai sacchetti di sabbia e si girò ad incrociare gli occhi del sottoposto. <<Ma quest'attività non l'ho trovata nell'ordine di servizio.>>

Borsari sostenne lo sguardo del suo capo senza esitazioni. Negli Alpini i tentennamenti non erano consentiti. <<Infatti, signore. Non è... un'attività. È un'iniziativa del tenente, portata avanti nel suo tempo libero.>>

<<Ma non può costringere i suoi uomini a correre alle sei del mattino! Ogni giorno, per giunta! È contro il regolamento. È roba da corte marziale.>>

Il capitano sorrise tranquillo. <<Ma no, signor generale, probabilmente mi sono espresso male. Il tenente non costringe nessuno. I suoi uomini sono così innamorati di lui che sarebbero pronti a buttarsi da un ponte, semplicemente per compiacerlo. La corsa è un'attività volontaria, cui tutti partecipano con immensa gioia.>>

Il tenente si materializzò davanti al corteo. Le donne che procedevano in testa, nel vedere un militare in tenuta da combattimento, con l'elmetto sulla testa e il fucile in pugno, si arrestarono. Quelle in retroguardia si guardarono alle spalle, come a cercare una via di fuga, ma anche lì vi erano dei soldati. Il gruppo parve ondeggiare e sbandare, come se fosse un unico grande organismo, poi si ricompose e rimase immobile.

Il tenente, che giganteggiava davanti alle afgane, si rivolse all'interprete alla sua sinistra, un ex mujaheddin caduto in disgrazia dopo aver perso una gamba su una mina sovietica. <<Digli di stare calme, e che se seguiranno le nostre indicazioni saranno libere di riprendere la propria strada in pochi minuti.>>

Selim, che portava dei vestiti di foggia occidentale, alzò le braccia al cielo e tradusse a suo modo: <<Allah vi benedica. Il comandante degli infedeli vi ordina di fermarvi e sedervi a terra. Controlleranno i vostri documenti e sarete perquisite. Se starete calme e buone, non vi succederà niente, e potrete riprendere il vostro cammino.>>

Una donna, con il burqa bianco, fu aiutata a scendere dal proprio asinello. Era l'unica che si muoveva in groppa ad uno degli animali. Poi le signore sedettero disponendosi in più file ordinate.

Stolis si guardò intorno. I suoi trenta Alpini, disposti in maniera impeccabile, tenevano in scacco il gruppo pronti ad aprire un fuoco incrociato e, contemporaneamente, a fronteggiare un attacco esterno.

Una donna anziana, almeno a giudicare da come si muoveva, si alzò e si avvicinò all'interprete. I due intavolarono una fitta discussione.

<<Chiedile chi sono, perché si spostano in un gruppo così numeroso e dove sono dirette>>, li interruppe Stolis.

L'ex mujaheddin tradusse le domande dell'ufficiale, ascoltò le risposte, poi spiegò: <<Sono pash-tun, della sottotribù del Profeta.>>

<<Sottotribù?>> sbottò l'ufficiale.

L'afgano si grattò la barba stupendosi, ancora una volta, dell'ignoranza di quei bianchi che venivano da un'altro mondo. <<I pashtun sono organizzati in più di cinquanta tribù, diverse sottotribù, clan e sottoclan. Questa donna è la moglie anziana del capo della sottotribù e mi ha detto che si stanno recando ad un villaggio, ad un centinaio di chilometri da qui, per un matrimonio. La donna coperta dal burqa bianco, che era in groppa all'asino, è la sposa. I prodotti e le merci che stanno trasportando sono regali di nozze o serviranno per il banchetto.>>

La vecchia riprese a parlare con la sua voce lamentosa. Con il burqa nero, che la copriva tutta, sembrava il fantasma del Louvre.

<<Che ha detto?>> si informò infine il tenente, tradendo una punta d'irritazione nella voce.

La donna si girò e tornò al suo posto.

<<Che non vogliono essere toccate da degli uomini. Se volete perquisirle, o guardarle in volto, devono essere delle donne a farlo.>>

<<Certo, l'avevamo previsto.>> Ad un suo cenno due Alpini si tolsero l'elmetto e sciolsero i capelli. Un mugugno di sorpresa attraversò le afgane. Quei soldati erano donne.

Selim, alzò le braccia al cielo ed urlò: <<In piedi! Ora le donne soldato vi perquisiranno e guarderanno i vostri volti. Chi ha con se i documenti è pregato di mostrarli.>>

Le alpine disposero i loro Beretta SC a tracolla e si avvicinarono alla prima fila. Con calma iniziarono a perquisire le afgane dalle caviglie in su. Terminata quell'operazione alzavano il velo del burqa per poter vedere, nella penombra creata dall'indumento, il loro viso.

<<Hai detto loro di tirare fuori i documenti?>> s'informò Stolis.

<<Certo comandante>>, gli assicurò l'afgano, <<ma in questa zona non ne vedrai neanche uno.>>

<<Temevo che avresti detto questo.>>

Selim si chinò per sistemarsi meglio la gamba artificiale che gli aveva confezionato la Croce Rossa Internazionale. <<Solo a Kabul si può incappare in qualcuno con i documenti. Nel resto del Paese non sanno neanche come sono fatti.>>

Una fila dopo l'altra le afgane venivano passate in rassegna. Furono rivenuti libri, strumenti musicali e cibo. Niente di pericoloso o sospetto.

<<Tenente!>> urlò una delle alpine, che con entrambe le mani teneva sollevato il velo di un burqa per poter osservare il volto della persona che aveva davanti. <<Questo è un uomo.>>

Stolis si avvicinò a grandi passi verso la prima fila.

L'afgano travestito guardò l'italiana negli occhi poi sorrise, rivelando dei denti marci. Quindi afferrò un pulsante che portava assicurato alla veste e urlò: <<Allah è grande! Non esiste altro Dio all'infuori di Allah!>>

<<Ha una bomba!>> urlò l'italiana, che aveva fatto un passo indietro.

Il tempo sembrò fermarsi. Mentre gli Alpini si buttavano a terra, attenti a non trascurare i propri settori di tiro, il suicida saltò in aria. Il botto fu enorme. Simultaneamente arrivò l'onda d'urto, calda

DNA ALPINO

come la morte, carica di detriti, sassi e pezzi di quelli che, poco prima, erano degli esseri umani.

Dalle file in fondo altri due uomini travestiti si alzarono le vesti e iniziarono a sparare con i loro Kalashnikov, dal caratteristico caricatore curvo da trenta colpi.

Gli Alpini aprirono il fuoco e freddarono i soggetti, che caddero in terra alzando una piccola nuvola di polvere.

Il tenente si alzò in piedi, stentando a credere ai propri occhi. A pochi metri da lui, tutt'intorno al luogo dell'esplosione, c'era una decina di cadaveri orrendamente mutilati. Del suicida nessuna traccia, sembrava essersi disintegrato. Con sollievo vide le due alpine che si alzavano. Avevano i volti bruciacchiati e dalle loro orecchie usciva sangue, probabilmente a causa dello sfondamento dei timpani, ma almeno erano vive. <<Danni?>> urlò all'indirizzo del sergente Mattu, suo braccio destro.

Questi, con il Beretta in pugno e una faccia di pietra, urlò di rimando: <<Qualche ferita di lieve entità, ma nulla di grave.>>

Stolis si sentì sollevato. <<Ordina a quelle donne di togliersi il velo della testa, è arrivato il momento di vederle in faccia, non voglio altre sorprese.>>

Si girò per cercare l'interprete, che di solito era sempre alla sua destra, ma lo vide accasciato a terra, come un mucchio di stracci vecchi. <<Selim!>> chiamò, inginocchiandosi e prendendogli la testa tra le mani.

L'afgano, con la schiena appoggiata alla nuda terra, si teneva lo stomaco con entrambe le braccia. <<Un colpo di Kalashnikov, comandante. Un colpo di Kalashnikov.>>

<<Stai calmo>>, lo rassicurò l'ufficiale che, con la coda dell'occhio, percepiva le donne che piangevano e si dibattevano attorno ai cadaveri. <<Ti portiamo in ospedale e ti metteranno a posto. Tornerai come nuovo.>>

<<Niente ospedale per me, comandante.>>

<<Non dire così. Vedrai che ce la farai. Questo Paese ha bisogno di gente come te per la ricostruzione.>>

L'ex mujaheddin sorrise, poi un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca, mentre gli occhi sbarrati diventavano vitrei.

Il tenente degli Alpini passò una mano sul viso dell'uomo, dall'alto verso il basso, e gli chiuse le palpebre. <<Vai con Dio, Selim, di qualunque Dio si tratti.>>

liberamente tratto da [Filippo Pavan Bernacchi, 2007]

[NdR] Qui abbiamo riportato in anteprima assoluta un pezzo del romanzo a cui sta lavorando l'Autore, titolo provvisorio "Non catturate Osama", che ha come protagonisti gli Alpini nelle attuali missioni di pace all'estero. Questo libro uscirà nel 2007. www.pavanbernacchi.it

EX ALPINI: LA RAZZA CHE NON ESISTE *di Alberto Strobbe*

Chi durante la naja non ha contato i giorni che lo separavano dall'alba? Era lo sport preferito, se ci pensate bene, con un'equa ripartizione tra invidiosi ed invidiati che spostava di categoria ognuno di noi via via che i giorni passavano e si avvicinava la tanto sospirata data del congedo, convinti come eravamo un po' tutti che poi la vita "borghese" sarebbe stata diversa, nostra nel vero senso del termine. Una vita nella quale saremmo stati noi i protagonisti e soprattutto per la quale avremmo autonomamente preso tutte quelle decisioni, importanti e non, che ne avrebbero caratterizzato l'esistenza.

<<È finitaaaa!>>

L'urlo, represso per tanti mesi, trova finalmente il giorno del suo sfogo.

Congedato.

Sinonimo di libero, di assenza di vincoli e di pastoie, di non dover più salutare qualsiasi superiore ti si pari davanti con la possibilità, sempre latente, che a costui, per motivi imprecisati, gli giri di darti una punizione.

Libero! Congedà col congedo in man!

Quanta innocenza in tale sogno. E quanta poca conoscenza del mondo!

Sì, perché il mondo esterno, borghese come si amava allora dire, altro non era che una naja camuffata: dove mai, in qualsiasi posto di lavoro avremmo trovato quel mondo idealizzato? Anzi, col senno di poi, molti dovettero ammettere che era più difficile mandare a quel paese il capoufficio, il responsabile di fabbrica, il capo, qualunque accezione si volesse dare a tale termine, che non il povero tenentino che a suo tempo ci aveva comandato. Con quest'ultimo si rischiava al massimo qualche punizione, qualche giorno di rigore, ma poi tutto finiva e si ricominciava, in genere senza rancori o coinvolgimenti personali.

Diverso sarebbe stato inimicarsi il caporeparto o il proprio superiore sul posto di lavoro, perché essendo questo un rapporto, in genere, a lunga durata, senza "albe" o date di scadenza, era consigliabile mandar giù quei rospi che da militare probabilmente, anche in virtù della freschezza dei nostri vent'anni, mal saremmo stati disposti ad accettare.

Ed è qui che l'insegnamento della vita militare salta fuori. "Tasi e tira", per citare un nostro vecchio motto, fa la differenza.

Ho avuto modo di provare, nella mia vita professionale, le varie anime del lavoro: da dipendente, a dirigente, ad imprenditore, e di conseguenza ho avuto a che fare con molte persone che ho imparato a classificare, come moralità ed affidabilità, proprio in funzione del servizio militare svolto.

In genere non chiedevo loro, a meno di una spontanea rivelazione, se avessero o meno fatto il servizio militare ed in quale arma e reparto. Questo, lo confesso, per aver la soddisfazione di capirlo dal loro comportamento. Ho la presunzione di credere di aver quasi sempre indovinato; in particolare credo di aver sempre individuato, per la loro tenacia, caparbieta ed affidabilità, gli Alpini.

Non è, e non vuole essere, retorica fine a se stessa. C'era, c'è sempre stato, un approccio diverso anche alla vita "borghese" per chi ha avuto la fortuna di fare l'alpino.

Come se quelle cose imparate, con tanti moccoli e tanti "smadonnamenti" sotto naja, fossero ormai talmente parte di noi da non lasciarci scelta.

Non sarai mai un ex alpino: è una razza che non esiste.

Sarai per sempre un alpino.

E di conseguenza, volente o nolente, le nozioni apprese, e non parlo di armi o tecnica militare, ma il concetto di gerarchia, di collaborazione aperta e leale, di pari dignità tra superiore e subordinato, di soddisfazione nel ben eseguire il proprio compito, anche se arduo, sono e rimangono come le fondamenta su cui poggia tutta la tua esistenza.

Vien da pensare alle nostre Adunate Nazionali, così snobbate dai mezzi di informazione ed il più delle volte liquidate con qualche stereotipata immagine di fiaschi e bevute.

Se è innegabile che "alpin" faccia rima con "vin", per un più accorto ed attento osservatore si troverebbe un'assonanza anche con parole quali "onore", "dovere", "umanità", "solidarietà"...

Ma dove si sono apprese tutte queste belle virtù che caratterizzano la vita anche "borghese" di chi ha avuto la ventura, che io chiamo fortuna, di fare la naja col cappello alpino? Certamente il primo seme viene a germogliare in famiglia e, rifacendomi ai bei tempi passati, nelle belle famiglie dove i genitori erano ascoltati e rispettati e sapevano tramandare ai figli i valori più profondi. Forse oggi è più difficile trovare queste tradizioni, perché il mondo è cambiato, si è globalizzato, importando senti-

menti a volte meno nobili e valori meno impegnativi.

Poi nella Scuola, dove insegnanti vecchia maniera erano veramente degli Educatori, ottenendo e dando rispetto reciproco ai loro giovani virgulti. Vien da pensare alla situazione attuale dove gli insegnanti non godono più del legittimo rispetto dovuto al loro ruolo ed alla loro missione. A volte ciò può anche essere dovuto all'impreparazione di qualcuno di loro, ma nella maggior parte dei casi rilevo un insano senso di standardizzazione verso il basso dei tenori di cultura, di apprendimento, di educazione, tali da svilire anche l'opera del più preparato ed entusiasta degli educatori.

E, infine, nella tanto vilipesa naja di leva che, soprattutto nella specialità alpina, riusciva a creare un magnifico spirito di corpo così importante in tempo di guerra, ma indispensabile negli anni di pace, dove più forte si sente l'esigenza di una solidarietà che, proprio perché scontata, non è affatto garantita se non da strutture basate sul volontariato quale, per l'appunto, l'ANA.

Si diceva che con il servizio militare i ragazzi diventavano uomini. Sicuramente imparavano a convivere nella reciproca accettazione e comprendevano che con il duro lavoro di squadra si ottengono grandi risultati. Afferravano che le furbate prima o poi saltano fuori e che chi le fa viene presto o tardi individuato e perde il rispetto degli altri. Apprendevano ad ubbidire e anche a comandare, che è arte ben più difficile, in quanto comporta sempre l'onere della decisione della quale, nel bene o nel male, ci si assume la piena responsabilità.

E tutto ciò non significa forse diventare uomini?

Si imparava, in altre parole, a far uso di un po' di quel sano buon senso che si rifà al già citato motto del: "Tasi e tira".

IL SEGRETO DEL SERGENTE BENEDICTI *di Massimo Francini*

Il sergente maggiore Benedicti non era uomo da lasciarsi impressionare tanto facilmente, gli AUC al poligono del Bouthier lo sapevano bene. Appena il capitano della Seconda compagnia lo chiamava per una bomba a mano SRCM inesplosa, accorreva con passo felpato e misurato, abbandonando sulle casse di cottura l'inseparabile Gazzetta dello Sport.

Alto poco più di un metro e sessanta, trentenne, dal sorriso da ragazzo mai cresciuto, era ben visto da tutti.

Nonostante la differente posizione nella scala gerarchica, Benedicti si rapportava al capitano con schiettezza e, al contrario di tanti suoi colleghi, senza sudditanza. Faceva un lavoro rigoroso e senza di lui le esercitazioni con le SRCM non si potevano fare. Era conscio di questo e l'ordine: "Scat-ta-re!" non gli avrebbe fatto certo accelerare il passo, sempre costante, sul terreno asciutto o sulla neve.

In quella fredda mattina di novembre del 1970, mentre andava a far brillare forse la cinquantesima bomba inesplosa, ci guardava con quel suo sorriso disinvolto. Ciondolava il capo sotto il Bantam perfetto, che aveva il permesso di indossare al posto dell'elmetto regolamentare, ci guardava e sembrava volerci dire: "Siete proprio delle foche eterne! Questo lotto di bombe è difettoso, e voi non capite che il capitano se la gode come un matto facendovi credere che sia colpa vostra se molte non esplodono".

Di solito, giunto sul luogo del misfatto, si fermava e fingeva di valutare la situazione. Alcuni interminabili istanti e poi faceva brillare la bomba. A volte ci metteva sopra un piede protetto dal Vibram e aspettava l'esplosione, quasi volesse dimostrare che quegli ordigni erano più simili a botti di carnevale che ad armi da guerra. Altre volte, invece, con consumata teatralità, accendeva la miccia e si allontanava, mimando un conto alla rovescia con le dita di una mano fino a quando: "BUUUMMM!" la bomba esplodeva con tempismo perfetto.

Quanti AUC avrà visto passare alla Smalp il sergente Benedicti? Secondo una mia personale stima, non meno di quindicimila.

Passano gli anni ed in men che non si dica mi ritrovo ad Aosta, dentro le mura della Battisti, in occasione del trentennale del mio corso. Un collega, tale Giacon di Mestre, mi chiama e mi domanda, indicandomi un ometto che sta entrando dalla carraia: <<Max, ti ricordi chi è quello?>>

La mia memoria è buona e in "tempo zero", tanto per tornare in sintonia con l'ambiente, gli rispondo: <<Il sergente artificiere. Ho il suo nome sulla punta della lingua. Aspetta, aspetta... Benedicti? Giusto?>>

<<Giustissimo!>> mi risponde Giacon.

Il sorriso del sottufficiale me lo conferma.

Con uno sforzo degno dei più grandi campioni del Rischiatutto il sergente Benedicti, sempre con quel suo sorriso sbarazzino, mi fa: <<Tu sei Francini, del 61° corso. Giusto?>>

<<Giustissimo!>> rispondo io. <<Ma come cavolo hai fatto a ricordarti?>>

Giacon, leggendo lo stupore sul mio volto, mormora: <<Guarda che questo ci ha riconosciuti tutti, uno per uno. È un demonio!>>

Passano altri quattro anni e nel gennaio del 2004 me lo ritrovo in Piazza Chanoux mentre aspettiamo che il sindaco di Aosta ci riceva, come da programma, per la commemorazione del 70° anniversario della Smalp. Mi si avvicina, mi saluta e mi prende sottobraccio. Poi, mentre facciamo quattro passi come usano i vecchi amici, domanda: <<Ma chi è quello là che non mi viene il nome?>>

Io ci casco e gli rispondo: <<Aldo Boero, del 49° corso.>>

Passano cinque minuti, Aldo mi viene vicino e mi fa: <<Ma lo sai che il sergente mi ha riconosciuto dopo 36 anni? Ma come diavolo avrà fatto?>>

Ecco il segreto del sergente Benedicti! Ostentando una sicurezza e una calma senza pari, con consumata maestria riesce a farsi dire chi sei da qualche "pollo" che sta sotto effetto-nostalgia. Ottenuta l'informazione, eccolo partire col suo passo felpato e misurato, accendere la miccia e con la mano aperta cominciare un suo conto alla rovescia mentale fino a quando: "Buuuummm!" ti spara lì nome, cognome e numero di corso. La vittima si trova così rintronata, con un sorriso ebete dipinto sul viso, a pensare di avere davanti un fenomeno senza eguali.

GLI “SMALPINI” di Massimo Francini

Contrariamente a quello che si può credere il termine “smalpini” non deve la sua origine all’unione delle due parole “Smalp” e “Alpini”. Ho condotto personalmente una ricerca e ho scoperto una ben diversa origine. Ma procediamo con ordine.

Aosta è sempre stata una città a forte vocazione “alpina”, basti pensare che alla fine degli anni Sessanta la popolazione civile contava 25.000 abitanti e i militari erano 3.000.

La scomparsa dell’obbligo di indossare la divisa anche in libera uscita, ha reso meno visibile questa presenza, e il ridimensionamento o la chiusura dei reparti hanno attenuato il fenomeno. Nel 1970, la mia epoca, la città era presa d’assalto dalla fiumana di Alpini della Smalp e della Testafochi. Non vi era bettola, trattoria o ristorante, dove non vi fosse un alpino. La cosa era ancor più evidente se si pensa agli orari. La libera uscita aveva infatti inizio alle ore 18 e coincideva, per i “borghesi”, con l’orario di ritorno alle proprie abitazioni. E così strade, piazze e pubblici locali, erano a nostra totale disposizione.

Chi si prende la briga di fare un giretto per Aosta, potrà facilmente notare che le due caserme Testafochi e Battisti sono proprio immerse nel cuore della città e molte costruzioni sovrastano le mura perimetrali, consentendo a chi vi abita un accesso visivo ai cortili, soprattutto a quelli della Battisti, dove si svolgevano gran parte delle attività d’addestramento.

“Ma quale idea si sono fatti della Smalp gli abitanti di Aosta?” mi sono sempre chiesto.

Ma ci pensate ai bambini che, affacciati ai balconi dei palazzi circostanti, sentivano le più grandi porcherie di questo mondo, urlate ai quattro venti senza nessun pudore?

Così è stato per decenni. Ogni tre mesi un giuramento e ogni giuramento era preceduto da sfiibranti prove e controprove, durante le quali i comandanti di plotone e di squadra insultavano, offedevano, incitavano, usando parole “poco delicate”, quei ragazzotti in mimetica che erano poi gli AUC. E non parliamo dei comandanti di compagnia, mai soddisfatti dell’inquadramento e di mille altri dettagli, sempre pronti a rincarare la dose cospargendo di “guano”, tanto per usare un’espressione smalpiana, i loro sottoposti.

<<Vi strappo i coglioni!>> era solito dire il mio capitano.

Mosso da incontenibile curiosità, qualche anno fa mi sono deciso a studiare questo particolare aspetto che ci riguarda. Per un intero week-end sono stato impegnato a suonare i campanelli delle abitazioni che si trovano a stretto contatto con la Battisti, ed ho conosciuto varie persone che hanno avuto le reazioni più disparate a questa mia domanda: <<Che mi dice della Smalp, ora che tutto tace e i corsi AUC non ci sono più?>>

Qualcuno, subodorando la mia appartenenza al “branco” degli AUC, mi ha detto, senza mezzi termini: <<Ma perché non se ne va fuori dai coglioni?>> Forse avendo ancora nelle orecchie le urla belluine del mio capitano.

Altri, probabilmente più tolleranti: <<Tutto sommato ci dispiace. La mattina, all’alzabandiera, era sempre toccante guardare quei ragazzi fermi sull’attenti. Non importava se c’era gelo e neve, sole o pioggia, loro erano lì a guardare la bandiera che saliva sul pennone. Certo che quando ci davano dentro con l’addestramento formale era una bella rottura. Venga, venga a vedere. Dal mio balcone si vede e si “sente” tutto, pare di stare nella tribuna d’onore. Posso garantirle che anche se non ho fatto il militare a causa della mia insufficienza toracica, potrei essere considerato un AUC a tutti gli effetti. Anzi, le dirò di più, in questo palazzo, da sempre, quando nasce un bambino, anche oggi che tutto è in disuso, si dice che è nato uno “smalpino”.>>

È NAIA di Aldo Maero

Riflettevo a quante volte ho pronunciato questa parola nella mia ormai lunga vita di alpino, eppure mi accorgo solo ora che non ne conosco l'etimologia; scusate, parliamo da Alpini: non so da dove deriva questo termine e sono convinto che la maggior parte di noi sia nella stessa situazione.

La "naia" è stata la prima nostra scuola di vita perché negli Alpini era naia vera, fatta di sudore e fatica, mai cercata o desiderata, sia ben chiaro, ma affrontata con dignità e impegno com'è nel "nostro stile".

Allora perché ricordare? Perché averne anche nostalgia? Forse perché avevo vent'anni ed è quindi la perdita gioventù che rimpiango? Se così fosse sentirei nostalgia anche della scuola e invece no, anzi ricordo con un certo fastidio gli esami e la sera che li precedeva; mentre la naia la ricordo con affetto e non invidio i giovani di domani che non dovranno pagare questo "balzello" grazie ad alcuni politici su cui preferisco calare un velo pietoso.

A scuola i professori mi hanno insegnato la teoria, in caserma il mio capitano e i miei Alpini la pratica. A scuola il professore era dietro la cattedra ed io sedevo in un banco dall'altra parte, a "naia" il capitano scarpinava e sudava qualche metro davanti a me.

I superiori, come i professori, venivano talvolta trattati con un certo distacco, in fin dei conti erano loro che portavano le "brutte notizie": bisogna fare... bisogna andare... Però venivano e facevano anche loro e quindi di quasi tutti si ha un buon ricordo, per alcuni si prova anche affetto perché erano sempre pronti a dare l'esempio e se qualcosa andava storto se ne assumevano la responsabilità per "coprire" i propri uomini.

La montagna era la nostra aula e anche dopo la più dura delle marce era bello poter spaziare con lo sguardo tra vette e boschi.

Sono un nostalgico, può darsi, ma tutti sappiamo che oggi quella naia non c'è più. I nostri bei battaglioni sono stati chiusi o smembrati e gli Alpini, ormai, non vanno quasi più tra le cime. Troppo pericoloso? Troppo faticoso? Il vecchio mulo è andato in pensione e con lui "l'alpino a sei zampe". Ora ci sono gli elicotteri... Peccato che recentemente in Afghanistan gli americani abbiano scoperto che in certe condizioni gli elicotteri non possono essere "operativi" e allora? Allora sono ricorsi al vecchio e superato mulo. Chissà cosa avranno pensato al nostro lungimirante Stato Maggiore quando hanno appreso la notizia e cosa diranno del fatto che in quel territorio c'è necessità di truppe da montagna? Allora ci si accorgerà che noi non abbiamo più truppe alpine perché sono state snaturate e trasformate in fanteria meccanizzata, o qualcosa del genere.

Leggo sull'Alpino che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale Gianfranco Ottogalli, in una recente relazione ha ipotizzato un dimezzamento della nostra capacità operativa in virtù dell'abolizione della leva obbligatoria. Possibile che nessun ufficiale superiore abbia sentito la necessità di far capire ai politici in quale direzione si stava andando? Vuoi vedere che finirà come coi muli e si arriverà a capire che gli Alpini erano utili dopo averli eliminati!

Scusate la divagazione.

A proposito, il termine "naia", copio pari pari dall'enciclopedia, pare derivi dal dialetto veneto e significa: "razza, genia, gentaglia", abbreviazione di "canaglia". Nel gergo militare: "il servizio militare nei suoi aspetti più gravosi".

Forse è per questo che i nostri uomini politici l'anno voluta abolire, il termine gravoso non deve essere troppo apprezzato in quel di Roma.

[NdR] Completiamo questa interessante dissertazione di Aldo Maero con il punto di vista a largo raggio del noto scrittore Paolo Monelli: <<La parola è oscura d'origine. Forse è la parola istriana e antica trevisana "naje" che vuol dire gentaccia, mala genia; quelli del governo quindi che bandiscono la chiamata alle armi e che, non si dimentichi, fino al 1866 per i veneti furono stranieri. È più probabile la derivazione dal tedesco "neu", nuovo; al tempo dell'Austria i coscritti erano chiamati semplicemente "die Neuen" [i nuovi, NdR] e "Neuen", pronunciato alla tirolese sonava "Najen".>>

Tratto da "La guerra della naia alpina", a cura di Mario Rigoni Stern, Ferro Edizioni Spa, Milano 1967.

GABRIELE BORLA, nato a Pinerolo nel 1967.

È stato allievo del 138° corso ed ha prestato servizio di prima nomina come sottotenente presso la 106ª compagnia mortai del battaglione Saluzzo a Borgo San Dalmazzo.

Dopo essersi laureato in ingegneria mineraria nel 1992, presso il Poli-tecnico di Torino, ed avere conseguito il dottorato di ricerca, dal 1995 ha servito in varie funzioni le Nazioni Unite a New York ed in numerosi paesi in via di sviluppo. La sua esperienza professionale include la progettazione e direzione delle complesse opere di ingegneria per le operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite [cosiddetti "caschi blu", NdR] in Etiopia ed Eritrea.

È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e di divulgazione.

NON ESISTE PRANZO GRATIS *di Gabriele Borla*

Il servizio militare negli Alpini è un'esperienza costruttiva e gratificante. Migliaia di testimonianze, pubblicazioni e riviste in tutto il mondo confermano questa assodata verità. Che dura, però.

La chiamata alle armi era per molti la prima esperienza fuori dal rassicurante ambiente familiare in cui ci si trovava a condividere fatiche, ma anche momenti di gioia, con coetanei di svariata provenienza geografica e sociale. Alla Smalp, poi, era difficile incontrare i "soliti raccomandati", anche perché i furbi tendevano a farsi assegnare a Corpi più "comodi", magari con le chiappe poggiate su una comoda poltrona posta dietro ad una larga scrivania.

Come la cima di una montagna si raggiunge con fatica, dedizione e sacrificio, analogamente la mia esperienza nella vita mi ha insegnato che i progetti più grandi ed ambiziosi si conquistano con il medesimo metodo: quello Smalp.

Nella mia curiosa esperienza lavorativa in giro per il mondo, spesso in posti dimenticati da Dio, ho avuto la fortuna di incontrare e stringere amicizia con numerosi Alpini. Gente di un'altra stoffa.

Per esempio, durante il mio primo incarico alle Nazioni Unite a New York nel 1995, ho incontrato, tra i pochissimi funzionari italiani di questa prestigiosa Organizzazione, due ufficiali Alpini efficienti e concreti. Come poteva essere diversamente?

In Eritrea, dove ho lavorato, sempre per le Nazioni Unite sino al 2004, ho assistito alle celebrazioni per ricordare i nostri caduti durante la Seconda Guerra Mondiale. Era pieno di Alpini venuti appositamente dall'Italia. Siamo stati insieme un pomeriggio e, già dopo alcuni minuti, avevo l'impressione di conoscerli da anni. Julia, Tridentina, Orobica, Cadore, Taurinense... quanti aneddoti, quante storie, quante esperienze. Tutte diverse e tutte uguali. Storie di dovere, di astuzia, di fatica, di abilità, di dedizione, di amore.

L'esperienza che mi sono fatto girando il mondo in lungo ed in largo mi porta ad affermare che non dobbiamo mai smettere di pensare e di combattere per i valori e gli ideali che ci hanno forgiati, nei quali crediamo e che ci hanno permesso di essere apprezzati ovunque.

Ma questi valori esistono veramente? Sono sufficientemente condivisi?

Belle domande. La mia esperienza professionale spesso mi ha dimostrato il contrario. Talvolta mi è parso di essere una mosca bianca in un mondo disonesto. Spesso ho trovato ostacoli da superare e non pochi sono stati gli scontri anche con superiori corrotti o incapaci. Finora, però, ho vissuto con dignità, e non mi sono mai abbassato a compromessi. Ma non è stato facile.

Che ne sarà invece delle prossime generazioni se non avranno più la fortuna di "allenarsi" nella palestra di vita alpina?

Sta a noi indicare loro la strada. È facile, si tratta di quella più scomoda, quella dove si suda sia con il cervello sia con il fisico. Basta far capire loro che la strada in salita è sempre quella giusta.

Sursum corda! In alto i cuori, come dicevano i latini. Noi, che ben lo sappiamo, ricordiamoci e ricordiamo ai nostri giovani che: non esiste pranzo gratis!

FABRIZIO CARRARO, nato a Genova nel 1958.

È stato allievo del 118° corso. Controcarro, ha prestato servizio di prima nomina al battaglione Saluzzo nella 22ª compagnia arrivando a ricoprire il ruolo di vicecomandante. Aggregato al battaglione Susa dell'AMF (L) ha partecipato tra l'altro all'esercitazione Anchor Express, svoltasi nel Nord della Norvegia nell'inverno del 1986.

Laureato in economia, attualmente vive tra Genova e Roma, dove è direttore commerciale di Cementir SPA, gruppo internazionale produttore di cemento e calcestruzzo.

ALPINI VS PIERO ANGELA: 1 - 0 *di Fabrizio Carraro*

La via del ritorno è l'aeroporto Torino Caselle. Dopo due entusiasmanti giorni di rievocazioni smalpine per il ventennale del 118 corso, intensamente vissuti ad Aosta, sono in attesa di un aereo che mi riporti a Roma. È in ritardo e per questo ho le palle un poco girate.

Finalmente chiamano l'imbarco. Dopo le operazioni di rito salgo e inizio a sistemarmi in tranquillo posto di corridoio neanche tanto buono. È il "24J". C'è di meglio, ma almeno è un po' più largo perché essendo attiguo all'uscita di sicurezza posso allungare i piedi.

Mi siedo e inizio a leggere sereno il mio libro, sbirciando, ogni tanto, per verificare se tra gli altri passeggeri che intanto salgono ci fosse qualche bella gnocca.

Insomma la scena è una vera istantanea di vita vissuta: il simple man che dopo avere compiuto i suoi veri doveri se ne torna a casa, con la serena consapevolezza del giusto.

Tutto bene... ma ecco improvvisa la nota stonata e subito mi cambia l'umore.

Il fattaccio è presto detto: quasiano, giaccocravattato, impermeabile sotto il braccio, cartellina cuoio immobile a breve distanza dai miei zebedei, mi osserva cupo ed intima: <<Quello è il mio posto.>> Il che sottintende: "Levati dalle balle profittatore barbun-che-va-in-giro-a-fregare-i-posti-normalmente-a-donne-vecchi-bambini. Sono per fortuna arrivato io a metterti a posto. Sbaracca te e la tua masserizia, eclissati, va a dar via i ciapp..."

Per parte mia non mi scompongo, l'ex allievo è cool. Invio telepaticamente rapido ringhio intimidatorio, lo fisso negli occhi e poi, con trombonesca voce da ufficiale, passo al fuoco di controbatteria: <<Lei si sbaglia.>> Che tra le righe intende: "Vecchiocazzone alzaimeroso, impara-almeno-a-leggere-il-biglietto, ti-fanno-andare-ancora-in-giro-da-solo? Come mai? Perché?"

Lo scontro è breve ma intenso. La lotta, quella vera, è cerebrale e si sviluppa in un'altra dimensione.

A quel punto, più veloce di Jessy James estraggo l'arma finale: è il mio biglietto, il 24J, quello giusto, e in un lampo lo fulmino.

Il poveretto colpito annaspa, il viso contratto in una smorfia di dolore di fronte ad una folla che ormai rumoreggia. Lo scontro è vinto e tutti ora tentano di salire sul carro del vincitore: certe vistose gnocche ammiccano, ma io inflessibile mica mi faccio turlupinare.

Tenta anche lui la mossa-biglietto, ma ha quello sbagliato, il 25J. Poveretto. Arriva la hostess giusto in tempo per decretare il knock-out tecnico. Poi lo rimuove, accompagnandolo con quel "fare da servizi di assistenza sociale per anziani disagiati" e lo sistema nel posto corretto.

Io non abuso della mia posizione di assoluto vincitore e lo guardo con quella giusta pietas che i forti riservano ai deboli, i vincitori ai vinti, i saggi agli stolti, gli Alpini ai non Alpini.

Solo a quel punto lo guardo veramente bene e mi accorgo che è Piero Angela, e forse solo a quel punto anche lui mi guarda veramente bene e vede il Bantam che tengo con la mano sinistra, appoggiato al braccio, quasi fosse un elmo da centurione.

Credo che se il famoso vecchino avesse visto prima cotanto catalizzatore sciamanico multiuso certo avrebbe controllato subito il suo biglietto ed evitato quindi di: A) scassare le balle ad un giusto tra i giusti, tra l'altro di ritorno da una pericolosa missione B) cercarsi masochisticamente guai gratuiti.

Insomma, il Piero Angela mi guarda bene, vede, capisce il suo errore, si pente, e con voce chiara ma gentile, certo per riconoscere gli errori di un'intera vita forse dissoluta di fronte alla superiore autorità morale della Smalp, se ne esce con un bel: <<Lei ha ragione, gli Alpini hanno sempre ragione!>>

Questa frase va a ristabilire il naturale ordine delle cose, poi, una grande pace è scesa su tutti i presenti. Sì, proprio su tutti, e intendo: io, le hostess, le famiglie con bambini, le gnocche e anche gli altri; ed una luce più luminosa si è diffusa nell'aereo. Tutti si sono sentiti più buoni, ad eccezione delle gnocche, che si sono sentite solo più "bone", e qualcuno nelle ultime file ha iniziato a scambiarsi segni di pace.

DNA ALPINO

In quel momento, ex AUC non più controcarro o fuciliere ma vero pontefice, forse allievo di un ipotetico 5° plotone, ho steso il tappeto della fratellanza e con bella voce gli ho risposto: <<Se dice così io il posto glielo lascio volentieri.>> Naturalmente la frase aveva un puro valore simbolico, essendo chiaro che il posto neanche se moriva lo lasciavo... ma credo che questo lo abbia ben capito.

Così tutto si è sviluppato e risolto a maggior gloria del Corpo degli Alpini. Ho ripreso quindi a leggere il libro, comodamente seduto vicino ad una passeggera molto carina salita nel frattempo.

Questa la vera breve sintesi dei fatti, a cui debbo solo aggiungere poche cose: il Bantam è un buon mezzo per attaccare bottone con le passeggere "bone"; durante il volo l'aereo era pervaso da una lontana melodia; all'arrivo il display luminoso, dell'aeroporto, recitava:

118° AUC VS PIERO ANGELA 1 - 0

ANA, UNUCI: ESSERE PRESENTI *di Claudio Conforto Galli*

Quanto è costata la nostra formazione presso la Scuola Militare Alpina? Molto. Davvero molto. Non si deve solo considerare il vitto e l'alloggio con annessi e connessi, la paga ed i costi vivi. Si deve tenere conto di tutta quella macchina, organizzativa e didattica, che ha avuto il compito di accogliere dei baldi giovanotti spensierati e farne dei comandanti, capaci di assumersi responsabilità anche pesanti. Insomma si tratta di un investimento non indifferente. Investimento che ha avuto, nella maggioranza dei casi, l'unico "ritorno" nel servizio di prima nomina.

Tanta energia profusa per una resa di soli dieci mesi. Soldi sprecati? Ovviamente è naturale obiettare che il mantenimento di una forza militare efficiente in tutti i suoi quadri si ripaga con la sicurezza della nazione, ma è altrettanto vero che, rientrati alla vita "civile", molti di noi hanno avuto la netta sensazione di aver "attaccato le stellette al chiodo". Tutto quanto successo e appreso nei mesi di corso e di servizio, ridotto ad argomento di conversazione attorno ad un tavolo, buono al massimo per sbalordire gli amici con la narrazione di gesta più o meno leggendarie.

Devo dire di non avere rappresentato un'eccezione. Almeno fino a quando non ho ricevuto la telefonata di un perfetto sconosciuto, dall'aria simpatica: <<Ciao sono Antonio, sono un ufficiale alpino come te e faccio parte dell'UNUCI. Che ne dici di passare in sede una di queste sere? Ci beviamo qualcosa e ti presento gli altri della Sezione.>>

In tutta sincerità, cosa fosse quest'UNUCI non mi era molto chiaro; al battaglione non si erano dati la pena né di dirmelo né di iscrivermi, come d'uso, alla fine del servizio. Le poche notizie che avevo si limitavano alla spiegazione dell'acronimo: Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia. Il che mi faceva pensare ad un circolo di anziani nostalgici impegnati in tornei di briscola ed in collezioni di gagliardetti. Nulla di disdicevole, per carità, ma certo un po' lontano dagli interessi di un ventisettenne.

Scoprii ben presto che le cose non stavano così: molti degli iscritti più attivi erano miei coetanei e le occasioni conviviali non mancavano, ma soprattutto l'associazione poteva essere una risposta a quel fastidioso senso di inutilità dell'essere un "ex" militare.

Non solo infatti avevo l'opportunità di mantenere un minimo d'addestramento con la partecipazione a incontri informativi, a competizioni militari e a visite in reparti operativi, ma avevo anche trovato il modo di restituire alla collettività parte di quello che era stato speso per la mia formazione.

Un impegno forte consiste nel ricordare, attraverso la presenza nelle varie cerimonie ufficiali, la grandezza del sacrificio di coloro i quali hanno dato la vita per i valori che stanno alla base della convivenza civile e della libertà di cui oggi godiamo, e che troppo spesso si dà per scontata. Ma l'aspetto caratterizzante dell'Associazione consiste nel contribuire ad una serie di attività estremamente concrete.

Innanzitutto ho avuto occasione di partecipare, in qualità di istruttore, a varie edizioni di un corso di topografia messo a punto dalla Sezione di Varese per i volontari della protezione civile i quali, pur destinati ad operare anche in territori sconosciuti, non ricevono la dovuta formazione cartografica e d'orientamento. Il corso ha avuto un tale successo che è stato proposto anche alla popolazione per fini escursionistici.

È noto che poi l'appetito vien mangiando, per cui ci siamo proposti di mettere a frutto anche l'addestramento ricevuto come comandanti di plotone. Anche in questo caso ci siamo resi conto che i volontari della protezione civile, pur animati da grandissima voglia di fare, non avevano mai avuto una formazione organizzativa adeguata. È nato così un corso indirizzato ai responsabili e ai capi-squadra, finalizzato alla gestione operativa delle risorse umane a loro affidate, di cui è ora in preparazione una seconda edizione. Anche in questo caso il contenuto del corso, pur contaminato da input di provenienza aziendale, è largamente debitore degli insegnamenti impartiti nelle scuole militari, vista l'oggettiva somiglianza tra strutture che devono garantire massima celerità d'intervento e certezza nella catena di comando.

Da queste esperienze e dai contatti con il mondo dell'emergenza e della protezione civile è nata poi la richiesta, di partecipare alle loro esercitazioni in qualità di osservatori, con il compito specifico di valutare l'efficienza dell'organizzazione e l'efficacia operativa delle squadre di volontari. Si tratta di un settore nuovo, di grande interesse e utilità sociale, che ci può vedere ancora protagonisti.

La mia è una testimonianza che è anche un invito a tutti gli ex allievi Smalp della mia generazione ad essere presenti nella società, con l'UNUCI, con l'ANA o con altre forme di associazionismo, dando un senso pieno ai sudatissimi mesi di corso e ai soldi spesi per la nostra formazione.

A differenza di molti nostri predecessori, abbiamo avuto la fortuna di vivere in un periodo lunghis-

DNA ALPINO

simo di non belligeranza, credo che attivarsi per il bene comune sia un sacrificio davvero lieve, oltre che fonte di grandi soddisfazioni personali.

PIER GIORGIO ACCINELLI, nato ad Albisola Marina nel 1940.

Ha frequentato il 27° corso e ha poi svolto servizio di prima nomina alla compagnia mortai del battaglione Cadore, 7° reggimento Alpini. Nominato tenente nel 1975 è iscritto all'UNUCI dal 1962 (diploma di benemerenzza).

Geometra, libero professionista, è iscritto all'ANA dal 1962. Past President della Sezione ANA di Savona (anni 2000-2006).

LA PENNA SULLA GRATICOLA *di Pier Giorgio Accinelli*

Arriva la "cartolina" ed il servizio militare come allievo ufficiale di complemento al 27° corso AUC. È il 1961. Luoghi: prima Lecce poi Aosta.

All'inizio, alla SMA di Aosta mancava tutto e gli allievi dovevamo arrangiarci alla maniera alpina, magari stampando col ciclostile le dispense sulle quali studiare. Vi erano poi la fatica delle marce sulle Becche circostanti e sull'Emilius, le discese di corsa, con la piastra del mortaio in spalla, giù per la massima pendenza sul sentiero sotto la funivia per Pila, le esercitazioni al freddo con la brina di novembre nel letto della Dora, i momenti di sosta, quando istintivamente gli allievi si mettevano vicini in cerchio per cantare: "Sul Ponte di Perati", la scuola tiro e quella sci alla caserma Montebianco di La Thuile.

Quel colpo di mortaio da 107 sbagliato e finito fuori poligono, famoso nei corsi successivi.

<<Non fate mica come quelli del 27°, che hanno sparato in Francia...>>

E poi le mattine del giovedì, marciavamo inquadrati battendo passo e cadenza; cantando la Trentatré svegliavamo gli abitanti del quartiere, mentre andavamo alla palestra di roccia del Castello.

E finalmente gli esami, con le famose palline, e dopo un anno di Scuola la nomina a sottotenente, comandante plotone mortai, con destinazione Belluno, 7° reggimento Alpini. È il 1962, un anno non facile per fare il militare, soprattutto se impiegato in Alto Adige, basti pensare che siamo in pieno periodo "caldo" del terrorismo e che nel decennio fra il 1956 e il 1966, vi furono oltre trecento attentati a centrali elettriche, tralicci dell'alta tensione, stazioni ferroviarie.

Poi il ritorno alla vita civile, il lavoro da geometra a costruire case nella Riviera Ligure, le scarpinate e le ascensioni nelle Alpi Marittime, le discese con gli sci ovunque ed appena possibile, la famiglia, le due figlie. Le difficoltà della vita che venivano superate anche grazie agli insegnamenti ricevuti in grigioverde. La vita che continua fino a quarantacinque anni quando, come tanti, è il momento di riavvicinarsi all'ANA, nel Gruppo delle Albisole, Sezione di Savona.

Nel '92 arriva una telefonata: <<Cosa fai questa sera? Vieni? Ci troviamo a Celle per vedere se è possibile costituire un coro alpino della Sezione.>>

L'inizio di una nuova fase di vita all'ombra della "Penna". L'impegno che diventa sempre più importante: le prove, i concerti, la presentazione al pubblico nelle varie piazze del nostro Coro Montegrappino. Attraverso le nostre cante, nel ricordo delle Penne Mozze, l'impegno costante per trasmettere i nostri valori ed il pensiero alpino.

Un'altra telefonata nel '97: <<Domattina alle elezioni sezionali, se vuoi, votiamo per farti entrare nel consiglio.>> Un nuovo impegno si aggiunge.

Poi nell'autunno dello stesso anno un'altra telefonata: <<Ci troviamo questa sera a casa mia per vedere se è possibile costituire un nucleo sezionale di protezione civile.>> Ci vorrebbe una giornata di 70 ore ma sono pieno di entusiasmo per il lavoro in comune, le nuove amicizie, le esercitazioni, le calamità naturali.

ANA di Savona, quelli del "Premio Nazionale l'Alpino dell'Anno", che nel 2005 ha visto la trentesima edizione consecutiva. Un'altra esperienza entusiasmante di lavoro, di riunioni, di contatti, di nuove conoscenze. Una strada tutta in salita, un percorso passo dopo passo, lento ma costante, un grande e prezioso zaino da portare.

La consapevolezza di aver la possibilità di trasmettere ad altri i propri valori.

Sessant'anni, come usano dire i liguri: <<Sempre in scia grisella>>, sempre sulla graticola.

Un mondo, quello nostro, di storia, tradizioni, e di cittadini italiani in un'associazione unica ed inviata: l'Associazione Nazionale Alpini.

SILVIO AGOSTINI, nato a Milano nel 1962.

È stato capocorso del 133° corso. Ha poi svolto il servizio di prima nomina presso la compagnia controcarri della brigata Alpina Orobica. Promosso tenente è stato richiamato in servizio presso la 217ª compagnia controcarri "Val Maira" della brigata Alpina Taurinense.

Sposato, con tre figli, vive a Trento. Laureato in economia e commercio, è presidente del consiglio di amministrazione di URI SPA.

MANUEL FIORITO È "ANDATO AVANTI" *di Silvio Agostini*

Ai primi di novembre del 2005 il reparto in cui ero stato nuovamente richiamato, la 217ª compagnia controcarri "Val Maira" del 2° reggimento Alpini, viveva un periodo di relativa tranquillità.

La lunga missione in Kosovo era appena terminata e i soldati rientrati, rigenerati dalla licenza, erano stati reimpiegati nella noiosa operazione Domino, pensata dopo l'11 settembre del 2001 per proteggere dai terroristi i punti nevralgici della nostra Nazione.

In caserma eravamo rimasti in pochi: il capitano, comandante la compagnia, il vicecomandante, tenente Manuel Fiorito, un maresciallo, un sergente, quattro volontari ed io.

"Radio naja" parlava di un prossimo impiego del reparto in Afghanistan. Infatti, in un freddo giorno che annunciava l'imminente inverno, mentre le foglie turbinavano nei viali della caserma, arrivarono i nuovi blindati Puma. Così si capì che il reparto, dopo la parentesi delle Olimpiadi di Torino, in Afghanistan ci sarebbe andato davvero.

Quel pomeriggio Manuel mi mandò un SMS pieno di entusiasmo: "Silvio, vado a comperare la kefia desertica".

Allora non potevo immaginare che da lì a pochi mesi, in un polveroso paese lontano, a bordo di uno di quei mezzi e con quella sciarpa al collo, Manuel ci sarebbe morto.

La vita in una caserma vuota è estremamente ripetitiva e ordinaria.

Al mattino, in fila indiana, ci recavamo in adunata. Marciando, al passo, non intonavamo la canzone di compagnia, eravamo troppo pochi per farlo, però all'alzabandiera cantavamo l'Inno dando il meglio di noi stessi.

È strano l'Inno cantato in adunata. L'attacco, la parola "Fratelli", sorge come un brusio e ci vuole qualcuno che imponga la voce sul "d'Italia" coinvolgendo nel canto, che sale potente, tutti gli indecisi e i timidi. Ho ancora nelle orecchie la voce di Manuel che canta l'Inno, mentre il Tricolore sale incontro alle prime luci del mattino.

La sera, assolti gli impegni di servizio, Manuel ed io, unici ad alloggiare in caserma, ci trovavamo per uscire a cena. Parlavamo delle nostre famiglie lontane, di lavoro, del suo, che amava profondamente e del mio. Si chiacchierava della vita civile e di quella militare. Era poi ricorrente dibattere di Alpini e alpinite, argomenti sui quali i nostri due punti di vista erano apparentemente divergenti. Io sostenevo che il reggimento, pur composto da eccellenti soldati, non era da considerare come unità di fanteria alpina. Lui era di diverso avviso e mi chiedeva di raccontargli com'era la "naja" una volta, cosa si faceva, come ci si addestrava, dove si viveva, contestando poi pacatamente, com'era nei suoi modi, la mia posizione.

Il discorso, col passare dei giorni, diveniva sempre più profondo, tanto che decisi di scrivergli una lettera che esprimesse cosa, a mio modo di vedere, significasse il termine "alpinità". Caro Manuel, ci sono degli ingredienti fondamentali: a) la leva. Coercitiva. Obbligatoria. Sradicante b) l'alba. La naja alpina non può essere senz'alba c) il denaro. Non ci deve essere d) la montagna, con tutto ciò che comporta. Allora prendi un gruppo di persone che sono in quelle condizioni, non importa da dove provengano, le metti insieme e fai fare loro una vita "assieme". La loro condizione di partenza sarà la stessa: saranno "scazzati", non avranno voglia di fare un tubo e non vedranno l'ora di tornare a casa. Poi conddivideranno la fatica, l'acqua, la neve, il freddo... la montagna. Porteranno pesi, avranno vesciche ai piedi e altri problemi fisici. Dormiranno "assieme", mangeranno "assieme". Non avranno orari. E quando saranno costretti ad andare oltre i limiti, cominceranno ad aiutarsi l'un l'altro, diventando reciprocamente generosi. La consapevolezza di lavorare gratis si trasformerà così nell'orgoglio di lavorare gratis. Dare, obbedire, senza avere nulla in cambio. Le singole individualità si fonderanno in un gruppo. E quando questo succederà, allo "scazzo" si sostituirà la fierezza, lo spirito di corpo. Ecco, questo era ciò che succedeva allora. E il risultato di quest'alchimia erano gli Alpini.

Nella mia vecchia compagnia ho creato tre caporali, poi promossi a caporal maggiore. Due erano di Bergamo, uno era calabrese. Il suo titolo di studio era la quinta elementare. Diede tanto, tantissi-

mo.

Ricordo una marcia sul Catinaccio d'Antermoia. Il colonnello Scaranari, che in seguito diventerà comandante delle truppe alpine, era dietro di me. Io ero ufficiale di coda. Eravamo in parete; mezza roccia, mezza neve. Sulla neve tracce di sangue, gocce di sangue. Ancora sangue, poi una pezzetta, di quelle per pulire il fucile, intrisa di sangue.

Il colonnello urlò: <<Chi si è fatto male?>> Nessuna risposta. <<Chi si è fatto male?>> Nessuna risposta. Sangue. <<Tenente, scopra chi si è fatto male. Qui c'è qualcuno che si sta dissanguando.>>

Io urlai, rivolto al comandante di squadra: <<Chindamo, chi si è fatto male?>>

<<Comandi, io.>>

<<Fermati e aspetta.>>

Quando lo raggiungemmo aveva una fasciatura di fortuna alla mano. Era scivolato sulla parete attrezzata e si era fatto un taglio che in seguito necessitò di parecchi punti di sutura. Aveva cercato, continuando l'ascensione, di bloccare l'emorragia usando alcune pezzuole per pulire il fucile e un fazzoletto.

Il colonnello gli chiese: <<Ma perché non rispondevi? Perché non ti sei fermato?>>

Lui, immobile sugli attenti, rispose che non voleva far fare brutta figura alla compagnia proprio il giorno in cui il signor colonnello era venuto in marcia con noi.

Il colonnello piegò la testa da un lato e non disse una parola. Aveva gli occhi lucidi.

Io provai una delle soddisfazioni più grandi della mia vita.

Così erano gli Alpini.

Congedai i miei tre caporal maggiori da sergenti. I cappelli Alpini da sottufficiale li regalammo noi ufficiali della compagnia.

Chindamo voleva rafferinarsi. Dovetti spiegargli per filo e per segno perché sarebbe stata una scelta sbagliata. Che la naja non sarebbe stata sempre così come l'aveva vissuta lui, in un reparto operativo, in quel reparto. Mi diede ragione. Partì per casa con la DROP indosso, con i gradi di sergente sulle spalline e il bantam in testa. Due anni dopo la brigata fu sciolta e con essa la compagnia.

La fondamentale differenza con gli altri corpi era che alla vita "assieme" partecipavano anche gli ufficiali, subalterni e superiori. Persino i colonnelli e i generali. E quindi, pur essendo "senz'alba", avevano il privilegio di poter essere Alpini anche loro.

Alpini fra gli Alpini.

Manuel mi rispose con una email dove, fra le altre cose, diceva: "Silvio, sono ufficiale da 5 anni, alpino da 3, e continuerò a dire alpino ancora per molto..."

Manuel, ufficiale e alpino, anzi: alpino e ufficiale! Lo sei stato e lo sarai, non per molto ma, per sempre. Il breve tratto di sentiero che abbiamo percorso assieme mi ha dato il privilegio di conoscerti e mi è costato il dolore di perderti.

Anche se, lo so, in fondo: sei solo andato avanti.

MASSIMILIANO STROBBE, nato a Bassano del Grappa nel 1972.

Arruolato nel 1992, ora sergente maggiore in SPE [servizio permanente effettivo, NdR] presso il 4° reggimento Alpini Paracadutisti. Istruttore di alpinismo, tiratore scelto, ranger, istruttore di tiro e direttore di lancio. Paracadutista fune di vincolo dal 1997, ha conseguito anche i brevetti portoghese, americano e belga. Ha partecipato a due missioni in Afghanistan (ISAF nel 2002 e Nibbio 2 nel 2003) ed una in Iraq (Antica Babilonia nel 2006).

Sposato, con due figlie, vive a Bassano.

IRAQ 2006: LA SCORTA *di Massimiliano Strobbe*

Baghdad, aprile 2006.

È un giorno come molti altri nella "International Zone" di Baghdad. Il compito della mia squadra è fare sicurezza ad un alto ufficiale italiano che si occupa della ricostruzione e dell'istruzione del nuovo esercito irakeno.

Si gira molto in questo periodo, con un calendario fitto di riunioni, appuntamenti, pranzi di lavoro e visite alle basi dell'esercito locale, sparse sull'intero territorio. Sono attività di routine e non ci preoccupano.

All'improvviso, però, spunta una missione che non era stata programmata: il nostro "capo" deve recarsi, fra un paio di giorni, all'aeroporto per un incontro importante.

Sapevamo che prima o poi qualche imprevisto sarebbe saltato fuori e la cosa, più di tanto, non ci preoccupa; il tragitto lo conosciamo bene e sappiamo che, in elicottero, bastano pochi minuti in "completa" sicurezza. Ci porterà un volo di Sua Maestà britannica.

Il lavoro di pianificazione di questa attività è molto semplice, ma le previsioni segnalano per i giorni della missione una tempesta di sabbia proprio nella zona di Baghdad.

"La solita fortuna!" pensiamo.

Infatti, con le tempeste di sabbia i voli, per sicurezza, non possono essere effettuati. Ma, sabbia o non sabbia, il capo deve arrivare in orario.

Serve un'alternativa, un "piano B", che preveda di raggiungere la meta via terra.

Unica strada veloce che collega la IZ [International Zone, NdR] all'aeroporto è la Route Irish, una strada a 4 corsie, lunga e scorrevole, teatro di continui attacchi nei confronti di personale della coalizione, sia civile sia militare. A farne le spese, spesso, sono anche gli irakeni stessi.

Ci bastano 24 ore per preparare tutto. La sveglia l'indomani, suona alle 07,00. Un'occhiata dalla finestra e, contrariamente alle aspettative, il sole splende e fuori non tira un filo d'aria.

"Oggi si potrebbe andare in elicottero", rifletto. Ma oggi non è domani.

Subito al lavoro. Ci dividiamo i compiti.

A me e a "Jo" tocca occuparci degli automezzi. Il controllo deve essere molto accurato. Verifichiamo che i livelli siano a posto e smontiamo tutto, perfino le gomme, per essere sicuri. Ciò che non è perfetto lo sostituiamo. In caso di forature, scoprire che un dado è bloccato sotto il potenziale tiro dei cecchini, che da quelle parti non mancano mai, non è un'esperienza piacevole. Gli automezzi hanno il pieno e completiamo la loro preparazione lavandoli e ripulendoli internamente. Siamo Alpini Paracadutisti e ci teniamo anche ad essere sempre presentabili.

Alle 20,00 spaccate, in camera nostra, viene tenuto il briefing finale. La stanza è radicalmente cambiata: alle pareti sono appese cartine e cartelloni, dove sono scanditi gli orari e le disposizioni per la mattina seguente. Dopo un'ora finiamo di organizzare ogni più piccolo dettaglio. Siamo pronti ad attuare la scorta di sicurezza per un trasporto sia via aerea sia via terra. A questo punto, dipende solo dalle condizioni meteo. Si passa a controllare l'equipaggiamento.

L'ennesima sigaretta fuori dalla camera per scambiarsi le ultime informazioni assieme a qualche battuta scherzosa. Una brezza calda fa ondeggiare le palme. Quindi a nanna, domani sarà una lunga giornata.

La sveglia suona alle 05,30. Un rapido sguardo dalla finestra: il sole sta sorgendo ma è oscurato da una leggera coltre nuvolosa e un vento fastidioso porta verso la città la sabbia dal deserto.

Ci prepariamo, facciamo una rapida colazione e attendiamo istruzioni. Squilla il telefono, arriva la conferma: gli elicotteri non si possono alzare in volo.

Carichiamo sugli automezzi gli zaini e tutti gli altri "materiali" che speriamo non ci debbano servire per il viaggio. Un'ultima sigaretta visto che siamo in anticipo e ci scappa anche qualche battuta seguita da risate nervose. Un modo come un altro per scaricare la tensione.

DNA ALPINO

Consulto l'orologio, è il momento, l'ora X. <<Si parte!>>

A bordo ultimi controlli ai materiali e ai "ferri" del mestiere, prove di collegamento ed infine ci muoviamo. Arriviamo con i consueti 10 minuti di anticipo. Con il military assistant del capo c'è un ufficiale straniero che si aggogherà al gruppo. Primo intoppo. Una persona in più, non inizialmente prevista, deve essere indottrinata sulle nostre tecniche di sicurezza, sulla posizione da assumere, sulle opzioni da attuare nel malaugurato caso che...

Il capo esce dalla sua abitazione e sale in macchina. Io ed i ragazzi siamo già a bordo, i motori sono accesi.

Le porte della macchina che ci precede si chiudono e dalla radio perviene un: <<Max, muovo.>>

<<Ricevuto, seguiamo.>>

Su un parcheggio poco distante troveremo 4 gipponi militari americani che ci supporteranno durante il tragitto sull'Irish. Siamo talmente sincronizzati che arriviamo all'appuntamento nello stesso momento. Ancora un rapido briefing di ripasso con il comandante americano e si riparte.

All'interno della macchina è sceso un silenzio irreale, ognuno di noi sta ripassando mentalmente le procedure. In pochi minuti raggiungiamo il CP [Check Point, NdR] presidiato da soldati statunitensi coadiuvati da militari irakeni. Al nostro arrivo, senza che le macchine neppure si fermino, vengono spostate le bande chiodate e alzate le sbarre, un cenno con la mano in segno di saluto e siamo fuori in piena "Red Zone" [la zona ad alto rischio di Baghdad, NdR]. La velocità di marcia aumenta, e i nostri sguardi attenti scrutano ed osservano a 360 gradi, alla ricerca di qualsiasi potenziale pericolo.

I mezzi americani, davanti a noi, si fanno largo tra le poche macchine irakene che, alla vista dell'arrivo del convoglio, si spostano lasciandoci passare, per poi accodarsi rimanendo comunque a distanza di sicurezza. Noi siamo sui carboni ardenti e i pochi chilometri che ci separano dalla meta sembrano non finire mai.

Nell'abitacolo, in silenzio, siamo intenti a scrutare fuori dai finestrini blindati. Il paesaggio non è dei migliori e sull'imponente Route Irish che, come dicevo prima, è a 4 corsie, sembra non valere il codice della strada.

Ai lati, a una distanza di circa cento metri, le case irakene sono ottime basi per un eventuale attacco, ed è per questo che sono tenute sotto controllo da numerose postazioni militari irakene. In fondo siamo sull'arteria più importante di Baghdad, quella che collega l'aeroporto all'International Zone. Sul ciglio vi sono numerose carcasse di automobili, vittime di qualche attacco precedente.

In lontananza avvistiamo una torretta di osservazione: mancano solo alcuni chilometri per rientrare in una zona "sicura". Poco dopo, infatti, troviamo uno dei primi CP presidiati da contractors che lavorano per gli Stati Uniti.

Siamo in prossimità di una grande statua ribattezzata "angelo", che sovrasta un grosso parcheggio destinato al personale irakeno che lavora all'interno della base. Qui si formano, in genere, le colonne in partenza.

Noi, scortati dagli americani, utilizzando la corsia preferenziale evitiamo tutti i controlli, mentre di fianco lunghe file di auto attendono di essere controllate e fatte accedere alla base. Ancora un ultimo CP e siamo, teoricamente, al sicuro.

Il lavoro dei gipponi è terminato e appena possibile si staccano, lasciandoci soli a proseguire per la nostra strada. Qualche altro minuto e, raggiunta la destinazione finale, il capo scende e si infila nel palazzo dov'è prevista la riunione.

Per noi scatta la meritata sigaretta e una sana bevuta, rigorosamente di acqua pura, va ad inumidire gole particolarmente secche, e non solo per effetto del caldo. Scarichiamo la tensione accumulata durante il tragitto con qualche scambio di battute e qualche risata, pur essendo ben consci che tra qualche ora dovremo, in fase di rientro, rivivere tutto daccapo. Ma si tratta del nostro lavoro e siamo preparati a farlo.

Noi Alpini Paracadutisti non siamo inferiori a nessuno, nemmeno agli americani delle SF (Special Forces), dai quali, in alcune altre occasioni, abbiamo ricevuto svariati complimenti, che, provenendo da loro, ci inorgoliscono non poco. Per il momento, quindi, facciamo quello che ogni bravo soldato impara subito: godere dei momenti di calma e di tranquillità quando se ne presenta l'occasione. Al rientro penseremo al momento opportuno.

Del resto, come recita il motto del nostro "Monte Cervino", non siamo, né possiamo essere, "mai strac".

[NdR] Ringraziamo il Comando del sergente maggiore Massimiliano Strobbe che ha autorizzato la pubblicazione di questa importante testimonianza della vita operativa degli Alpini moderni.

EMILIUS 2006: "MA CHI VE LO HA FATTO FARE?" *di Filippo Pavan Bernacchi*

Giovedì 29 giugno 2006. Ore 16.00.

Mi trovo all'inizio della seggiovia che da Pila porta al lago di Chamolè. Con me c'è Gianfranco Franzoni, del 90° corso. Abbiamo da poco lasciato la caserma Testafocchi dove Giorgio Bartoli Petroni mi ha consegnato la piccozza con il gagliardetto della Smalp. Devo portarla in cima all'Emilius e scattare le foto di rito. Devo farlo per conto degli organizzatori del 3° Raduno dell'allievo Smalp che, dovendo trattenersi ad Aosta per mettere a punto gli ultimi dettagli, non possono partecipare all'ascensione.

Acquistiamo i biglietti e al bar trovo il mio amico Antonio Masiero. Vicino a lui c'è seduto un signore chiassoso ed invadente che parla con marcato accento napoletano. Nel suo sproloquio afferma di aver fatto la Smalp. Non ho tempo di approfondire ma forse, scavando un po', potrei scoprire che è stato riformato o qualcosa del genere.

Mia moglie Floriana e il mio bambino Francesco, che mi hanno accompagnato fin lì in auto, se ne sono andati da poco. Quanto pagherei per essere con loro. Eh sì, non ho proprio voglia di fare quella sfacchinata! L'ultima volta che sono salito in vetta all'Emilius è stata nel 2004 e ricordo ancora la fatica.

Ma ho dato l'adesione, ho con me l'attrezzatura, ho fatto la Scuola Militare Alpina di Aosta e se ho imparato una cosa è: non mollare mai. Per cui, facendomi "autopista", ho appoggiato contro voglia le mie chiappe sulla seggiovia.

La giornata è splendida. La temperatura ideale ma resta il fatto che non ho voglia.

Non importa, insieme ad altri due sten ci inerpichiamo sopra il lago di Chamolè per scollinare a 2.641 metri. Siamo carichi come somari perché, nel dubbio, abbiamo portato con noi corde, imbraghi, moschettoni, ramponi, caschetti...

Arriviamo al Rifugio Arbole e incontriamo altri che, come noi, domani saliranno sull'alta vetta.

Il gestore, un omino grosso e calvo, ci assegna le stanze.

Arrivano gli Alpini in armi. Sono 19 e appartengono al Centro Addestramento Alpino di Aosta. Sono comandati da due marescialli. Mi informano che il loro capitano non c'è ma li raggiungerà presto.

Mi siedo fuori dal rifugio come un turista e, mentre sorseggio una birra, chiacchiero con gli altri. Ci sono Giacomo Andolfatto, del 74°, Oliviero Barana, del 169°, Federico Callegaro, del 117°, ed altri.

Noto un cane nero, è un bel Labrador di nome Ciro. È il cane di Callegaro e domani verrà con noi.

Arriva il capitano degli Alpini. Scopro con piacere che è una vecchia conoscenza, Saccaro, che ha frequentato il 129° corso AUC per poi riaffermarsi e passare in SPE.

Facciamo due chiacchiere e mi dice che lui e i suoi partiranno alle 5.00. Alle mie perplessità mi conferma che non ha ricevuto ordini specifici e che il suo reparto è da considerarsi slegato dalla nostra attività.

Dopo averlo salutato vado a parlare con il capitano Martino Felicetti, un ex maresciallo che ha fatto il salto ed è riuscito a diventare ufficiale. Sarà lui il responsabile "civile" dell'ascensione. È un ufficiale in servizio ma, attualmente, risulta in licenza. Felicetti, grande esperto di montagna, è da poco rientrato dall'Uganda dove ha scalato un cinquemila.

Concordiamo un piano d'azione e andiamo a parlare con il capitano Saccaro. In due minuti tutto è deciso: partenza ore 5.30, un manipolo di Alpini in testa e uno in coda. Aprirà la strada Felicetti e la chiuderà Saccaro.

Dopo aver preso gli ultimi accordi con il gestore, tengo un rapido briefing. Colazione dalle 4.45, partenza ore 5.30. Sacchetto viveri fornito dal rifugio. Materiale al seguito: caschetto, moschettoni, imbrago, cordini di scurezza e ghettoni. Ricordo di portare qualcosa di pesante per coprirsi poiché chi non sarà in grado di proseguire dovrà attendere sul luogo di essere recuperato al ritorno. Sempre che non ce la faccia a raggiungere il rifugio da solo. Qui strappo il primo applauso e i primi sfottò. Concludo ricordando che noi muoveremo alle 5.30 in punto e chi non sarà pronto verrà lasciato al rifugio. Anche qui applausi e sfottò. Io sorrido, loro ridono, ma tutti hanno capito che non è un bluff.

Alle 22 siamo quasi tutti in branda. Molti, me compreso, si sono fatti la barba per guadagnare tempo prezioso l'indomani. Il tutto al buio delle torce perché il generatore del rifugio è saltato. La solita legge di Murphy: "Se qualcosa può andar male, lo farà".

Mi rigiro tutta la notte senza riuscire a dormire. Penso che la colpa sia dell'ansia da prestazione

ma, scoprirò l'indomani, molti non hanno chiuso occhio a causa dell'altitudine cui bisogna ambientarsi.

La sveglia suona alle 4.15. Che bellezza! Niente di meglio per rispolverare i nostri trascorsi in grigioverde. Alle 4.45 apre la sala della colazione e alle 5.20 siamo all'aperto e attendiamo di partire.

La giornata promette bene, in cielo non ci sono nuvole e in terra non ci sono ritardatari. Il briefing "terroristico" ha dato i suoi effetti.

Alle 5.30 precise partono 10 Alpini in mimetica e zaino policromo. Ci accodiamo in numero inverso di corso, con i più giovani davanti. Chiudono il gruppo altri dieci Alpini con il capitano Saccaro. Noi "civili" siamo 24, compreso il capitano Felicetti, gli Alpini in armi sono 20. 44 in tutto. Mi viene in mente la canzone "44 gatti" ma la caccio subito dai miei pensieri.

Gli Alpini impostano un buon ritmo e dopo un'ora facciamo una pausa per consentire loro di montare una RV3 e comunicare con la caserma.

Riprendiamo a camminare. Dopo mezzora incontriamo la prima neve ma è poca cosa. La calpestiamo per un centinaio di metri e affrontiamo di nuovo sassi e rocce. Il sentiero comincia a salire e spesso bisogna aiutarsi con le mani. Gli Alpini iniziano ad arrancare e, dopo qualche perplessità, i "civili" passano in testa. Io mi trovo tra i primi, subito dietro al capitano Felicetti. In breve raggiungiamo il passo dei Tre Cappuccini a 3.241 metri. Con mia enorme sorpresa non ci fermiamo e affrontiamo l'ultimo pezzo. Ma sì, se dobbiamo morire è meglio farlo in bellezza.

Sono stanco ma cerco di non perdere il passo. In breve mi trovo a sessanta metri dalla testa del gruppo. Continuo a salire aiutandomi con le mani nei passaggi più difficili. Un passo, poi un altro. Le gambe mi fanno male. Il cuore martella veloce e regolare. Quando ci si trova ad altitudini superiori ai 3.000 metri l'aria è più rarefatta e l'ossigeno, di conseguenza, scarseggia. Il sudore sgorga con una certa costanza. Sto trovando lungo. Non so se essere contento o se colpirmi con una pietra per aver aderito volontariamente a questa impresa. In ogni caso ho la netta sensazione, con la norvegese in testa, di essere nel 1990 e di essere un AUC. Che flash!

Ecco, vedo la cima. Nel "Manuale del combattente" c'è scritto che dal basso verso l'alto si tende a stimare corto. È vero. Mi sembra di poterla toccare ma non ci arrivo mai.

Un altro sforzo, poi un altro, poi un altro. Le mani artigliano la roccia e, hop, ho scavalcato l'ultimo gradone. Affretto il passo e vedo la Madonna. Che sia vera o che si tratti piuttosto del frutto della mia immaginazione? La tocco: è vera.

Mi tolgo lo zaino dalle spalle, mi infilo la giacca a vento, mangio della cioccolata e guardo il panorama. Il sole domina nel cielo sgombro dalle nuvole. Da lì si vede Aosta in ogni dettaglio... e le montagne... Mi manca il fiato, e non è per la fatica. Una lacrima preme per scendere ma la trattengo. Sono un alpino, mica un casalinga di Voghera.

Mi accorgo che nel gruppo di testa, tra i primi che hanno raggiunto i 3.556 metri del Monte Emilius, ci sono anche due alpieri. Sono contento. Sarebbe stato brutto se fossero arrivati tutti dopo di noi.

Guardo l'orologio: le 8.40. Non male.

Mando un SMS agli amici che sono ad Aosta e che, per svariate ragioni, non sono potuti venire: "SIAMO IN CIMA ALL'EMILIUS. W LA Smalp".

Lo mando agli organizzatori di questo evento: Giorgio Bartoli Petroni, 90°, Massimo Valli, 90°, Loris Chabod, 92°. E ai miei amici di www.smalp.it. Al suo ideatore Marco di Pietro, 115°, e ai "saggi" della lista di posta Aldo Maero, 49°, e Peter Disertori, 75°.

Mi avvicino a Federico Callegaro che sta accarezzando il suo cane Ciro. Avrei scommesso che il cane non ce l'avrebbe fatta. Avrei perso. Dopo un po' arriva il colonnello Romano Campana, dimentico dei suoi 74 anni. Anche su di lui avrei scommesso, e perso.

Nella mezzora successiva giungono gli altri. Per la cronaca, in rigoroso ordine sparso: Oliviero Barana, 169°, Marco Battistella, 142°, Gianfranco Brazzale, 27° ACS, Federico Callegaro e "Ciro" Callegaro, 117°, Romano Campana, Massimiliano Conte, 142°, Ettore Corti, 41°, Achille Daniele, 171°, Angelo De Andrei, 38°, Silvano Dresdi, 93°, Martino Felicetti del Centro Addestramento Alpino, Gianfranco Franzoni, 90°, Tommaso Giroto, 117°, Riccardo Lucchesi, 113°, Franco Maregani, 21° ASC, Maurizio Ottavini, 99°, Giuliano Paoli, 134°, Umberto Pellati, 20° ASC, Mauro Pellegrini con figlio quattordicenne, 119°, Silvio Rebula, 117°, Maurizio Sinigoi, 119°, Giovanni Sozogni, 168°, Stefano Gallo, 134°.

Manca solo Giacomo Andolfatto, 74°, che troveremo ad attenderci più a valle. Onore a Giacomo che ha rispettato la prima regola della montagna: "Se per qualche ragione non ce la fai o non te la senti, non forzare". Immagino quanto gli sia costato fermarsi e per questo lo stimo. Bravo Giacomo.

Fatte le foto si scende.

Davanti ci sono gli Alpini ma alcuni sono in seria difficoltà. Capiamo subito che non sanno muoversi in montagna e che qualche elemento, guardando il baratro, ha paura. Facciamo finta di nulla e li superiamo. Raggiunto il passo dei Tre Cappuccini ci fermiamo qualche minuto. Le gambe mi fanno male e la discesa mette a dura prova le mie martoriate ginocchia. Ognuno ha il suo tallone d'Achille.

Si riprende. Via, veloci, in discesa. Camminiamo sui massi, come Gesù sull'acqua, procedendo leggiadri verso il fondo valle. Davanti ho i soliti sei o sette che procedono come diavoli. Alla fine della ripida discesa riagganto il gruppo che si era fermato per una breve sosta. Mi metto dietro al primo e galoppo verso il rifugio. Il ritmo è elevato. Mi fanno male le gambe. Le ginocchia e le caviglie mi chiedono pietà e sento, dentro gli scarponi, che si stanno formando un paio di vesciche. Non importa. Sempre avanti, sempre veloci. Barcollo ma non mollo!

Ecco il rifugio che si materializza. Sono arrivato. Diotiringrazio.

Butto in terra lo zaino, mi cambio la maglietta e i calzini e addento un panino col salame preso dal sacchetto viveri. Sono le 12.15. Siamo partiti circa 7 ore fa.

Alla spicciolata arrivano gli altri. Gli Alpini in servizio giungono a grappoli e alcuni sono tra gli ultimi.

Io, crogiolandomi al sole, tiro un bilancio della mia esperienza. Quest'anno ho compiuto quarant'anni, faccio una vita d'ufficio, intervallata da un po' di palestra e da qualche uscita in bici, frequento poco l'alta montagna ma: ce l'ho fatta! Per un montanaro può sembrare poca cosa, ma io lo considero un grande risultato e so che tanti di noi hanno vinto una sfida, prima di tutto, con sé stessi.

Al rifugio incontro i miei amici Peter Disertori e Aldo Maero. Sono venuti per essere i primi a salutare la nostra impresa. Li ringrazio rapidamente perché ho voglia di tornare ad Aosta e passare qualche ora con mia moglie e il mio bambino.

Prima di andare mi reco a salutare gli Alpini. Alcuni sono in buone condizioni e sono contenti dell'esperienza, altri sono stanchi e bestemmiano contro la naja, altri ancora sono spalmati sul prato e decido di non avvicinarmi per chiedere le loro impressioni. Hanno metà dei miei anni, sono in servizio, eppure avrebbero bisogno di calpestare molti più chilometri in montagna e di farne qualcuno in meno trasportati sui camion. Spero che questa mia considerazione raggiunga chi può fare qualcosa in questo senso.

Sul sentiero incontro il capitano Saccaro e mi fermo a salutarlo.

Alla fine lui mi guarda negli occhi e mi chiede: <<Noi sappiamo perché siamo qui, ci è stato ordinato. Ma, a voi, chi ve lo ha fatto fare?>>

Sorrido e non rispondo. È una domanda facile ma so che la risposta è complessa ed articolata, e forse è diversa per ognuno di noi.

Per me è stata una sfida, per vedere se sono in forma come 16 anni fa quando ho varcato la soglia della Battisti. Un po' ha giocato anche la mentalità acquisita durante il servizio militare, che mi ha impedito di starmene ad Aosta dopo che avevo dato l'adesione all'escursione.

In definitiva, forse, l'unica risposta corretta sarebbe stata: <<Perché ho fatto la Scuola Militare Alpina di Aosta e sono diventato un alpino.>>

Saluto Saccaro e riprendo il sentiero.

Tanto per cambiare c'è da affrontare un'altra dura salita e un'altrettanto dura discesa.

Lunedì sarò al lavoro a sbrigare molto lavoro arretrato. Sorrido mentre arranco con lo zaino che mi schiaccia verso terra. Sorrido perché nessuna fatica d'ufficio può competere con una marcia in montagna per cui so già che sarà una passeggiata di salute.

GLOSSARIO *a cura di Manuel Luise*

Il termine...	La descrizione...	La verità...
ANA	Associazione Nazionale Alpini.	Una associazione di fratelli. Non si tratta di un idillio. Come in tutte le famiglie, coesistono eccellenze e pecore nere, esempi da seguire e da rifuggire, momenti di convergenza ed altri di duro contrasto, ma il marchio è forte e l'appartenenza è incrollabile e va di molto oltre i ritriti stereotipi che la contraddistinguono. Cedendo alla tentazione di spiattellare uno slogan direi: "Alpini, se non li conosci... non puoi capire!"
ACL (ACM - ACP)	Auto-Carro Leggero (o Medio o Pesante) destinato al trasporto di materiali e truppa. Nella versione " biga " l'ACM era adibito al trasporto quadrupedi.	In cabina, il conduttore e il capomacchina non se la passano poi male. Ma sul cassone? Un dramma! Seduti sulle scomodissime panche di legno ed esposti agli agenti atmosferici, si subiva una vera tortura che, il più delle volte, provocava un innaturale percezione di prolungamento del tragitto compiuto.
Affardellamento	Dotazione di armi e materiali che il militare appartenente alle truppe da montagna porta con sé stipando tutto nel proprio zaino.	L'ordine di servizio per una marcia comprendeva l'affardellamento dello zaino. Le mutande lunghe di lana devono essere nella tasca esterna destra, non importa se siamo in agosto. L'importante è che il peso dello zaino non scenda mai sotto la doppia cifra perché l'alpino medio, nel corso della sua ascensione di almeno un migliaio di metri, potrebbe sbilanciarsi... vuria mai!
Alfabeto, NATO	Modalità per individuare inequivocabilmente le lettere in ambito NATO. Alfa, Bravo, Charlie, Delta, Echo, Foxtrot, Golf, Hotel, India, Juliet, Kilo, Lima, Mike, November, Oscar, Papa, Quebec, Romeo, Sierra, Tango, Uniform, Victor, Wisky, X-ray, Yankee, Zulu.	Alla scuola media abbiamo imparato a memoria "Il cinque maggio", alla scuola militare l'alfabeto NATO. E abbiamo pensato che, al confronto, fosse una bazzecola. Poi, sotto grande pressione psicologica dovuta alla necessità di essere veloci e precisi nonché alla presenza del superiore che non aspettava altro per cazzuolarci, abbiamo dovuto sillabare chessò... zaino: <<Zulu, Alfa, India, cosa c'era dopo la "I"? Ah, si la "N", ma com'è che si dice?>> <<Stia punito!>> <<Si, appunto... Ei fu siccome immobile...>>
Alpiere	Vedi "specialità alpine".	
Alpino d'arresto	Vedi "specialità alpine".	
AR	Autovettura da ricognizione. Le prime erano vecchie Jeep lasciate dagli americani dopo la guerra. Poi si è pas-	Si tratta di un fuoristrada. Ci si potrebbe sbizzarrire in descrizioni tecniche parlando di modelli e allestimenti, ma la verità è una sola: è uno status symbol!

DNA ALPINO

	sati alle Fiat "Campagnola", ora sono in dotazione i "Defender" della Land Rover.	In AR viaggia il comandante, il più alto in grado del convoglio, ... il più figo! Nessuno sten si è mai lasciato scappare l'occasione per "farsi un giro" in AR.
ASC - ACS - AS	Allievo Sottufficiale di Complemento diventato poi Allievo Comandante di Squadra e infine Allievo Sottufficiale.	Gli allievi sottufficiali transitavano per Aosta con il grado di Caporal maggiore: per gli allievi ufficiali erano dei superiori a tutti gli effetti. La maggior parte di loro sapeva di condividere un tratto di strada comune, alcuni approfittavano della situazione contingente per...
AUC	Allievo Ufficiale di Complemento.	I detrattori, più che altro per invidia, hanno tentato a lungo di passare per vero, come significato alternativo, "Ancora Un Coglione"... ma sono stati sistematicamente e duramente puniti!
Baffo, Bibaffo, Tribaffo	Allievo scelto rispettivamente di squadra, di plotone, di compagnia. Portava cucita sulla manica una V di colore giallo (2 per il Bi, 3 per il Tri) che ricordava appunto un baffo.	Gli allievi scelti... la crème de la crème! Acquisivano la qualifica, più o meno a metà del corso, per il loro alto voto in "attitudine militare". Durante gli attacchi di squadra e di plotone toccava a loro il comando, capoposto durante le guardie, capomacchina o cassone durante gli spostamenti. Insomma, rogne in più: tante! Privilegi? Ditemene uno!
Bantam	Storica ditta che, da sempre, produce il cappello alpino per sottufficiali e ufficiali. Per contiguità, il nome è passato al manufatto correddabile di penna nera o bianca.	Croce e delizia di ufficiali e sottufficiali appartenenti alle truppe da montagna. Bello, anzi bellissimo, unico! Quanti ce lo invidiano riconoscendolo da distanza ragguardevole! Ma se lo devi trasportare? Peggio: se ci devi viaggiare in aereo perché sei diretto in Kosovo o in Afghanistan? Allora diventa delicato ed ingombrante, tanto da farti provare un po' di invidia per i colleghi che arrotolano il loro basco per metterlo in tasca. Eppure... pensate di trovare un ufficiale disposto a fare uno scambio?
Basto, bastino	Armatura spalleggiabile o someggiabile per il trasporto di materiali pesanti e/o ingombranti come i cannoni senza rinculo, le piastre di mortaio ed altri gingilli.	Mi rendo conto che il paragone è irriverente e non è certo mia intenzione scandalizzare nessuno, però posso affermare che tutti gli Alpini che hanno avuto a che fare con un basto "ben carico" si sono fatti un'idea precisa di cosa deve aver provato Gesù Cristo con la sua croce. Forse è per questo motivo che, durante il trasporto, lo invocavano così insistentemente...
Beretta	Ditta italiana produttrice di armi.	Con questo termine è sempre stata individuata la pistola Beretta e non solo in ambito militare. Da qualche anno è in dotazione agli ufficiali la versione 9 parabellum, che è un'arma molto buona ed efficace, usata anche da poliziotti e carabinieri. Ai miei tempi ('81) avevamo la "nove corto" che aveva

DNA ALPINO

		un'efficacia decisamente inferiore. I nostri istruttori di tiro ci dicevano: <<Se vi trovaste realmente di fronte al nemico, lanciategli la pistola addosso invece di sparare: avrete maggiori possibilità di fargli male!>>
Buffa	Termine canzonatorio per indicare le specialità di fanteria "non alpina".	Se "alpin fa grado" dovete anche comprendere la necessità di dare un nome, meglio se irriverente, a questo "insieme informi" di esseri da guardare dall'alto in basso...
Calotta	L'insieme degli ufficiali subalterni (sten e ten) di un reparto, con esclusione dei comandanti di compagnia e degli ufficiali coniugati.	Quando mischi goliardia e disciplina militare, ottieni un cocktail esplosivo i cui eccessi è giusto che vadano contrastati e repressi. Se invece l'ingrediente dominante del cocktail è il buon senso, si ottiene quel "sano nonnismo" cui fanno riferimento molti racconti di questo libro. Una commistione di messe alla berlina, mutuo soccorso, sottolineatura degli errori o anche di semplici gaffes in una continua e spietata competizione tesa alla prestazione di qualità dove chi sbaglia paga da bere (minimo!), ma impara e diventa migliore. Va bene, è giusto... mettete una cassa di Sauvignon sul mio conto!
Capopezzo	Il militare che è responsabile di un pezzo di artiglieria o di un mortaio.	In ambito militare, la ricerca di un capo è ossessiva: capocamerata, capomacchina, capocassone, capocorvèe, ... si tratta spesso di individuare un responsabile da "crocifiggere" nel caso qualcosa vada storto. Il capopezzo invece è un vero caposquadra, un coordinatore di sincronismi, un collaboratore indispensabile e responsabile sulla linea di comando.
Casermaggio	Il materiale di casermaggio è la parte di dotazione individuale che rimane in carico al reparto e che viene riutilizzata fino a raggiungere lo stato di "fuori uso".	Il cinturone, la coperta da campo, la gavetta sono materiali di casermaggio. Quando ti veniva assegnato il materiale nuovo, o in buone condizioni, andava tutto bene. Se invece ricevevi un cinturone (o qualcos'altro) molto vicino alla sua naturale estinzione, passavi tutto il periodo della ferma a cercare di ripararlo e a renderlo almeno utilizzabile. Alla prima cernita del "fuori uso" ti precipitavi in magazzino di compagnia ammiccando: <<Questo me lo cambia, vero sergente?>>
Cazuolare	Elargire una lauta quantità di reprimenda.	È uno degli sport preferiti dagli Alpini. Si divide in due specialità: il cazuolare e l'evitare la cazuolata. Entrambe le specialità annoverano specialisti di rango mondiale capaci di prestazioni memorabili. Lo sten di complemento,

DNA ALPINO

		trovandosi tra l'incudine degli Alpini e il martello dei superiori doveva essere in grado di destreggiarsi in entrambe le situazioni. Se non altro per fare in modo che l'una escludesse l'altra!
Consegna	<p>Si tratta della punizione per eccellenza.</p> <p>In un primo tempo era suddivisa in tre livelli:</p> <p>CS = consegna semplice (privazione della libera uscita)</p> <p>CPS = camera di punizione semplice (come sopra con l'aggiunta del pernottamento in cella)</p> <p>CPR = camera di punizione di rigore (tutto il tempo della punizione veniva trascorso in cella)</p> <p>Poi, abolita la detenzione, si è trasformata in CS e CR (consegna semplice o di rigore) che consistevano nella privazione della libera uscita con l'esecuzione di qualche "lavoretto" extra. Il periodo di CR andava recuperato al termine della ferma.</p> <p>Ora, tolti prima i "lavoretti" extra e poi anche la privazione della libera uscita, è limitata ad una mera annotazione che può incidere solo sulla carriera del militare.</p>	<p>Si tratta della condizione nella quale un allievo ufficiale trascorreva la maggior parte del suo periodo di corso alla Smalp. <<Ma quanto eravate indisciplinati ad Aosta per finire sempre puniti?>> verrebbe da chiedere. La risposta a questa incauta domanda sta in questo aneddoto: trascorsi i primi mesi di corso, il capitano si accorse che un allievo non era ancora stato punito. L'indomani la tabella puniti recitava: "l'AUC Pinco Pallo è punito per 5 (cinque) giorni perché sfuggiva per tre mesi all'occhio vigile del suo comandante". E non aggiungo altro...</p>
Controcarro	Vedi "specialità alpine"	
Discorso di stecca	<p>Discorso, spesso intriso di retorica, che "andava fatto" in situazioni particolari quali cerimonie, ricorrenze, commemorazioni.</p>	<p>"In montagna, quando piove, ci si bagna" recita una massima che gli Alpini sperimentano con buona frequenza. Sarà per questo motivo che abbiamo sviluppato lo stesso tipo di atteggiamento nei confronti del discorso di stecca: prima o poi finisce, basta aver la pazienza di attendere!</p> <p>Se guardi gli occhi dell'oratore puoi leggere quello che alberga nel suo cuore: <<lo devo farlo, ragazzi! Non prendetevela con me, sapete che l'avrebbe fatto comunque qualcun altro! Spero invece che apprezziate la mia concisione tesa a non abusare della vostra pazienza! E poi mi conoscete, no? La verità è quella che ci siamo detti quella sera, nel rifugio, mentre fuori nevicava e avevamo finito le provviste, due dei nostri si erano infortunati e non erava-</p>

DNA ALPINO

		mo sicuri di cavarcela. Poi abbiamo condiviso l'ultima bustina di grappa e abbiamo capito che tutti avrebbero dato tutto e che ne saremmo usciti indenni. Volevate che raccontassi questo? Chi ci avrebbe capiti? Dai, portate pazienza e lasciatemi finire il mio discorso di stecca. Viva l'Italia!>>
Esploratore	Vedi "specialità alpine".	
Figlio Padre Vecchia Max	Il "figlio", ad Aosta, era un componente del corso giovane. Il "padre" l'allievo ufficiale della compagnia "anziana", occupante letto e camerata corrispondente. L'insieme degli anziani costituiva la "vecchia".	Figlio non era solo l'allievo del corso giovane ma, per estensione, anche chi commetteva errori o ingenuità che potevano essere tollerate solo per inesperienza. Fare delle "figliate" poteva capitare a tutti ma, se possibile, era meglio evitare! Ai 5 mesi di corso ne seguivano 10 al reparto per cui, se alla Scuola erano presenti contemporaneamente solo due corsi, al reparto convivevano ufficiali provenienti da tre corsi differenti e successivi. Giovani e intermedi ripartivano da "figlio" e "vecchia" in perfetto stile Smalp. Gli ufficiali prossimi al congedo acquisivano lo status di "Max": la massima! Punto di riferimento e faro illuminante per i colleghi più giovani, dispensava consigli benevoli e dure reprimenda. Molto raramente la Max paga quando beve qualcosa al circolo ufficiali. Preferisce "bottigliare" un collega!
Foligno	Sede, per un periodo, della Scuola di Artiglieria da Montagna.	In occasione di esercitazioni nelle quali era prevista la cooperazione tra Alpini e artiglieria, i nostri fratelli artiglieri ce la mettevano tutta per comparare Foligno ad Aosta, ma... devo ammettere che ci è rimasto qualche dubbio!
Fuciliere - Fuciliere BAR	Vedi "specialità alpine".	Non possiamo esimerci dal citare il famoso detto: "Fucilieri: gambe d'acciaio, cuore di pietra e... teste di caz...!"
Garand	Fucile semiautomatico acquistato dagli USA a seguito della guerra di Corea.	Lo usavamo per i primi rudimenti di tiro, per l'addestramento formale e per montare di guardia. Il FAL era appannaggio esclusivo della compagnia anziana, così durante le prime marce avevamo il Garand in spalla e il suo baionettone penzolava dal cinturone e batteva... proprio lì, avete capito! Il Garand non aveva, come il suo successore, il calciolo pieghevole per cui era estremamente scomodo e poi... ci rendeva tristemente simili alla buffa!
Garitta	Piccola casupola che offriva una degna scenografia al militare che doveva montare di "guardia bella", ovvero:	Noto strumento di tortura. In particolare per allievi ufficiali. In particolare ad Aosta. In particolare in inverno. La garitta ha una forma che sembra vo-

DNA ALPINO

	DROP, ghette e guanti bianchi con pochissimi movimenti consentiti, solo per passare dal riposo all'attenti e al presentat'arm.	<p>ler dare un minimo di riparo al militare che ne usufruisce, mentre, in realtà, impedisce al sole di giungere al malcapitato per quegli unici 10 minuti in cui potrebbe farlo.</p> <p>L'unico sollievo stava nella possibilità di eseguire un movimento. Un'attenti per un civile o un soldato, un saluto all'arma per un sottufficiale, un presentat'arm per un ufficiale che passasse nei pressi. Gli allievi dalla vista buona salutavano anche passanti che si trovavano nei pressi di Cogne o di Saint Vincent. Altri invece non salutavano più nessuno: venivano rimossi dalla garitta con l'ausilio di un esperto della Findus.</p>
Genio	È una delle armi del nostro Esercito al pari di fanteria, artiglieria, cavalleria, trasmissioni...	<p>La cultura anglosassone li definisce "engineers", un termine vicino al nostro "ingegnere", per individuare chi utilizza le proprie competenze tecniche per costruire, demolire, collegare, ecc.</p> <p>Per noi sono il Genio perché solo un genio, meglio se uscito da una lampada, potrebbe riuscire a completare le opere, con la velocità e la precisione dei nostri genieri, nonostante la precarietà degli approvvigionamenti e l'inadeguatezza dei macchinari.</p>
Mab	Arma automatica ad elevata cadenza di colpi.	Sicuramente un'arma impressionante che però, per diventare efficace, ha bisogno di un intenso periodo di addestramento specifico.
MG	Arma automatica di reparto, mitragliatrice. Viene gestita da un mitragliatore e due portamunizioni detti "serventi".	Ordine di servizio per la marcia di domani: toh, guarda, ti è toccata l'emmeggi, che sfiga, proprio domani che abbiamo 2.000 metri di dislivello. Beh, dai, sono solo 13 chili... da aggiungere al resto dello zaino! Sì, lo so che è scomoda, che ti impedisce di camminare bene, che ti sbilancia e che ti sega le spalle, ma sii massiccio e vai tranquillo... No, scusa, ho sbagliato riga... non è possibile... l'hanno assegnata a me!
Mortaista	Vedi "specialità alpine".	
NdR	Nota di Redazione.	Quando il nostro Editor, Filippo Pavan Bernacchi, s'intromette nel testo dell'Autore per spiegare alcune parole o alcuni acronimi. Come se un alpino avesse bisogno di questi aiutini!
Obice	L'obice è un pezzo d'artiglieria con canna intermedia tra cannone e mortaio, che spara proiettili non molto veloci con traiettorie paraboliche alte.	Non me ne intendo a sufficienza per addentrarmi in spiegazioni. Voglio però testimoniare tutta l'ammirazione per la bravura dei nostri fratelli artiglieri da montagna nel mettere in posizione il pezzo in luoghi inaccessibili e per la loro precisione nel tiro.

DNA ALPINO

<p>Penna bianca</p>	<p>Adorna il cappello alpino degli ufficiali superiori e generali. Alla costituzione del Corpo non poteva esistere, già formato, questo grado di ufficiali che sono stati quindi "presi in prestito" dai bersaglieri. Per distinguerli dagli Alpini DOC è stata assegnata loro la penna bianca.</p>	<p>Grati alla tradizione, gli Alpini possono scorgere una "penna bianca" a diversi chilometri di distanza e, nel giro di pochi decimi di secondo, sono in grado di calcolare il percorso che consenta loro di giungere a destinazione senza ridurre di un solo decimetro la distanza che li separa dal superiore. Risultato di mesi e mesi d'addestramento all'imbosc... scusate, al defilamento!</p>
<p>Pistro</p>	<p>Termine usato in artiglieria. Piccolo elemento di legno, di utilità molto vicina allo zero, posto al termine della cordicella collegata al percussore del cannone che viene tirata per fare fuoco.</p>	<p>In artiglieria viene usato per individuare il neofita, l'ultimo arrivato. Tra gli Alpini è più usuale trovare: "spina", "tubo", "topo"... ma il significato non cambia. L'importante è che faccia un "saltino al nonno!"</p>
<p>Presentat'arm</p>	<p>Indica sia l'ordine, sia la posizione conseguentemente assunta, per rendere gli onori durante il servizio armato.</p>	<p>È l'apice della deferenza formale. Varia in modo radicale in relazione al tipo di armamento e di situazione. Un esempio? Il mio plotone è armato di Garand e io ho la mia pistola Beretta nella fondina; quando viene dato l'ordine, i miei Alpini eseguono tre movimenti in ritmica sequenza mentre io attendo il terzo movimento per portarmi, in perfetta sincronia, sul saluto al cappello. Non affronto il capitolo delle gaffes quali il presentat'arm dato sul riposo oppure senza la baionetta inastata o ancora l'avanti march urlato sul presentat'arm perché sarebbe un discorso lungo e... poco dignitoso!</p>
<p>RV3</p>	<p>Radio ricetrasmittente di reparto. Poteva essere usata con antenna "a frusta" o con la più potente ma ingombrante antenna telescopica "a stilo".</p>	<p>Immaginatevi alle fasi finali di una lunga marcia. I muscoli delle gambe vi parlano e dicono parole poco edificanti. Il capitano si rivolge a voi e vi dice: <<Non voglio problemi in quest'ultimo tratto. Visto che sei in gamba, porta tu la RV3>> Voi, dimentichi della stanchezza, indossate con orgoglio l'imbrago della radio sul davanti, visto che dietro c'è già l'inseparabile zaino, così da quel momento in poi non riuscirete più a vedere dove poggiate i piedi. Chiamano dalla "Battisti": <<Dare la posizione!>> Gli occhi vi si appannano, un po' per il sudore, un po' per le lacrime, ma la vicinanza del capitano vi stimola a trasmettere con precisione le coordinate e il nome del paesino che state per attraversare. Ma dal centro radio non si accontentano: <<Sillabare!>> ovvero declamare la parola, lettera per lettera, e utilizzando l'alfabeto NATO. Il capitano si fa ancora più vici-</p>

DNA ALPINO

		no per verificare che non facciate errori intaccando così il buon nome della compagnia... RV3, come ti amo!
SCBT	Uniforme da servizio e combattimento, detta anche sbrigativamente "mimetica".	Arrivati alla Smalp ci hanno detto: <<Vi consegniamo due SCBT che vi dovranno bastare per tutti i 15 mesi di ferma, una usatela per l'addestramento, una tenetela da conto per i servizi.>> Se pensate all'incalzare delle attività e alle "ristrettezze" logistiche, capite bene come, anche la SCBT, sia stata motivo per aumentare la nostra destrezza nell'eseguire complessi salti mortali.
SCMA	Scuola Centrale Militare di Alpinismo. Nome dell'Istituto dalla nascita alla Seconda Guerra Mondiale.	È il nome dell'Istituto nel periodo dei Volontari Universitari, i leggendari Ragazzi di Aosta '41.
SMA Smalp	Ambedue gli acronimi, cronologicamente successivi, individuano la Scuola Militare Alpina.	La Scuola Militare Alpina è uno di quei concetti che aleggia tra mito e leggenda. Il fatto che, con la riorganizzazione dell'Esercito, non esista più ne acuisce l'alone mistico che la circonda. Una cosa è certa: non si può spiegare! Il lettore attento e motivato può leggere questo libro (senza tralasciare "In punta di Vibram" che lo ha preceduto) per intuire qualche emozione o per farsi un'idea sommaria... è difficile poter andare oltre!
Specialità alpine	<p>Esploratore o Alpiere = esperto di sci e di alpinismo che si occupa delle situazioni estreme: il Gotha</p> <p>Fuciliere = assaltatore, factotum: l'essenza degli Alpini</p> <p>Fuciliere BAR = come sopra ma destinato al battaglione Addestramento Reclute</p> <p>Mortaista = fa sparare con incredibile precisione quelle strane armi a tiro curvo trasportate a dorso di mulo o... di alpino! Geometri e architetti</p> <p>Trasmittitore = addetto alle trasmissioni radio ad alto livello: ingegneri elettrotecnici</p> <p>Controcarro = utilizza cannoni e lanciamissili, spesso montati su spericolati fuoristrada, ma trasportati anche a spalla, per neutralizzare quei carri armati così indigesti ai colleghi fucilieri.</p> <p>Alpino d'arresto = Specie</p>	<p>Non bastava la competizione tra Alpini e non Alpini, tra allievi e Alpini, tra corso giovane e anziano, tra Prima e Seconda compagnia, tra piemontesi e veneti, bisognava trovare qualche altro motivo per restringere la cerchia dei "migliori", dei "veri Alpini", dei "ma va là che voi siete i soliti imboscati".</p> <p>D'altronde è noto che "Dio creò l'alpino, lo mise sulla nuda roccia e gli disse: <<Arrangiativi!>>". Per questo motivo gli Alpini, nel loro insieme, cercano di essere quanto più autosufficienti è possibile.</p> <p>C'è bisogno di assaltare, difendere, bombardare, tenere i collegamenti, neutralizzare mezzi corazzati? Magari a quote elevate o lungo percorsi inaccessibili o in condizioni ambientali estreme?</p> <p>Eccoci, siamo gli Alpini!</p> <p>... Avete capito, razza di imboscati?</p>

DNA ALPINO

	ormai estinta, presidiava le opere di sbarramento situate al confine nordest per arginare la minaccia jugoslava con la prospettiva di trascorrere intere settimane “sepolto” all’interno dell’opera: le talpe furlane.	
SRCM	Società Romana Costruzioni Meccaniche. Ditta costruttrice di bombe a mano in dotazione alla fanteria. Per estensione, il nome si riferisce ai manufatti.	Il lancio della bomba a mano: se avessimo pensato di filmarne alcune sessioni, avremmo potuto diventare ricchi producendo intere trasmissioni come “Paperissima” o “Candid Camera”. Sarà per il fatto di dover effettuare il lancio in pieno assetto da combattimento (fucile, elmetto, zaino, radio...), sarà che sapere di stringere in mano un ordigno pronto ad esplodere mette in dubbio le tue certezze, ma ne capitavano proprio di tutti i colori!
Sten	Contrazione del già abbreviato S. Ten che sta per sottotenente. Il grado più basso degli ufficiali che è contraddistinto da una stelletta.	Un ufficiale di carriera vi “transita” mentre frequenta la Scuola di applicazione di Torino: è normale che si rivolga ad uno sten con sguardo commiserevole. Per l’ufficiale di complemento invece è il traguardo più importante e poterlo sostituire, davanti alla firma, a quel ingombrante “AUC”, è una gran bella soddisfazione.
Tirar l’ala	Non essere in grado di proseguire nell’ascesa. Aver esaurito le energie.	Per un alpino è senz’altro un’onta da evitare. Ma nel concreto cosa capita? Lo “scoppiato”, il “deflagrato”, fa comunque parte del tuo gruppo: non lo puoi abbandonare nel bosco perché la notte venga sbranato dai lupi; e poi sai che potrebbe succedere anche a te, magari proprio durante la prossima marcia. Allora non ti resta che aiutarlo. Gli porti lo zaino, l’arma, lo fai bere, riposare, lo aiuti a recuperare il resto dell’allegra comitiva, lo incoraggi e lo sostieni moralmente quando non sei costretto a farlo anche fisicamente. Si instaura un rapporto di simbiosi che, una volta sopito l’effetto degli smadonamenti emessi a corredo, fa nascere quella cosa che va sotto il nome di “fratellanza alpina” così difficile da spiegare a chi non l’ha vissuta in prima persona.
Trasmittitore	Vedi “specialità alpine”.	
Trentatré	L’inno degli Alpini, che prende le parole della canzone popolare “Valore Alpino”, viene chiamato anche Trentatré in onore al passo di marcia in montagna che,	Al giorno d’oggi è davvero difficile che “i bravi Alpini” arrivino “dai fidi tetti del villaggio” come ai tempi di Perrucchetti, ma le note della simpatica marcetta infondono sempre emozioni forti e positive. Quando, durante un’ascensione, lo

DNA ALPINO

	in media, è appunto di 33 passi al minuto, ma ricorda anche l'organico di un plotone Alpini, costituito anch'esso da 33 uomini.	sforzo si fa intenso, non disdegno di aiutarmi con il "sacro" motivetto per mantenere un passo dignitoso e penso con sofferenza ai cugini bersaglieri che, a stento, riescono a tenere il loro passo di corsa per i cento metri necessari a sfilare sotto il palco delle autorità...
ZAE	Zona Atterraggio Elicotteri	Ogni accantonamento doveva prevedere una ZAE, sia per motivi di sicurezza come l'evacuazione d'urgenza di un ferito, sia per consentire agli "alti papaveri" di venire a farti visita senza concederti troppo preavviso.

SE VI CHIEDONO CHI SONO GLI ALPINI...

Chi sono gli Alpini.

Vi diranno che sono soldati con la penna d'aquila sul cappello, le fiamme verdi al colletto e gli scarponi broccati ai piedi.

Non vi fidate. Questo è soltanto il vestito di quando sono soldati, ma non basta per essere Alpini.

Vi diranno che sono corpi scelti alla visita: le spalle più dritte, i petti più larghi, i più saldi cuori.

Eh sì, questo basta a far dei soldati speciali: granatieri e bersaglieri. Ci vuol altro per fare gli Alpini.

Vi diranno che sono patrioti. Ma se gli chiedete della Patria, vi parlano del loro paese. Come si può fare sulle Alpi a riconoscere le patrie? Di qua o di là della frontiera al diritto o all'inverso della montagna. Lo stesso cielo, lo stesso bosco, lo stesso prato. E se si confina coi tedeschi si parla anche tedesco, se coi francesi si parla anche francese. Le patrie si imparano a scuola, si conoscono nelle storie.

Vi diranno che sono eroi.

Ma volete saperla più lunga di loro? Se sono stati eroi se lo sono scordato. Ora sono minatori, carrettieri, muratori che riattano i loro paesi spianati dal cannone. I diplomi li hanno riposti nel pagliericcio e non possono perdere giornate a commemorare.

Fu bene ispirata l'Italia quando avvedendosi di aver troppe porte aperte all'invasione chiamò a difenderle quelli che la montagna stessa aveva preparato per i suoi difensori.

Li chiamò sotto, monte per monte valle per valle, coi loro scarponi; i loro muli, le loro gravine [attrezzo per lavorare terreni pietrosi, NdR]. Gli dette uno zaino e gavetta doppia perché potessero star molto fuori. Gli disse che l'Italia era milioni e milioni di affratellati, che avevano giurato di vivere indipendenti, come loro nei propri paesi, che quando comandasse di far la guerra a quei di là era per il bene di tutti; bisognava ubbidire.

Gli Alpini non sapevano politica, non avevano fatto le scuole, erano figlioli di emigranti, ma vennero sotto confidenti e devoti.

Con serietà e tenacia aveva fatto le cose borghesi, con serietà e tenacia fecero quelle militari. Borghesi avevano inventato l'architettura montanara: tabià [stalla-fienile in legno con base in pietra, NdR] per il fieno, malghe per le mucche, ponti e cisterne rustiche, mulattiere. Militari inventarono le più belle trincee dove c'era di tutto, perfino la chiesa, trincee che sembravano paesi.

Borghesi avevano portato sui ghiacciai i signori; militari ci portarono la guerra che non c'era mai stata. E cantavano in coro canzoni, per aiutarsi nelle peggior fatiche.

Siccome prendevano tutto sul serio e si sdegnavano a vedere anche davanti alla morte le solite infami miserie, furono creduti malfidi.

Siccome prendevano le responsabilità senza consultar troppi superiori, furono creduti indisciplinati.

Siccome fare sapevano molto ma parlare poco, quelli che sapevano parlare molto gli rubarono l'onore.

Poi quando si accorsero che erano bravi fu peggio di prima.

Furono chiamati dappertutto, a riparar falle, a riprender posizioni.

Li portò al macello il loro valore.

Ma sempre dietro le linee lo stesso sangue paziente ricostruì d'incanto i battaglioni.

Di nuovo Pierbon furiere, Pierbon zappatore, Pierbon cuciniere, con le stellette dei Pierbon passati al bracciale. E sempre più cantando salirono al sacrificio.

Finché tutto l'Esercito li conobbe come una gente alta e buona e imparò a sopportare e cantare come loro.

Credete che non cantino più perché hanno perso tutto?

Andate sulle Alpi a vedere.

ispirato ad uno scritto
del capitano degli Alpini
Curzio Malaparte